

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

XLIII
1981



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

DIPARTIMENTO DI STORIA

930

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI
Pubblicazione semestrale

Direzione: Giancarlo SUSINI, Responsabile;
Angela DONATI, Condirettore;
Alda CALBI, Redattore.

Hanno cooperato inoltre:

Maria BOLLINI, Giovanni BRIZZI, Paola GIACOMINI,
Anna Maria ROSSI ALDROVANDI, Antonio SABATTINI

Si prega di inviare i testi proposti per la pubblicazione
e le opere per recensione
alla DIREZIONE DI « EPIGRAPHICA »
40123 BOLOGNA - Via Testoni, 8

Le norme redazionali sono riassunte a p. 3 di copertina

Amministrazione: FRATELLI LEGA EDITORI
48018 FAENZA (Italia) - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546) 21060

Abbonamento annuo: per l'Italia L. 35.000; per l'estero \$ 40

Annata arretrata: per l'Italia L. 45.000; per l'estero \$ 50

Collezione completa, dal vol. I (1939) al vol. XLII (1980)

(il fasc. 2-3 del vol. III, 1941, solo in fotocopia)

prezzo speciale à forfait: per l'Italia L. 950.000; per l'estero \$ 1.700

Per i versamenti servirsi di vaglia internazionale
o del conto corrente postale n. 14907489 intestato a: Fratelli Lega Editori

La rivista concede agli Autori 25 estratti gratuiti. Gli Autori delle recensioni
ricevono 20 estratti gratuiti; altri due estratti vengono inviati agli Autori
delle opere recensite e due agli Editori delle medesime. Eventuali richieste
di estratti supplementari a pagamento vanno rivolte all'Amministrazione.

I testi da pubblicare devono avere forma definitiva: le spese per correzioni o
aggiunte diverse dalla semplice rettifica tipografica sono addebitate all'Autore.

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 586 del 15 marzo 1974

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

XLIII, 1-2

1981



Pub. n. 535/111

FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Direttore responsabile: GIANCARLO SUSINI

Condirettore: ANGELA DONATI

Redattore: ALDA CALBI

© 1982 Fratelli Lega Editori, Faenza

Questo volume è stato pubblicato con il contributo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche
e dell'Università degli Studi di Bologna

Stabilimento Grafico Fratelli Lega - Settembre 1982
48018 Faenza - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546) 21060

INDICE

Juri G. VINOGRADOV, L'anello del re Skyles. Storia politica e dinastica degli Sciti nella prima metà del V sec. a.C.	p. 9
Ivan DI STEFANO MANZELLA, Esercitazioni scritte di anti- chi marmorari	» 39
Heikki SOLIN, Iscrizioni di Sora e di Atina (in collaborazione con Eugenio BÉRANGER)	» 45
Angelo RUSSI, Contributo al <i>CIL</i> , XVII: i miliari della via Traiana presso Aecae (Troia)	» 103
Paolo CUGUSI, Ancora su un recente <i>carmen epigraphicum</i> di S. Antioco (Sulci)	» 115
Elias KAPETANOPOULOS, Attic inscriptions: <i>Agorà XV</i> , n. 470	» 119
Yann LE BOHEC, Les marques sur briques et les surnoms de la III ^{ème} Legion Augusta	» 127
Stanislaw MROZEK, Quelques remarques sur <i>aere collato</i> et <i>pecunia collata</i>	» 161
Adelina ARNALDI, <i>Beatissimus</i> nella titolatura imperiale del IV secolo	» 165
Valerio NERI, L'elogio della cultura e l'elogio delle virtù poli- tiche nell'epigrafia latina del IV secolo d.C.	» 175
 <i>Schede e notizie</i>	
Ivan DI STEFANO MANZELLA, Il Lapidario Profano ex Latera- nense nuovamente ordinato nei Musei Vaticani	» 203

Maria Luigia CASALENGO, La collezione epigrafica di villa Doria Pamphilj	p. 206
Daniele MANACORDA, Rettifica a « Epigraphica », XLII (1980), pp. 138-140	» 208
Albert P. STEINER, Three unedited inscriptions from via Boccea (Rome)	» 209
Giuseppina PROSPERI VALENTI, Iscrizioni inedite da Otricoli	» 216
Monique DONDIN-PAYRE, Thiasus, Glabronis dispensator	» 221
Monique DONDIN-PAYRE, L. Mucius Mucianus, curateur a Capene (IIè s. ap. J.-C.)	» 223
Giulio CIAMPOLTRINI, Nuove iscrizioni pisane e volterrane	» 226
Giovanni MENNELLA, La pecunia Valentini di Pesaro e l'introduzione dei <i>curatores kalendarii</i>	» 237
Giancarlo SUSINI, <i>Vofionius?</i>	» 241
Lucia CRISCUOLO, Un'iscrizione greca da Imola	» 243
Milena RICCI, Un recupero a Modena	» 245
Mauro CALZOLARI, Considerazioni in margine all'epigrafe <i>CIL</i> , XI, 948	» 246
Alda CALBI, <i>Decurio a populo</i> : proposta per un'iscrizione piacentina	» 251
Giovanni MENNELLA, Il nuovo lapidario romano di Tortona	» 257
Alfredo BUONOPANE, Dedicata veronese a Minerva	» 258
Lucia CRISCUOLO, Un nuovo documento epigrafico tridentino	» 261
Giulio MOLISANI, Nuovo testo latino dal Museo Epigrafico di Atene	» 264
Gabriella POMA, Nota a <i>OGIS</i> , 519: Filippo l'Arabo e la pace coi Persiani	» 265

Alfabetismo e cultura: Seminario permanente (G.C.S.)	p. 272
« Fonaments » (G.C.S.)	» 273
Supplementa Italica (G.C.S.)	» 273
Inscriptiones Italiae	» 274
XII Congresso internazionale di Archeologia Classica, Atene, inizi settembre 1983	» 274
Il ripristino della « Torre d'Orlando » a Gaeta	» 275
Attività del Centro Pierre Paris, 1978-1981	» 275
J.B. Ward Perkins	» 276
Pietro Romanelli	» 277
<i>Nouvelles de l'A.I.E.G.L.</i>	» 279
Le Congrès International d'Athènes - Le Centre d'Information et Documentation « Année Epigraphique - Fonds Pflaum »	
Table Ronde sur les instruments de travail	
Il Colloquio internazionale su Bartolomeo Borghesi	
Il Colloquio internazionale su « Epigrafia e Ordine Senatorio »	
Table Ronde sur « Epigraphie hispanique: problèmes de méthode et d'édition »	
Cotisation 1982	
<i>Bibliografia</i>	
L. THREATTE, The grammar of Attic inscriptions, I, Phonology (Arianna UGUZZONI)	» 287
B. VIRGILIO, Il « tempio stato » di Pessinunte fra Pergamo e Roma nel II-I sec. a.C. (Mario PANI)	» 289

<i>Decreta Pisana</i> (CIL, XI, 1420-21), a cura di A.R. MAROTTA d'AGATA (Mario PANI)	p. 291
P. HERZ, Untersuchungen zum Festkalender der römischen Kaiserzeit nach datierten Weih- und Ehreninschriften (Maria Silvia BASSIGNANO)	» 293
M.M. ROXAN, Roman military diplomas 1954-1977 (Gio- vanni FORNI)	» 298
Z. GOCEVA-M. OPPERMAN, Monumenta Orae Ponti Euxini Bulgariae (Corpus Cultus Equitis Thracii, 1) (Lucia CRI- SCUOLO)	» 300
I. DI STEFANO MANZELLA, Falerii Novi negli scavi degli anni 1821-1830 (Giovanni MENNELLA)	» 301
E. DOLCI, Carrara. Cave antiche (Giancarlo SUSINI)	» 305
C. CASTILLO-J. GOMEZ PANTOJA-M.D. MAUELO, Inscriptio- nes romanas del Museo de Navarra (Giancarlo SUSINI)	» 306
F. ARIAS VILAS-A. LE ROUX-A. TRANOY, Inscriptions ro- maines de la province de Lugo (Angela DONATI)	» 308
J. JANSSENS, Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII (Gabriel SANDERS)	» 309
M. BONFIOLI, Tre arcate marmoree protobizantine a Lison di Portogruaro (Patrizia ANGIOLINI MARTINELLI)	» 312
D.A. MUSCA, Le denominazioni del principe nei documenti epigrafici romani. Contributo alla storia politico-sociale dell'impero (G.C.S.)	» 314
G. PONTIROLI, Lucerne antiche dei musei di Cremona (G.C.S.)	» 315
A.M. REGGIANI, Rieti. Museo Civico. Rinvenimenti della città e del territorio (G.C.S.)	» 315
Bibliographia epigraphica, «Arheološki Vestnik», XXXI (1980)	» 316
Annunci bibliografici	» 317

<i>Indici</i> , a cura di Angela DONATI	p. 319
I. <i>Onomastica</i>	» 321
II. <i>Geographica</i>	» 325
III. <i>Notabilia</i>	» 328
IV. <i>Tavole di conguaglio</i>	» 332
<i>Elenco dei collaboratori</i>	» 335

JURI G. VINOGRADOV

L'ANELLO DEL RE SKYLES

Storia politica e dinastica degli Sciti
nella prima metà del V sec. a.C. *

Le notizie sulle genealogie dinastiche degli antichi Sciti dei secoli VI-V a.C. si esauriscono tutte nei noti capitoli del *lóγoc* scitico di Erodoto. Raccontando della triste sorte del principe Anacharsis, il « padre della storia », con le parole della sua fonte Tymnes, informa che quello era figlio di Gnuros, nipote di Lykos, pronipote di Spargapeithes e zio da parte di padre di Idanthysos; quest'ultimo ereditò il potere da suo padre Saulios, che aveva fatto uccidere il fratello Anacharsis, il quale si era ribellato alle sue leggi (Her., IV, 76). Dalla narrazione successiva apprendiamo che Ariapeithes, morto per mano del re degli Agathirsi Spargapeithes, lasciò il trono a suo figlio Skyles, il quale, avendo condiviso la sorte di Anacharsis, perse il regno e la vita, grazie al fratricida Oktamasades (Her., IV, 78-80). Se aggiungiamo i particolari quasi leggendarî della vita del saggio Anacharsis (1) e le notizie della tarda e in gran parte poco originale tradizione sul vincitore del « Bonaparte persiano » Idanthysos (2), esauriamo con ciò le informazioni sull'argomento.

Ciò non di meno da più di quarant'anni è noto agli studiosi un importante documento. Si tratta di un anello d'oro, trovato in un imprecisato luogo della Dobrugia intorno alla metà degli

* Per abbreviazioni specifiche, vd. la nota in fondo all'articolo.

(1) Per l'analisi delle tradizioni su questo personaggio vedi: W. Schmid, *PW*, I (1894), col. 2017 s.; I. V. Kuklina, *Anacharsis*, *VDI*, 1971, 3, pp. 113-125.

(2) Pherek. ap. Clem. Alex., *Strom.*, V, 567 C; Chrysip. ap. Plut., *de stoic. rep.*, 20; Megasth. ap. Strabo, XV, 1, 6 e Arr., *Ind.*, 5, 6; Plut., *reg. apobht.*, *Idanthys.*; Dio Chrys., *or.*, II, 77; Just., II, 5; Oros., II, 8, 4.

anni trenta, dieci km a sud di Istria, sulla riva del mare, dai contadini del villaggio Caraharman durante l'aratura di un campo (3). Attualmente l'anello si trova nel Museo Nazionale di Bucarest (4). Dalla bibliografia russa si ricava solo qualche menzione dello straordinario documento (5).

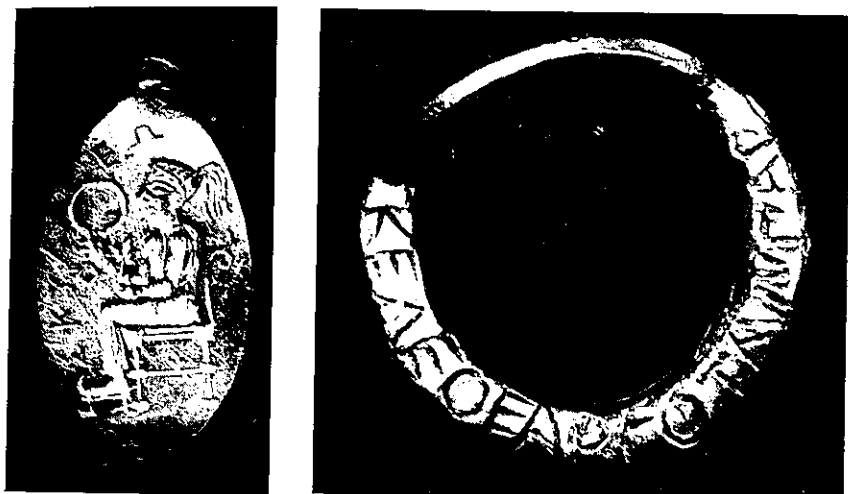


Fig. 1. a b

L'anello (figg. 1, 2) si presenta come un cerchio con sigillo d'oro del peso di g 28,5, costituito da una verga piatta (diametro massimo 2,8; minimo 2,4 cm), che prosegue direttamente in uno scudo ovale (2 x 1,5 cm) leggermente ricurvo, cosa che rara-

(3) M. Apostolidis, *Χρυσούς ἐξ Ἰστρου ἐνεπίγραφος δακτύλιος*, "Θρακικά", VII (1936), pp. 221-227; V. Canarache, *Monete scitice din Dobrogiia*, «Studii si cerc. de ist. veche», I, 1 (1950), pp. 216-217. M. Apostolidis, senza aver visto l'anello, si serviva di foto e descrizione di dettagli inviategli dal medico Hector Sarafidis, che viveva nella città rumena di Costanza (Apostolidis, op. cit., pp. 221, 225, nota 1). V. Canarache, che considera un gran numero di dettagli, senza aver letto l'articolo dell'editore (vedi ad es. l'errata notazione della pubblicazione, l'immeritata accusa di tracofilia ecc.), aveva a disposizione proprie informazioni, la cui fonte però non cita. E comunque non accenna ad una sua autopsia dell'oggetto, per cui è dubbio che questa abbia avuto luogo.

(4) Devo la foto dell'anello alla cortesia del prof. D. M. Pippidi.

(5) V. F. Gajdukevič - S. I. Kapošina, *SA*, XV (1951), p. 163, nota 2; T. V. Blavatskaja, *Le città del Ponto occidentale nei secoli VII-I a.C.*, Moskva 1952, p. 55, nota 3 (in russo); P. O. Karyshkovskij, «Sov. Arch.», XXVIII (1958), p. 160, nota 57 (in russo); G. M. Bongard-Levin - E. A. Grantovskij, *Dagli Sciti agli Indi*, Moskva 1974, p. 19 s. (in russo); D. S. Raevskij, *Studi sulle ideologie di tribù scito-saci*, Moskva 1977, p. 99 (in russo).

mente si riscontra negli anelli di quest'epoca (6). Sullo scudo è incisa con tratto profondo la rappresentazione di una figura femminile seduta su un trono, rivolta verso sinistra. I suoi piedi poggiano su un basso sgabello. La donna, vestita di un abito che aderisce in maniera piuttosto compatta al corpo e si allarga leggermente solo verso il basso, tiene nella mano destra uno specchio rotondo abbastanza pesante con il bordo rilevato e un oggetto descritto dall'editore come una chiave. Tuttavia più giusta sembra la versione che mi hanno proposto, indipendentemente l'uno dall'altro, O. Ya. Neverov e M. G. Moshkova, che cioè nel secondo attributo nella mano destra della figura bisognerebbe piuttosto riconoscere la forma ovale del manico dello specchio stesso, resa con un leggero spostamento (7). Nella mano sinistra la donna tiene un giglio; un fiore simile, ma senza stelo, è rappresentato sulla traversa del trono (figg. 1, a; 2, a). Secondo il parere di O. Ya. Neverov (per litteras) la suddetta raffigurazione ricorda tipi greco-persiani o achemenidi.

A sinistra della figura è profondamente incisa l'iscrizione ΣΚΥΛΑ-ΕΩ, cioè « (proprietà) di Skyles ». La figura della donna è disposta nel campo ovale in maniera tale, che il maestro che aveva inciso la leggenda, limitato dall'insufficienza dello spazio libero, fu costretto a spezzare l'iscrizione in due - per la composizione e la leggenda troviamo la più stretta analogia in un anello d'oro proveniente dal kurgan tracio « Tumulo grosso » della necropoli di Duvanlyk (8). L'anello-sigillo, anch'esso databile al V sec. a.C., reca la rappresentazione di un giovane cavaliere nudo, ben sistemato nel campo ovale dello scudetto. Dietro le spalle del cavaliere la leggenda ΣΚΥΘΟΑ-ΟΚΟ, divisa in due dalla coda

(6) Vedi l'anello d'oro della prima metà del IV sec. a.C. con la raffigurazione di un'anatra sul castone, proveniente da Certomlyk: M. Artamonov, *Goldschatz der Skythen in der Eremitage*, Hanau/M 1970, p. 51, fig. 98; *Eremitage*, cat. n. Dn 1863 1/82.

(7) Per specchi greci della seconda metà del VI-inizio del V sec. a.C. molto simili al nostro cf. N.A. Onaiko, *Antiche importazioni nel Dniepr e nel Bug nei secoli VII-V a.C.*, SAI DI-27, Moskva 1966, p. 63, nn. 223, 224; p. 65, nn. 258, 259, 261-263; tav. XIX, 4, 6; XX, 1-5 (in russo); Z. A. Bilimovič, *Specchi bronzei greci della collezione dell'Eremitage*, *Trudy GE*, XVII (1976), p. 38-42, Cat. nn. 5-16. Bisogna precisare che il maggior numero di tali specchi proviene da Olbia dove questi venivano prodotti (Bilimovič, op. cit., p. 40) e da dove essi (di importazione o di fabbrica locale) pervennero in Scizia.

(8) B. Filov - I. Velkov - V. Mikov, *Sepulture a tumulo presso il villaggio Duvanlij nella regione di Plovdiv*, Sofia 1934, pp. 18 s., 105, 232, 240 (in bulgaro); L. Ogenova, *Glittica dei Traci del V-III sec. a.C.*, «Arheologia», I, 1-2, p. 30 s. (in bulgaro).

del cavallo. Ž. Velkova arriva all'interessante conclusione che il nome *Σκυθοδοκος*, appartenente all'illustre trace sepolto nel kurgan — probabilmente un rappresentante della dinastia dei re odrisi — rispecchi l'influenza degli Sciti sui Traci, determinata dagli stretti contatti delle famiglie regali degli uni e degli altri, che si erano stabiliti appunto al tempo di Ariapeithes e Skyles (9).

Il problema che legittimamente sorge sull'autenticità del nostro anello si risolve positivamente attraverso l'analisi linguistica e paleografica delle iscrizioni riportate su di esso. Nella leggenda *ΣΚΥΛΕΩ* attira l'attenzione la composizione del *sigma*, con le aste esterne a diversa angolatura, dell'*epsilon* con i tratti orizzontali di uguale lunghezza, dell'*psilon* con i tratti obliqui senza alcuna tendenza all'incurvamento e il tratto verticale che si innesta a due terzi della lettera, cioè in forme del tutto caratteristiche per la fine del VI e per il V secolo a.C. Tuttavia la forma classica dell'*epsilon* con il tratto verticale fa scendere leggermente l'iscrizione dal periodo intermedio della scrittura ionica (fine VI-inizio V sec.) (10); dall'altro canto gli angoli esterni del *sigma* sono disuguali, ma l'*omega* mantiene ancora l'aspetto arcaico dei trattini terminali che si staccano con angolatura irregolare dal semicerchio abbastanza grande. Tutto ciò permette di datare l'iscrizione sul castone al secondo quarto del V secolo a.C., datazione con cui si accorda il genitivo tipicamente ionico in *-εω* dei nomi terminanti al nominativo in *-ης*. L'iscrizione trova le più strette analogie fra i monumenti epigrafici lapidari e ceramici di Olbia (dove bisogna ricercare il luogo di produzione dell'anello-vedi sotto), ad esempio nella dedica della statua *IOSPE*², I, 164 o nel graffito sulla famosa kylix N. F. Romančenko (11).

(9) Ž. Velkova, *Influenza scitica sui nomi propri traci (V sec. a.C.)*, Studia Thracica, 1, Rapporti culturali traco-scitici (in russo), Sofia 1975, pp. 139-141 (con bibliografia).

(10) Cf. L. H. Jeffery, *The local scripts of archaic Greece*, Oxford 1961, p. 325.

(11) In particolare, sulla datazione di *IOSPE*², I, 164 al secondo quarto del V sec. a.C. vedi Ju. G. Vinogradov, *Sui metodi di elaborazione dei monumenti epigrafici greci. Metodologia dello studio delle più antiche fonti per la storia dei popoli dell'URSS*, Moskva 1978, pp. 48-52; cf. *IOSPE*², I, 307 (più vicina alla metà del secolo). La kylix menzionata sopra (B. V. Farmakovskij, *IAK*, XLII, 1911, pp. 134-140) si data ora intorno al 450 a.C. (per un caso identico cf. B. Sparkes - L. Talcott, *Black and plain pottery*, «*Atbenian Agora*», 12, Princeton-New Jersey 1970, part 1, p. 269, n. 484; part 2, tav. 23, 50, fig. 5). In questo graffito collimano esattamente con l'iscrizione di Skyles l'*epsilon* e l'*omega* (vd. Farmakovskij, op. cit., p. 139, fig. 5; I. I. Tolstoj, *Graffiti greci delle antiche città del Mar Nero settentrionale*, Moskva-Leningrad 1953, p. 17, n. 14 - in russo).

La datazione dell'iscrizione così determinata e l'esame del significato della raffigurazione (vedi sotto), insieme al luogo di rinvenimento, che ben rientra nel contesto della leggenda sull'origine e sulla triste fine di Skyles, danno pieno diritto, sulla base della maggioranza delle ricerche (12), a considerare il monumento in questione quale sigillo personale di quel signore scita (13). Un problema a parte è costituito dal momento in cui e dai motivi per cui l'anello è capitato nella regione di Istria. Come si sa da Erodoto (IV, 78) Skyles nacque da Ariapeithes e da una donna istriana, che istruì il principe *γλωσσάν τε Ἑλλάδα καὶ γράμματα*. Ariapeithes mantenne i contatti con il regno trace degli Odrisi, che stava vicino ad Istria, come risulta dal suo matrimonio con la figlia del governatore trace Teres (Her., IV, 80): per questo non si può escludere che l'anello fosse capitato in Dobrugia già al tempo della giovinezza di Skyles. Ma più verosimile sembra il collegamento di questo fatto con la circostanza della caduta del re scita e della sua fuga presso il figlio di Teres Sitalkes, ovviamente al di là del Danubio, lungo il quale, secondo i dati degli scrittori antichi e l'opinione degli studiosi contemporanei, passava il confine tra i regni degli Odrisi e degli Sciti (14). O piuttosto l'anello capitò nelle mani di una persona a

(12) Un'originale interpretazione dell'oggetto viene proposta da M. Apostolidis (op. cit., pp. 222 s., 225-227). Esaminando (sulla base di una fotografia o di una descrizione di H. Sarafidis?) le lettere semicancellate che si trovano negli spazi liberi del castone (sotto lo specchio un secondo *lambda*, dietro la gamba posteriore della poltrona un *omega* e i resti di un *ny*) egli legge tutta l'iscrizione *ΣΚΥΛΑ<Α>ΕΩΤΩ<Ν>*. Partendo da ciò, egli presuppone che l'anello fosse stato ricavato da una moneta arcaica che recava come emblema del verso «una dea seduta» e l'etnico *Σκυλλεωτῶν* da una città sconosciuta, evidentemente in Magna Grecia. A questa fantasiosa interpretazione si oppongono i seguenti fatti: 1) assenza di una città con un tal nome; 2) assenza di monete con un simile emblema e una simile leggenda; 3) assenza nel V secolo a.C. di monete d'oro di tale peso; 4) impossibilità tecnica di costruire da una moneta un anello formato da un unico pezzo metallico, e per giunta senza danneggiare emblema e leggenda; 5) assenza nella numismatica di casi di emblema e leggenda resi mediante incisione. Del fatto che raffigurazione e leggenda siano incise convincono le osservazioni sul gioco ombra e luce mediante fonte di illuminazione dal lato sinistro (cf. Canarache, op. cit., p. 216: «gravatä adinc»). Lo stesso M. Apostolidis (op. cit., p. 223) considera la raffigurazione e la leggenda come rilievi, il che induce a dubitare della verosimiglianza della sua osservazione (p. 225, nota 1) sulla precisione della descrizione di cui poteva disporre.

(13) In questo modo dovrebbero essere decisamente eliminati i dubbi sulla storicità di Skyles, che ogni tanto si trovano nella bibliografia (W Aly, *Volksmärchen, Sage und Novelle bei Herodot und seinen Zeitgenossen*, Göttingen 1921, n. 128; Kuklina, op. cit., p. 116).

(14) Vedi A. I. Meliukova, *Per il problema del confine tra Sciti e Geti*, «*Antichi Traci nel bacino settentrionale del Mar Nero*», Moskva 1969, p. 79 (in russo); A. Fol, *Thraco-Scythica: problemi delle fonti scritte sul V sec. a.C.*, Studia Thracica, 1, cit., p. 162 (in russo).

noi sconosciuta (un trace, un greco?) come risultato di una donazione o di un testamento (meno verisimilmente a causa di uno smarrimento) poco prima della consegna di Skyles a Oktamasades per opera di Sitalkes. Nei pressi del villaggio Caraharman (per gentile informazione di P. Alexandrescu e M. Coja) fu tro-



Fig. 2.

vato un villaggio arcaico della *χώρα* istriana che ci fa presumere lì anche la presenza di una necropoli (15).

Ma la cosa più interessante è che l'anello ha anche una seconda iscrizione, che occupa tutto lo spazio libero del lato piatto della verga (figg. 1, b; 2, b). Per mancanza di spazio le ultime

(15) Cf. ad es. I. Stoian, *Études Istriennes*, Bruxelles 1972, pp. 27, 32.

quattro lettere del testo sono state scritte sulla costolatura del cerchietto, proprio sotto le ultime lettere della superficie piatta (fig. 2, c). Diversamente dalla leggenda sul castone, questa iscrizione è incisa con la tecnica a punzone, che fa emergere il metallo accanto alle lettere incavate (il che è ben visibile attraverso il gioco di luci e ombre riscontrabile dalle foto di ambedue le pubblicazioni). Una simile tecnica di composizione dei caratteri rotondi e lineari permise di evitare la perdita del metallo prezioso.

L'iscrizione, in lettere greche, si legge facilmente: *ΚΕΛΕΟΕ-ΑΡΓΟΤΑΝΙΑΡΙΑΝΕ*. Il primo editore, M. Apostolidis, suppose che l'iscrizione fosse stata incisa (più precisamente evidenziata) sulla scorta di un testo più antico, contemporaneo alla leggenda sul castone (VI-V secolo, secondo la sua datazione) le cui tracce egli riusciva a distinguere (da una fotografia?). A suo parere l'iscrizione sarebbe opera di un collezionista moderno o di un antiquario inesperto di epigrafia, per cui le lettere uscite dalla sua mano avrebbero acquistato forme caratteristiche dell'età romana (16). Una tale ipotesi, in verità poco verosimile, è servita allo studioso per sostituire alcune lettere dell'iscrizione con lettere che presumibilmente esistevano all'origine (al sesto posto un *sigma* invece dell'*epsilon* che si legge ora, all'undicesimo un *psilon* invece del *tau*, al quattordicesimo un *tau* invece del *gamma* - così M. Apostolidis legge il chiaro *pi*) e ricostruire in tal modo un nuovo testo: *Κελεός Ἄργον Ἀνταριάνε* [oppure *Ἀντάριανέ(θηκε)*] (17), sulla cui autenticità scientifica non c'è bisogno di parlare.

V. Canarache, che evidentemente non aveva letto il lavoro di M. Apostolidis, lo rimproverò ingiustamente di tracofilia e di aver trattato tutto il documento come trace (18). In realtà l'ipotesi che l'iscrizione sulla verga dell'anello fosse in lingua tracia fu espressa solo da T. V. Blavatskaja (19). Lo stesso V. Canarache propose (sotto forma di ipotesi) di vedere nell'iscrizione una frase in lingua scitica trascritta in lettere greche (20), cosa che fu in forma prudente confermata da G. M. Bongard-Levin e

(16) Apostolidis, op. cit., p. 223 s.

(17) Ibid., pp. 224, 227.

(18) Canarache, op. cit., p. 217.

(19) Blavatskaja, op. cit., p. 55, nota 3.

(20) Canarache, op. cit., p. 217.

E. A. Grantovskij (21). A prescindere dal fatto che in tal caso avremmo avuto un unico esempio di annotazione scritta in lingua scitica, le interpretazioni « scitica » e « tracia » sembrano poco convincenti, perché non solo i loro sostenitori non hanno dato un'interpretazione del testo, ma tali interpretazioni non si possono verificare — ed è il fatto principale — con altre possibilità di lettura.

Tra l'altro nel testo risaltano subito agli occhi due parole: ΚΕΛΕΟΕ=κέλεοε (ο κελεόε) e ΠΑΡ=πάρο, che consentono quale unica possibilità quella di intendere l'iscrizione come greca. Per giunta attirano l'attenzione alcune caratteristiche del dialetto ionico: ευνεο: κέλεοε=κέλενε; πάρο=παρά (22); ε=ει (vedi sotto) (23). Il passaggio fonetico ευνεο è caratteristico, nel dialetto ionico tardo arcaico, per ora solo del linguaggio milesio (24) ed è testimoniato sia nella metropoli (25) che nelle sue colonie, e precisamente ad Olbia (26). Ciò induce a ritenere tale città del Ponto settentrionale, strettamente legata al regno scitico all'epoca di Ariapeithes e Skyles, il centro in cui con maggior probabilità fu eseguito l'anello (27).

Più difficile per l'interpretazione sembra inizialmente l'insieme di lettere ΑΡΓΟΤΑΝ. Le varianti di lettura ἀργὸ τᾶν, (oppure τὰν, ambedue dorismi!) e le combinazioni con la particella ἄν (ἀργὸ ἄ τᾶν; -ἄ τᾶν, -ἄ ταν ecc.) vengono esclusi dall'interpretazione della prima parte della frase esposta sopra e dalla complicazione della sintassi (necessità di introdurre protasi/apodosi).

(21) Bongard-Levin-Grantovskij, op. cit., p. 20.

(22) Il fenomeno di esprimere la preposizione παρά con la forma apocopata πάρο è caratteristico di molti dialetti LST, s.v.) e tra questi anche del dialetto ionico, di cui esistono attestazioni contemporanee alla nostra epigrafe a Mileto (Milet, I, 3, n. 132 b, 6: πάρο τὸ μ βόν, 500 a.C. circa).

(23) A. Thumb-A. Scherer, *Handbuch der griechischen Dialekte*, II, Heidelberg 1959, p. 253.

(24) Vinogradov, *La più antica epistola greca da Berezan*, VDI, 1971, 4, p. 80 (in russo); Id.; *Griechische Epigraphik und Geschichte des nördlichen Schwarzmeergebietes*, « Actes du VII^e Congr. Intern. épigr. grecque et latine », Bucarest 1979, p. 296, nota 11.

(25) Milet, I, 3, n. 122 I.5; 129.

(26) Vinogradov, *La più antica epistola*, cit., p. 80. Viene qui sottolineato tale fenomeno, diffuso dappertutto nel dialetto ionico solo tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C., e per l'epoca arcaica dimostrato chiaramente per la prima volta nel 1959 da A. Scherer (vedi nota 23). In questo io vedo l'argomento fondamentale contro i dubbi sull'autenticità dell'iscrizione e quindi dello stesso anello.

(27) Non è esclusa — ma con minor probabilità — Istria, che è vicina ad Olbia per vari fattori culturali (compresa la lingua e la paleografia).

La frase apparirà grammaticalmente completa senza esigere né fantasia né violenza sul testo, se si prende ΑΡΓΟΤΑΝ come accusativo del nome proprio Αργότας. Una certa perplessità potrebbe suscitare la vocalizzazione della finale -ταν invece di -την in presenza dei suelencati ionismi. Ma questa crux si può eliminare facilmente se presupponiamo che il greco autore dell'iscrizione intendesse rendere in modo più preciso un antropónimo non greco. Il parallelo più stretto lo troviamo in Erodoto (IV, 81) nel nome del re scita (!) Ἀριάν-τας.

Tuttavia una delle leggi dell'ermeneutica: *nomina barbara non sunt multiplicanda praeter necessitatem*, induce a rafforzare la tesi sopra esposta con paralleli tratti dall'autentica area onomastica iranica, che si trovano senza difficoltà. Così Eschilo (*Pers.*, 308) menziona il persiano Ἀργήστης caduto a Salamina; Ktesia (ap. Nic. Dam., fr. 66, *FGr Hist*, II, 90) nomina la madre di Ciro il Vecchio, Ἀργόστη (28); in un'iscrizione bosforana del I sec. d.C. incontriamo Αργόδας (IOSPE, IV, 338 = CIRB, 510) e infine, intorno al 150 a.C. o un pò più tardi, appare il nome del tutto analogo Αργότας, per di più nell'ambito della casa regnante bosforana, nella persona del secondo marito della regina Kamasarya! (29). Il luogo di 'nascita' del nome Argotas è significativo in concomitanza col tentativo, che esporrò appresso, di individuare lo status di sovrano dell'Argotas dell'anello. Ciò dimostra che Kamasarya prese per secondo marito non un uomo di bassa condizione, ma il discendente « di una buona dinastia

(28) Le etimologie proposte per questi due nomi, messi in rapporto per la prima volta da Ph. Keiper, sono esposte nel lavoro: R. Schmitt, *Die Iranier-Namen bei Aischylos*, « Sitzungst. Österr. Akad. Wiss., Philos. Hist. Kl. Wien », CCCXXXVII (1978), p. 51 s.; R. Schmitt, seguendo L. Roussel, considera il nome Ἀργήστης l'adattamento di un'antica forma iranica (non potrebbe essere vicino al nostro Arguda, Arga-uta?) a un aggettivo greco, che suonasse in maniera adeguata, con il significato di « radioso, splendente ». Cf. il più lontano nome di re degli « Sciti » nel 244 d.C. - Argunt (Script. Hist. Augustae, *Gord.*, 31,1).

(29) IOSPE, II, 19 = CIRB, 75, nella forma del gen. Ἀργότου. L'iscrizione in questione conferma del tutto la ricostruzione di V. V. Latyshev e degli editori del CIRB del nom. di questo nome nella forma Ἀργότας, contro la forma Αργότος proposta da L. Zgusta (*Die Personennamen griechischer Städte der nördlichen Schwarzmeerküste*, Praha 1955, *Namenregister*, p. 440). La possibilità dell'interpretazione greca del nome si esclude per i seguenti motivi: 1) la terminazione -ας fa supporre un dorismo in un testo completamente ionico; 2) gli antropónimi greci presentano la radice ἀγο- sempre come seconda componente (F. Bechtel - A. Fick, *Die griechischen Personennamen*, Göttingen 1894², p. 65; Bechtel, *Die historischen Personennamen des griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917, p. 64 s.); 3) la metatesi delle consonanti ἀγο<ἀργο possibile dal punto di vista metodico, indebolisce l'interpretazione.

scitica », cosa che corrisponde in tutto al tentativo da parte dei tardi Spartokidi, di riallacciare stretti contatti (anche dinastici) con il vertice scita, come dimostra l'esempio di Saumakos (30). Con la dignità regale di ambedue gli Argotas si collega molto bene l'etimologia del nome *Αργότας*, proposta già da V. Miller (31) e sviluppata da V. I. Abaev (32), sulla base del participio osseta *arğud* (dal verbo *arğaun*) - *benedictus*, anche se ci furono dei tentativi di sottoporla a critica (33).

Dunque l'iscrizione sulla superficie piatta della verga dell'anello si potrebbe leggere nel modo seguente: *Κέλεοε Αργόταν πάρ*, sottintendendo l'infinito *εἶναι*. L'elissi proprio di questa parola fu proposta da me prima di conoscere l'articolo di M. Apostolidis (34). L'editio princeps confermava pienamente la proposta suddetta, risolvendo definitivamente la questione a favore della lettura proposta, come l'unica possibile: dal momento che né *πάρ ιανε*, né *παριανε* hanno senso in dialetto ionico, le ultime quattro lettere dell'iscrizione, situate sulla costolatura della verga vanno lette da destra a sinistra, in altre parole alla maniera

(30) Approfitto dell'occasione per esprimere la mia assoluta solidarietà col punto di vista di S. Ya. Luria e E. Grace (Kazakevič) su Saumakos e la sua origine (vedi da ultimo E. L. Kazakevič, *Per la discussione sull'origine di Saumakos*, VDI, 1963, 1, pp. 57-70), contrariamente alla affermata opinione di S. A. Zebelev (leggermente modificata nelle opere di V. F. Gajdukevič). I fautori dell'interpretazione data da Zebelev del decreto di Diophantos non hanno potuto opporsi in maniera convincente alla parte filologica della critica degli oppositori (vedi da ultimo V. F. Gajdukevič, *Das Bosporanische Reich*, Berlin 1971, p. 314, nota 17; V. N. Karasjev, *Avvenimenti politici nel bacino settentrionale del Mar Nero alla fine del II-inizio del I sec. a.C.*, « *Problemi socio-economici della storia del mondo antico e del Medioevo* », Moskva 1974, p. 4 ss. (in russo); cf. Z. W. Rubinsohn, *Saumakos: Ancient history, modern politics*, « *Historia* », XXIX, 1980, p. 62 e bibliografia ivi citata).

(31) V. Miller, *Tracce epigrafiche dell'elemento iranico nella Russia meridionale*, ZMNP, 1886 ott., p. 248 s. (in russo).

(32) V. I. Abaev, *Lingua osseta e folklore*, Moskva 1949, p. 154 (in russo).

(33) M. Vasmer, *Untersuchungen über die ältesten Wohnsitze der Slaven*, I: *Die Iraner im Südrufland*, Leipzig 1923, p. 32 (senza argomentazione). La proposta di L. Zgusta (op. cit., pp. 338, 772 s.) di far derivare *Αργότας-δας* dal toponimo *Ἀργώδα* (Ptol., III, 6, 5) è metodicamente inesatta, dal momento che è basata sulle indicazioni di un autore tardo (II sec. d.C.) su un villaggio della Crimea sconosciuto a tutte le altre fonti e urta contro la usuale pratica della formazione dei toponimi dai nomi dei regnanti (ad esempio *Ἐδπιπόριον* - Strabo, VII, 4, 7) o degli uni e degli altri da una fonte comune: *Παλάκιον* da *Πάλακος* (Strabo, VII, 4, 7; *IOSPE*, I, 352), oppure tutti e due da *Πάλοι* (Diod., II, 43, 3-4) secondo l'ipotesi di D. S. Raevskij (*Neapolis o Palakion*, VDI, 1976, 1, pp. 102-107). V. A. Lifshitz gentilmente mi ha suggerito anche un'altra possibile interessante etimologia, per l'appunto da ant. iran. arga-uta - « che possiede una preziosa conoscenza ». Pur senza giudicare quale delle due etimologie sia la più convincente in ambito linguistico, debbo notare che nessuna delle due contraddice le « regole » dello status dell'uno e dell'altro Argotas.

(34) Il testo del presente articolo, fino a questo punto della ricerca, fu di-

bustrofedica (35), cioè come *εἶναι*, forma ionica dell'infinito *εἶναι*!

Riassumendo, tutta l'iscrizione deve leggersi così: *Κέλεοε Αργόταν πάρ | εἶναι* ← : « ordina di stare presso Argotas! ». La variante *παρέναι* è meno accettabile, poiché nel caso che l'ordine fosse indirizzato all'anello, bisognerebbe usare non l'accusativo ma il dativo *Αργόται*, mentre una costruzione accusativo con infinito lascerebbe non chiarito presso chi dovesse stare Argotas (presso l'anello?!). La variante dell'imperativo *κέλενε* è preferibile alla terza persona singolare *κελεύει* — « egli, ella ordina » — poiché presuppone che sia l'oggetto a parlare (tra le altre possibilità - l'augurio del proprietario dell'oggetto, o, meno probabilmente, dello spettatore): « ordina(mi) di essere presso Argotas! ».

L'oggetto parlante che si rivolge direttamente al lettore è una formula usuale nelle iscrizioni arcaiche (36), mentre la seconda forma possibile non è affatto caratteristica di quest'epoca. La forma apocopata *πάρ* e la sua posposizione rispetto al sostantivo cui si riferisce è giustificata anche dal fatto che il testo risulta metrico — costituito non da un verso completo, ma da una semplice serie di giambi non versificati (U—|U—|U—|U—|U) (37).

La lettura proposta per l'iscrizione di Argotas non esige dunque, in primo luogo, alcuna violenza al testo, inoltre non incontra difficoltà dal punto di vista sintattico e presenta anche

scusso durante la seduta del settore storia antica dell'Istituto di storia universale Accad. Sc. URSS nel marzo 1978, di cui un breve riassunto apparve allora nella pubblicazione: Vinogradov, *L'anello del re Skyles*, « *Antičnaja balkanistica* », 3, Moskva 1978, p. 7. Dopo questo, grazie alla cortesia del prof. P. Milonas, ho avuto la possibilità di venire a conoscenza della prima edizione dell'iscrizione.

(35) Senza parlare del fatto che tale direzione della lettura è più giustificata (se si fosse dovuto leggere *IANE* sarebbe stato più logico che queste lettere stessero sotto l'inizio e non sotto la fine dell'iscrizione), sono ben noti casi di orientamento invertito di gruppi di lettere alla fine di iscrizioni bustrofediche; una totale analogia si riscontra nel graffito rodio della fine del VI sec. a.C.: Jeffery, op. cit., p. 349, tav. 68, n. 23 - *Ἐλεσιγέροντ | ός ἐμι* ←.

(36) M. Burzachechi, *Oggetti parlanti nelle epigrafi greche*, « *Epigraphica* », XXIV (1962-63), pp. 3-54; M. L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, « *Mem. Lincei* », cl. Sc. mor., s. 8, XIX, 2, (1976), p. 58 ss. Per la più significativa iscrizione su gemma della seconda metà del VI sec. a.C. da Egina con costruzione all'imperativo: *Θέροσιός ἐμι σῆμα, μέ μ'ἀνοίγε*, cf. M. Guarducci, *Epigrapha graeca*, III Roma 1974, p. 356.

(37) La versificazione in epoca arcaica è caratteristica per le iscrizioni su piccoli oggetti; vedi P. Friedlaender, *Epigrammata*, Berkeley-Los Angeles 1948, p. 162, n. 177 k,l,m,n. Per lo iato al secondo piede vedi l'interessantissimo graffito dell'inizio del V sec. a.C. dalla capitale della Licia Xanto, scritta in esametri: *Κιμμέριός με ἔκλεψε [ν], ἔπειτ' ἔκπιπε μ' ἄμυστι* - iato al secondo piede (H. Metzger, *Fouilles de Xanthos*, VI. *Les céramiques archaïques et classiques de l'acropole lycienne*, Paris 1972, pp. 166-170, fig. 386).

scitica », cosa che corrisponde in tutto al tentativo da parte dei tardi Spartokidi, di riallacciare stretti contatti (anche dinastici) con il vertice scita, come dimostra l'esempio di Saumakos (30). Con la dignità regale di ambedue gli Argotas si collega molto bene l'etimologia del nome *Αργότας*, proposta già da V. Miller (31) e sviluppata da V. I. Abaev (32), sulla base del participio osseta *arğud* (dal verbo *arğaun*) - *benedictus*, anche se ci furono dei tentativi di sottoporla a critica (33).

Dunque l'iscrizione sulla superficie piatta della verga dell'anello si potrebbe leggere nel modo seguente: *Κέλεοε Αργόταν πάρ*, sottintendendo l'infinito *εἶναι*. L'elissi proprio di questa parola fu proposta da me prima di conoscere l'articolo di M. Apostolidis (34). L'editio princeps confermava pienamente la proposta suddetta, risolvendo definitivamente la questione a favore della lettura proposta, come l'unica possibile: dal momento che né *πάρ ιανε*, né *παριανε* hanno senso in dialetto ionico, le ultime quattro lettere dell'iscrizione, situate sulla costolatura della verga vanno lette da destra a sinistra, in altre parole alla maniera

(30) Approfitto dell'occasione per esprimere la mia assoluta solidarietà col punto di vista di S. Ya. Luria e E. Grace (Kazakevič) su Saumakos e la sua origine (vedi da ultimo E. L. Kazakevič, *Per la discussione sull'origine di Saumakos*, VDI, 1963, 1, pp. 57-70), contrariamente alla affermata opinione di S. A. Žebelev (leggermente modificata nelle opere di V. F. Gajdukevič). I fautori dell'interpretazione data da Žebelev del decreto di Diophantos non hanno potuto opporsi in maniera convincente alla parte filologica della critica degli oppositori (vedi da ultimo V. F. Gajdukevič, *Das Bosporanische Reich*, Berlin 1971, p. 314, nota 17; V. N. Karasjev, *Avvenimenti politici nel bacino settentrionale del Mar Nero alla fine del II-inizio del I sec. a.C.*, « *Problemi socio-economici della storia del mondo antico e del Medioevo* », Moskva 1974, p. 4 ss. (in russo); cf. Z. W. Rubinson, *Saumakos: Ancient history, modern politics*, « *Historia* », XXIX, 1980, p. 62 e bibliografia ivi citata).

(31) V. Miller, *Tracce epigrafiche dell'elemento iranico nella Russia meridionale*, ŽMNP, 1886 ott., p. 248 s. (in russo).

(32) V. I. Abaev, *Lingua osseta e folklore*, Moskva 1949, p. 154 (in russo).

(33) M. Vasmer, *Untersuchungen über die ältesten Wohnsitze der Slaven*, I: *Die Iraner im Südrussland*, Leipzig 1923, p. 32 (senza argomentazione). La proposta di L. Zgusta (op. cit., pp. 338, 772 s.) di far derivare *Αργότας-δας* dal toponimo *Ἀργώδα* (Ptol., III, 6, 5) è metodicamente inesatta, dal momento che è basata sulle indicazioni di un autore tardo (II sec. d.C.) su un villaggio della Crimea sconosciuto a tutte le altre fonti e urta contro la usuale pratica della formazione dei toponimi dai nomi dei regnanti (ad esempio *Ἐδπατόριον* - Strabo, VII, 4, 7) o degli uni e degli altri da una fonte comune: *Παλάκιον* da *Πάλακος* (Strabo, VII, 4, 7; IOSPE, I, 352), oppure tutti e due da *Πάλοι* (Diod., II, 43, 3-4) secondo l'ipotesi di D. S. Raevskij (*Neapolis o Palakion*, VDI, 1976, 1, pp. 102-107). V. A. Lifshitz gentilmente mi ha suggerito anche un'altra possibile interessante etimologia, per l'appunto da ant. iran. arga-uta - « che possiede una preziosa conoscenza ». Pur senza giudicare quale delle due etimologie sia la più convincente in ambito linguistico, debbo notare che nessuna delle due contraddice le « regole » dello status dell'uno e dell'altro Argotas.

(34) Il testo del presente articolo, fino a questo punto della ricerca, fu di-

bustrofedica (35), cioè come *εἶναι*, forma ionica dell'infinito *εἶναι*!

Riassumendo, tutta l'iscrizione deve leggersi così: *Κέλεοε Αργόταν πάρ|εἶναι* ← : « ordina di stare presso Argotas! ». La variante *παρέναι* è meno accettabile, poiché nel caso che l'ordine fosse indirizzato all'anello, bisognerebbe usare non l'accusativo ma il dativo *Αργόται*, mentre una costruzione accusativo con infinito lascerebbe non chiarito presso chi dovesse stare Argotas (presso l'anello?!). La variante dell'imperativo *κέλενε* è preferibile alla terza persona singolare *κελεύει* — « egli, ella ordina » — poiché presuppone che sia l'oggetto a parlare (tra le altre possibilità - l'augurio del proprietario dell'oggetto, o, meno probabilmente, dello spettatore): « ordina(mi) di essere presso Argotas! ».

L'oggetto parlante che si rivolge direttamente al lettore è una formula usuale nelle iscrizioni arcaiche (36), mentre la seconda forma possibile non è affatto caratteristica di quest'epoca. La forma apocopata *πάρ* e la sua posposizione rispetto al sostantivo cui si riferisce è giustificata anche dal fatto che il testo risulta metrico — costituito non da un verso completo, ma da una semplice serie di giambi non versificati (U—|U—|U—|U—|U) (37).

La lettura proposta per l'iscrizione di Argotas non esige dunque, in primo luogo, alcuna violenza al testo, inoltre non incontra difficoltà dal punto di vista sintattico e presenta anche

scusso durante la seduta del settore storia antica dell'Istituto di storia universale Accad. Sc. URSS nel marzo 1978, di cui un breve riassunto apparve allora nella pubblicazione: Vinogradov, *L'anello del re Skyles*, « *Antičnaja balkanistica* », 3, Moskva 1978, p. 7. Dopo questo, grazie alla cortesia del prof. P. Milonas, ho avuto la possibilità di venire a conoscenza della prima edizione dell'iscrizione.

(35) Senza parlare del fatto che tale direzione della lettura è più giustificata (se si fosse dovuto leggere *IANE* sarebbe stato più logico che queste lettere stessero sotto l'inizio e non sotto la fine dell'iscrizione), sono ben noti casi di orientamento invertito di gruppi di lettere alla fine di iscrizioni bustrofediche; una totale analogia si riscontra nel graffito rodio della fine del VI sec. a.C.: Jeffery, op. cit., p. 349, tav. 68, n. 23 - *Ἐλεσιγόροντ|ός ἐμι* ←.

(36) M. Burzachechi, *Oggetti parlanti nelle epigrafi greche*, « *Epigraphica* », XXIV (1962-63), pp. 3-54; M. L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, « *Mem. Lincei* », cl. Sc. mor., s. 8, XIX, 2, (1976), p. 58 ss. Per la più significativa iscrizione su gemma della seconda metà del VI sec. a.C. da Egina con costruzione all'imperativo: *Θερασιός ἐμι σῆμα, μέ μ'ἀνοιγε*, cf. M. Guarducci, *Epigrafia greca*, III Roma 1974, p. 356.

(37) La versificazione in epoca arcaica è caratteristica per le iscrizioni su piccoli oggetti; vedi P. Friedlaender, *Epigrammata*, Berkeley-Los Angeles 1948, p. 162, n. 177 k,l,m,n. Per lo iato al secondo piede vedi l'interessantissimo graffito dell'inizio del V sec. a.C. dalla capitale della Licia Xanto, scritta in esametri: *Κιμμέριός με ἔξ-λεψε|ν|, ἐπειτ' ἔκπνε μ' ἄμοστιν-* iato al secondo piede (H. Metzger, *Fouilles de Xanthos*, VI. *Les céramiques archaïques et classiques de l'acropole lycienne*, Paris 1972, pp. 166-170, fig. 386).

una certa grazia nella laconica espressione del pensiero. In secondo luogo si determina un legame semantico tra il testo dell'iscrizione e l'allegoria della raffigurazione: il rivolgersi ad una superiore dea-signora, raffigurazione alla quale ben si addice il verbo *κελεύω* = « comandare, ordinare ».

Una delle questioni più importanti è il problema della datazione dell'iscrizione. Nell'analisi paleografica di essa bisogna considerare innanzitutto la tecnica di esecuzione a punzone, che ci spinge a cercare di nuovo analogie nell'epigrafia lapidaria e tra i graffiti di Olbia, eseguiti con scrittura monumentale. Guardando attentamente l'iscrizione balzano agli occhi le seguenti particolarità: incertezza nell'incisione dell'*alpha*, che in tre casi ha l'asta orizzontale visibilmente inclinata, e si raddrizza nella quindicesima lettera dell'iscrizione in severa orizzontalità; l'*epsilon* è assolutamente diritto, ma la sua verticale in tre evidenti casi appare sporgente oltre il limite del tratto orizzontale; il *kappa* ha i tratti obliqui abbastanza lunghi; i tratti esterni del *ny* sono obliqui (con il destro più rialzato rispetto al sinistro), ma già rigidamente paralleli; l'*omicron* è di dimensione uguale alle altre lettere. L'insieme delle caratteristiche della scrittura e innanzi tutto l'insicurezza nello scrivere l'*alpha* permette di riportare l'iscrizione ad un'epoca intermedia nello sviluppo della scrittura ionica e di datarla ai confini tra il VI e V sec. e comunque non oltre l'inizio del V secolo a.C., cosa che è confermata dalla reminiscenza di bustrofedismo e che si accorda alla caratteristica dialettale sopra menzionata (*εο=εβ*), nota a Mileto e nelle sue colonie per l'appunto nell'ultimo quarto del VI secolo. L'iscrizione di Argotas trova i più vicini paralleli nei testi di Olbia di quel tempo: IOSPE², I, 212 e 215 (incertezza nella scrittura dell'*alpha*); 213; 270; IOlb, 1, 62, 167 (38) e fra i graffiti nell'iscrizione votiva di un certo Tychon (39). Bisogna considerare il

(38) La datazione di C. Watzinger (G. Kiseritzsky -C. Watzinger, *Griechische Grabreliefs aus Südrussland*, Berlin 1909, p. 8, n. 54) per l'iscrizione IOSPE² I, 215 all'inizio del V sec. a.C. è preferibile alle datazioni più ampie, proposte da V. V. Latyshev (V sec. a.C.) e T. N. Knipovič (« *Acta of the V Intern. Congress of Greek and Latin Epigraphy* », Oxford 1971, p. 114) - prima metà del V sec. a.C. (vedi tuttavia *ibid.*, p. 115, fig. I, a 5 - inizio del V sec.). IOlb, 1 e 167 sono giustamente attribuite dall'editore all'inizio del V sec.

(39) E. I. Levi, *Materiali del temenos di Olbia*, « *Olbia. Temenos e agora* », Moskva-Leningrad 1964, p. 149, fig. 16,1 (in russo; dalla decorazione della kylix il testo si può datare a cavallo fra il VI e il V sec.). La giusta lettura del patronimico δ' *Ἑκατοκλέος* è stata proposta per la prima volta da B. Lifshitz (« *Hermes* », XCIV, 1966, p. 237).

tratto verticale dell'*epsilon* che sporge in basso come una sopravvivenza, che si spiega probabilmente con il particolare tono magico-sacrale del testo. I risultati dell'analisi paleografica sono rinforzati anche dai fatti: come è stato detto sopra (nota 7) la più grande diffusione degli specchi col manico di tale forma si datano alla seconda metà del VI e all'inizio del V sec. a.C.

In tal modo la datazione proposta per l'iscrizione in questione la rende anteriore alla leggenda *ΣΚΥΛΑΕΩ* da un minimo di trenta a un massimo di cinquant'anni, il che esclude la possibilità che Argotas avesse ricevuto il prezioso oggetto direttamente dalle mani del tristemente noto re scita (40). Evidentemente l'inconsueta sorte dell'anello, prodotto — come sembra — da un maestro di Olbia intorno al 500 a.C. per una persona a noi sconosciuta di nome Argotas, che poi dopo alcuni decenni si era trovato al dito del re Skyles, sembra paradossale ed esige una spiegazione. Molto difficilmente si può immaginare che un signore scita si sarebbe permesso di portare un semplice anello d'oro con sigillo, avendolo ricevuto da uno dei suoi sudditi, oppure da un nemico da lui vinto, e che per di più, appropriandosi di questo oggetto prezioso, lo avrebbe fornito della propria firma. Oltre al fatto che ciò difficilmente si può conciliare con la dignità di un monarca, sarebbe sorto il timore che — in virtù della credenza, largamente diffusa nell'antichità, nella forza di simili ornamenti simbolici — sul nuovo proprietario potesse riversarsi una ostile forza malefica (41).

Rimane pertanto un'unica possibile spiegazione — l'anello giunse a Skyles per eredità (direttamente o indirettamente), da un parente stretto o da un avo di nome Argotas (42). Molto

(40) T. V. Blavatskaja (op. cit., p. 55, nota 3) senza intraprendere un'analisi paleografica, aveva proposto che l'iscrizione sulla verga dell'anello fosse più tarda ed eseguita dal successivo proprietario dell'anello. M. L. Lazzarini, specialista in iscrizioni greche arcaiche, in una lettera del 3-4-1978 mi comunica cortesemente la sua opinione, in tutto concorde con quella di uno dei maggiori esperti della paleografia greca dell'epoca arcaica, la prof. M. Guarducci: « l'iscrizione sulla verga dell'anello è senza dubbio più antica della leggenda sul castone ».

(41) A questo proposito è opportuno ricordare la credenza degli Sciti, che il loro re si può ammalare nel caso che qualcuno dei suoi sudditi abbia spergiurato sul « focolare regio » (Her., IV, 68), cioè perfino senza contatto fisico con la persona del re, ma solo per mezzo di un'idea magica, non materializzata neppure in un amuleto.

(42) Se crediamo a M. Apostolidis (op. cit., p. 222 s.), che aveva visto delle lettere semicancellate nel campo libero del castone, si può constatare un fatto curioso: anche il proprietario precedente aveva fatto incidere sull'anello il suo nome,

importante sarebbe spiegare la posizione sociale nella società scita di questo parente a noi sconosciuto da altre fonti, per cui è necessario rivolgersi all'esame del significato sia dell'oggetto in sé, sia del contesto dell'immagine raffigurata su di esso.

Presso i popoli di lingua iranica, cui appartengono gli Sciti, erano largamente diffuse le credenze sulla simbologia degli anelli come *insignia* del potere regale (43). Nello « Sciah-Nam » molte volte vengono messe insieme insegne reali quali anello, corona, trono, cintura dei signori (44). Omar Chaiiam (XII sec.) scrive che Sulayman (= il re Salomone) aveva perso il regno per aver rotto il proprio anello (45). Egli tramanda anche il racconto che Iskandar di Rum (= Alessandro Magno) ebbe un sogno, in cui tutto il mondo era come un anello e si era infilato al suo dito (46). L'ultima testimonianza è particolarmente interessante: essa riecheggia da un lato le più antiche rappresentazioni degli indo-iranici dell'universo come un cerchio (anello) (47) e la simbologia da qui derivante dell'anello regale come micromodello del mondo. D'altro canto la leggenda su Alessandro richiama subito alla memoria le scene di investitura dell'arte sassanide, dove il supremo dio degli iranici Aura-Mazda dona al re l'anello come simbolo del potere sul mondo (48). Queste scene vengono ricollegate dagli studiosi con le idee della trasmissione del Hvarena

cancellato (ma non del tutto!) da Skyles mediante la successiva incisione del proprio. Si potrebbe mettere in relazione questo fatto con i ripetuti esempi di palinsesti tra le tabelle di bronzo dei giudici ateniesi (J. H. Kroll, *Athenian bronze allotment plates*, Camb. Mass. 1972): annullando — ma non definitivamente — il nome del proprio padre dal pinakion, l'eliasta ateniese tendeva con questo a dimostrare la legittimità del proprio status di cittadino fino alla seconda generazione. Casi di cancellatura o sostituzione di un nome con l'altro ricorrono anche sulle gemme sassanidi (A. Ya. Borisov - V. G. Lukonin, *Gemme sassanidi*, Leningrad 1963, pp. 48-54, n. 3, 17). Tuttavia non ci si può fidare dell'accuratezza di informazione del primo editore (v. nota 12) e neppure della sua capacità di osservazione (considerando la tendenziosità dell'interpretazione artistica).

(43) Vedi A. Fourlas, *Der Ring in der Antike und im Christentum. Der Ring als Herrschaftssymbol und Würdezeichen*, Münster 1971, (partic. pp. 47-58).

(44) Fr. Rückert, *Firdosi's Königsbuch (Schahname)*, hrsg. von E. A. Bayer, I, Berlin 1890, pp. 94, 98, 116, 122 s. ecc.; cf. Fourlas, op. cit., p. 52 ss.

(45) O. Chaiiam, *Trattati*, trad. B. A. Rosenfeld, Moskva 1961, p. 199.

(46) *Ibid.*, p. 200.

(47) W. Kirtel, *Die Kosmographie der Inder nach den Quellen dargestellt*, Bonn-Leipzig 1920, p. 10 s.

(48) Vedi R. Girshman, *Arte persiana. Parti e sassanidi*, Milano 1962, figg. 15, 157, 158, 167, 168, 211, 233, 339; cf. fig. 218 (Anahita), 235 (Aura-Mazda e Anahita); V. G. Lukonin, *Arte dell'antico Iran*, Moskva 1977, fig. a p. 131 (in russo).

regale (49) che originariamente era identificato con il sole (50).

Simili concezioni non erano estranee alla civiltà antica, con la differenza, tuttavia, che il peso basilare del significato dell'anello veniva trasferito dall'anello al suo sigillo. Colui che contrassegnava col suo sigillo i documenti dello stato, possedeva allo stesso tempo il potere, che poteva essere tramandato in eredità insieme con l'oggetto che lo simboleggiava (51). Alessandro sul letto di morte consegnò il suo anello a Perdicca, atto da cui molti dedussero che gli era stato dato in eredità anche il potere regale (Corn. Nep., *Eumen.* 2, 1-2; cf. *Curt.*, X, 6, 16). Lo stesso Alessandro, al tempo della campagna di Filippo contro Bisanzio, rimase responsabile degli affari di stato e nello stesso tempo del sigillo regale (Plut., *Alex.*, 9) (52). L'idea di un simile simbolismo era comune anche a molte comunità orientali, sopravvivendo fino al tardo medioevo: così il Khan della Manciuria Abachai nel 1636 organizzò una speciale spedizione bellica, per togliere all'ultimo discendente di Gengiskhan l'anello di diaspro di Chubilai, imperatore della dinastia di Juan. Ciò gli permise di assumere il titolo imperiale di Figlio del Cielo (53).

Tuttavia la simbologia dell'anello come simbolo del potere regale non può per se stessa servire come segno sufficiente per lo status distintivo del suo proprietario, poiché secondo l'osservazione dello stesso Omar Chaiiam ogni individuo dovrebbe avere il suo anello (54). Il valore simbolico dell'oggetto viene rafforzato dal significato dell'immagine riportata su di esso, che diventa decisiva nell'attribuzione sociale. Più di mezzo secolo fa M. I. Rostovtzeff nel fondamentale lavoro *Immagini del potere monarchico nella Scizia e sul Bosforo* (55) ha raccolto molti mo-

(49) Ph. Ackerman, *Sasanian Seals, A survey of Persian art*, II, Teheran - London - New York - Tokyo 1967, p. 801 s.

(50) H. W. Bailey, *Zoroastrian problems in the ninth-century books*, Oxford 1943, p. 69 s.; J. Dushesne-Guilomin, *Fire in Iran and in Greece*, « East and West », XIII 2-3 (1962), p. 203 s.; Id., *Le Xvaranah*, « Ann. Ist. Orient. Napoli », V (1963), pp. 19-31; B. A. Litvinskij, *Il Farn kangiuico-sarmatico*, Dushanbe 1968, p. 48 s. (in russo). Simili scene di investitura non sono isolate neppure nei monumenti dell'arte partica, cronologicamente più vicini; vedi ad esempio Girshman, op. cit., figg. 67, 70.

(51) Vedi Fourlas, op. cit., pp. 68-82.

(52) Sul simbolismo degli anelli-sigillo imperiali a Roma vedi H. U. Instinsky, *Die Siegel des Kaisers Augustus*, Baden-Baden 1962; H. Jucker, *Der Ring des Kaisers Galba*, « Chiron », V (1975), pp. 349-364.

(53) M. P. Volkova, *Perché Abachai aveva bisogno del sigillo dell'imperatore della dinastia di Juan*, « Nona conferenza scientifica Società e Stato in Cina », Tesi e relazioni, II, Moskva 1978, pp. 19-26.

(54) Chaiiam, op. cit., p. 199.

(55) IAK, XLIX (1913), pp. 1-62, 133-140.

importante sarebbe spiegare la posizione sociale nella società scita di questo parente a noi sconosciuto da altre fonti, per cui è necessario rivolgersi all'esame del significato sia dell'oggetto in sé, sia del contesto dell'immagine raffigurata su di esso.

Presso i popoli di lingua iranica, cui appartengono gli Sciti, erano largamente diffuse le credenze sulla simbologia degli anelli come *insignia* del potere regale (43). Nello « Sciah-Nam » molte volte vengono messe insieme insegne reali quali anello, corona, trono, cintura dei signori (44). Omar Chaiiam (XII sec.) scrive che Sulayman (= il re Salomone) aveva perso il regno per aver rotto il proprio anello (45). Egli tramanda anche il racconto che Iskandar di Rum (= Alessandro Magno) ebbe un sogno, in cui tutto il mondo era come un anello e si era infilato al suo dito (46). L'ultima testimonianza è particolarmente interessante: essa riecheggia da un lato le più antiche rappresentazioni degli indo-iranici dell'universo come un cerchio (anello) (47) e la simbologia da qui derivante dell'anello regale come micromodello del mondo. D'altro canto la leggenda su Alessandro richiama subito alla memoria le scene di investitura dell'arte sassanide, dove il supremo dio degli iranici Aura-Mazda dona al re l'anello come simbolo del potere sul mondo (48). Queste scene vengono ricollegate dagli studiosi con le idee della trasmissione del Hvarena

cancellato (ma non del tutto!) da Skyles mediante la successiva incisione del proprio. Si potrebbe mettere in relazione questo fatto con i ripetuti esempi di palinsesti tra le tabelle di bronzo dei giudici ateniesi (J. H. Kroll, *Athenian bronze allotment plates*, Camb. Mass. 1972): annullando — ma non definitivamente — il nome del proprio padre dal pinakion, l'eliasa ateniese tendeva con questo a dimostrare la legittimità del proprio status di cittadino fino alla seconda generazione. Casi di cancellatura o sostituzione di un nome con l'altro ricorrono anche sulle gemme sassanidi (A. Ya. Borisov - V. G. Lukonin, *Gemme sassanidi*, Leningrad 1963, pp. 48-54, n. 3, 17). Tuttavia non ci si può fidare dell'accuratezza di informazione del primo editore (v. nota 12) e neppure della sua capacità di osservazione (considerando la tendenziosità dell'interpretazione artistica).

(43) Vedi A. Fourlas, *Der Ring in der Antike und im Christentum. Der Ring als Herrschaftssymbol und Würdezeichen*, Münster 1971, (partic. pp. 47-58).

(44) Fr. Rückert, *Firdosi's Königsbuch (Schahname)*, hrsg. von E. A. Bayer, I, Berlin 1890, pp. 94, 98, 116, 122 s. ecc.; cf. Fourlas, op. cit., p. 52 ss.

(45) O. Chaiiam, *Trattati*, trad. B. A. Rosenfeld, Moskva 1961, p. 199.

(46) *Ibid.*, p. 200.

(47) W. Kirfel, *Die Kosmographie der Inder nach den Quellen dargestellt*, Bonn-Leipzig 1920, p. 10 s.

(48) Vedi R. Girshman, *Arte persiana. Parti e sassanidi*, Milano 1962, figg. 15, 157, 158, 167, 168, 211, 233, 339; cf. fig. 218 (Anahita), 235 (Aura-Mazda e Anahita); V. G. Lukonin, *Arte dell'antico Iran*, Moskva 1977, fig. a p. 131 (in russo).

regale (49) che originariamente era identificato con il sole (50).

Simili concezioni non erano estranee alla civiltà antica, con la differenza, tuttavia, che il peso basilare del significato dell'anello veniva trasferito dall'anello al suo sigillo. Colui che contrassegnava col suo sigillo i documenti dello stato, possedeva allo stesso tempo il potere, che poteva essere tramandato in eredità insieme con l'oggetto che lo simboleggiava (51). Alessandro sul letto di morte consegnò il suo anello a Perdicca, atto da cui molti dedussero che gli era stato dato in eredità anche il potere regale (Corn. Nep., *Eumen.* 2, 1-2; cf. *Curt.*, X, 6, 16). Lo stesso Alessandro, al tempo della campagna di Filippo contro Bisanzio, rimase responsabile degli affari di stato e nello stesso tempo del sigillo regale (Plut., *Alex.*, 9) (52). L'idea di un simile simbolismo era comune anche a molte comunità orientali, sopravvivendo fino al tardo medioevo: così il Khan della Manciuria Abachai nel 1636 organizzò una speciale spedizione bellica, per togliere all'ultimo discendente di Gengiskhan l'anello di diaspro di Chubilai, imperatore della dinastia di Juan. Ciò gli permise di assumere il titolo imperiale di Figlio del Cielo (53).

Tuttavia la simbologia dell'anello come simbolo del potere regale non può per se stessa servire come segno sufficiente per lo status distintivo del suo proprietario, poiché secondo l'osservazione dello stesso Omar Chaiiam ogni individuo dovrebbe avere il suo anello (54). Il valore simbolico dell'oggetto viene rafforzato dal significato dell'immagine riportata su di esso, che diventa decisiva nell'attribuzione sociale. Più di mezzo secolo fa M. I. Rostovtzeff nel fondamentale lavoro *Immagini del potere monarchico nella Scizia e sul Bosforo* (55) ha raccolto molti mo-

(49) Ph. Ackerman, *Sasanian Seals, A survey of Persian art*, II, Teheran - London - New York - Tokyo 1967, p. 801 s.

(50) H. W. Bailey, *Zoroastrian problems in the ninth-century books*, Oxford 1943, p. 69 s.; J. Dushesne-Guilomin, *Fire in Iran and in Greece*, « East and West », XIII 2-3 (1962), p. 203 s.; Id., *Le Xvaranah*, « Ann. Ist. Orient. Napoli », V (1963), pp. 19-31; B. A. Litvinskij, *Il Farn kangjuico-sarmatico*, Dushanbe 1968, p. 48 s. (in russo). Simili scene di investitura non sono isolate neppure nei monumenti dell'arte partica, cronologicamente più vicini; vedi ad esempio Girshman, op. cit., figg. 67, 70.

(51) Vedi Fourlas, op. cit., pp. 68-82.

(52) Sul simbolismo degli anelli-sigillo imperiali a Roma vedi H. U. Instinsky, *Die Siegel des Kaisers Augustus*, Baden-Baden 1962; H. Jucker, *Der Ring des Kaisers Galba*, « Chiron », V (1975), pp. 349-364.

(53) M. P. Volkova, *Perché Abachai aveva bisogno del sigillo dell'imperatore della dinastia di Juan*, « Nona conferenza scientifica Società e Stato in Cina », *Tesi e relazioni*, II, Moskva 1978, pp. 19-26.

(54) Chaiiam, op. cit., p. 199.

(55) IAK, XLIX (1913), pp. 1-62, 133-140.

numenti di toreutica scitica con l'immagine di una dea seduta sul trono con attributi nelle mani (rhyton o specchio) e di un giovane scita in piedi davanti a lei, che tiene in mano un vaso rituale, dal quale o si prepara a bere o beve. Il Rostovtzeff definì tutta la scena come « atto di iniziazione al culto della divinità di un re o semplicemente di un *mystes* » (56) e nella divinità femminile vide l'iranica Astarte-Anahita, frutto di un sincretismo con la locale Afrodite Apature Urania (57).

Dagli studiosi russi fu accettata senza riserve, di tutta l'interpretazione del Rostovtzeff, l'individuazione di una dea nella immagine femminile, e per il resto i pareri si sono divisi nei due punti seguenti: 1) la determinazione della divinità femminile, nella quale alcuni proposero di vedere la dea locale Argimpasa (avente lo specchio come attributo), senza alcun sottofondo anti-co-persiano (58), altri Tabiti (59); 2) l'interpretazione del personaggio maschile e da qui di tutta la scena nel suo complesso: alcuni vedono nel giovane Scita soltanto un credente (*mystes*), iniziato al culto della dea (60), altri vuoi un re, vuoi un guerriero, sottoposti rispettivamente al potere o alla protezione della divinità (61).

Un'originale interpretazione fu proposta non molto tempo fa da D. S. Raievskij, il quale riconosce nella scena descritta il rito nuziale della « regina degli Sciti » Tabiti con il capostipite degli Sciti Kolaxaios, o anche con la sua incarnazione terrena, cioè il re scita in persona (62). Senza esaminare più a fondo tutte le argomentazioni dell'autore, è difficile essere d'accordo con lui già sulla base metodologica. Come punto di partenza della sua argomentazione egli sceglie solo un attributo: lo specchio nelle mani della dea, rilevando il suo frequente legame, presso diversi popoli indo-iranici, con il rito nuziale. Tuttavia in primo luogo lo specchio può, ma non deve obbligatoriamente essere legato con il rito dello spozalizio: giustamente si portava a testi-

(56) Ibid., p. 7.

(57) Ibid., p. 16 ss., 44 ss.

(58) Artamonov, *Divinità antropomorfe nella religione degli Sciti*, ASGE, II (1961), p. 64 s. (in russo).

(59) I. I. Tolstoj-N. Kondakov, *Antichità russe*, II, St. Petersburg 1889, p. 44 (in russo); B. N. Grakow, *Die Skythen*, Berlin 1978, p. 75; Raievskij, *Studi*, cit., p. 100.

(60) Artamonov, *Divinità antropomorfe*, cit., p. 61 s.

(61) Grakow, op. cit., p. 75.

(62) Raievskij, *Studi*, cit., pp. 94-106.

monianza, ad esempio, il suo legame con il culto della fertilità (63). In secondo luogo esiste una serie di opere di toreutica coeve, per di più provenienti proprio da quei complessi archeologici (64), ove lo specchio nelle mani della dea è assente e viene sostituito dal rhyton o da un vaso rituale a forma di aryballos, il quale in ambedue i monumenti (65) si contamina con lo specchio. E se, seguendo il sostenitore di questa ipotesi, ammettiamo che in tutte le rappresentazioni di monumenti di questo tipo (66) sia raffigurato sempre lo stesso soggetto, bisogna accettare il fatto che lo specchio, in quanto uno dei molti attributi, simboleggia una delle molteplici funzioni della divinità (67) e non « la situazione del rito rappresentato » (68).

Tornando all'anello di Skyles, bisogna sottolineare un dettaglio, che lo distingue dai monumenti sopra elencati, e precisamente l'assenza del partner della divinità femminile, il che si può spiegare o con espedienti stilistici dell'incisore (mancanza di spazio nel campo dello scudo), o con il fatto che esso era implicito nello stesso portatore (69), stabilendo con ciò uno stretto legame ideologico-genetico tra oggetto e soggetto. L'assenza del pardo maschile, ignota per altre raffigurazioni artistiche, si incontra sulle gemme sassanidi (70).

(63) A. M. Chazanov, *Il concetto magico-religioso degli specchi presso i Sarmati*, SE, 1964, 3, p. 93 s. (in russo).

(64) In primo luogo la placchetta da Certomlyk: Artamonov, *Goldschatz der Skythen*, cit., p. 51, fig. 97.

(65) Sulla piastra da Sachnovka: S. S. Bessonova - D. S. Raievskij, *Piastra d'oro da Sachnovka*, « Archeologija », XXI (1977), pp. 39-50 (in ucraino).

(66) Comprendendo anche quelle in cui la figura maschile stante viene sostituita da una figura di cavaliere: Rostovtzeff, op. cit., pp. 133-140; Artamonov, *Divinità antropomorfe*, cit., p. 62 s.; S. S. Bessonova - D. S. Kiril'in, *Rilievo funerario dal tumulo di Trechbratnij*, « Sciti e Sarmati », Kiev 1977, pp. 128-129 (in russo; gli autori videro nel rilievo funebre, da loro non capito, « una scena di "nozze sacre" o di "adorazione" », p. 135). Per analoghi soggetti di investitura nella glittica del mondo trace vedi T. D. Zlatkovskaja, *La formazione dello stato presso i Traci nel VII-V sec. a.C.*, Moskva 1971, p. 228 s., fig. 14, 15 (in russo); *Gold der Thraker*, Mainz 1979, cat. n. 214, 251, fig. a p. 116.

(67) Chazanov, *Credenze magico-religiose*, cit., p. 98.

(68) Raievskij, *Studi*, cit., p. 100.

(69) Ciò permette a D. S. Raievskij (*Studi*, cit., p. 99) di vedere nell'anello « una fede nuziale di tipo particolare ».

(70) Borisov - Lukonin, op. cit., p. 94, n. 115. Un fenomeno parallelo si rincontra principalmente sulle monete partiche, che presentano sul rovescio l'immagine del fondatore della dinastia, Arshak, che tiene l'arco - simbolo del potere. È assente qui il destinatario dell'atto di investitura, ma compare soltanto sul dritto, nella rappresentazione a mezzo busto del re che batte detta moneta; vedi a questo proposito D. László, *The signification of the Hun golden bow*, « Acta Ant. Acad. Sc. Hungariae », I, 1-2 (1951); J. Harmatta, *The golden bow of the Huns*, ibid.; Raievskij, *Sul problema della formazione del potere regale nel regno Partico* (« L'arciere partico » e la sua

Indubbiamente attira su di sé l'attenzione l'altro più interessante oggetto (nella mano sinistra della dea), nel quale si può riconoscere un fiore di giglio. Poiché le nostre fonti non contengono alcuna testimonianza di un simbolismo presso gli Sciti costituito da fiori in genere e dal giglio in particolare, la semantica dell'attributo va ricercata in un'altra religione. Poiché l'anello fu eseguito da un artista greco, siamo autorizzati a supporre che esso, nel simbolismo della figura (che era destinata ad un commissionario scita) potesse contenere elementi del credo greco. I Greci attribuivano al giglio un influsso sulla vita sessuale femminile. Nella mitologia il fiore era per eccellenza e quasi esclusivamente strettamente legato alla sposa del « re degli dei e degli uomini », Era: secondo una versione i gigli nacquero dal latte versato da Era quando allattava Eracle (71). In altre parole: quando l'orafo greco pose questi due attributi nelle mani della dea (attributi che si possono considerare al tempo stesso anche simboli di investitura), è possibile che avesse l'intenzione di ritrarre la dea principale degli Sciti nella scena dell'investitura.

In tal caso si può constatare l'unità genetica del significato dello stesso anello e della rappresentazione dell'investitura su di esso, che nell'insieme simboleggia il potere sui popoli scitici, la legittimità del quale è sottolineata dalla sua consegna dalle mani di una divinità superiore. In conclusione si apre in modo più palese il significato del senso velato della stessa iscrizione: Argotas non solo prega la dea di non separarlo dall'anello, ma chiede di divulgare anche la sua volontà di lasciargli per sempre il potere regale, idea che si materializza nello stesso oggetto-insegna.

Un'eccezionale analogia con l'anello di Skyles da questo punto di vista si trova in un anello-sigillo d'oro da Kersch, custodito nel British Museum (72), sul cui castone è rappresentata, con raffinata incisione, una Nike seminuda che attacca lo scudo a un tronco d'albero e dietro di esso è collocato un ramo di alloro: si tratta cioè della scena dell'erezione di un trofeo. Dietro il ramo

semantica), « *L'Asia centrale nell'antichità e nel medioevo (storia e cultura)* », Moska 1977, pp. 81-86 (in russo).

(71) O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1906, p. 1123, nota 3.

(72) A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, II, Leipzig - Berlin 1900, p. 47, n. 44, tav. 9; F. H. Marshall, *Catalogue of finger rings., Greek, Etruscan and Roman in the British Museum*, London 1907, p. 11, n. 51, tav. II; E. Minns, *Scythians and Greeks*, Cambridge 1913, p. 414, nota 2; G. M. A. Richter, *Engraved gems of the*

si legge chiaramente l'iscrizione *ΠΑΡΜΕΝΩΝ ΒΑΣΙΛΕΥΙ*. A. Furtwängler supponeva che l'anello fosse il dono ad Alessandro Magno del suo noto condottiero Parmenione, cosa che lascia inspiegato come un dono così importante potesse capitare in una tomba della necropoli di Panticapeo; per giunta sul castone si legge chiaramente *Παρμένων* e non *Παρμενίων*. Queste due considerazioni hanno dato a M. Guarducci la possibilità di modificare criticamente detta ipotesi e di proporre una sua versione: nella seconda parola si nasconde non il concetto di « re », ma il nome proprio *Βασιλεύς* (così anche nella prima edizione *CIG*, 7071d); in tal caso bisognerebbe tradurre la leggenda: « Parmenon (fece) per Basileus ». Tuttavia la stessa studiosa nota che il nome proprio *Βασιλεύς* è assai raro e si incontra per giunta solo in epoca più tarda (e nella mitologia). Inoltre la lettura tradizionale (« al re ») si adatta meglio alla semantica della rappresentazione. Tutti gli editori, trascrivendo la prima parola con la lettera maiuscola, intendevano perciò l'iscrizione come espressione di dono: « Parmenon (donò, fece) al re (o a Basileus) ». Con questa, che potrebbe sembrare la naturale interpretazione, contrastano due circostanze: 1) di solito i sovrani regalavano « dalle proprie mani » cose preziose ai sudditi e non il contrario; 2) nel caso contrario da parte di Parmenon sarebbe stato per lo meno immodesto incidere sul dono tale iscrizione, per di più dichiarando il suo nome e tacendo quello del re.

La suddetta contraddizione può essere eliminata se leggiamo nella prima parola, invece di un nome proprio, il participio presente di *παράμενω*, sottintendendo *ὁ δακτύλιος* (cioè il termine che comunemente indica l'anello) (73). Nella nuova interpretazione « (anello) inseparabile dal re, fedele al re », l'iscrizione esprime lo stesso concetto che nel gioiello di Skyles, la stessa intima unità tra la simbologia dell'oggetto, la rappresentazione raffigurata su di esso e l'idea astratta che viene materializzata in quest'ultimo. Insieme all'anello, il potente padrone mostra il desiderio di non separarlo dalla vittoria, raffigurata allegoricamente nella rappresentazione della Nike (74).

Greeks and the Etruscans, London 1968, p. 83, n. 246; J. Boardman, *Greek gems and finger rings*, London 1970, pp. 223, 298 s., tav. 724; Guarducci, *Epigrafia greca*, III, cit., p. 524 s., fig. 214.

(73) La forma apocopata *παρμένω*, caratteristica della lingua poetica, si trova già in Omero (*Il.*, XIII, 151; cf. *Pind.*, *Pyth.* I, 89; VIII, 40).

(74) Prendendo in considerazione il luogo di ritrovamento (Panticapeo) e la

Come risultato dell'analisi fin qui operata in forma generica appare la figura prima sconosciuta di un re scita, antenato di Skyles, e perciò come primo si pone il problema del suo posto nella genealogia e nella cronologia dei sovrani del regno scita nei secoli VI-V. Dalla nostra principale e praticamente unica fonte relativa a questo problema — Erodoto — viene tramandato il seguente ordine di avvicendamento dei re sciti. Se lasciamo da parte Prototytes (Partatua) e Madyes, che hanno fondato il regno scitico dell'Asia anteriore (Her., I, 103), dei secoli VI e V ci sono note due linee dinastiche, ciascuna delle quali è ricca di discendenti: la prima Spargapeithes, Lykos, Gnuros, Saulios, suo fratello Anacharsis e il figlio di Saulios Idanthysos; la seconda - Ariapeithes, Skyles e il fratello di quest'ultimo Oktamasades (IV, 78, 80). Inoltre Erodoto (IV, 120) dà notizia di Skopasis e Taxakis, che regnavano in due parti determinate del tripartito regno scita, mentre della terza parte era supremo re Idanthysos.

Più complicato è il problema della cronologia assoluta, per l'analisi della quale possediamo solo quattro più o meno sicuri dati cronologici della biografia dei tre re sciti.

1) Testimonianze letterarie (75) ed epigrafiche (76) (invero più tarde) sulla conoscenza di Anacharsis con Solone e sulla visita di questi a Creso presuppongono come data del suo viaggio attraverso la Grecia (e come epoca del regno di Gnuros?) la fine degli anni 90 del VI sec. a.C. e come data della sua morte, considerando la sua parentela (zio) con Idanthysos, più o meno la metà del VI sec. (77).

2) Di Idanthysos sentiamo parlare in concomitanza con la spedizione di Dario, che gli studiosi moderni collocano variamente fra il 519 e il 510 a.C. (78). L'analisi della cronaca di

convincente datazione dell'oggetto all'ultimo quarto del IV sec. a.C. viene la tentazione di collegare la sua esecuzione con avvenimenti concreti della storia del Bosforo: con la vittoria di Eumelo (310-304) sui fratelli Satiro e Pritano, o piuttosto, considerando l'uso — sul Bosforo — per indicare il potere, del termine βασιλεύων con riferimento alle tribù, con certi successi di guerra, ad esempio con la vittoria sugli Eniochoi, i Tauri e gli Achei (Diod., XX, 25, 2) o su altri popoli barbari (Diod., XX, 25, 3).

(75) Diod., IX, 26, 2; Diog. Laert., I, 101-105; Plut., Sol., 5.

(76) Tabula Capitolina (IG, XIV 1297 = FG+H, 252 II. 12).

(77) W. W. How - J. Wells, *A commentary on Herodotus*, I, Oxford 1912, p. 329. Io non condivido i dubbi sulla storicità di Anacharsis (ad es. Aly, op. cit., p. 127).

(78) Per la rassegna delle datazioni proposte vedi J. M. Balcer, *The date of*

Bisitun dell'iscrizione di Dario evidentemente induce a preferire la data contenuta in essa all'unica concreta testimonianza fra le fonti antiche, cioè la Tabula Capitolina (anno 513), e a riportare la spedizione, secondo la proposta di J. M. Balcer, alla primavera-estate del 519 (79).

3) La data della scomparsa di Skyles si colloca sulla base di due momenti: a) il periodo della visita di Erodoto ad Olbia, b) i tempi del regno del re degli Odrisi Sitalkes, che aveva risolto pacificamente il conflitto con il fratello di Skyles Oktamasades. Con tutta la difficoltà della ricostruzione della cronologia dei viaggi di Erodoto (80), si può considerare provato che egli visitò Olbia intorno alla metà del V sec. (81); inoltre il racconto su Anacharsis e Skyles egli lo introdusse nella sua opera in quella forma definitiva nella quale lo aveva udito sulle rive dell'Hypa-nis, evidentemente dell'olbiopolita Tymnes (82), senza alcuna inserzione o aggiunta successiva (83).

Nella non meno dubbia cronologia dei re traci esistono due date sicure: l'alleanza di Sitalkes con Atene nel 431 (84) e la sua scomparsa nella battaglia con i Triballi nel 424 (Thuc., IV, 101, 4). Nell'insieme i punti cronologici basilari fin qui stabiliti danno come terminus ante quem per la morte di Skyles il 450 circa. Verisimilmente la fortunata risoluzione dell'incidente con gli Sciti costituì uno dei primi passi del giovane re degli Odrisi Sitalkes (85).

In tal modo, considerando tutti i dati sopra elencati, si può

Herodotus IV, 1 Darius' scythian expedition, «Harvard St. Class. Philol.», LXXVI (1972), p. 103.

(79) Ibid., p. 99-132; cf. G. G. Cameron, *Darius the Great and his scythian (Saka) campaign. Bisitun and Herodotus*, «Acta Iranica, I. Monumentum H. S. Nyberg», Leiden 1975, p. 77-88.

(80) F. Jacoby, *Herodotos, PW, Suppl.*, II (1913), col. 255 ss.

(81) Non più tardi del 445 Erodoto si era stabilito ad Atene, da dove si trasferì (nel 444-43) a Turii. Vedi W. Schmid, *Geschichte der griechischen Literatur*, II, München 1934, pp. 564 s., 588 s.; S. Ya. Luria, *Erodoto*, Moskva - Leningrad 1947, pp. 16, 19, 24 (in russo).

(82) H. Stein, comm. ad Herod. IV, 76; Jacoby, op. cit., col. 256. Per obiezioni infondate vedi Aly, op. cit., p. 127, nota 1; D. Fehling, *Die Quellenangaben bei Herodot.*, Berlin - New York 1971, n. 89.

(83) Di altro parere M. Pohlenz, *Herodot. Der erste Geschichtsschreiber des Abendlandes*, Leipzig-Berlin 1937, p. 74 s., i cui argomenti furono già da molto tempo respinti: R. W. Macan, *Herodotus. The IV, V and VI books*, London 1895, ad IV, 80, 1, 3; Jacoby, op. cit., col. 256 (F. Jacoby ammette solo una inserzione - la versione spartana IV, 77).

(84) H. Bengtson, *Staatsverträge des Altertums*, II, München 1975², p. 85, n. 165.

(85) Vedi Vl. Iliescu, *Zeitgeschichtliche Bezüge im Rhesos*, «Klio», 58,2 (1976), p. 373. Con un'ampia argomentazione (pp. 367-376) l'autore demolisce defini-

formulare il seguente schema cronologico. Dopo il 519 (e non oltre il 513/12) (86) Idanthyrsos sparisce dal nostro campo visivo, essendo a quel tempo un uomo già sufficientemente stimato, come risulta dalla sua dignità di supremo sovrano e di capo militare degli Sciti. Partendo dal fatto che Erodoto ebbe la fortuna di parlare con Tymnes, *ἐπίτροπος* di Ariapeithes, e che la triste fine del figlio di quest'ultimo accadde con ogni verisimiglianza verso la fine degli anni 50 del V sec., la morte di Ariapeithes per mano del re degli Agatirsi Spargapeithes a mala pena si può spingere fino agli anni 70 dello stesso secolo. In conclusione, tra il momento della scomparsa dal campo visivo delle fonti del vincitore di Dario e quello della morte del padre di Skyles, passò circa mezzo secolo e davanti a noi stanno due possibilità (87) di legare gli estremi del filo dinastico interrotto dalla tradizione: 1) presupporre la longevità di Idanthyrsos o di Ariapeithes o di tutti e due; 2) rassegnarsi alla presenza di una determinata lacuna nella genealogia.

Dal momento che gli esempi di longevità di sovrani (compresi quelli Sciti - per es. Ataeas), appositamente (anche se non sempre attendibilmente) raccolti dallo Ps.-Luciano (*Μακρόβιοι*) non sono rari nell'antichità, la prima ipotesi è del tutto accettabile. Seguendo questa traccia alcuni studiosi avevano proposto di considerare Ariapeithes successore (88) o persino figlio (89)

tivamente il tentativo di R. Goossens (*Euripide et Athènes*, Bruxelles 1962, pp. 231-308) di vedere nel dramma, attribuito ad Euripide, *Reso* una rappresentazione artistico-metaforica dello scontro di Sitalkes con gli Sciti e di datarlo tra il 431 e il 425. Cf. Fol, *Thracico-Scythica*, cit., p. 163 s., cercando di anticipare la creazione del potente regno degli Odrisi al tempo di Teres, l'autore accetta datazioni precedenti per il conflitto traco-scitico, anche se tende, come sembra, ad una cronologia più alta di quella da lui assunta precedentemente (*Storia politica dei Traci* [in bulgaro], Sofia 1972, p. 138), argomentandola con la supposizione che Erodoto avesse inserito successivamente, nel racconto di Skyles, i nomi dei re traci. È difficile immaginare tuttavia (sempre se non si accetta la posizione di A. Saks, H. Panofsky e D. Fehling) da dove Erodoto potè assumere, ad Atene (e ancor più a Thurii) così dettagliata informazione sugli ultimi giorni di Skyles oltre l'Istro, «cucendo» tali notizie così sottilmente nel tessuto monolitico di tutto il racconto (vedi sopra, nota 82).

(86) Se accettiamo la datazione più diffusa della spedizione di Dario, che si basa sulle fonti antiche, vedi, ad es. Bengtson, *Griechische Geschichte*, München 1977, p. 139. La testimonianza di Megastene sull'incursione di Idanthyrsos in Asia fino all'Egitto è il risultato di una confusione con la campagna di Madyes (cf. Arr., *Parth.*, fr. 1,3; Jord., *Get.*, 6,47).

(87) Cf. B. N. Grakov, *La leggenda del re scita Ariantas*, «*Storia, Archeologia e etnografia dell'Asia Centrale*», Moskva 1968, p. 102 (in russo).

(88) Ad esempio I. V. Jazenko, *La Scizia nei secoli VII-V a.C.*, Moskva 1959, p. 111 s. in russo; Fol, *Thracico-Scythica*, cit., p. 164 - l'autore colloca Teres e Ariapeithes alla fine del VI sec.

(89) Minns, op. cit., p. 116.

di Idanthyrsos, anche se ancora F. Jacoby (90) mette in guardia contro un tale azzardato passo. Il numero delle considerazioni sotto elencate a vantaggio della discrezionalità della linea genealogica scitica mi inducono a parteggiare per l'ipotesi della lacuna, che un grande conoscitore di 'archeologia' scitica (nel senso antico, cosiddetto 'flaviano', di tale parola), come B. N. Grakov, proponeva di colmare con il regno del re 'vacante' Ariantas (Her., IV, 81)(91). Tuttavia nello stesso tempo, interpretando acutamente il contesto erodoteo (IV, 76), egli non esclude l'equipollente possibilità di considerare questi un re leggendario, come Kolaxais, Palos o Napos (92). Effettivamente la generica espressione di Erodoto « la gente del luogo raccontava » (*ἔλεγον οἱ ἐπιχώριοι*) sullo sfondo della linea tracciata da Spargapeithes a Idanthyrsos (93) e di altri dettagli nelle complesse relazioni di parentela delle dinastie tracia e scita, ci induce ad escludere Ariantas dal numero dei pretendenti al trono di Idanthyrsos.

Simili calcoli tuttavia sarebbero rimasti combinazioni speculative, se sulla scena non fosse apparso il presunto nuovo re Argotas, il quale — se è giusta la datazione dell'iscrizione sul suo anello — entra benissimo nella presunta lacuna. La realtà del suo regno, che si potrebbe collocare negli anni 510-490 (data dell'anello), potrebbe essere confermata dai risultati di una ulteriore analisi di tutto il passo di Erodoto IV, 76-80, che mi permette di presupporre un'interruzione nella tradizione dinastica diretta dopo Idanthyrsos (94). Erodoto si servì delle informazioni di Tymnes, il quale, essendo persona di fiducia di Ariapeithes, era vicino alla casa regale scita e si orientava perfettamente nelle vicende della stirpe e nelle genealogie di suoi membri (95). Perciò potrebbe sembrare oltremodo sorprendente che un tale amatore di numerose digressioni-parentesi (come il famoso « ma

(90) Jacoby, op. cit., col. 256.

(91) Grakov, *La leggenda*, cit., p. 102.

(92) Ibid., p. 103.

(93) Con una riserva riguardo ad Anacharsis (IV, 76: « se egli proveniva da quel casato »), rimarchevole osservazione critica dello storico relativa all'informazione di Tymnes.

(94) Ad una simile conclusione, analizzando i dati di Erodoto, era giunto già da tempo V.F. Smolin (*La dinastia principale dei re sciti secondo Erodoto*, «*Hermes*», XVII, 1915 [St. Petersburg], pp. 390-394 - in russo), che aveva supposto come variante alternativa la presenza di una lacuna in quegli anni.

(95) Jacoby, op. cit., col. 256.

ora basta con questo ») quale fu Erodoto (96) — che narra dettagli non collegati con lo scopo della narrazione e che in nessun modo si legano al racconto-base, come l'assassinio di Ariapeithes per mano di Spargapeithes, e il fatto che costui avesse una moglie di nome Opoia e un figlio datogli da lei Orikos, i quali in seguito non figurano da nessuna parte, e infine come l'exkursus sulla genealogia scitica, prezioso per noi, ma inutile per il compito dello scrittore — avesse tralasciato, pur avendo a disposizione adeguate notizie, la seducente possibilità di legare con vincoli di sangue i re — imparentati per via delle loro sorti — Anacharsis e Skyles (che formano l'ossatura dell'argomentazione nel suo mikrologos didascalico VI, 76-80), per mezzo della semplice aggiunta ad Ariapeithes menzionato per la prima volta (IV, 78,1) di parole come τοῦ παιδὸς Ἰδανθύρσου.

Da ciò per me risulta una sola soluzione ammissibile (anche se ipotetica): dopo Idanthyrso la catena continua della parentela dinastica (97) si spezzò nel momento in cui apparve sull'arena politica il rappresentante di una nuova dinastia, Argotas. Ordinando di incidere sul suo anello un'immagine così simbolica e l'iscrizione, non ha per caso mirato con ciò a proclamare la legittimità del suo potere datagli dall'alto? (98). E non si deve forse allo stesso motivo anche la decisione di Skyles di fornire della sua firma l'anello sigillo a lui giunto da un avo, con lo scopo di dimostrare la legittimità della sua dignità almeno al terzo grado di parentela? Allora, seguendo i principi sopra descritti per la successione del potere presso gli Sciti, si può presentare Argotas come il nonno, o, anche se meno credibilmente, come lo zio di Skyles.

(96) A. I. Dovatur, *Stile scientifico e narrativo di Erodoto*, Leningrad 1957, p. 151 ss., in particolare 160 ss.

(97) Era praticata in Scizia nei secoli VI e V nella linea « padre-figlio » o, più raramente da fratello a fratello (Skyles - Oktamasades), cf. Chazanov, *Storia sociale degli Sciti*, Mosca 1973, p. 195 (in russo). Per una pratica analoga nella casa regnante tracia vedi Zlatkovskaia, op. cit., p. 213 s.

(98) È facile trovare esempi simili nella storia antica. È sufficiente ricordare, ad esempio, la storia dell'avvento al trono di Dario, il quale, non derivando dalla stirpe di Cambise, per legittimare il suo potere, più volte sottolinea nell'iscrizione di Bisitun « Io sono re per volontà di Aura Mazda. Aura Mazda mi ha dato il regno » (M. A. Dandamaev, *Persien unter den ersten Achämeniden*, Wiesbaden 1976, p. 167; F. Geschnitzer, *Die sieben Perser und das Königtum des Dareios*, « Sitzungsber. Heidelberger Akad. Wiss. Philos. Hist. Kl. », III, 1977, p. 6 s.). Facendo un tale confronto è naturale che ci si debba rendere conto che si tratta dello stesso principio politico-psicologico, anche se si manifesta su documenti che non si possono assolutamente paragonare per significato e monumentalità.

Per convincersi dell'esattezza dell'ipotesi ora esposta è necessario esaminare il contesto storico nel quale avrebbe potuto verificarsi l'arrivo al potere di Argotas. La fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. passano sotto il segno di cambiamenti radicali del corso della politica estera del regno scitico, che risultano da numerose fonti di vario genere. La direzione di questo corso si delinea sempre più chiara col rafforzamento dell'espansione territoriale nei paesi attigui.

Si può presupporre che una delle prime azioni degli Sciti-nomadi fu l'ulteriore conquista delle tribù scitiche (o meglio non-scitiche) delle regioni boschivo-steppe o la riconciliazione di queste. In molte città dei territori boschivo-stepposi proprio alla fine del VI sec. a.C. si notano tracce di incendi verificatisi senza dubbio in conseguenza di combattimenti con le genti della steppa. Come risultato, alcune città scompaiono nel fuoco (99), altre dopo l'incendio rinascono (100), altre ancora (non toccate da incendi) furono semplicemente abbandonate dalla popolazione (101). È stato ipotizzato che queste distruzioni fossero conseguenza dell'invasione di Dario e della ritirata degli Sciti nelle terre di quelle tribù non scitiche, che si rifiutarono di partecipare alla guerra (102). Ma è veramente così? Anche prendendo per buono quanto della spedizione di Dario descrive Erodoto (VI, 121-144) (103), bisogna considerare che i Persiani avevano la possibilità di bruciare le città dei territori boschivo-stepposi (come è menzionato in IV, 123) solo nell'itinerario dell'offensiva. Nella conquista, da parte dei re sciti, delle tribù che non hanno aderito all'unione, bisogna piuttosto vedere l'eco della riconciliazione di queste ultime già dopo la guerra (104).

In conseguenza della conquista delle regioni boschivo-step-

(99) A. A. Moruženko, *Opere di fortificazione delle città del Povorskije all'epoca scitica*, « Mondo scita », Kiev 1975, p. 144 (in russo).

(100) B. A. Šramko, *Fortificazione orientale della città di Bielsk*, « Antichità scitiche », Kiev 1973, p. 98 (in russo); Id., *Fortezza di epoca scitica presso il villaggio Bielsk - città Gelon*, « Mondo scita » cit., p. 116 (in russo).

(101) G. T. Kovpanenko, *Scavi della città di Trachtmirov*, *AIU*, I (1967), p. 106; *AIU*, II (1968), p. 111; *AIU*, III (1971), p. 140 (in russo).

(102) Šramko, *Fortificazione orientale*, cit., p. 98; Moruženko, op. cit., p. 144.

(103) Al cui confronto prevale in modo evidente la narrazione di Strabone (VII, 3, 14), sebbene su scala più modesta, dell'aggressione dei Persiani, i quali sarebbero arrivati soltanto al « deserto dei Geti » (la steppa di Budžak); cf. Chazanov, *Storia sociale degli Sciti*, cit., p. 232.

(104) Evidentemente, qui sarebbe opportuno far riferimento alle parole di Erodoto (IV, 20) sul fatto che gli Sciti del regno consideravano loro schiavi tutti gli altri Sciti.

pose i re sciti cominciarono ad avere a disposizione enormi ricchezze, delle quali si appropriarono mediante pesanti imposizioni (tributi, incursioni predatorie) sulle tribù agricole sconfitte. La parte superflua dei prodotti di cui si appropriavano (grano, bestiame, schiavi) doveva essere smerciata; perciò gli Sciti, che non avevano flotta mercantile né abitudini marinare, rivolsero i loro sguardi verso le πόλεις greche del bacino del Mar Nero, come fonte di arricchimento e nello stesso tempo come potenziali agenti nel commercio con il mondo Egeo. I risultati dell'espansione degli Sciti contro gli Elleni del Ponto nelle varie direzioni del bacino settentrionale del Mar Nero sono raccontati in maniera diversa: i Greci del Bosforo trovarono in se stessi le forze per contrastarla, consolidandosi in una potente organizzazione al di sopra delle singole poleis: il regno Bosforano; mentre l'autarchica città di Olbia fu costretta a cadere sotto il controllo economico e politico dei re sciti, cosa che trova eco nelle fonti (105). Durante il primo quarto del V sec. a.C. viene a poco a poco annientata la vasta χώρα di Olbia (106): nella πόλις è presente l'ἐπίτροπος del re Ariapeithes. L'analisi dettagliata del racconto di Erodoto su Skyles, confermata dai documenti numismatici ed epigrafici, mi porta alla conclusione che Olbia fu governata a quell'epoca talvolta da tiranni, probabilmente rampolli di dinasti sciti, tal'altra dai dinasti stessi, e di ciò si parlerà in altra sede. Qui vorrei soltanto sottolineare l'eccezionalità di questo fatto, che cioè Skyles, una volta spodestato, non cerca nemmeno di nascondersi dietro le potenti mura di Olbia, la quale divenne per lui una seconda casa: la polis aveva già un padrone — il regno scita — e non valeva la pena entrare in conflitto con il nuovo regnante a causa del vecchio, anche se non si dimostrasse un eccezionale filelleno.

Ma quest'urto non rimase senza traccia per gli Sciti, prendendo la piega di un processo di ellenizzazione, che si era cominciato a sviluppare dal V sec., anche se inizialmente aveva riguar-

(105) Questo concetto è sviluppato in modo più ampio in un altro lavoro: Vinogradov, *Die historische Entwicklung der Poleis des nördlichen Schwarzmeergebietes im 5. Jh. v. Chr.*, « Chiron », X, (1980).

(106) Un'opinione sui motivi della sua scomparsa è espressa per ora solo da K. K. Marčenko, *I rapporti fra gli elementi ellenici e barbari nel territorio del Basso Bug nei secc. VII-V a.C.*, « Problemi della colonizzazione greca del bacino settentrionale e orientale del Mar Nero », Tbilisi 1979, p. 136 (in russo); Id., *Il modello della colonizzazione greca del Basso Bug*, VDI, 1980, 1, p. 142 s. (in russo).

dato in gran parte solo i regnanti della società nomade. Se nel VI sec. a.C. si profila isolatamente la figura del saggio Anacharsis, che aveva abbracciato la filosofia e la religione ellenica (107), nel V secolo incontriamo già Ariapeithes, che si era sposato con una greca di Istria ed era strettamente legato ad Olbia tramite Tymnes e vediamo che anche suo figlio era, quanto a cultura, completamente elleno: cioè l'ellenizzazione si completa alla seconda generazione. Il nostro anello in questo filo non costituisce un'eccezione: il maestro di Olbia, incidendo l'iscrizione in lingua greca e per di più in versi, sperava di trovare un degno destinatario nella persona di Argotas.

L'espansione dei nomadi non si era limitata alle regioni del Ponto settentrionale: dal 496, quando gli Sciti fecero una spedizione attraverso tutta la Tracia fino al Chersoneso Tracico (Her., VI, 40), comincia il loro « Drang nach Süden » (108). Esso apre la lunga serie dei conflitti di guerra traco-scitici, alternati a intervalli di pace (109). Dal punto di vista archeologico il peggioramento dei rapporti traco-scitici si nota nella scomparsa, all'inizio del V sec., della ceramica modellata tracia (e dei suoi portatori) dalla χώρα della città di Olbia, che si trovava sotto il controllo dei re sciti (110).

Dunque i dati sopra elencati dimostrano la contemporaneità e la non casualità dei cambiamenti nella politica estera del regno scita. Logicamente sorge la questione sulle cause di questi cambiamenti. Subito risalta agli occhi il fatto che il loro inizio

(107) È interessante che la data ipotetica del ritorno di Anacharsis in Scizia e della sua morte — metà del VI sec. a.C. — combacia perfettamente con l'inizio della conquista da parte dei Greci (con la partecipazione della gente del posto) delle terre del Basso Bug e con la penetrazione massiccia di importazioni greche nelle regioni boschivo-steppe (Onaiko, op. cit., p. 41 ss.).

(108) Sulla campagna del Chersoneso vedi Fol, *Thraco-Scythica*, cit., p. 160-163. Anche se concordo con l'autore sul fatto che sia errato collegare a questa azione l'ambasciata degli Sciti a Cleomene I (Her., VI, 84), dovrei far notare che si può datare la campagna alla fine del VI secolo solo se si concede piena fiducia al « padre della storia », che la giustifica con le mire revangiste degli Sciti. Tra l'altro, ogni rivincita da parte degli Sciti, irritati con Dario, fu per Erodoto (o per la sua fonte) una tale naturale spiegazione etiologica quale irruzione degli Sciti nell'Asia Anteriore nell'inseguitamento dei Cimмери. Non vedo nessun motivo di dubitare della storicità della campagna né della data di questa riportata da Erodoto.

(109) Del fatto testimonia il matrimonio di Ariapeithes con la figlia di Teres e la soluzione pacifica del conflitto fra Oktamasades e Sitalkes (Her., IV, 80). Il fatto stesso che Skyles cerca rifugio presso Sitalkes e il fratello di quest'ultimo (Sparadokos?) presso Oktamasades ci testimonia intensi rapporti fra Traci e Sciti.

(110) Marčenko, *I Traci nel territorio del Basso Bug nella seconda metà del VII - I sec. a.C.*, VDI, 1974, 2, p. 157 (in russo).

pose i re sciti cominciarono ad avere a disposizione enormi ricchezze, delle quali si appropriarono mediante pesanti imposizioni (tributi, incursioni predatorie) sulle tribù agricole sconfitte. La parte superflua dei prodotti di cui si appropriavano (grano, bestiame, schiavi) doveva essere smerciata; perciò gli Sciti, che non avevano flotta mercantile né abitudini marinare, rivolsero i loro sguardi verso le πόλεις greche del bacino del Mar Nero, come fonte di arricchimento e nello stesso tempo come potenziali agenti nel commercio con il mondo Egeo. I risultati dell'espansione degli Sciti contro gli Elleni del Ponto nelle varie direzioni del bacino settentrionale del Mar Nero sono raccontati in maniera diversa: i Greci del Bosforo trovarono in se stessi le forze per contrastarla, consolidandosi in una potente organizzazione al di sopra delle singole poleis: il regno Bosforano; mentre l'autarchica città di Olbia fu costretta a cadere sotto il controllo economico e politico dei re sciti, cosa che trova eco nelle fonti (105). Durante il primo quarto del V sec. a.C. viene a poco a poco annientata la vasta χώρα di Olbia (106): nella πόλις è presente l'ἐπίτροπος del re Ariapeithes. L'analisi dettagliata del racconto di Erodoto su Skyles, confermata dai documenti numismatici ed epigrafici, mi porta alla conclusione che Olbia fu governata a quell'epoca talvolta da tiranni, probabilmente rampolli di dinasti sciti, tal'altra dai dinasti stessi, e di ciò si parlerà in altra sede. Qui vorrei soltanto sottolineare l'eccezionalità di questo fatto, che cioè Skyles, una volta spodestato, non cerca nemmeno di nascondersi dietro le potenti mura di Olbia, la quale divenne per lui una seconda casa: la polis aveva già un padrone — il regno scita — e non valeva la pena entrare in conflitto con il nuovo regnante a causa del vecchio, anche se non si dimostrasse un eccezionale filelleno.

Ma quest'urto non rimase senza traccia per gli Sciti, prendendo la piega di un processo di ellenizzazione, che si era cominciato a sviluppare dal V sec., anche se inizialmente aveva riguar-

(105) Questo concetto è sviluppato in modo più ampio in un altro lavoro: Vinogradov, *Die historische Entwicklung der Poleis des nördlichen Schwarzmeergebietes im 5. Jh. v. Chr.*, «Chiron», X, (1980).

(106) Un'opinione sui motivi della sua scomparsa è espressa per ora solo da K. K. Marčenko, *I rapporti fra gli elementi ellenici e barbari nel territorio del Basso Bug nei secc. VII-V a.C.*, «Problemi della colonizzazione greca del bacino settentrionale e orientale del Mar Nero», Tbilisi 1979, p. 136 (in russo); Id., *Il modello della colonizzazione greca del Basso Bug*, VDI, 1980, 1, p. 142 s. (in russo).

dato in gran parte solo i regnanti della società nomade. Se nel VI sec. a.C. si profila isolatamente la figura del saggio Anacharsis, che aveva abbracciato la filosofia e la religione ellenica (107), nel V secolo incontriamo già Ariapeithes, che si era sposato con una greca di Istria ed era strettamente legato ad Olbia tramite Tymnes e vediamo che anche suo figlio era, quanto a cultura, completamente elleno: cioè l'ellenizzazione si completa alla seconda generazione. Il nostro anello in questo filo non costituisce un'eccezione: il maestro di Olbia, incidendo l'iscrizione in lingua greca e per di più in versi, sperava di trovare un degno destinatario nella persona di Argotas.

L'espansione dei nomadi non si era limitata alle regioni del Ponto settentrionale: dal 496, quando gli Sciti fecero una spedizione attraverso tutta la Tracia fino al Chersoneso Tracico (Her., VI, 40), comincia il loro « Drang nach Süden » (108). Esso apre la lunga serie dei conflitti di guerra traco-scitici, alternati a intervalli di pace (109). Dal punto di vista archeologico il peggioramento dei rapporti traco-scitici si nota nella scomparsa, all'inizio del V sec., della ceramica modellata tracia (e dei suoi portatori) dalla χώρα della città di Olbia, che si trovava sotto il controllo dei re sciti (110).

Dunque i dati sopra elencati dimostrano la contemporaneità e la non casualità dei cambiamenti nella politica estera del regno scita. Logicamente sorge la questione sulle cause di questi cambiamenti. Subito risalta agli occhi il fatto che il loro inizio

(107) È interessante che la data ipotetica del ritorno di Anacharsis in Scizia e della sua morte — metà del VI sec. a.C. — combacia perfettamente con l'inizio della conquista da parte dei Greci (con la partecipazione della gente del posto) delle terre del Basso Bug e con la penetrazione massiccia di importazioni greche nelle regioni boschivo-steppe (Onaiko, op. cit., p. 41 ss.).

(108) Sulla campagna del Chersoneso vedi Fol, *Thraco-Scythica*, cit., p. 160-163. Anche se concordo con l'autore sul fatto che sia errato collegare a questa azione l'ambasciata degli Sciti a Cleomene I (Her., VI, 84), dovrei far notare che si può datare la campagna alla fine del VI secolo solo se si concede piena fiducia al « padre della storia », che la giustifica con le mire revangiste degli Sciti. Tra l'altro, ogni rivincita da parte degli Sciti, irritati con Dario, fu per Erodoto (o per la sua fonte) una tale naturale spiegazione etiologica quale irruzione degli Sciti nell'Asia Anteriore nell'inseguitamento dei Cimмери. Non vedo nessun motivo di dubitare della storicità della campagna né della data di questa riportata da Erodoto.

(109) Del fatto testimonia il matrimonio di Ariapeithes con la figlia di Teres e la soluzione pacifica del conflitto fra Oktamasades e Sitalkes (Her., IV, 80). Il fatto stesso che Skyles cerca rifugio presso Sitalkes e il fratello di quest'ultimo (Sparadokos?) presso Oktamasades ci testimonia intensi rapporti fra Traci e Sciti.

(110) Marčenko, *I Traci nel territorio del Basso Bug nella seconda metà del VII - I sec. a.C.*, VDI, 1974, 2, p. 157 (in russo).

incredibilmente coincide con il periodo immediatamente successivo alle vittorie su Dario. A. N. Karasev (111) fece notare che la campagna di Dario divenne il limite — di enorme significato per la storia del bacino del Mar Nero — che determinò, in particolare, alcuni fondamentali cambiamenti nei reciproci rapporti fra colonie greche e Sciti. La vittoria sui Persiani da parte degli Sciti del regno, che costituivano il principale combattente per l'indipendenza, avrebbe dovuto favorire, rafforzando la loro coscienza politica (112), anche il rafforzamento del loro ruolo tra le altre tribù scitiche (113). Tuttavia il fattore politico-psicologico poté divenire solo uno dei tanti motivi di rafforzamento dello stato scitico (114). Le principali forze motrici erano insite, evidentemente, nel processo stesso dello sviluppo interno della società scitica, nel complesso dei fattori economici, sociali e politici. E anche se una caratterizzazione concreta di ognuna di queste forze (tenendo conto della scarsità o assenza di dati) non è ancora individuabile, esse innanzitutto avrebbero dovuto portare al consolidamento ed al rafforzamento dell'impero scita. La disfatta dell'esercito di Dario in questo caso poteva apparire soltanto come elemento catalizzatore, anche se alquanto efficace. Fra questi motivi non ci potrebbe essere anche l'apparizione sull'arena politica del presupposto capostipite della nuova dinastia scita, Argotas?

(111) A. N. Karasjev, *Opere di fortificazione di Olbia*, KSIIMK, XXII (1948), p. 29 (in russo).

(112) Ibid., p. 28.

(113) Iazenko, op. cit., p. 111.

(114) Cf. Chazanov, *Storia sociale degli Sciti*, cit., p. 232.

* * *

Considero mio dovere esprimere gratitudine per gli utili suggerimenti, le informazioni, i confronti, la bibliografia in quei settori del campo storico in cui mi considero profano ai seguenti specialisti: A. M. Chazanov, G. A. Koshelenko, V. A. Lifshitz, B. A. Litvinskij, O. Ya. Neverov, D. S. Raevskij e inoltre a tutti i colleghi che con i consigli e le osservazioni critiche hanno contribuito alla stesura di questo lavoro. Sono particolarmente grato a M. L. Lazzarini, la quale con amichevole partecipazione si è assunta l'onere della traduzione in italiano dell'articolo.

ABBREVIAZIONI DI OPERE RUSSE

AIU	= « Archeologičeskie otkrytija na Ukraine »
ASGE	= « Archeologičeskie soobščeniija Gos. Ermitaža »
CIRB	= <i>Corpus inscriptionum Regni Bosporani</i>
IAK	= « Izvestija Archeologičeskoj Komissii »
IOlb	= <i>Inscriptiones Olbiae</i>
IOSPE	= B. B. Latyshev, <i>Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini Graecae et Latinae</i>
KSIIMK	= « Kratkije soobščeniija Instituta istorii materialnoj kultury »
SA	= « Sovetskaja archeologija »
SE	= « Sovetskaja etnografija »
Trudy GE	= « Trudy Gos. Ermitaza »
VDI	= « Vestnik drevnej istorii »
ŽMNP	= « Žurnal Ministerstva narodnogo prosvěščeniija »

incredibilmente coincide con il periodo immediatamente successivo alle vittorie su Dario. A. N. Karasev (111) fece notare che la campagna di Dario divenne il limite — di enorme significato per la storia del bacino del Mar Nero — che determinò, in particolare, alcuni fondamentali cambiamenti nei reciproci rapporti fra colonie greche e Sciti. La vittoria sui Persiani da parte degli Sciti del regno, che costituivano il principale combattente per l'indipendenza, avrebbe dovuto favorire, rafforzando la loro coscienza politica (112), anche il rafforzamento del loro ruolo tra le altre tribù scitiche (113). Tuttavia il fattore politico-psicologico potè divenire solo uno dei tanti motivi di rafforzamento dello stato scitico (114). Le principali forze motrici erano insite, evidentemente, nel processo stesso dello sviluppo interno della società scitica, nel complesso dei fattori economici, sociali e politici. E anche se una caratterizzazione concreta di ognuna di queste forze (tenendo conto della scarsità o assenza di dati) non è ancora individuabile, esse innanzitutto avrebbero dovuto portare al consolidamento ed al rafforzamento dell'impero scita. La disfatta dell'esercito di Dario in questo caso poteva apparire soltanto come elemento catalizzatore, anche se alquanto efficace. Fra questi motivi non ci potrebbe essere anche l'apparizione sull'arena politica del presupposto capostipite della nuova dinastia scita, Argotas?

(111) A. N. Karasjev, *Opere di fortificazione di Olbia*, KSIIMK, XXII (1948), p. 29 (in russo).

(112) Ibid., p. 28.

(113) Iazenko, op. cit., p. 111.

(114) Cf. Chazanov, *Storia sociale degli Sciti*, cit., p. 232.

* * *

Considero mio dovere esprimere gratitudine per gli utili suggerimenti, le informazioni, i confronti, la bibliografia in quei settori del campo storico in cui mi considero profano ai seguenti specialisti: A. M. Chazanov, G. A. Koshelenko, V. A. Lifshitz, B. A. Litvinskij, O. Ya. Neverov, D. S. Raevskij e inoltre a tutti i colleghi che con i consigli e le osservazioni critiche hanno contribuito alla stesura di questo lavoro. Sono particolarmente grato a M. L. Lazzarini, la quale con amichevole partecipazione si è assunta l'onere della traduzione in italiano dell'articolo.

ABBREVIAZIONI DI OPERE RUSSE

AIU	= « Archeologičeskie otkrytija na Ukraine »
ASGE	= « Archeologičeskie soobščeniija Gos. Ermitaža »
CIRB	= <i>Corpus inscriptionum Regni Bosporani</i>
IAK	= « Izvestija Archeologičeskoj Komissii »
IOlb	= <i>Inscriptiones Olbiae</i>
IOSPE	= B. B. Latyshev, <i>Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini Graecae et Latinae</i>
KSIIMK	= « Kratkije soobščeniija Instituta istorii materialnoj kultury »
SA	= « Sovetskaja archeologija »
SE	= « Sovetskaja etnografija »
Trudy GE	= « Trudy Gos. Ermitaza »
VDI	= « Vestnik drevnej istorii »
ŽMNP	= « Žurnal Ministerstva narodnogo prosvěščeniija »

IVAN DI STEFANO MANZELLA

ESERCITAZIONI SCRITTORIE
DI ANTICHI MARMORARI

Fra le scoperte che m'è accaduto di fare durante il ricardimento del Lapidario Profano ex Lateranense (abbr. LPEL) (1) ve ne sono due rare e singolari che, toccando molto dappresso lo studio degli aspetti tecnici legati al lavoro nelle officine marmorarie, meritano considerazione per quanto sanno suggerirci sull'attività di quegli apprendisti di bottega i quali, fra le più disparate mansioni fabrilì legate al mestiere intrapreso, imparavano anche l'incisione delle lettere dell'alfabeto sotto la guida di operai anziani.

Si tratta infatti d'un paio d'esempi inediti di *exercitio scribendi*, vale a dire di « prove di scrittura », che potremmo parimenti chiamare, con una formula dal significato più estensivo, *probationes scalpri*, dal momento che furono eseguite con lo scalpello (2) sopra una coppia di tavolette in marmo e precisamente nella superficie opposta alla faccia che venne poi adoperata (3) come supporto per le epigrafi *CIL*, VI, 16076 e 9174 (figg. 2 e 6), databili grosso modo al I secolo d.C. Ma esaminiamo questi reperti.

La prima tavoletta, che misura m 0,105 x 0,22 x 0,031 (figg. 1-2), è d'ignota provenienza e fu schedata ai primi dell'Ot-

(1) Vd. la mia nota nella sezione Schede e Notizie di questo volume.

(2) Sono *probationes scalpri* non solamente le prove di scrittura, ma anche le prove di scultura, come dimostra ad es. l'esercitazione inedita (un profilo virile sommariamente delineato a basso rilievo) che si trova nella faccia opposta a quella che accoglie l'epigrafe *CIL*, VI, 27326 dei Musei Vaticani (LPEL, Z, 35 v).

(3) Le caratteristiche dei manufatti fanno escludere, a mio avviso, una diversa cronologia che ponga le prove di scrittura dopo le epigrafi edite in *CIL* e configuri di conseguenza l'ipotesi di un reimpiego delle lastre recuperate da qualche sepolcro abbandonato.



Fig. 1.

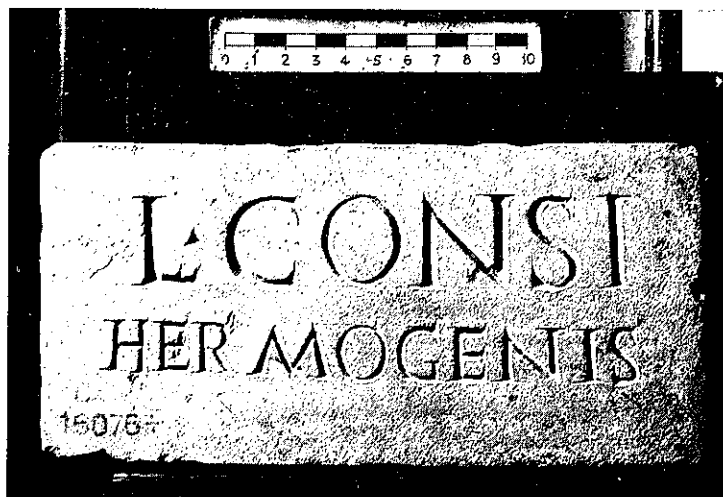


Fig. 2.

to cento da Girolamo Amati nello Studio dell'antiquario romano Ignazio Vescovali. Murata nel riquadro XVIII al piano terra del portico del Museo Laterano (cf. il neg. fotogr. XXXIII.26.25 alla Fototeca dei Musei Vaticani), figurava nel vecchio registro-inventario sotto il n. 815. L'attuale collocazione è: LPEL, settore

Z; pannello n. 25 recto. I testi epigrafici, attribuibili senza ombra di dubbio a mani diverse, sono i seguenti:

<i>recto</i>	<i>verso</i>
O E	L. Consi
O O I D E	Hermogenis

La differenza fra le due scritte è tale da lasciarci supporre qui uno *scriptor* improvvisato o un apprendista ai primi passi, lì un valente artigiano. L'uno palesa in maniera vistosa la propria inesperienza e, attraverso l'irregolarità dei solchi e la presenza di «fughe di scalpello» (ad es. nella curvatura della *D*, alta m 0,026), dimostra di non aver saputo né dosare i colpi di mazzuolo né mantenere lo *scalprum* in posizione corretta; è significativo poi che 3 lettere su 7 siano *O* (alt.: m 0,015-0,020), che con la *S* è fra i caratteri più difficili da tracciare; malriuscite sono pure le *E* (alt.: m 0,020-0,028), la maggiore delle quali fu incisa cambiando posizione o capovolgendo la lastrina; trascrivo come *I* il segno verticale (alt.: m. 0,020) che precede la *D*, ma non vi è alcuna prova che sia una *I* potendo essere l'inizio di una lettera non completata. L'altro marmorario, invece, è dotato d'una tecnica eccellente: lo si vede con chiarezza dalla fattura dell'iscrizione, composta da lettere regolari, alte m 0,030 e 0,018 (fig. 2), dapprima graffite — com'era spesso in uso fare al momento dell'impaginazione (restano ancora tracce dell'*ordinatio* accanto a *H*, *E*, *M*) — quindi incise entro linee guida appena percettibili. A quest'epigrafe, copiata dal Detlefsen nei depositi del Museo Laterano e inclusa dallo Henzen nel *CIL*, VI, 16076, possiamo accostare *CIL*, VI, 16078 *a* (figg. 3-4): *Consi/Egloge*, anche essa d'ignota origine, vista dall'Amati presso il Vescovali, indi passata in Laterano (riq. IX; n. 365 del vecchio inv.; cf. il neg. XXXIII.25.18) ed ora in Vaticano (LPEL, Z, 25 r); misura m 0,14 x 0,22 x 0,035, lettere alte m 0,030 e 0,022. L'identità dei gentilizi, le caratteristiche complessive dei manufatti e soprattutto la paleografia dimostrano che i titoli di Ermogene ed Egloge, oltre ad essere stati incisi dal medesimo abile *artifex*, appartenevano a una comune sepoltura, verosimilmente un *columbarium* con *ollae* cinerarie. La seconda tabellina ha però un ulteriore punto in comune con la prima: se questa servì da supporto per un'esercitazione scrittoria (fig. 1), quella fu adoperata per



Fig. 3.



Fig. 4.

disordinate prove d'incisione (fig. 3): la cattiva qualità d'entrambi i tentativi lascia pensare se l'autore non possa risultare la medesima persona.

Il secondo caso di *exercitio scribendi* l'ho incontrato sopra una piccola lastra mutila, di sconosciuta provenienza. Le attuali dimensioni sono: m 0,13 x 0,16 x 0,019; lettere alte m 0,013-

0,025 impaginate con l'ausilio di linee guida graffite. Esposta sino al 1963 in Laterano (riq. XXXIV, n. 1910 del vecchio inv., cf. il neg. XXXIII.26.13), si trova oggi nei Musei Vaticani (LPEL, Z, 18 r). Nelle due facce si leggono (figg. 5-6):

<i>recto</i>	<i>verso</i>
S S	[---]arus argēta(rius)
S	[---]a ornatix
	[---]r de suo
	[---] posuit

L'esame delle scritture rivela una situazione abbastanza diversa dalla precedente, difatti il marmorario che ha inciso nel recto sembra conoscere bene gli strumenti e la « procedura » di lavoro, sicché le tre s (alte m 0,030-0,033), pur essendo un paio di loro incomplete, risultano nell'insieme più regolari di quelle che si vedono nell'epigrafe del verso, trascritta dallo Henzen nei depositi del Laterano e correttamente pubblicata in *CIL*, VI, 9174 fra gli *officiales hominum privatorum* trattandosi di un *argentarius* e di un *ornatrix* (ambedue resi anonimi dalla mutilazione subita dalla tabellina, cui a sinistra manca circa la metà). Sebbene il disegno della s ammetta una lettura rovesciata — specialmente quando, come nel caso in esame, né il contesto, né la forma delle apicature estreme o « becche » (come le chiamano i marmorari della Versilia), né la maggiore o minore ampiezza dell'area delle due curve risultano determinanti per una scelta — tuttavia l'orientamento (fig. 5) e la trascrizione sopra proposti mi paiono accettabili. Ad ogni modo se pure capovolgessimo l'epigrafe resterebbe ugualmente acquisito un fatto interessante e cioè che per completare il solco della curva si soleva preconstituire l'apicatura terminale (fig. 5 indicata dalla freccia) come punto di riferimento e insieme « traguardo » per lo scalpello: un sistema adoperato ancor oggi da quei pochi artigiani che, pur servendosi di strumenti ad aria compressa e di stampi traforati, non hanno disimparato l'abitudine d'incidere usando gli antichi strumenti e impaginando a occhio. A conclusione viene spontaneo chiedersi se, a differenza della prima, questa seconda esercitazione — che ci mostra la genesi di un carattere, dalla sua forma incompiuta sino a quella completa — non vada intesa nel significato di « le-

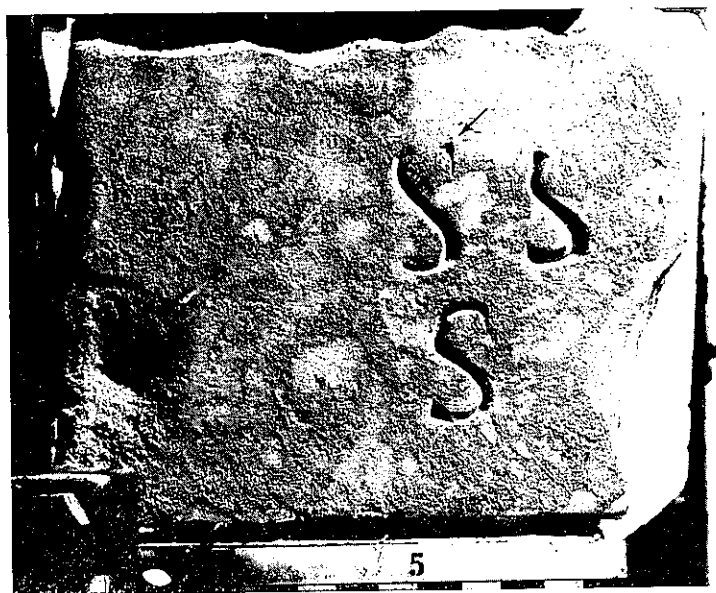


Fig. 5.

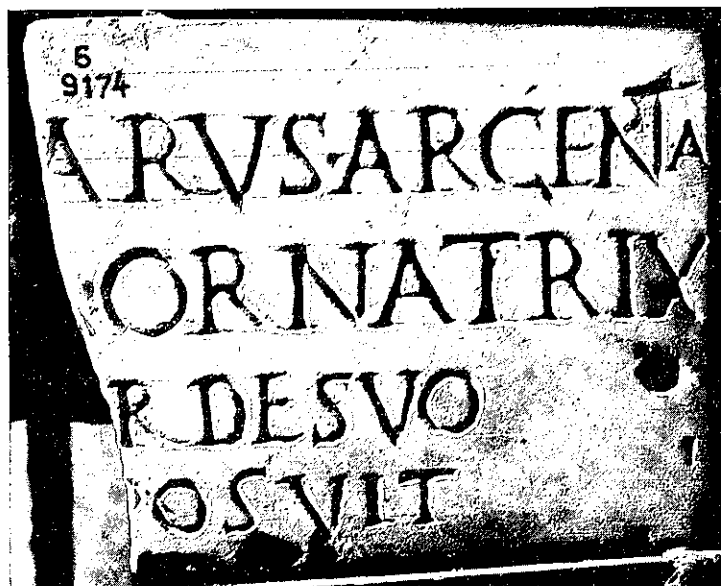


Fig. 6.

zione » o « dimostrazione pratica » e non abbia pertanto avuto in passato, come di fatto viene ad avere oggi per noi, un valore didattico.

HEIKKI SOLIN

ISCRIZIONI DI SORA E DI ATINA
(in collaborazione con Eugenio Béranger)

Nel 1977 ebbi a compiere una ricognizione epigrafica della zona di Sora e di Atina nel quadro dei lavori per il supplemento al volume X del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Nelle mie visite sono stato accompagnato dal dott. Eugenio Béranger che conosce bene il patrimonio epigrafico della zona: abbiamo letto insieme le iscrizioni, ma degli eventuali errori di lettura assumo esclusivamente la responsabilità (1).

Ho ritenuto utile presentare qui oltre alle iscrizioni inedite alcune osservazioni su quelle già note, anche perché il supplemento del *CIL*, X tarderà ancora alcuni anni. Le fotografie sono state eseguite dalla Soprintendenza alle Antichità del Lazio, dal dott. Béranger e da me.

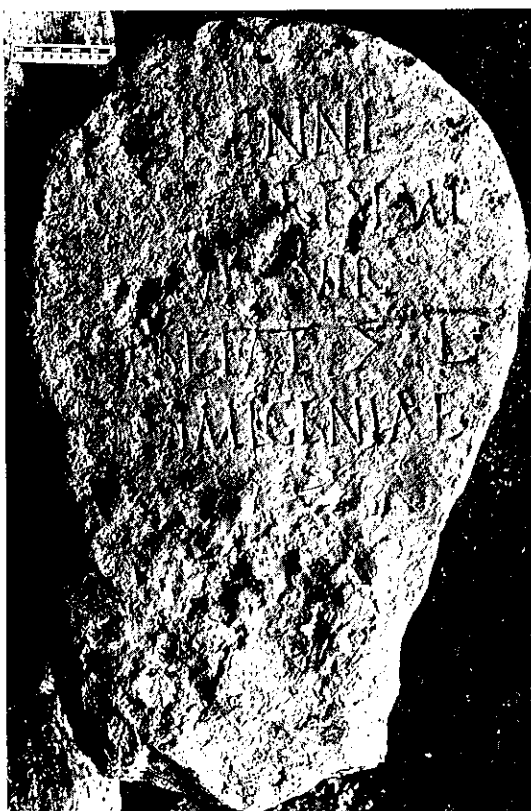
S O R A

Nel cortile del Municipio si trovano parecchie iscrizioni, che purtroppo giacciono abbandonate in terra, nel cortile stesso o nel piccolo giardino sul lato sinistro del palazzo.

1. Cippo stonato in conglomerato locale.
M 0,80 x 0,50 x 0,32; lettere m 0,04-0,05.

L. Renni / [L.] *l. Chresimi* / *VIvir(i)*, / [U?] *mbeiae*
> *l. / Primigeniae*.

(1) Mi è doveroso ricordare anche il valido aiuto di studiosi locali, soprattutto il prof. Antonio Sorrentino, di Atina, ed il suo gruppo. Nell'ottobre 1978 ho fatto un viaggio nella zona di Sora ed Atina con Géza Alföldy, Hans Krummrey e Bengt-Erik Thomasson: insieme abbiamo rivisto alcuni testi. Silvio Panciera ha rivisto il mio dattiloscritto.



SORA, iscrizione n. 1.

È menzionata una coppia libertina (la donna era forse liberta della moglie del patrono dell'uomo?), ma la grave corrosione del cippo rende la lettura molto malsicura, soprattutto per quanto concerne i gentilizi. Nella prima riga ho creduto di poter leggere, anche se con qualche esitazione, *L. Renni*, in quanto i segni che si vedono alla sinistra di *L* sono estranei al testo; tra *L* e *R* c'è una interpunzione, e non una traccia di lettera (ad es. una delle barre orizzontali di *E*). La lettura *L. Renni* si accorda anche con la simmetria del testo, in quanto la linea 3 dimostra che l'*ordinator* (o il lapicida) ha provveduto all'impaginazione cercando di centrare le righe. *Rennii* sono ben attestati nel Lazio (ma non a Roma), e nella Campania (2); il nome è diffuso an-

(2) Sparisce un presunto *Rennius* brindisino, citato dallo Schulze (*Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904) che a p. 519 riporta da un'iscri-

che nell'Italia centrale e settentrionale, e se ne conoscono sparse attestazioni nelle province settentrionali, in quelle danubiane ed in Africa. Non sono possibili ipotesi sull'origine del patrono *L. Rennius*, tranne la constatazione che si tratta di un antico gentilizio etrusco-italico.

La lettura del gentilizio della donna è ancora meno sicura. La terz'ultima lettera del nome sembrerebbe essere provvista in basso di una barra orizzontale, per cui risulterebbe una *L*: ma *-bela* non può essere la parte finale di un gentilizio, per cui si deve intendere la lettera come *l* munita di apicatura molto accentuata, analoga alle *l* delle linee 1 e 2 ed alla seconda *l* di *Primigeniae*; *M* prima di *B* non è sicura, ma probabile in quanto l'ultima asta è una linea obliqua propria della *M*; all'inizio manca circa una lettera. Per queste considerazioni non so proporre altro che *Umbeia*, un gentilizio finora non attestato con certezza (3), ma tuttavia una formazione plausibile. È nota una vecchia radice *Umb-* dalla quale vengono formati gentilizi come *Umbilius*, cognomi come *Umbo* ed il derivato *Umbonius*. La formazione dovrebbe essere analoga al seguente rapporto: *Pompeius*: *Pompi- lius* / *Umbeius*: *Umbilius* (4); *Umbilius* è noto anche nel Lazio meridionale (*CIL*, X, 8287, Circeii).

Sia *Chresimus* che *Primigenia* sono nomi tipici di schiavo, usati costantemente nell'età augustea; *Primigenia* sembra mancare nei documenti repubblicani, mentre di *Chresimus* si conoscono casi sporadici (*CIL*, I², 1229; 2699).

La scrittura presenta forme influenzate dalla corsiva ed actuaria, come la *M*; si notino anche le accentuate apicature, di cui si è detto. Per tutta una serie di elementi (i nomi espressi in caso genitivo, come sembra; i nomi stessi; la menzione del sevurato; la scrittura) sarei incline a datare l'iscrizione alla metà, o alla seconda metà, del I secolo. Faccio infine notare la forma della menzione della ex-padrone di *Umbeia*: per simili forme vedi Solin, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umge-*

zione di Dodona (da lui citata da Cauer, *Delectus*², 247, ma era preferibile citare *SGDI*, 1339) un *Γάιος Ἀδῆουπος Πένιος Βγενρεσίως*. Si tratta però di un *Γάιος Ἀδῆουπολφένιος*; vd. P. Cabanes, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine*, Paris 1976, p. 555, n. 33.

(3) In *CIL*, VI, 36583: *Umbei* [---] / *Euge* [---] potrebbe celarsi l'anello mancante nella catena, ma la lastra è frammentaria e rotta a destra, per cui la lacuna non è definibile. Inoltre non è da escludere *Umben[nonius/a]*.

(4) Sulla famiglia *Umb-* cf. Schulze, p. 279.

bung, Helsinki 1975, p. 49 e nota 84, dove si trovano altri esempi.

2. Ara funeraria in conglomerato locale, leggermente scheggiata sul lato destro (il lato sinistro non è visibile, in quanto appoggiato per terra). Il campo epigrafico è limitato sopra da una doppia gola rovescia e sotto da una gola rovescia.

M 0,95 x 0,50 x 0,51 (campo epigrafico 0,49 x 0,465); lettere m 0,035-0,07.



SORA, iscrizione n. 2.

*D.M. / Pacciae Mu+ [c. 2-3] / Donatae ;
M. Tossius Gallu[s] / heres.*

Il nome della donna è ricostruibile con certezza in quanto il secondo elemento onomastico (fra *Paccia* e *Donata*) può essere o un secondo gentilizio o un primo cognome. Le lettere *MV* sono seguite da un'asta verticale, che purtroppo si trova proprio sulla frattura della pietra per cui non può essere definita; dopo questa lettera c'è posto al massimo per altre due lettere. Penserei pertanto in primo luogo ad un gentilizio quale *Munatia*, espresso in forma abbreviata, molto comune nell'area laziale-campana, ma anche altrove; oppure *Mun[iae]*, considerando che *Mun(n)ius* è alquanto diffuso nell'area laziale-campana; oppure *Mun[dae]*, cognome raro. Un'altra possibilità è quella di vedere qui la menzione del patronato, nella forma, peraltro assai rara (5), *mul(i)eris l(iberta)*.

Anche *Donatus-a* è comune come nome di schiavo, anche a Roma, pur essendo tipico dell'Africa. La datazione (II secolo d.C.) non esclude a priori nessuna delle tre ipotesi, anche perché proprio nel II secolo venne di nuovo di moda presso le donne di rango inferiore l'uso (già in vigore, anche se per altre ragioni, nell'età repubblicana) di portare due gentilizi; e questo vale non solo per le ingenuae, ma anche per le liberte.

Paccia può avere anche un doppio cognome; e del resto è spesso possibile considerare l'elemento centrale di un nome trimembre come gentilizio o cognome (6). In questo caso però, vista l'esiguità di spazio disponibile e la rarità di *Munda* e *Murra* (gli unici cognomi che possono essere considerati), e inoltre *Murra* è possibilità teorica, alla quale sarebbe forse preferibile una grafia *Murine* del comune *Myrine* (7), sarebbe più plausibile l'ipotesi doppio gentilizio + cognome rispetto a quella gentilizio + doppio cognome; ma anche la terza alternativa va presa in seria considerazione, nonostante la sua scarsa attestazione; in ogni caso deve trattarsi di una prassi ben nota, visto che le tre

(5) Che si diceva veramente *mulieris libertus*, lo sappiamo da Quintiliano. Cf. ☉ ☉ *mulierum libert(us)*, *CIL*, VI, 19083 (questo esempio manca nella bibliografia qui citata). L'abbreviazione *mul.l.* compare, per quanto mi risulta, tre volte nelle iscrizioni latine: *CIL*, II, 3138; V, 7017; VIII, 24874.

Per altre forme abbreviative (*MV*, *M*, anche con ligature e lettere capovolte o perpendicolari) cf. Cagnat, *Cours*⁴, p. 85; *CIL*, X, p. 1165 e Huebner, *Exempla*, p. LXXIII. Abbiamo addirittura un intero *mulieris libertus* in *CIL*, VI, 27209; II, 1485 (la forma onomastica di quest'ultimo non è del tutto regolare).

(6) Per doppi gentilizi di donne cf. in generale I. Kajanto, *On the peculiarities of women's nomenclature*, « *L'Onomastique latine* », Paris 1977, pp. 155-157.

(7) *Murine*: *CIL*, VI, 17660; 34320.



SORA, iscrizione n. 3.

iscrizioni in cui compare questa forma della menzione della ex padrona provengono da parti diverse del mondo romano.

Paccii (8) e *Tossii* (9) sono noti nella zona; il primo è un vecchio prenome osco, poi molto diffuso come gentilizio, soprattutto nell'Italia centro-meridionale; *Tossius* è gentilizio tipicamente romano, noto anche in Gallia Cisalpina, nella Narbonese e a Salona, probabilmente come famiglia italica; si noti però che i *Tossii* romani hanno quasi tutti il prenome *Lucius*. Restano

(8) *CIL*, X, 5622 (S. Giovanni Incarico); « *Rend. Lincei* », 1973, p. 473 (Cassino); « *Rend. Lincei* », 1973, p. 479 (Castrocielo).

(9) *CIL*, X, 5670 (Fontana Liri).

quindi aperti sia il problema dell'origine dei due personaggi, sia quello del rapporto che li univa: *Gallus* è *heres* di *Donata*, quindi un amico o un coniuge, forse non legato a lei da *iustum matrimonium*?

3. Cippo stonato in conglomerato locale, con campo epigrafico ribassato.

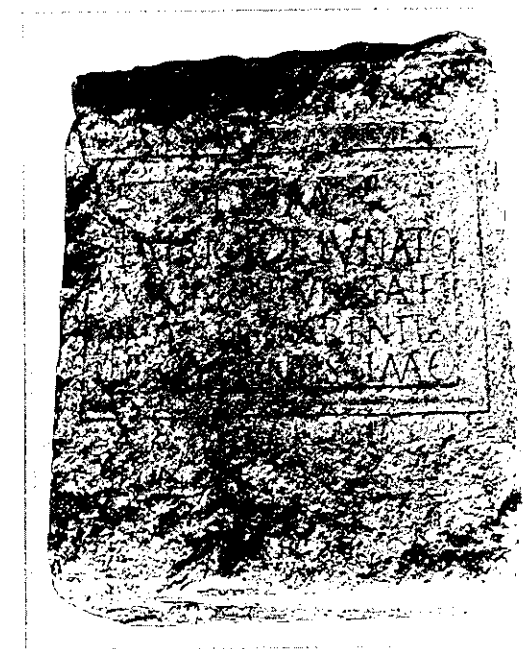
M 1,16 x 0,44 x 0,45; lettere m 0,05-0,06.

V(ivit). / M. Septumiu[s] / M.l. Felix / patrono,
/ sibi et suis.

Septimius è noto a Sora da *CIL*, X, 5743. L'iscrizione si data alla prima metà del I secolo d.C.

4. Lastra di conglomerato locale. Il campo epigrafico, ribassato, è riquadrato da un listello e da una gola rovescia.

M 0,62 x 0,49 x 0,42; lettere m 0,03-0,05.



SORA, iscrizione n. 4.

*D.M. / L. Virio Fortunato / Viria Fortunata et /
Natalis parentes / filio pientissimo.*

Il padre è senza dubbio uno schiavo, poichè viene menzionato dopo la madre e, al contrario di quest'ultima, non porta gentilizio; inoltre, secondo la prassi normale, il figlio ha assunto lo stesso gentilizio della madre (10). Non si può dire molto sull'origine di *Viria Fortunata*; la *gens Viria* era nota a Sora (*CIL*, X, 5761, ma è un *C. Virius*), ma anche assai diffusa nell'area laziale-campana, come nel resto dell'Italia. È comunque da escludere un rapporto di servitù con i *L. Virii* senatori.

Viria Fortunata potrebbe essere ingenua o liberta; *Fortunatus-a* è comune come nome servile ed è noto sporadicamente nell'età repubblicana ed augustea (11), mentre viene di moda nel II secolo, epoca alla quale daterei anche questa iscrizione.



SORA, iscrizione n. 5.

(10) Un caso completamente analogo è *CIL*, VI, 21167; vd. Solin, «Quad. Urbinati Cult. Class.», XVIII (1974), p. 117.

(11) A Roma si trovano sporadici casi databili all'età repubblicana o augustea: *CIL*, I², 1273 (*Fortunata*). Di *Fortunatus* si segnalano i seguenti casi augustei: *CIL*, VI, 1892; 18548; *InscrIt*, XIII, 1, n. 20 p. 285, dell'anno 7 a.C. *Fortunata* in iscrizioni dell'età augustea o comunque giulio-claudia: *CIL*, VI, 7441: 9799.

Si noti alla linea 1 la F lunga: tale forma è forse dovuta al fatto che la lettera, prima dimenticata dal lapicida, fu aggiunta più tardi.

5. Cippo stonato in conglomerato locale.

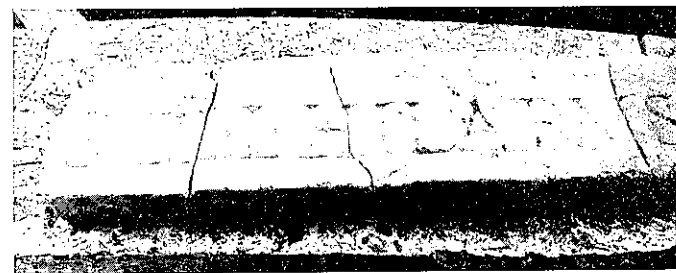
M 0,93 x 0,44 x 0,34; lettere m 0,03-0,07.

[- - -] ai C.L. / [- - -] roni / i [n fronte] ped(es) XII, /
[in agro - - - - -].

L'iscrizione risulta gravemente corrosa dagli agenti atmosferici ed il testo è quasi del tutto illeggibile. Appare certo solo il fatto che è menzionato un liberto: *C.L.*, e si sarebbe tentati di distinguere un punto tra *C* e *L*. Il gentilizio potrebbe essere ad es. *Graius* o *Staius*, entrambi presenti nella zona; non è possibile fare ipotesi sul cognome, anzi la *i* dopo *RON* è incerta e potrebbe essere anche solo una scalfittura della pietra. Non sembra possibile intendere *ROM* (i Sorani erano iscritti nella *Romilia*).

6. Lastra in marmo lunense, ricomposta da 4 frammenti, conservata entro uno stipetto ligneo al primo piano del Monastero della Chiesa di S. Domenico.

M 0,205 x 0,83 x 0,06; lettere m 0,08.



SORA, iscrizione n. 6.

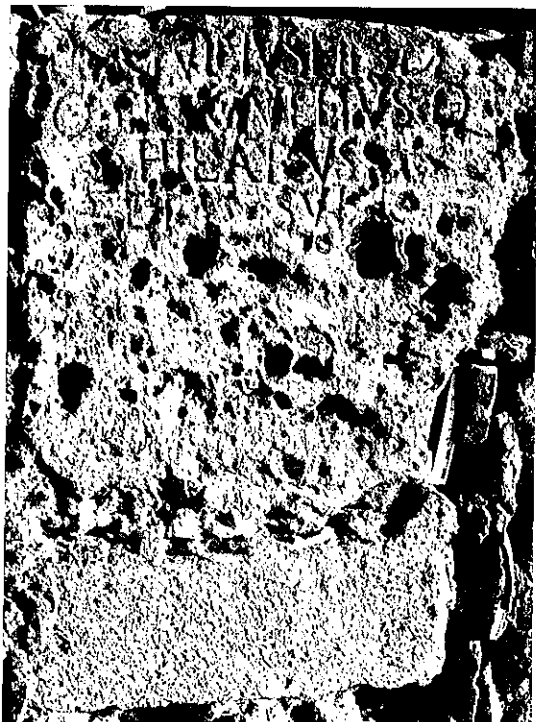
[- - -] A + + [- - -] / [- - -] s C.L.L. Hilarus + [- - -]

L'ultima lettera alla fine della linea 2 può essere anche altro che una τ , visto che le graffie sono abbastanza accentuate. L'iscrizione si data alla prima età imperiale, anche in considerazione della menzione di due ex padroni, prassi che diventa rara con l'andar del tempo.

Durante una nuova visita a Sora, il 10 giugno 1980, abbiamo ritrovato tre iscrizioni inedite.

7. Blocco in calcare locale, infisso sulla parete esterna di una casa della via Cittadella, all'altezza del n. 42, nell'angolo sinistro di largo S. Giovanni.

M 0,50 x 0,46 x 0,33; lettere m 0,037-0,042.



SORA, iscrizione n. 7.

P. (?) Vertuleius Filodam(us), / Q. Proculeius Q.l. / Hilarus / s(ibi) et suis.

La superficie della pietra è molto corrosa, ma la lettura è sicura, con l'incertezza del prenome *Publius* all'inizio del testo. I *Vertuleii* sono ben noti a Sora sin dall'epoca repubblicana, da un'iscrizione forse databile alla seconda metà del II secolo a.C. (*CIL*, X, 5708 = I², 1531 ove appare, tra gli altri, anche un *P. Vertuleius*) e da altri testi più recenti (*CIL*, X, 5731 e 5757);

il gentilizio, poi, è esclusivamente sorano e manca, praticamente, in altri luoghi (12); i *Proculeii*, invece, non sono noti nel Lazio meridionale, ma si trovano spesso a Roma: il nostro *Proculeius*, per pura ipotesi, potrebbe essere liberto di una famiglia romana.

La datazione alla prima età imperiale è suffragata dalla dizione e forma delle lettere (invece l'abbreviazione del cognome di *Vertuleius*, fenomeno che compare soprattutto nell'epoca repubblicana ed augustea, è forse causata solo dalla mancanza di spazio). Perciò è notevole l'uso di *f* in *Filodamus*, che, anch'esso, ci porta al primo tempo imperiale: fu almeno a Roma in uso fino al I secolo, per sparire praticamente nell'età flavia (13). Si noti la mancanza della indicazione di patronato nel primo nome, ammesso che si tratti di un liberto e non, ad esempio, del figlio di un liberto: personalmente propendo per la prima ipotesi, in quanto nel nome del figlio di un liberto sarebbe quanto mai necessaria la filiazione poichè il liberto *Hilarus*, citato subito dopo, porta l'indicazione del patronato. In ogni caso il testo mostra una certa libertà negli usi onomastici.

La lettura dell'ultima riga non è sicura in quanto la *s* resta incerta; sarebbe però anomala la sola presenza dell'espressione *et suis*.

8. Cippo stonato in calcare locale, rinvenuto sulla strada statale 82, a 500 metri della chiesa di S. Rosalia, sul lato sinistro della strada, per chi viene da Roma; ora si trova nello stesso luogo del rinvenimento.

M 1,20 x 0,42 x 0,27; lettere m 0,092-0,095.

In fr(onte) p(edes) XIII.

Il testo è completo: il cippo apparteneva ad un importante monumento sepolcrale, come rivela anche il fatto che esso è molto alto e doveva essere piantato profondamente nella terra per avere stabilità. Il ritrovamento conferma in questo punto il tracciato

(12) In realtà non se ne conoscono esempi fuori di Sora. Lo posso confermare in base ad uno spoglio (incompleto). C. Letta-S. D'Amato, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975, n. 184: *C. Vert [- -] Cn. [fil.] IIIvir* da Antinum resta incerto; secondo gli autori, la vicinanza di Antinum con Sora farebbe propendere per esso invece di *Verticius* (non esistono altri gentilizi in *Vert-*). Nella fotografia si distinguono però dopo *c - VERT*, tracce di lettere che non sembrano indicare l'interpretazione *Vertuleius*.

(13) *CIL*, VI, 1631: *Memoriae. M. Sicinio Philodamo p(uevo) e(gregio)*, senza dubbio del II secolo. *CIL*, VI, 16280 potrebbe essere della fine del I o del II secolo.



SORA, iscrizione n. 8.

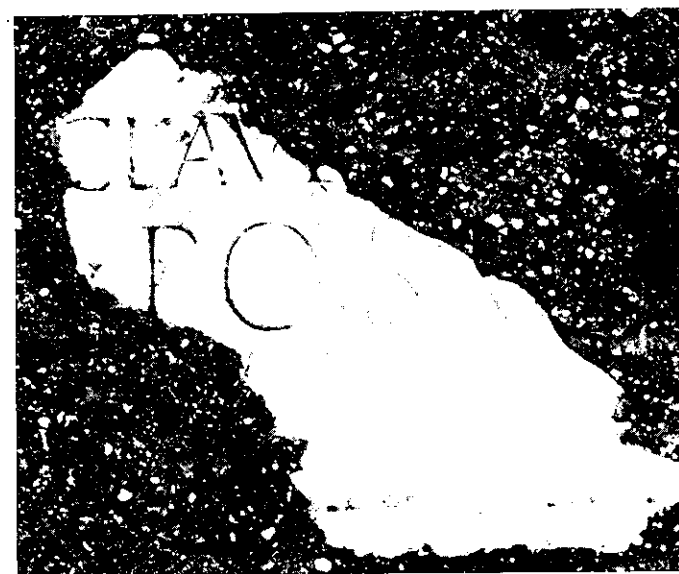
della strada romana fra Sora ed Isola Liri (vd. S. Aurigemma, nel volume commemorativo del III Centenario della morte di Baronio, Perugia 1911, pp. 28-32).

9. Frammento di lastra in marmo bianco, mutilo sopra ed ai lati, murato sopra la porta della sagrestia della chiesa degli Angeli. Lo specchio epigrafico, rialzato, è riquadrato da un listello, una scozia, un listello, un'altra scozia e un tondino.

M 0,37 x 0,40; lo spessore e l'altezza delle lettere non sono misurabili, per la collocazione molto in alto del frammento.

[----- / ---] *Claud*[i-- / ---] *posu*[---.]

È questo uno dei rari casi di iscrizioni in marmo a Sora: oltre ad essa mi è noto solo il monumento di *Hilarus* (sopra,



SORA, iscrizione n. 9.

n. 6). Il frammento è importante anche perché si colloca nell'età imperiale avanzata (seconda metà del I, o forse piuttosto nel II secolo), mentre la maggior parte della documentazione epigrafica sorana è del primo tempo imperiale. Per trovare maggiore quantità di iscrizioni in marmo occorre andare fino ad Anagni e Ferentino; sussiste il dubbio se il frammento sia veramente sorano. Se lo è, si riferisce ad una famiglia sorana benestante, i *Claudii*, che si era data la pena di procurarsi un monumento funerario in marmo. Nell'ultima linea: *posu[it]* o *posu[erunt]*.

Delle iscrizioni édite da noi ritrovate, mi limito a segnalare qualche dettaglio interessante, completando talora i dati forniti dai precedenti editori ed emendando gli errori di lettura più importanti che ho avuto modo di riscontrare. Va notato, innanzi tutto, che una gran parte delle iscrizioni di Sora è andata perduta (sia di quelle édite in *CIL*, X, sia quelle posteriori) e già il Mommsen si era trovato di fronte a questa situazione.

CIL, X, 5708; riproduzione fotografica in Panciera, « Epigraphica », XXIX (1967), p. 57: cippo di calcare locale di m 0,63 x 0,495 x 0,365; ora nel portico interno dell'Istituto Tecnico di Sora. La dedica è notevolmente danneggiata. Alcune

piccole sviste del Mommsen: linea 5, in SOLVTO si vedono integre so; linea 6, Mommsen esclude che dopo LVBE vi sia mai stata N, ma a me sembra piuttosto che N sia scomparsa; linea 8, dopo MAXSVME un punto.

CIL, X, 5709 e 5710: sono iscrizioni rupestri incise in una roccia colorata di rosso denominata Rava Rossa, sopra a Sora; 5710 si trova sotto una nicchia, circa a m 10 sulla destra di 5709. In 5710 il Mommsen è incorso in uno strano errore di lettura, forse dovuto alla fretta con la quale compì la revisione ed alla influenza delle fonti: al posto di *L. Sabidius M.f. Mor.* (per *Rom.*) si deve leggere *L. Sabidius Memor*, in quanto il « punto » che si vede dopo la prima M non è altro che una delle scalfitture che si trovano qua e là anche in altre parti della pietra; inoltre dopo R c'è una interpunzione triangolare. È così emendato l'anomalo MOR per *Rom(ilia)*. Mi chiedo se anche per la lettura di 5709 il Mommsen si sia basato su apografi precedenti; sarebbe importante sapere questo perché la lettura è estremamente difficile: dopo un attento esame risulta sicuramente *M. Albio*, mentre al posto di [H]iero sono propenso a leggere *Piero* (revisione del 10 giugno 1980). Non sorprende l'esistenza di una dedica rupestre a Silvano, almeno per il confronto con le due iscrizioni rupestri di Filippi che recano il catalogo degli adepti al culto di Silvano (CIL, III, 633). 5709 è incisa in riquadro ricavato appositamente; al di sopra è un altro riquadro preparato, dentro al quale si potrebbero vedere avanzi di scrittura (14); 5710 è collocata in un campo levigato più grande, recante anche una nicchia che probabilmente conteneva una statua di Silvano. Tra le due iscrizioni, in una nicchia posta leggermente più in basso, si nota un riquadro incavato con quattro fori per grappe, probabilmente destinato ad accogliere una tabella iscritta affissa; al di sopra, due fori per grappe di dimensioni maggiori. A destra di 5710 si notano due fori, uno sotto l'altro e distanti circa cm 20, che dovevano servire per la parte sinistra di una tabella (la parte sulla destra è franata). Ecco infine le misure. 5709: campo epigrafico 0,33 x 0,31; lettere m 0,03-0,045. 5710: l'iscrizione m 0,10 x 0,42; lettere m 0,04.

CIL, X, 5713: lastra in conglomerato locale, ora infissa

(14) A. De Nino, *NotSc*, 1879, p. 119 ricorda alcune lettere di una terza iscrizione che non si potevano leggere: forse si tratta proprio di queste.

sulla parete esterna della chiesa di Santa Restituta, dalla parte del Lungoliri. M 0,68 x 0,56; lettere m 0,04-0,07. Vd. anche *ILLRP*, 498 a; Degrassi, *Scritti vari*, II, p. 90.

CIL, X, 5714: ara in travertino, ora nel cortile del Municipio. M 1,10 x 0,73 x 0,60; lettere m 0,035-0,080. Sul fianco sinistro è raffigurato un urceo, su quello destro dovrebbe trovarsi una patera (ora non visibile in quanto l'ara è appoggiata per terra). Tutte le facce sono lavorate e sul lato superiore si nota un incavo quadrangolare per un sostegno e l'impronta di piede destro: l'ara serviva quindi anche come base per la statua di *Baebius* e doveva essere collocata nel foro di Sora, in posizione tale da essere vista su tutti i lati. Le interpunzioni indicate dal Mommsen sono errate.

CIL, X, 5718: cippo stonato in conglomerato locale, nel cortile del Municipio. M 0,585 x 0,54 x 0,30; lettere m 0,04-0,065. I nessi non sono riportati con cura dal Mommsen; alla linea 1: AT in nesso, come anche C ed H in nesso simile sulla linea 3; alla linea 5: NL non sono in nesso, mentre lo sono LIB.

CIL, X, 5721: cippo stonato in conglomerato locale, nel cortile del Municipio. M 0,79 x 0,38 x 0,25; lettere m 0,075-0,08.

CIL, X, 5737: blocco in conglomerato locale, inserito sul lato sinistro della chiesa di S. Domenico, reimpiegato capovolto a m 3-4 da terra. M. 0,56 x 1,45; lettere m 0,058-0,075.

CIL, X, 5748: blocco in travertino, nel cortile del Municipio. M 0,55 x 0,92 x 0,64; lettere m 0,06-0,08. All'altezza della linea 3, fuori dalla cornice sulla sinistra: *V(ivit)*.

CIL, X, 5749: blocco in conglomerato locale; ora nel cortile del Municipio. M 0,58 x 0,91 x 0,44; lettere m 0,08.

CIL, X, 5755: frammento di blocco in travertino, un tempo conservato presso la Sottoprefettura, ora nel cortile del Municipio. M 0,59 x 0,76 x 0,45; lettere m 0,115. È visibile la parte superiore della seconda asta della v iniziale.

CIL, X, 5756: urna cineraria in conglomerato locale, nel cortile del Municipio. M 0,47 x 0,565 x 0,455; lettere m 0,07-0,08.

CIL, X, 5757: lastra in calcare locale inserita nel muro di una stanza limitrofa al Monastero della chiesa di S. Domenico. M 0,26 x 0,43; lettere m 0,06-0,065. Migliore l'edizione di S. Aurigemma, *NotSc*, 1910, p. 302.

CIL, X, 5762: cippo in conglomerato locale, nel giardinetto del Municipio. M 0,65 x 0,41 x 0,37; lettere m 0,056-0,067. Non fu vista dal Mommsen, che la riprende da Accursio e Manuzio. La prima I di *VOLTILI*, data come più alta dalle fonti, ha quasi le stesse dimensioni delle altre lettere. L'iscrizione deve essere assai antica (di età augustea, se non addirittura cesariana), soprattutto per la diversità del prenome del liberto da quello dell'ex padrone.

CIL, X, 5765: cippo in conglomerato locale scheggiato superiormente, ora nel giardino della chiesa di S. Domenico. M 0,66 x 0,42 x 0,25; lettere m 0,063-0,07. Migliore l'edizione di A. Maiuri, *NotSc*, 1913, p. 19. Il personaggio menzionato è senza dubbio una *Tullia*.

Le iscrizioni pubblicate da S. Aurigemma, *NotSc*, 1910, pp. 294-308 non presentano varianti di lettura (15). Merita invece di essere ripreso un testo pubblicato e non bene interpretato da A. Giannetti, « Rend. Lincei », Cl.Sc. Morali, XXVIII (1973), p. 479, n. 29.

Si tratta di una lastra (?) in marmo bianco (« lastrina di pietra calcare », Giannetti), di m 0,205 x 0,25; lettere m 0,015-0,029. È conservata in via Cittadella n. 23, murata nella parete della scala che porta al secondo piano; il Giannetti la legge nel modo seguente (16): *D.M.M. Obidio M.f. Ter(etina) Quintino, Aedi Asiatici. Vixit annis III m(ensibus) VI dies X. Obidius C.f. T[er(etina)]*. È confermata la lettura *Quintino*, ma tra *TI* e *NO* non vi è un'interpunzione apposta per errore, ma solo un difetto della pietra: non si può quindi neanche leggere *Quintiano* con un nesso di A ed N, anche se *Quintianus* è più co-

(15) Solo un dettaglio: in *NotSc*, 1910, p. 301 l'Aurigemma dà la riga 1 come segue: *C.ANC.HAR*. Si tratta naturalmente di un *C. Ancharius*. Il segno tra C e H non sembra comunque un punto, bensì uno sgraffio della lapide.

(16) Sciogliendo, nel modo proprio delle pubblicazioni italiane, tutte le abbreviazioni, anche le sigle della filiazione.

mune, come cognome, di *Quintinus*. Preferisco inoltre sciogliere *m(enses)* al posto di *m(ensibus)*, per analogia col *dies* che segue (anche se è preceduto da *annis*): è fenomeno noto che in questi casi prevale l'ablativo *annis*, ma nelle parole della terza e quinta declinazione *menses* e *dies* prevale l'accusativo (17).

Ma veniamo ad altre osservazioni più essenziali. Per l'ultimo personaggio sorprende trovare l'indicazione della filiazione, ma l'omissione del prenome; sorprende anche trovare il prenome *Gaius* al posto di *Marcus*, perché nell'età imperiale inoltrata il prenome è ormai divenuto fisso all'interno di una stessa famiglia. Perciò dopo il gentilizio va cercato un cognome, ad esempio *Cel[er]*.

Anche la formula onomastica del defunto è insolita; evidentemente *M. Obidius M.f.* era figlio naturale di *Aedius Asiaticus*, anche se è stata omessa l'indicazione della parentela, come talvolta accade. Non credo che il defunto sia stato adottato da un *M. Obidius*, ma il prenome *Marcus* può essere derivato dal padre della madre ed essere assunto come prenome fittizio, invece di *Sp.f.*, come avviene notoriamente in tanti casi.

Tra gli *Obinii* atinati si trova un *M. Obinius* (*CIL*, X, 5150) ed un certo numero di *Caii Obinii* (*CIL*, X, 5074; 5081; 5151; e qui a p. 86).

Da notare anche la presenza della tribù *Teretina*, propria degli Atinati. Gentilizio e tribù non sono sufficienti a dimostrare l'origine atinate dell'iscrizione, anche perché nell'età imperiale avanzata (fine del I - prima metà del II secolo) l'indicazione della tribù non è più elemento determinante per definire l'origine di una persona. Il padre naturale del defunto (se di questo si tratta) porta un gentilizio non molto diffuso, *Aedius*, attestato qua e là nel Lazio, Roma inclusa, e soprattutto nella zona dei Marsi. Per il suo cognome greco *Asiaticus* e per l'eventuale illegittimità di suo figlio, il nostro *Aedius* era forse un ex schiavo, immigrato nella zona dopo la manomissione da Roma o dagli Abruzzi.

(17) Cf. le acute osservazioni di E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala 1911, pp. 54-56.

ISOLA DEL LIRI - CASTELLIRI

CIL, X, 5687: cippo in conglomerato locale. M 1,18 x 0,475; lettere m 0,035-0,065. Alcune sviste di lettura del Momm-
sen sono state già notate da S. Panciera, « Epigraphica », XXIX (1967), p. 58, ove anche la riproduzione fotografica.

CIL, X, 5688: cippo in calcare locale conservato a Castelliri, davanti alla chiesetta (o cappella) della Madonna della Neve. M 0,95 x 0,69 x 0,39; lettere m 0,043-0,07. L'iscrizione testimonia la presenza di una antica strada che da Sora andava a Frosinone. Alla linea 4: $\overline{\text{IVIR}}$; linea 6: punto dopo STERN.

EphEp, VIII, 610 (dalla copia di Huelsen): lastra in calcare, ora murata all'esterno dell'abitazione del Preside Modesto Galante, in via Roma. M 0,52 x 0,38; lettere m 0,065-0,08. Pubblicata (con riproduzione fotografica) come inedita da A. Giannetti, « Rend. Lincei », cit., p. 479, n. 28, con questa lettura: *C. Furio C. [-] [- - -] / Chresimo VI [vir(o) Au/gus]-tali*. Il Giannetti riporta l'osservazione di G. Barbieri « Nella l. 3 leggerei piuttosto *iali*, non conciliabile col supplemento [Au-gus]tali ». Ma già lo Huelsen aveva riprodotto meglio la linea 3: $\overline{\text{IA LI}} // // //$; la revisione consente di pensare accanto a $\overline{\text{LI}}$ la lettura $\overline{\text{L} \cdot \text{L}}$, ma manca ogni certezza per lo stato della pietra.

Propongo la seguente lettura: *C. Furio C.[l.] / Chresimo VI [vir(o)] / [A?]via L.l. Iu?[sta] / [et] L. Aviu[s - - -]*. La restituzione delle prime due righe è chiara: il personaggio è un sevirato, e probabilmente un liberto, per la presenza del cognome greco *Chresimus* e la menzione del sevirato. La lettura delle restanti due linee è estremamente difficile: dal testo stampato nella *Ephemeris*, lo Huelsen vide prima di $\overline{\text{IA}}$ i resti della parte superiore della seconda asta della *v* e nella riga 4 $\overline{\text{AVI}}$ e poi ancora *A*, senza la barra trasversale. Non è escluso che lo Huelsen abbia potuto vedere alla linea 4 più di quanto si vede oggi, anche perché nella sua edizione la frattura è indicata soltanto sotto alla linea iscritta; occorre però notare che la seconda *A* non c'è, che il secondo tratto non fa parte della lettera e che la distanza fra *A* ed *I* sarebbe insolitamente grande: ritengo che la lettera sia *v*, ed il primo tratto può essere individuato,

pur se con qualche difficoltà. Prima di $\overline{\text{AVIV}}$ si nota un'asta verticale, forse facente parte della *L*. Se l'ultima linea conserva un nome in *-avius*, può a maggior ragione essere accolta la lettura dello Huelsen dell'inizio della linea precedente, ed avremmo quindi una *Avia L.l.* ed un *L. Avius*. Preferisco la lettura *Avia* anche alla linea 3 anche se ciò che resta sulla pietra prima di $\overline{\text{IA}}$ sembrerebbe a prima vista un tratto di rafforzamento di una lettera provvista di un tratto orizzontale superiore, quale $\overline{\text{E}}$ o $\overline{\text{C}}$; ma un nome come *Ceia* sarebbe troppo lungo, anche perché le due *c* conservate sono assai larghe. *Avius* non è un nome molto diffuso, ma è abbastanza noto; il cognome della donna, *Iusta*, è pura congettura, derivata dalla diffusione come nome di schiavo (a Roma è attestato 20 volte) e dallo spazio disponibile sulla pietra. Avremmo quindi una famiglia libertina nella quale il figlio porta il nome della madre, per motivi che ci sfuggono.



ISOLA DEL LIRI, *EphEp*, VIII, 610.

TERRITORIO DI ATINA

Ad Alvito abbiamo recuperato due iscrizioni inedite, entrambe conservate in casa dell'ing. Antonio Mazzenga.

1. Lastra calcarea, priva di corniciatura.
M 0,31 x 0,515 x 0,21; lettere m 0,045-0,05.



ALVITO, iscrizione n. 1.

Cn. Nasenni Cn.f. / Ter(etina), v(ivi), / Marcia C.f. / uxor.

I *Nasennii* sono noti ad Alvito (*CIL*, X, 5144, senza prenome), ma soprattutto a Capua (ove conosciamo una ricca ed antica famiglia) e nel Latium vetus.

La tribù del defunto è la *Teretina* ed Alvito (che è stata identificata, ed a ragione, con *Cominium*) ha fatto parte di *Atina*, iscritta alla *Teretina*, come risulta anche da *CIL*, X, 5156 e 5157 (la prima di queste iscrizioni è circa dell'anno 100 a.C.). La nostra iscrizione sembra augustea, se non cesariana.

2. Lastra in marmo mutila sopra e a destra, ricomposta da tre frammenti; lo specchio epigrafico è ribassato e riquadrato da un listello e da una gola rovescia.

M 0,337 x 0,44 x 0,057; lettere m 0,047-0,053.

[-----] / Ant+[- - -] / *impensa* [sua - - -] /
Q.l. *Diogen*[- - -].

Per il nome della linea 2 si presentano alcune possibilità: *Anthus - Anthis* o altro della famiglia « fiore »; o un nome in *Antip-* quale *Antipater*, *Antipho* o simili; o uno in *Antin-* quale *Antin(o)us*. Il cognome del dedicante è *Diogenes* o *Diogenia* o un derivato.

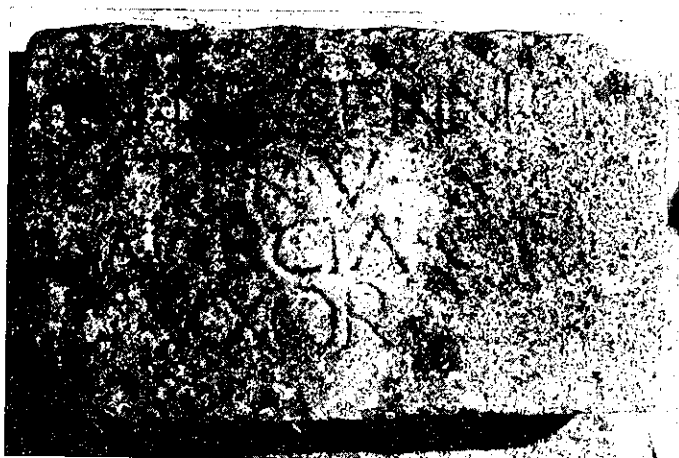


ALVITO, iscrizione n. 2.

Delle iscrizioni édite sono state rintracciate le seguenti.

CIL, X, 5150 *a*: blocco in conglomerato locale, murato sulla parete della casa limitrofa alla chiesa di S. Nicandro. M 0,42 x 0,38 x 0,24; lettere m 0,05-0,055. Non fu vista dal Mommsen che, pur non avendo dalle sue fonti indicazioni di lacune all'inizio del testo, integra [*M*]arciae. È difficile prendere una decisione, in quanto la lastra può sì essere frammentaria, ma la linea seguente è allineata con questa; d'altra parte l'iscrizione non è di esecuzione molto accurata, per cui non sorprenderebbe l'esistenza di linee asimmetriche. Si sarebbe perciò tentati di mantenere *Arciae*, un gentilizio molto raro anche se, come sembra, di antiche tradizioni italico-etrusche, insieme con una quantità di nomi di radice *Arc-*; meno spazio di *Marciae* richiederebbe *Larciae*. *AE* sono in nesso.

CIL, X, 5150 *b*: lastra in calcare locale, molto consunta, ora nel giardino della casa di Bianca Paniccia, a Vicalvi. M 0,20 x 0,70. Il Mommsen non vide l'iscrizione, resa nota da uno studioso locale. A me sembra, comunque, che si tratti di un esemplare moderno, come rivelano soprattutto la *v* e la *p* con occhiello chiuso. Il testo non si legge chiaramente, ma sembra confermato



ALVITO, iscrizione n. 1.

Cn. Nasenni Cn.f. / Ter(etina), v(ivi), / Marcia C.f. / uxor.

I *Nasennii* sono noti ad Alvito (*CIL*, X, 5144, senza prenome), ma soprattutto a Capua (ove conosciamo una ricca ed antica famiglia) e nel Latium vetus.

La tribù del defunto è la *Teretina* ed Alvito (che è stata identificata, ed a ragione, con *Cominium*) ha fatto parte di *Atina*, iscritta alla *Teretina*, come risulta anche da *CIL*, X, 5156 e 5157 (la prima di queste iscrizioni è circa dell'anno 100 a.C.). La nostra iscrizione sembra augustea, se non cesariana.

2. Lastra in marmo mutila sopra e a destra, ricomposta da tre frammenti; lo specchio epigrafico è ribassato e riquadrato da un listello e da una gola rovescia.

M 0,337 x 0,44 x 0,057; lettere m 0,047-0,053.

[-----] / Ant+[---] / impensa [sua---] /
Q.l. Diogen[---].

Per il nome della linea 2 si presentano alcune possibilità: *Anthus - Anthis* o altro della famiglia « fiore »; o un nome in *Antip-* quale *Antipater*, *Antipho* o simili; o uno in *Antin-* quale *Antin(o)us*. Il cognome del dedicante è *Diogenes* o *Diogenia* o un derivato.



ALVITO, iscrizione n. 2.

Delle iscrizioni édite sono state rintracciate le seguenti.

CIL, X, 5150 *a*: blocco in conglomerato locale, murato sulla parete della casa limitrofa alla chiesa di S. Nicandro. M 0,42 x 0,38 x 0,24; lettere m 0,05-0,055. Non fu vista dal Mommsen che, pur non avendo dalle sue fonti indicazioni di lacune all'inizio del testo, integra [*M*]arciae. È difficile prendere una decisione, in quanto la lastra può sì essere frammentaria, ma la linea seguente è allineata con questa; d'altra parte l'iscrizione non è di esecuzione molto accurata, per cui non sorprenderebbe l'esistenza di linee asimmetriche. Si sarebbe perciò tentati di mantenere *Arciae*, un gentilizio molto raro anche se, come sembra, di antiche tradizioni italico-etrusche, insieme con una quantità di nomi di radice *Arc-*; meno spazio di *Marciae* richiederebbe *Larciae*. *AE* sono in nesso.

CIL, X, 5150 *b*: lastra in calcare locale, molto consunta, ora nel giardino della casa di Bianca Paniccia, a Vicalvi. M 0,20 x 0,70. Il Mommsen non vide l'iscrizione, resa nota da uno studioso locale. A me sembra, comunque, che si tratti di un esemplare moderno, come rivelano soprattutto la *v* e la *p* con occhio chiuso. Il testo non si legge chiaramente, ma sembra confermato



ALVITO, iscrizione n. 1.

Cn. Nasenni Cn.f. / Ter(etina), v(ivi), / Marcia C.f. / uxor.

I *Nasennii* sono noti ad Alvito (*CIL*, X, 5144, senza prenome), ma soprattutto a Capua (ove conosciamo una ricca ed antica famiglia) e nel Latium vetus.

La tribù del defunto è la *Teretina* ed Alvito (che è stata identificata, ed a ragione, con *Cominium*) ha fatto parte di *Atina*, iscritta alla *Teretina*, come risulta anche da *CIL*, X, 5156 e 5157 (la prima di queste iscrizioni è circa dell'anno 100 a.C.). La nostra iscrizione sembra augustea, se non cesariana.

2. Lastra in marmo mutila sopra e a destra, ricomposta da tre frammenti; lo specchio epigrafico è ribassato e riquadrato da un listello e da una gola rovescia.

M 0,337 x 0,44 x 0,057; lettere m 0,047-0,053.

[-----] / Ant+[---] / impensa [sua---] /
Q.l. Diogen[---].

Per il nome della linea 2 si presentano alcune possibilità: *Anthus - Anthis* o altro della famiglia « fiore »; o un nome in *Antip-* quale *Antipater*, *Antipho* o simili; o uno in *Antin-* quale *Antin(o)us*. Il cognome del dedicante è *Diogenes* o *Diogenia* o un derivato.

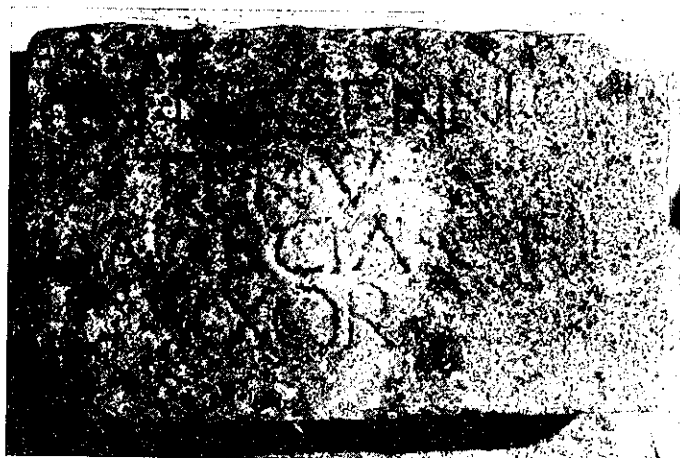


ALVITO, iscrizione n. 2.

Delle iscrizioni édite sono state rintracciate le seguenti.

CIL, X, 5150 *a*: blocco in conglomerato locale, murato sulla parete della casa limitrofa alla chiesa di S. Nicandro. M 0,42 x 0,38 x 0,24; lettere m 0,05-0,055. Non fu vista dal Mommsen che, pur non avendo dalle sue fonti indicazioni di lacune all'inizio del testo, integra [*M*]arciae. È difficile prendere una decisione, in quanto la lastra può sì essere frammentaria, ma la linea seguente è allineata con questa; d'altra parte l'iscrizione non è di esecuzione molto accurata, per cui non sorprenderebbe l'esistenza di linee asimmetriche. Si sarebbe perciò tentati di mantenere *Arciae*, un gentilizio molto raro anche se, come sembra, di antiche tradizioni italico-etrusche, insieme con una quantità di nomi di radice *Arc-*; meno spazio di *Marciae* richiederebbe *Larciae*. AE sono in nesso.

CIL, X, 5150 *b*: lastra in calcare locale, molto consunta, ora nel giardino della casa di Bianca Paniccia, a Vicalvi. M 0,20 x 0,70. Il Mommsen non vide l'iscrizione, resa nota da uno studioso locale. A me sembra, comunque, che si tratti di un esemplare moderno, come rivelano soprattutto la *v* e la *p* con occhio chiuso. Il testo non si legge chiaramente, ma sembra confermato



ALVITO, iscrizione n. 1.

Cn. Nasenni Cn.f. / Ter(etina), v(ivi), / Marcia C.f. / uxor.

I *Nasennii* sono noti ad Alvito (*CIL*, X, 5144, senza prenome), ma soprattutto a Capua (ove conosciamo una ricca ed antica famiglia) e nel Latium vetus.

La tribù del defunto è la *Teretina* ed Alvito (che è stata identificata, ed a ragione, con *Cominium*) ha fatto parte di *Atina*, iscritta alla *Teretina*, come risulta anche da *CIL*, X, 5156 e 5157 (la prima di queste iscrizioni è circa dell'anno 100 a.C.). La nostra iscrizione sembra augustea, se non cesariana.

2. Lastra in marmo mutila sopra e a destra, ricomposta da tre frammenti; lo specchio epigrafico è ribassato e riquadrato da un listello e da una gola rovescia.

M 0,337 x 0,44 x 0,057; lettere m 0,047-0,053.

[-----] / Ant + [---] / impensa [sua ---] /
Q.l. Diogen[---].

Per il nome della linea 2 si presentano alcune possibilità: *Anthus - Anthis* o altro della famiglia « fiore »; o un nome in *Antip-* quale *Antipater*, *Antipho* o simili; o uno in *Antin-* quale *Antin(o)us*. Il cognome del dedicante è *Diogenes* o *Diogenia* o un derivato.



ALVITO, iscrizione n. 2.

Delle iscrizioni édite sono state rintracciate le seguenti.

CIL, X, 5150 *a*: blocco in conglomerato locale, murato sulla parete della casa limitrofa alla chiesa di S. Nicandro. M 0,42 x 0,38 x 0,24; lettere m 0,05-0,055. Non fu vista dal Mommsen che, pur non avendo dalle sue fonti indicazioni di lacune all'inizio del testo, integra [*M*]arciae. È difficile prendere una decisione, in quanto la lastra può sì essere frammentaria, ma la linea seguente è allineata con questa; d'altra parte l'iscrizione non è di esecuzione molto accurata, per cui non sorprenderebbe l'esistenza di linee asimmetriche. Si sarebbe perciò tentati di mantenere *Arciae*, un gentilizio molto raro anche se, come sembra, di antiche tradizioni italico-etrusche, insieme con una quantità di nomi di radice *Arc-*; meno spazio di *Marciae* richiederebbe *Larciae*. AE sono in nesso.

CIL, X, 5150 *b*: lastra in calcare locale, molto consunta, ora nel giardino della casa di Bianca Paniccia, a Vicalvi. M 0,20 x 0,70. Il Mommsen non vide l'iscrizione, resa nota da uno studioso locale. A me sembra, comunque, che si tratti di un esemplare moderno, come rivelano soprattutto la *v* e la *p* con occhio chiuso. Il testo non si legge chiaramente, ma sembra confermato

quanto édito in *CIL*, tranne che alla linea 2 ove si legge PEV T POMPILIVS, quindi un *T. Pompilius*. La redazione del nuovo esemplare è negligente, ma è confermata la menzione di un *P. Matienus* e di un *T. Pompilius*.

CIL, X, 5153: blocco in conglomerato locale, ora nella chiesa di S. Nicandro ad Alvito, sulla parete di sinistra. M 0,42 x 0,65 x 0,485; lettere m 0,03-0,052. L'iscrizione non fu vista dal Mommsen che riprese il testo dalle copie del Garrucci e del Panizza. Nonostante la grave corrosione è confermata la lettura del *CIL*, tranne che nella linea 3 ove non è più distinguibile l'ultima lettera, sopra la quale il Garrucci vide una soprilineatura; la soprilineatura mi pare dubbia, anche perché completamente inutile; dubbio anche « l'accento » visto dal Garrucci dopo FACTVI e che altro non è se non una rugosità della superficie della pietra. Noto infine che nell'ultima linea le interpunzioni sono presenti fra tutte le parole.

CIL, X, 5156: lastra in calcare locale, ora nel portico di S. Maria del Campo ad Alvito. M 0,44 x 1,25 x 0,20; lettere m 0,075-0,085. Si veda ora anche *CIL*, I², 1536. Anche l'ultima linea avrà avuto le interpunzioni; è distinguibile quella fra STAT-DIEIS e M.

CIL, X, 5157: lastra in conglomerato, conservata nello stesso luogo di 5156, non rifinita nella parte posteriore; è provvista di un foro per grappe nella parte superiore, a destra. M 0,58 x 1,50 x 0,30; lettere m 0,036-0,052. Alcune osservazioni sulla lettura: alla linea 1, nel primo gentilizio, prima di vs si vede la parte inferiore della I; nella parte sinistra, alle linee 2-5, vi è interpunzione dopo VCSORI, PATRI, MATRI, FRATRI. Ma la correzione più importante riguarda PONTIANVS (linea 1), da leggersi PONTANVS. Mentre *Pontianus* è un cognome normale, formato dal gentilizio *Pontius*, *Pontanus* è praticamente sconosciuto; la lettura *Pontanus* è però sicura, a meno che non si supponga un nesso T ed I, possibile per la frattura della pietra proprio sul margine superiore della linea 1, ma difficile in relazione alla datazione del testo (inizio dell'età imperiale) ed alla eccezionalità dei nessi in questa zona, e per giunta in un'iscrizione che non risente di mancanza di spazio. *Pontanus* non è da intendersi come una mera variante di *Pontianus*, in quanto *i* in iato sarebbe stata soppressa

(18); mancano i motivi fonologici e grafici per sostenere tale caduta della *i*. Questo cognome *Pontanus* non è comunque nuovo in assoluto, tanto che compare nell'iscrizione prenestina *CIL*, XIV, 3000 = I², 1469, in cui sembra essere usato come un cognome di famiglia di due *Saufei* (19). Quest'ultima iscrizione è antica, certamente anteriore alla deduzione della colonia, come dimostra già la presenza dei *Saufei* che furono edili, questori e pretori della città libera (20); ciò esclude che il cognome sia una variante di *Pontianus*, anche perché il suffisso *-ianus* venne in uso nei cognomi solo all'inizio dell'età imperiale (21). *Pontanus* non è attestato in altri casi come cognome, per quanto mi risulta (22). La formazione di questo elemento non mi è del tutto chiara: esso presenta il suffisso proprio di etnici (*ianus*), e probabilmente fu formato sulla scorta di *mons* : *montanus* : *Montanus*, omissa il membro intermedio *pontanus*. L'uso rimase occasionale, perché *pons* non poteva essere connesso che raramente con un'associazione riguardante l'origine di una persona. Questa nuova lettura *Pontanus* fu notata già dal Mancini (*Giornale degli scavi di Pompei*, IV, p. 34) e poi da G. Iannelli (« Atti Commiss. Terra di Lavoro », XV, 1884, p. 96, n. 1); poichè il Mommsen, che vide l'iscrizione, cita il Mancini, ritengo possa trattarsi di una pura svista nell'edizione mommseniana.

CIL, X, 8239: cinerario in calcare locale, privo di coperchio, conservato ad Alvito, nel portico della chiesa di S. Maria del Campo. M 0,40 x 0,70 x 0,59 (prof. loculo: m 0,23; diam. m 0,31); lettere m 0,005-0,0065. L'iscrizione non fu vista dal Mommsen. La menzione del padre o dell'ex padrone è data dalla

(18) Sul fenomeno cf. V. Väinänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 1971, p. 102 s.

(19) Il testo è *C. Saufeius C.f., M. Saufeius L.f., Pontanes*. Non so spiegare *Pontanes* che come nominativo plurale che si riferisce a tutti e due i *Saufei*; non essendo i due fratelli, si deve trattare di un cognome ereditario della gente *Saufeia*.

(20) Sulla datazione della documentazione epigrafica di Palestrina vedi A. De-grassi, *Epigraphica IV*, « Mem. Lincei », s. 8, XIV (1969), pp. 111-127 = *Scritti vari*, IV, pp. 1-22. Sui *Saufei*, ibid., p. 117.

(21) Cf. quanto ho detto in *Die innere Chronologie des römischen Cognomens*, « *L'Onomastique latine* », cit., p. 139.

(22) Manca in Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965. Allo stesso risultato negativo ha portato uno spoglio (incompleto) di pubblicazioni più recenti.

Pontana in *ICbUR*, 1723 = Diehl, 2189 è una falsa lettura per *Pontiana*; cf. A. Ferrua, « Rend. Pont. Accad. Archeol. », XXXVI (1963-1964), p. 118. Il gentilizio *Pontanus* di *CIL*, VI, 24695 a sta per *Pontianus*, perché il nome della madre è *Pontiana*.

tradizione nella forma M F oppure F L; in realtà si interpreta *P.L.*

CIL, X, 8240: blocco in calcare locale, nel portico della chiesa di S. Maria del Campo. M 0,47 x 0,43 x 0,33; lettere m 0,07. Alla linea 2 è da leggere *et*; alla linea 3 si trovava l'indicazione della tribù *Ouf(entina)*, seguita o da *fil(ius)* o da un cognome iniziante per F. Oltre che ad Aquino, la tribù *Oufentina* ricorre in altri luoghi del Lazio meridionale.

M. Jacobelli, « Bull. comm. archeol. », LXXI (1943-1945), appendice p. 19: blocco in calcare locale rinvenuto a Vicalvi, da noi visto a Casalvietri, nella casa del parroco Jacobelli (ora defunto). M 0,55 x 0,37 x 0,32; lettere m 0,04-0,07. Alla riga 1 si legge [- -]o *Q.l.*

F. Ribezzo, « Riv. Indo-Greco-Italica », V (1921), p. 218 (*AEp*, 1922, 127) e di nuovo come inedita A. Giannetti, « Rend. Lincei », 1973, p. 472: iscrizione rupestre a Casalattico, frazione Montattico, sul pendio del colle sulla cui cima è la borgata Mortale, nel bosco del Sig. Cataldo Mizzone. Specchio epigrafico: m 0,50 x 0,73; lettere m 0,035-0,05.

Ho visto l'iscrizione il 22 ottobre 1978, accompagnato dal prof. A. Sorrentino di Atina e dal sig. Francesco Forte di Mortale. Si tratta senza dubbio di un'iscrizione viaria, anche se Giannetti la dice sepolcrale e legge l'ultima riga in modo assurdo: *Seneca Luto. I(n) f(ronte pedes) VII, in a(gro pedes) III.* La lettura delle prime tre linee mi sembra essere la seguente: *C. Pomponius C.l. Tigranus / viam plostralem / fecit de sua pecunia.* Il Ribezzo leggeva *C.f.*, ma a me sembra di vedere piuttosto un *C.l.*, che si accorda anche meglio con il cognome orientale *Tigranus*. La linea 4 viene data dal Ribezzo in forma non corretta e dal Giannetti in modo incompleto; credo di potervi leggere **H N D D**, cioè (*sestertiis*) *n(ummmum mille et quingentis)*. L'ultima riga è la più difficile; *SENE AIVTORE*, legge — e forse a ragione — il Ribezzo; dovrebbe poi seguire *VILICANO*, ma la lettura è molto dubbia e non esiste la parola *vilicanus*. Le lettere sono malamente incise in questa parte, anzi in realtà si distinguono solo sgraffi di lettere, come nelle altre righe, nella parte di destra, si nota un deteriorarsi dei caratteri. *Sene aiutore* sembra sicuro, anche se di R ed E non si distinguono bene tutti gli elementi; va però osservato che la grafia *aiutor* (e *Aiutor*)

è bene attestata (23). Delle lettere che seguono solo v ed i sembrano certe, poi del terzo segno si distingue solo l'asta verticale, forse L o C (la foto può trarre in inganno); sembra poi seguire I, a meno che non si tratti di una A con l'asta di sinistra poco chiara quasi attaccata al segno precedente. Seguono infine delle tracce che possono essere interpretate in più modi ed una parte finale del tutto oscura, e anzi ho il dubbio che non tutti i segni sulla pietra siano lettere incise. Si possono proporre le seguenti letture: *vilicu+*, *vicin+* e *vican+*. Un nominativo *vilicus* accanto all'ablativo (che sarebbe assoluto) *sene adiutore* non sorprenderebbe, specie interpretando *vilicus* come apposizione: « con l'aiuto di un vecchio, il fattore » (24); non è possibile leggere *vilico* perché le tracce di segni incisi non possono assolutamente essere considerati come formanti una o. La s dopo *VILICV* non è facilmente distinguibile: il segno sembra una grossa asta verticale e potrebbe anche essere estraneo alla iscrizione o ad essa anteriore: l'esecutore avrebbe in questo punto saltato ed inciso la s subito dopo. Se invece si legge *vicinus* o *vicanus*, resta da spiegare che cosa era scritto dopo *VICI/A/N*; escluse v ed o, non si giunge alla stessa costruzione apposizionale. Si potrebbe intendere: *sine adiutore vicanis*, « egli fece la strada senza aiuto (di altri) agli abitanti del villaggio »; *sene* per *sine* è grafia bene attestata; i *vicani* sarebbero, in questo caso, gli abitanti dello stesso villaggio del costruttore della strada, i *convicani* (25). A questa interpretazione non si oppongono i segni graffiati dopo *VICAN*, in quanto il grosso tratto verticale sarebbe la I, dopo la quale si vede una s, anche se poco chiara. Delle due interpretazioni, la seconda sembra più naturale, e non mi sembra possano esserne proposte altre (26); la parte finale del testo resta però alquanto oscura.

(23) Vedi *Thes.ling.Lat.*, I, col. 717, 71-78.

(24) Non è fenomeno raro trovare un nominativo incongruo nell'apposizione, specialmente nella lingua popolare. Cf. per es. Löfstedt, *Syntactica*, I, pp. 81-83. A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, p. 28. *Adiutor* nell'ablativo assoluto è comune: per es. Cic., *Verr.*, 2, 155; *Mur.*, 84; *leg.agr.*, 2, 12; *Font.*, 44; *Cluent.*, 36; *dom.*, 66; *har.*, 47; *prov.*, 18; *Sest.*, 87; *Att.*, 5, 5, 2.

(25) Questo significato naturalmente è spesso insito in *vicani* se l'azione è commessa da un *vicanus*. Un interessante esempio, per tralasciare gli altri mi è capitato in *CIL*, X, 415; cf. a questo proposito le mie osservazioni in *Zu lukanischen Inschriften*, Helsinki 1981, p. 27 ss.

(26) Mi sembra esclusa la possibilità che *Adiutor* possa qui essere nome proprio (in sè e per sè è comune come cognome). Inferiore anche *sine adiutore vilicu(m)*, nel qual caso *sine* sarebbe costruito con accusativo.

Il cognome del costruttore, *Tigranus*, è greco-orientale ed è interessante il fatto che esso non sembra attestato come nome di persona nel mondo greco, mentre ebbe una certa diffusione a Roma. Il nome è formato da quello dei noti re di Armenia e per questo motivo si comprende — almeno in parte — la poca fortuna nel mondo greco: re di Armenia con questo nome entrano tardi nella storia, solo nel I secolo a.C., e non giocarono un ruolo importante per gli stati greci, mentre lo ebbero per il mondo romano. Questo non è né il solo, né il più popolare nome di un sovrano orientale divenuto popolare a Roma come nome di persona: la maggiore diffusione spetta a *Pharnaces*, di moda a Roma dalla fine della repubblica ed attestato 44 volte (27). Interessante anche la forma *Tigranus*, molto più comune di *Tigranes*, direttamente derivato dal *Τιγράνης* dei re armeni: il nome è presente a Roma 10 volte, e solo 2 nella forma *Tigranes* (28); evidentemente la desinenza è stata adattata al comune suffisso *-anus* ed inoltre il nome fu probabilmente collegato nella coscienza degli utenti con *Tigris*, un nome comune in età imperiale e noto anche nella forma derivata *Tigrinus*. I suffissi *-ης* e *-ος* dell'onomastica greca si riflettono poi a Roma, ad esempio nel nome *Aeschines* che più spesso si trasforma in *Aeschinus*: a Roma si conoscono 22 attestazioni in questa forma e solo 2 di *Aeschines* (29), mantenuto senza dubbio per il modello del famoso oratore ateniese.

L'espressione *via plostralis* appare qui per la prima volta nei documenti antichi (30), ed anche la parola *plostralis* è fino-

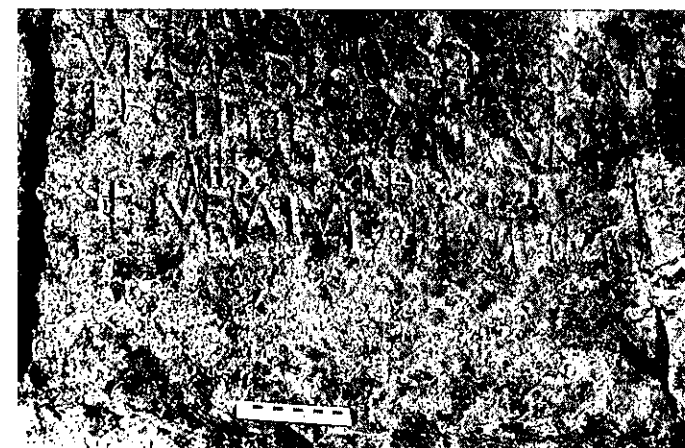
(27) Cf. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin 1981, p. 231 ss. Sui nomi di famosi personaggi orientali usati come nomi di persona a Roma cf. i miei *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom I*, Helsinki 1971, p. 62 s.

(28) Cf. *Namenbuch*, cit., p. 231. I due casi di *Tigranes* sono *CIL*, VI, 5346; 6946. Incerta rimane la desinenza di *Tigran* [---], *ICbUR*, 18072 d. Il nome del resto appare più volte già nel primo periodo imperiale, sotto Augusto e la casa giulio-claudia, e in tutte e due le forme; *Tigranus* ha quindi cominciato presto la sua conquista. Vd. anche «Giorn. Ital. Filol.», VIII (1977), p. 307 del 406 d.C.

(29) Cf. il mio *Namenbuch*, cit., p. 233. Alcune volte il nome appare abbreviato; tralasciando *CIL*, XV, 5498 su ceramica arretina, la documentazione romana offre tre casi, nella forma *AESCHIN*: *CIL*, VI, 3835; 17246; 35280, in iscrizioni che altrimenti non mostrano tendenza ad abbreviare nomi (tranne 3835) forse nell'incertezza della giusta forma del nome. Il nome romano *Aeschinus* deve la sua diffusione praticamente solo all'oratore, anche perché *Αἰσχίνος* non era comune nell'onomastica greca. (Manca in Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen*, Leipzig 1917).

(30) Ringrazio la Redazione del *Thesaurus linguae Latinae* per la informazione datami.

ra nota solo da un'iscrizione delle Alpi marittime (*CIL*, V, 7862, Pado), ma in tutt'altro contesto, come denominazione di una festa, i *Plostralia*. *Via plostralis* appare più tardi nel latino medioevale (31), nell'accezione di un sentiero privato di accesso ad una casa rustica. In realtà poco distante dall'iscrizione è possibile scorgere una rupe tagliata alla base per realizzare il piano di un sentiero.



CASALATTICO. iscrizione rupestre.

Casalattico apparteneva senza dubbio ancora al territorio della romana Atina (come nel medioevo alla diocesi di Sora), e non a quello di Aquinum o Casinum. Ad Atina appartenne anche S. Donato (*CIL*, X, 5143), dove si è cercata *Cominium*, sulla base della denominazione della Val di Comino.

Le iscrizioni viste dal Mommsen a San Donato, nella casa Quadrari, si conservano ancora nello stesso luogo e sono state da me tutte revisionate; le osservazioni alla lettura del Mommsen sono poche.

(31) *Chart. Rhen. med.*, III, 1218 (H. Beyer - L. Eltester - A. Goerz, *Urkundenbuch zur Geschichte der ... mittelrheinischen Territorien*, III, 1874, p. 895). Annoto ancora la parola in *propositiones arithmeticae* di Ps. Beda, *PL*, 90 p. 669, stampato anche come opera di Alcuino, *PL*, 101, p. 1150 (si tratta di esercitazioni aritmetiche non meglio databili, che comunque attingono dagli autori antichi): si tratta di un *pondus plaustrale*. Infine *equi plaustres*: Zahn, *Codex diplomaticus Austriaco-Frisinensis, Fontes Rerum Austriacarum*, II, Abt. 36 (1871), p. 147, 38 dell'anno 1321.

CIL, X, 5143: alla linea 3 sono presenti le interpunzioni.

CIL, X, 5155: senza dubbio Q · F.

CIL, X, 5147: vista nel Settecento nella chiesa di S. Angelo fuori Villetta Barrea, nell'alta valle del Sangro, è stata ritrovata nello stesso paese da G. Susini, « Epigraphica », XXXVI (1974), p. 230 ss., con foto. Già il Susini ha posto il problema dei confini del territorio, ed anch'io mi sono chiesto i motivi per cui il Mommsen ha attribuito l'iscrizione ad Atina, mentre il confine naturale fra le due regioni sembra essere il Monte della Meta. La sola spiegazione mi pare essere la presenza della tribù *Teretina*, che appare anche in *CIL*, X, 5146, trovata presso Opi: il Mommsen ha quindi ritenuto la menzione della tribù degli Atinati elemento di maggiore importanza del confine naturale della montagna, poichè tale tribù non è attestata nelle zone della regio IV vicine ad Atina e si deve scendere fino ad Allifae per ritrovarla (32).

ATINA

L'ultima tappa del nostro viaggio fu Atina, ove nel Municipio si trova una cospicua collezione di epigrafi, delle quali qui si pubblicano le inedite.

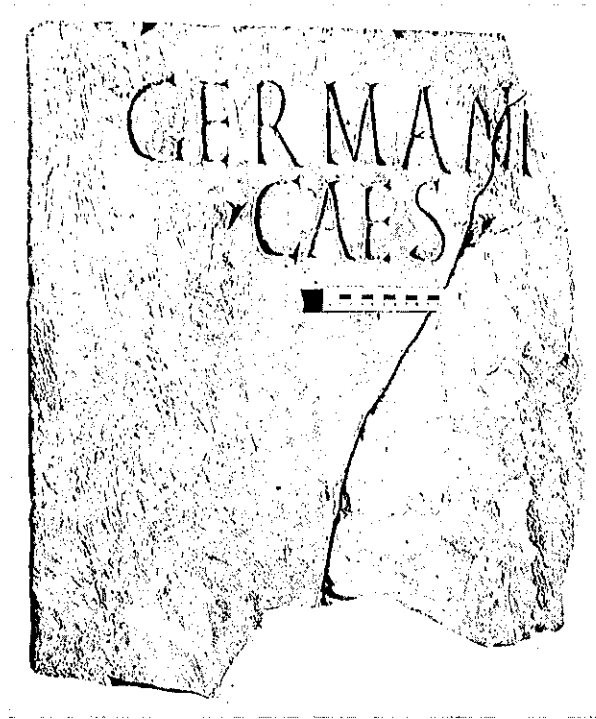
1. Lastra in marmo palombino, ricomposta da due frammenti.

M 0,625 x 0,52 x 0,055; lettere m 0,075 e 0,07.

Germanic[o - - -] / Caes(ari) [- - -]

Nessun dubbio che si tratti di un'iscrizione in onore di Germanico, ma come restituirla? Il nome di Germanico nelle iscrizioni di solito appare nella forma *Germanicus Caesar* (più di rado *Caesar Germanicus*) *Ti. (Aug.) f., (Divi) Aug. nep.*, forma che qui è difficile ammettere. Oltre alla sequenza *Germanicus Caesar* + filiazione compare anche *Germanicus* + filiazione + *Caesar*, almeno in 3 casi: *CIL*, X, 4572, nella vicina Caiatia; *CIL*, V, 6416, 3 e *INarbon*, 617, dell'anno 11. Dato il carattere dell'iscrizione, senza dubbio l'*ordinator* avrà provveduto ad un'esatta impaginazione ed allineamento delle linee,

(32) H. Thomsen, *The Italic regions*, København 1947, p. 76 ss., segue il Mommsen.



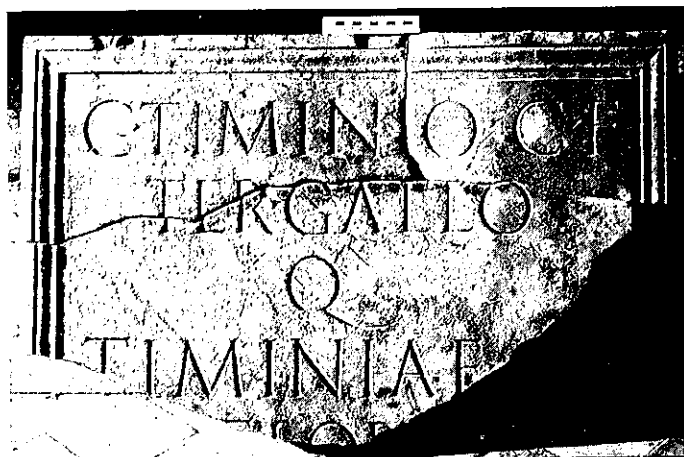
ATINA, iscrizione n. 1.

per cui si può supporre che a destra non manchi molto; in caso contrario, e ammesso che fosse costituita da due elementi circa della stessa lunghezza e non molto lontani l'uno dall'altro, la seconda linea non risulterebbe simmetrica.

Si potrebbe integrare così: *Germanic[o Ti.f.Aug.n.] / Caes(ari) [cos.]*, senza escludere integrazioni un poco più lunghe su entrambe le righe: *Ti.Aug. f., divi n. o nep.*, e ad es. *cos.d.d.*

2. Lastra opistografa in marmo bianco, ricomposta da 3 frammenti. L'iscrizione originale (A) reca segni di scrittura su tutti i frammenti e misura m 0,475 x 0,76 x 0,03; le lettere sono alte m 0,062-0,065. Lo specchio epigrafico, ribassato, è riquadrato da un listello, una gola rovescia e un solco a sezione angolare.

*C. Timinio C.f. / Ter(etina) Gallo, / q(uaestori),
/ Timinia C. [.] / [2-3] + + 0 + [3-4] / [- - - - -]*



ATINA, iscrizione n. 2 (A).

Lo stato giuridico di *Timinia* rimane incerto; se è moglie di *C. Timinius Gallus*, come si potrebbe pensare, sarà sua liberta perché una moglie ingenua difficilmente porterebbe lo stesso gentilizio del marito, per di più non proprio comune. Se invece *Timinia* è figlia di *C. Timinius*, è senz'altro una ingenua. Non sorprende, comunque, anche nella prima ipotesi il fatto che una liberta sia moglie di un rappresentante della classe di governo municipale.

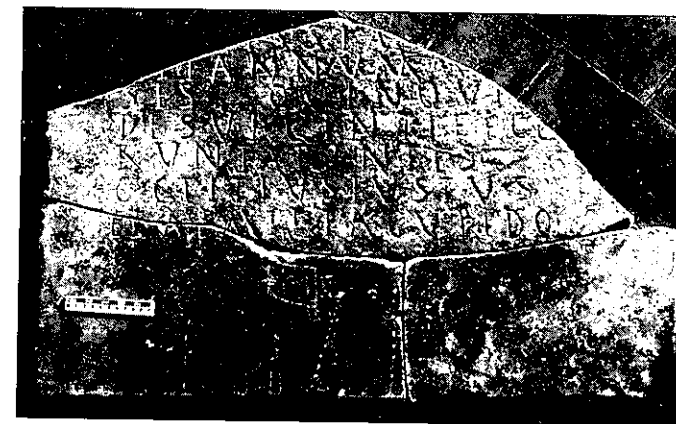
La *gens Timinia* non è molto diffusa nell'area laziale-campana, ma ad Aquinum è nota la famiglia libertina di un *C. Timinius* (*CIL*, X, 5526), a Miseno (*CIL*, X, 3603) un *Timinius* è soldato della flotta, di origine ignota; il gentilizio è comune anche a Roma, ma poichè il nostro personaggio appartiene alla tribù *Terentina* e riveste una carica municipale, riesce difficile pensare che non sia di origine locale.

Un altro problema è posto dalla menzione della questura, nota ad Atina da 3 iscrizioni (*CIL*, X, 5067; 5071; 5072) e da una quarta (*CIL*, X, 5070) in cui si può integrare anche con *q[ui]nq[ue]*. Questi questori, incaricati dell'amministrazione della cassa pubblica, non sembrano coprire una magistratura (*honoris*), ma adempiere ad un obbligo (*munus*), come risulterebbe dalla posizione della questura nel loro *cursus*; *C. Timinius*, invece, sarebbe un vero e proprio magistrato, altrimenti non troveremmo menzionata esclusivamente la questura. Ad Atina esistevano forse

diversi tipi di questori, o è intervenuto nel I secolo un mutamento che ha trasformato la carica da magistratura a *munus*.

Le lettere sono incise con cura, con effetti di chiaroscuro; le interpunzioni sono triangolari; nella linea 3, sopra a *Q* sulla destra si nota un tratto obliquo che scende da sinistra in alto, verso il basso a destra: o è un segno divisorio, o un segno estraneo (come del resto altri sulla pietra) che sembra però inciso con cura. L'iscrizione si data al I secolo d.C., forse nei primi anni; delle altre iscrizioni con menzioni di questori ad Atina, *CIL*, X, 5067 è di età adrianea, mentre *CIL*, X, 5071 e 5072 sono contemporanee alla nostra.

Il terzo frammento è opistografo e reca un altro testo che si estende anche al secondo frammento, sul quale appare la parte inferiore delle prime 5 lettere dell'ultima linea. Questo testo è privo di cornice e rivela tracce di linee di guida. Il frammento misura m 0,305 x 0,71; le lettere sono alte m 0,027-0,037.



ATINA, iscrizione n. 2 (retro).

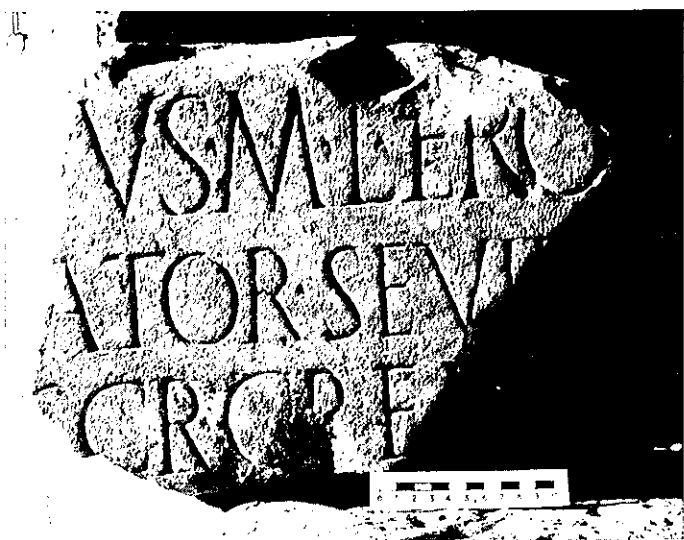
[-----] / [---]issim[o, qui vi]/[x]it annum,
me[n]/ses quinque, [d]/ies viginti, fece/runt
parentes / C. Clitius Iustus / et Aemilia Cupido.

Il defunto è probabilmente un figlio della coppia in quanto se si trattasse di una figlia si dovrebbe vedere, alla linea 1, un frustulo della *A* dopo *M*. L'interesse maggiore è dato dall'onomastica. Il nome *Clitius* è raro e si trova, oltre che a Roma, in luoghi sparsi dell'Impero (vd. *Thes.ling.Lat.*, *Onom.*, II, 496); se-

condo lo Schulze *Clitius* starebbe per *Glitius* (33), ma sulla pietra è chiara (anche dopo la revisione del 1980) la forma *Cl-*, che non è così «verdächtig» come pensava lo Schulze; i *Glitii* senatori non sono da mettere in relazione col nostro personaggio.

Anche il cognome della moglie è interessante: *Cupido* era finora attestato due volte come nome femminile (*CIL*, VI, 5314; 37854) e la nuova iscrizione ne conferma l'uso per le donne, malgrado l'attrazione esercitata dal nome mitologico che, in certo senso, ne avrebbe potuto limitare l'uso al sesso maschile per il quale esso è, infatti, noto (*CIL*, VI, 10206, un reziario; *ICbUR*, 1427). Il nome femminile (34) può essere stato originato anche dall'astratto *cupido*, sulla base del confronto con *Voluptas*, nome femminile comune, e con nomi greci molto diffusi a Roma, ad esempio *Hedone*.

I caratteri non sono accurati, le lettere presentano tratti corsivi e l'*ordinator* o il lapicida non hanno sempre tenuto conto della simmetria. Daterei l'iscrizione alla metà (o alla seconda metà) del II secolo.



ATINA, iscrizione n. 3.

(33) Schulze, *Zur Gesch. lat. Eigennamen*, cit., p. 572.

(34) Cf. Kajanto, *Latin cognomina*, cit. p. 266, che è incompleto e mette il nome femminile in relazione con *cupidus*, ma il latino non conosce nell'onomastica il suffisso femminile -o.

3. Lastra in marmo bianco, mutila forse da ogni lato e sicuramente almeno a sinistra ed a destra.

M 0,25 x 0,35 x 0,075; lettere m 0,053-0,07.

[-----?] / [---]us M.l. Ero[---] /
[---cur]ator sevir[um ---] / [---]SCR CRE+ [---]
/ [-----?]

Fra i cognomi maschili iniziati con *Ero-* la forma più probabile è *Eros*, in quanto gli altri cognomi (*Erotianus*, *Erotion*, *Erotyl(l)us*, *Eroticus*, *Eromenus*) sono rari (35). Sembra che il defunto sia stato un Augustale e più precisamente un *curator* dei seviri, funzione attestata a Praeneste (*CIL*, XIV, 3003), mentre *curatores* Augustali ricorrono spesso. Resta oscura l'ultima linea: dell'ultima lettera si conserva parte della prima asta (che potrebbe essere obliqua): risulterebbe essere una *M*, mentre sembra da escludersi *A* per ragioni di spazio, in quanto la parte inferiore della prima asta sarebbe troppo vicina ad *Æ*. Si potrebbe pensare ad una forma del verbo *cremare*, con due possibili alternative: la formula abbastanza nota *crematus est*, prima della quale si potrebbe supporre — per sciogliere le lettere *SCR* — il termine *scr(iba)*, che appare poco accettabile in questa posizione, dopo l'enumerazione di uffici importanti, privo di una specificazione e subito prima di *crematus*, senza un *hic* in mezzo. La seconda possibilità è una formula del tipo *uxor* (o simili) *scripsit cremavitque*, in cui *scribere* va inteso nel significato di «far scrivere», come qualche volta si trova nell'epigrafia pagana (36); *cremavit* si ha in *Nep., Alc.*, 10, 6.

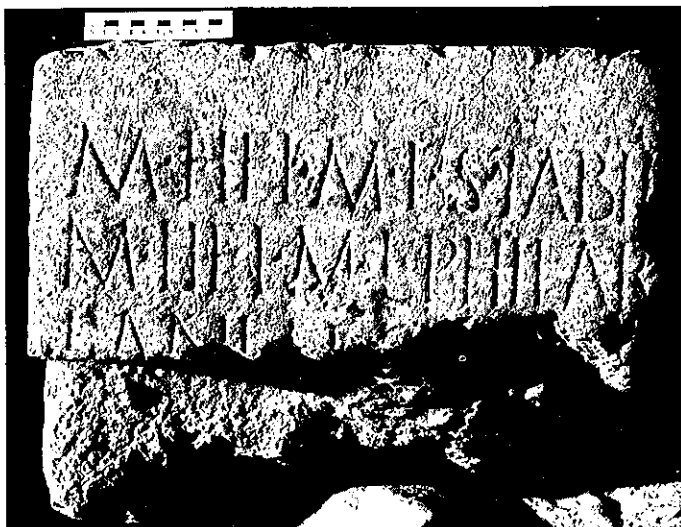
Le lettere sono incise con cura, con effetti di chiaroscuro e con accentuati tratti di rinforzo; le interpunzioni sono triangolari. Daterei l'iscrizione al I sec. d.C.

4. Blocco in calcare locale, mutilo sotto, ma integro sulla destra. Proviene forse dalla località Settignano.

M 0,385 x 0,485 x 0,025; lettere m 0,05-0,053.

(35) Vedi Solin, *Die griechischen Personennamen*, cit., pp. 337 e 884. Nella forma latina esiste *Erogatianus* (Kajanto, *Latin cognomina*, cit., p. 297), ma è un hapax e per di più una formazione africana.

(36) Cf. Degrassi, «Bull. comm. archeol.», LXXVIII (1961-1962), p. 142 = *Scritti vari*, III, p. 190. All'unico esempio dall'epigrafia pagana riportato dal Degrassi se ne possono aggiungere altri, per es. *CIL*, VI, 10761; 14931.



ATINA, iscrizione n. 4.

*M. Hei M.l. Stabil(ionis), / M. Hei M.l. Philar(guri),
/ Laniae C.l. [---] / [-----]*

Il sepolcro è di proprietà collettiva di più liberti, secondo un uso comune nella prima età imperiale, alla quale il monumento senza dubbio appartiene. Sia *Heius* che *Lanius* sono vecchi gentilizi italici, non molto comuni; *Lanius* ritorna nel territorio di Atina, ad Alvito (*CIL*, X, 5149), e poi a Casinum (*CIL*, X, 5255), mentre *Heius* non ricorre nel Lazio fuori di Roma ed è raro anche nella Campania. In ogni caso è attestato sin dal II sec. a.C. nell'area dell'Italia centro-meridionale (37),

(37) Sappiamo ora che gli *Heii* erano una ricca ed influente famiglia a Cuma intorno all'anno 200 a.C., come risulta dalle nuove iscrizioni pubblicate da I. Sgobbo, *Il maggior tempio del foro di Cuma*, «Rend. Accad. Archeol. Napoli», LII (1977), pp. 231-264. Da qui derivano probabilmente gli *Heii* messinesi (*Cic.*, *Verr.*, 4, 3-19 circa 75 a.C.) che si trovano a Lilibeo alcuni anni più tardi (*Cic.*, *Verr.*, 4, 37), come anche il senatore sillano *Cn. Heius* (*Cic.*, *Cluent.*, 107 nel 74 a.C.). La gens *Heia* si trova tra i mercanti italici a Delo: un *C. Heius T.f. Libo* era alla fine del II sec. a.C. *magister* di un collegio (*CIL*, P. 2236 = *IDelos*, 1754) e poco dopo (88 a.C.) versò un contributo per la ricostruzione del Portico degli Italici (*IDelos*, 2612). Vista la relativa rarità di questo gentilizio si potrebbe vedere nei *C. Heii* impiantati altrove nell'Oriente (*ICorinth*, 150; 151) discendenti dei *C. Heii* deliacci. Nell'età repubblicana si trovano anche a Venosa (*CIL*, IX, 523 = I², 1706). Tenendo presente che *Heius* è diffuso anche nell'Italia centrale a nord di Roma, non è possibile affermare che tutti gli *Heii* provenissero dalla gens cumana, anche se con qualche riserva si potrebbe sostenere un'origine cumana di almeno gran parte degli *Heii* a noi noti. In modo ipotetico, liberti atinati potrebbero essere stati al servizio di qualche ricco *Heius* impiantato ad Atina. Il prenome *Marcus* non parla contro un'origine cumana del patrono.

e la sua mancata attestazione nel Lazio può essere casuale. I padroni dei liberti saranno stati atinati, ma non si può dire molto dell'origine delle loro famiglie.

Se la pietra è integra a destra, i cognomi appaiono abbreviati, come spesso accade nelle liste di liberti dell'età augustea. Il cognome del primo sarà *Stabilio*, non *Stabilis*, che è meno comune; inoltre *Stabilio* è comune nome di schiavo e come tale ben documentato già nell'età repubblicana, diversamente da *Stabilis* che non si trova in tale periodo; nella sola Roma mi risultano 26 attestazioni di *Stabilio* come nome servile.

Come ho detto, il monumento si data all'età augustea, o comunque alla prima età imperiale: a tale periodo portano sia il carattere del testo, costituito dai soli nomi dei defunti in caso genitivo, sia la forma della scrittura.

5. Lastra in conglomerato locale; lo specchio epigrafico,



ATINA, iscrizione n. 5.

ribassato, è riquadrato da una doppia gola rovescia. Proviene dalla località Cancellò.

M 0,45 x 0,445 x 0,215; lettere m 0,025-0,047.

L. Pomponi L.l. / Pilarcuri, / Tiliae C.l. Florae, / Pomponia L.l. / Prima, / Pomponia L.l. / Hilara.

Nella linea 3 le due ultime lettere sono di dimensioni minori, in nesso, e sono state collocate più in alto delle altre per motivi di spazio. Tutta l'impaginazione del testo lascia alquanto a desiderare; le interpunzioni sono regolari ed hanno forma triangolare.

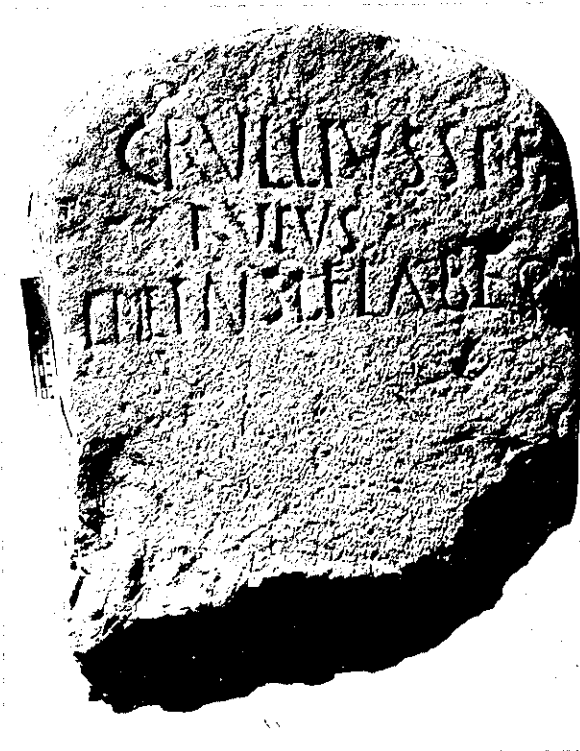
Ad Atina sono ben documentati tanto *Pomponius* (CIL, X, 5047; 5100-5105; 5120; 5125) quanto *Tillius* (CIL, X, 5057; 5064; 5095; 5112-5115; 5123) e per di più si conoscono per la stessa età (il primo tempo imperiale) famiglie libertine di *L. Pomponii* (CIL, X, 5103 e 5105) ed una di *C. Tillius* (CIL, X, 5114). Quanto ai singoli personaggi, occorre notare che la grafia di *Pilarcurus* — con *c*, *u* e *p* senza aspirazione — è comune nel primo tempo imperiale. Un omonimo di questo personaggio è noto in CIL, VI, 24636: *L. Pomponi(us) L.l. Philargurus. Tiliae* sta senza dubbio per *Tilliae*; infine una *Pomponia L.l. Hilara* è nota a Teramo (CIL, IX, 5117).

Probabilmente i due primi personaggi, che forse costituiscono una coppia, sono i defunti, i cui nomi vengono espressi in genitivo, come è di moda nelle liste di questo tipo del primo tempo imperiale (vedi l'iscrizione precedente), mentre probabilmente le due ultime donne (colliberte di *Philargurus*) hanno eretto il monumento, forse anche per sè. Con la datazione alla prima età imperiale non contrastano neppure i nomi, in particolare *Philargyrus* che fu in uso soprattutto dall'età repubblicana a quella giulio-claudia mentre più tardi, almeno a Roma, è attestato solo sporadicamente (38).

6. Cippo stonato in pietra calcarea. Proviene forse dalla località Orto della Vecchia.

M 0,60 x 0,47 x 0,27; lettere m 0,04-0,06.

(38) I casi romani sicuramente postneroniani sono pochi, e anche di essi CIL, VI, 200, V, 34 è dell'anno 70. Gli altri sono (in ordine cronologico): CIL, VI, 19253; 32445 (= 2184) b, 6; 321.



ATINA, iscrizione n. 6.

C. Rullius Sp.f. / Rufus, / L. Bietius (?) L.f. Labeo.

Rullius non è gentilizio molto diffuso: oltre ai Rullii di Roma (7 sono noti in CIL, VI), si conoscono nel Lazio un Rullio a Formia (CIL, X, 6097) e nella vicina Isernia un probabile liberto *Cn. Rullius* (CIL, IX, 2682). L'origine di questa famiglia atinate resta quindi aperta.

Enigmatico è il gentilizio del secondo personaggio. Dopo la B (che è certa) segue un'asta verticale, che inevitabilmente sembra essere una I, anche se risulta quasi attaccata alla seguente E (ma subito dopo anche la successiva I è molto vicina alla V). Sinora non risulta attestato il gentilizio *Bietius*, ma una revisione successiva (19-6-1980) mi ha confermato tale lettura. Per spiegare questa forma si potrebbe addurre la coppia *Besius*: *Biesius* (anche *Bisius* non esiste) e soprattutto il caso di una *Besia Q.l. Selenio* che ricorre in CIL, VI, 38093 e che in CIL,

VI, 38268 appare nella forma *Biesia Q.l. Seleniu*. O si dovrà intendere *Baetius* con un nesso fra A ed E la cui esecuzione trascurata dipenderebbe dallo scarso spazio? *Betius* è noto in *CIL*, IX, 2568 e VIII, 7299 (qui cognome), mentre *Bettius* è più diffuso; *Baetius* (un pretoriano a Roma: *CIL*, VI, 2700) starebbe a *Betius* come ad es. *Maevius* a *Mevius*. Quanto ai cognomi, *Labeo* ha antiche e nobili tradizioni, ma è diffuso nell'età imperiale in molte aree; *Rufus*, invece, è profondamente ancorato all'onomastica dell'Italia centro-meridionale.

L'esecuzione delle lettere non è molto accurata ed anche l'impaginazione lascia a desiderare. Per la forma delle singole lettere occorre notare la o più piccola in *Labeo* e, se non m'inganno, il carattere curioso della L iniziale della linea 3: [forse simile all'esempio africano (*CIL*, VIII, 4354) del VI secolo riportato dallo Huebner (*Exempla*, p. LX), e ad un'iscrizione urbana (*CIL*, VI, 38280, diversamente l'editore).

7. Lastra in calcare locale, rinvenuta nel 1977 a Settignano, in seguito all'allargamento di un canale agricolo prospiciente via Le Forme, a circa m 2 di profondità. È mutila nella parte inferiore: lo specchio epigrafico è ribassato e riquadrato da un listello e una gola rovescia. Si conserva nel cortile del Municipio.

M 0,53 x 0,83 x 0,38; lettere m 0,045-0,06.



ATINA, iscrizione n. 7.

*Capria D.l. / Amphelis / C. Danio D.l. Eroti, /
Q. Caprio D.l. / Festo. / [-----]*

La liberta Capria Amphelis dedica il monumento al suo probabile conliberto Festo e ad un altro liberto, *C. Danius Eros*, che forse era suo marito o comunque contubernale. *Caprius* è un gentilizio diffuso soprattutto nell'Italia centro-meridionale a sud di Roma, e ben attestato nel Lazio meridionale; un *Q. Caprius Q.l.*, che a sua volta ha un liberto *Q. Caprius*, è noto a Sora (*CIL*, X, 5715). *Danius* (la lettura è certa) è gentilizio raro, forse originario dall'area celtica perché attestato più che altrove nella Cisalpina (*CIL*, V, 7850) e a Lione (*CIL*, XIII, 1948; 2120 s.); fuori dall'area celtica si trova solo in *CIL*, XI, 7151 (Chiusi) e X, 5516 (Aquinum), dove però compare in forma corrotta; la forma geminata *Dannius* è migrata a Corfinio (*CIL*, IX, 3246). La nuova iscrizione consente quindi di dare più credito al testo di Aquinum. Tutti e tre i cognomi sono ben conosciuti come nomi servili: *Eros* lo è per eccellenza (solo a Roma vi sono 338 attestazioni di schiavi), ma anche *Ampelis* e *Festus* sono ben documentati (39); la forma *Amphelis*, con grafia *-ph-* si trova anche altrove (Diehl, 4545, da Roma). Questa sporadica aspirazione può essere forse spiegata sulla scorta del comune *Amphio* e lo stesso fenomeno di aspirazione *-mph-* si trova sporadicamente anche in altri nomi, spesso in *Olympus* e *Olympia* (40).

Ampelis viene in uso nel mondo romano (in Grecia Ἀμπελος è una vecchia e ricca famiglia di nomi) assai tardi, nel I sec. d.C., almeno da quanto risulta dal materiale romano in cui non trovo alcun caso sicuramente databile al tempo pre-neroniano (41). Considerati tutti gli elementi, compreso il tenore del testo, daterei l'iscrizione dalla metà del I alla prima metà del II secolo.

8. Stele in calcare locale, fastigiata; il timpano (che però

(39) Per *Ampelis* vd.: *Theo.ling.Lat.*, I, col. 1977; Solin, *Namenbuch*, cit., p. 1074; C. Pelli, *Tituli*, 2, Roma 1980, p. 120, n. 23; per *Festus*: Kajanto, *The Latin Cognomina*, cit., p. 221; il quale registra *Festus* 25 volte e *Festa* 15 volte come nome servile. A Roma trovo *Festus* 14 volte e *Festa* 11 volte in nomi servili.

(40) *Olympus*, *Olumphus*: *CIL*, VI, 14361; 23455; 30833; 35996; IX, 4418. *Olympia*, *Olumbia*: *CIL*, VI, 11576; 26711; XIII, 12075; VIII, 4810 (se non *Olympi[as]*; 21284; 27645. Anche *Olympius*: *CIL*, VIII, 21285.

(41) Invece conosco di *Ampelus* un'attestazione dell'età augustea da Roma: *CIL*, VI, 8187.

non si trovava più a posto nel 1980) è delimitato da una cornice semplice e molto corrosa (la forma della corniciatura negli spioventi non è più definibile) e riempito da un ornamento non identificabile. Lo specchio epigrafico è ribassato e riquadrato da una gola rovescia (?).

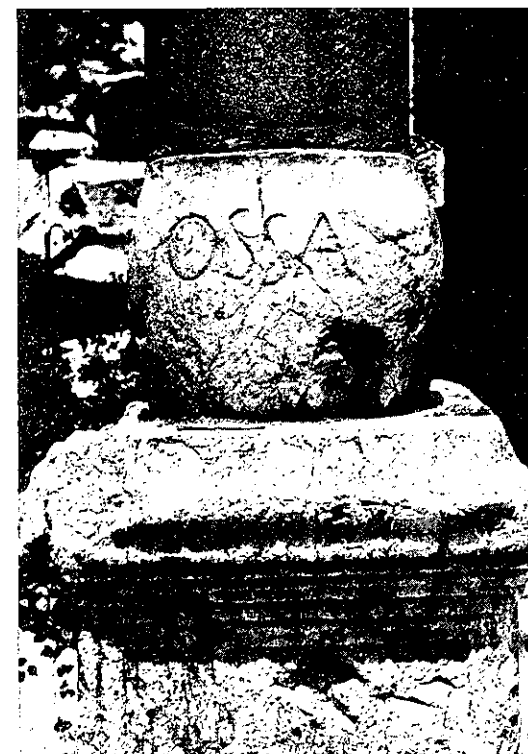
M 0,83 x 0,44 x 0,25; lettere m 0,047-0,057.

*D(is) M(anibus) / Plotille / T. Ennius / Callistus
pat(er), / sibi fecit.*

Per la forte corrosione le lettere sono evanide, ma posso garantire la lettura del testo, eccezione fatta per il primo nome. Gli *Ennii* sono diffusi in tutto l'impero, ma nel Lazio meridionale la documentazione è piuttosto scarsa: solo ad Aquinum si conosce un Ennio che è anch'egli *Titus* e liberto (*CIL*, X, 5467); la *gens* non era, evidentemente, diffusa nell'area laziale (anche nel *Latium vetus*, fuori Roma, gli *Ennii* sono solo di rado documentati) e infatti la nostra iscrizione è tarda, del II o III secolo (il testo di Aquinum, invece, può essere anteriore). A Roma, infine, un omonimo *T. Ennius Callistus*, liberto di un veterano della coorte XII urbana, eresse una lapide sepolcrale al padrone ed alla moglie *Ennia Trophime* (*CIL*, VI, 2936). Anche questa iscrizione è relativamente tarda, del II secolo circa, e visto che gli *Ennii* non sono di casa ad Atina e nelle città vicine si sarebbe tentati di fare dei due omonimi una sola persona. L'ipotesi è senz'altro seducente, ma bisogna ricordare che *Callistus* è molto diffuso, anche come nome servile.

Ho letto il primo nome *Plotille* (= *Plotillae*). In realtà dell'ultima lettera si vede solo un'asta verticale, ma ho preferito *Plotille* a *Plotilli* perché *Plotillus* non è attestato e perché in genere il suffisso *-illus/a* si trova quasi esclusivamente in nomi femminili (42); la donna può essere stata o schiava o liberta. Se *Callistus* fosse liberto e se fosse da identificare con l'omonimo personaggio dell'iscrizione urbana, avrebbe come moglie una liberta, come senza dubbio era *Ennia Trophime*, perché porta lo stesso gentilizio ed il nome di stampo servile *Trophime*; in tal caso *Plotilla* potrebbe essere stata schiava al momento della

(42) Per *Plotilla*, cf. Kajanto, *The Latin cognomina*, cit., p. 169; non è molto diffuso, Kajanto ne registra 4 casi. Per *Plautilla*, cf. ibid.; aggiungere *ICbUR*, 17001. Si conosce anche un *Plautillus* di formazione sporadica e della fine del II secolo: *PIR*, P, 339.



ATINA, *CIL*, X, 5051.

morte, ma occorre ricordare che i figli liberi vengono comunque spesso indicati nelle iscrizioni con il solo cognome (43).

La stele fastigiata sembra essere stata usata spesso ad Atina nell'età imperiale avanzata, mentre manca negli innumerevoli monumenti del primo periodo imperiale; il timpano ritorna in *CIL*, X, 5092, che è pure un esempio tardo, per la presenza di *D.M.* È importante inoltre notare che la sigla *D.M.* ritorna ad Atina solo in 3 altre iscrizioni (*CIL*, X, 5087; 5092; 5130) e che nel II secolo (e per parte del III) scompare ad Atina la documentazione funeraria epigrafica; certo la città fu abitata, come dimostrano le iscrizioni imperiali ed onorarie, ma forse perse in importanza, come molte altre città della Ciociaria (44).

(43) Cf. quanto ho scritto nell'articolo *Onomastica ed epigrafia. Riflessioni ed esegesi onomastica delle iscrizioni romane*, « *Quad. Urbinati Cult. Class.* », cit., p. 113 s.

(44) Cf. Solin, *Nuove iscrizioni paleocristiane della Ciociaria*, « *Atti del Congresso Il Paleocristiano in Ciociaria, Fiuggi 8-9 ottobre 1977* », Fiuggi 1978, pp. 123-136. Una unica, insignificante iscrizione cristiana ad Atina: *CIL*, X, 5141 a.

Nella città e nei dintorni si trovano altre iscrizioni che registro qui di séguito.

1. In via Visocchi, sopra la base *CIL*, X, 5051, si conserva un monumento in calcare locale, segato in alto e in basso, che reca la scritta *OSSA* (alt. m 0,27; perimetro m 0,55; lettere m 0,08).

Esso ha senza dubbio la forma di pigna, un tipo molto diffuso di coperchio cinerario, analogo ai due esemplari (identici) collocati nell'androne del Municipio e resi noti dal Mommsen (*CIL*, X, 5137), anche se in modo un po' confuso; il Mommsen li vide davanti alla cappella della Madonna delle Grazie. Le misure dei due pezzi sono identiche (alt. della pigna m 0,49; perimetro m 0,505), mentre differiscono lievemente le dimensioni delle lettere (m 0,057-0,067 l'uno e m 0,06 l'altro); entrambi sono provvisti di identico piedistallo rettangolare, sul quale si innesta il coperchio (45). Ai lati della parola *OSSA* è una foglia d'edera, che fu notata anche dal Mommsen (e questo conferma l'identità di questi con gli esemplari visti dal Mommsen). Nel territorio di Atina, a Vicalvi, si trovava anche un quarto esemplare, ora scomparso (*CIL*, X, 5157 a).

2. A Belmonte Castello, in località Venditti, abbiamo visto un blocco di calcare locale di m 0,57 x 0,36 x 0,63; lettere m 0,055-0,075. Il blocco è mutilo a destra. Il testo è il seguente:

*C. Obin[i---] / aedi[---] / dedi[t---] /
BEST[---] / INSA[---].*

Gli *Obinii* erano una importante famiglia di Atina, di cui si conosce anche un duoviro della città (*CIL*, X, 5074) e molti altri membri, anche liberti. Il nostro *Obinius* era edile, ma dall'iscrizione non si ricava altro, specie nella parte finale. Come congettura proporrei: *Obinius* fu incaricato come edile di organizzare uno spettacolo gladiatorio o una caccia con belve. Il testo correva pressappoco forse così:

aedilis munus o venationem dedit, cum bestiis tot.

(45) Per il significato funerario della pigna e per la tipologia di questi monumenti cf. P. Romanelli, *Palestrina*, Cava dei Tirreni-Napoli 1967, p. 26 ss.



BELMONTE CASTELLO, iscrizione n. 2.

Gli edili potevano anche nei municipi fungere da editori degli spettacoli; le belve vengono spesso menzionate nelle iscrizioni (46) anche con il termine *bestia* (47). Ma per la ultima riga non sono in grado di dare un'integrazione plausibile: anche se *INSA* è in scrittura continua, senza punto, sembra intendere *in sa* [---]; in ogni caso la riga inizia una parola, perché l'*ordinator* ha provveduto all'impaginazione cominciando sempre le righe con una nuova parola. In un'iscrizione di carattere pubblico della prima età augustea non ci si attenderebbe nell'impaginazione una trascuratezza del genere. E poichè *insa* [---] non ficio comunale tutte le costruzioni necessarie all'allestimento di uno spettacolo nel foro venissero indicate con il termine *saep-*

(46) Cf. per es. O. Toller, *De spectaculis, cenis, distributionibus in municipiis Romanis Occidentis*, Diss. Leipzig 1889, p. 55 s.

(47) *CIL*, X, 1825; 3704; IX, 2350-2351.

offre una soluzione positiva in questo contesto, è preferibile dividere *in sa* [- - -]. Escluderei un'integrazione come *in salutem*, non in uso nelle iscrizioni; invece *in* potrebbe precedere l'indicazione del luogo dove si svolgeva lo spettacolo che nelle città prive di un anfiteatro è la piazza pubblica, il foro. Per Atina non è attestato un anfiteatro, ma anche se ce ne fosse stato uno, ciò non escluderebbe l'utilizzazione del foro per le *venationes* nel primo periodo augusteo, in quanto si potevano dare ancora in quel tempo rappresentazioni nel foro come retaggio di un'antica consuetudine (48). Per la presenza di belve il foro doveva in qualche modo essere chiuso: in questo senso si imporrebbe l'integrazione *in sa[ep]to (foro)*].

Se, come probabile, nel gergo municipale fu in uso il termine *saeptum* per indicare il recinto costruito per uno spettacolo gladiatorio, esso per ovvie ragioni solo di rado compare nelle iscrizioni. Presso Saluzzo, nella Gallia Cisalpina, un membro dell'élite municipale lasciò il seguente testamento (CIL, V, 7637, Antonino Pio): [- - - *cosque iubeo pecuniam post eas*] *divisiones reliquam consentiente pleb(e) in munus gladiatorium et saepta lignea impendere*, ecc. (49). Che alle volte venisse menzionata nelle iscrizioni municipali la costruzione del recinto per un *munus*, è giustificato per gli alti costi delle costruzioni richieste per l'allestimento di uno spettacolo; di conseguenza o si voleva eternare la munificenza privata (come nel caso del testamento suddetto) o sottolineare l'importante ruolo che avevano tali lavori edilizi nell'economia di una città. Da Vitruvio risulta chiaramente quale onere economico le città si assunsero con il finanziamento di queste costruzioni (50), d'altra parte Vitruvio non menziona la costruzione di recinti, ma si sofferma sui sedili degli spettatori e su altre cose interessanti; un dettaglio eminentemente tecnico e per di più di non complicata costruzione com'era il recinto stesso non attirava l'attenzione di Vitruvio. E non è neppure da escludere che nel linguaggio dell'uf-

(48) Cf. Vitr., 5, 1, 1: *a maioribus consuetudo tradita est gladiatoria munera in foro dari*. Anche 10 *praef.* 3. Un bell'esempio ci offre l'iscrizione di A. Clodio Flacco a Pompei (CIL, X, 1074 d) che enumera gli spettacoli da lui offerti, in parte nel foro, in parte nell'anfiteatro. Su questo cf. ora P. Sabbatini Tumolesi, *Gladiatorum paria. Annunci di spettacoli gladiatorii a Pompei*, Tituli, 1, Roma 1980, pp. 18-21.

(49) Dopo un rapido sondaggio non sono riuscito a trovare altri esempi. Noto per inciso che nei *Saepta* del Campo Marzio si davano spettacoli gladiatorii: Suet., *Cal.*, 18, 1: *munera gladiatoria partim in amphitheatro Tauri, partim in saeptis, ... edidit*.

(50) Vitr., 10 *praef.* 3.

tum. Ma si può giustificare *in saepto* in una posizione importante, nella finale dell'iscrizione dedicata ad *Obinius* come *editor muneris*? Senza dubbio tale finale sarebbe un po' fiacco, mentre l'indicazione del simbolo della vita civile (*in foro*) darebbe più importanza alla finale. Considerazioni sull'importanza del foro di Atina non ci aiutano, perché la piazza si chiamava sempre *forum*, indipendentemente dalla sua grandezza o importanza; ma *saeptum* fu usato come sostantivo, ad indicare il luogo dove era costruito il recinto (forse una parte del foro o simili?). Tutto questo resta allo stato di ipotesi.

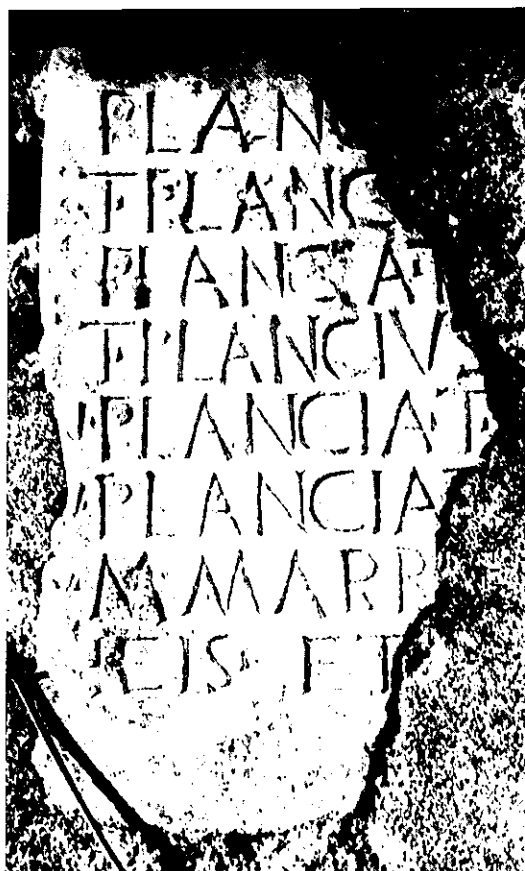
Mi sia consentito di esporre ancora un'altra proposta d'integrazione: *in sa[cerdotio]*. Come noto, anche i sacerdoti municipali potevano dare spettacoli gladiatorii, ed *Obinius* potrebbe avere offerto uno spettacolo durante il suo sacerdozio. Resta da spiegare la menzione dell'edilità, che appare nelle iscrizioni come il duovirato, insieme al sacerdozio. Vale a dire, nel nostro caso *Obinius* avrebbe dato lo spettacolo o quando era edile, o, forse più probabilmente, come ex edile, perché i sacerdoti erano nominati in gran parte tra gli ex magistrati. Forse si tratta di un'iscrizione onoraria che cominciava col dativo: *Cn. Obinio ... aedili, qui o quod munus o venationem dedit ... cum bestiis tot in sacerdotio* oppure *qui in aedilitate munus ... dedit [et qui] in sacerdotio ... dedit*.

Quale che sia la giusta interpretazione dell'iscrizione, il suo carattere pubblico è certo. Il luogo di ritrovamento, San Venditti, dista Km 3,3 dal centro di Atina. Essendo assai improbabile che la pietra sia stata trasportata a San Venditti da Atina, il monumento di *C. Obinius* deve trovarsi in loco. Il carattere del monumento resta incerto; per l'iscrizione opterei per il significato onorario anziché funerario. La pietra giace oggi abbandonata al limite del campo e del bosco sopra la villa moderna.

Nel giardino della stessa villa è il monumento funerario CIL, X, 5118 (vedi sotto), comunicato al Mazzocchi da G. Sacchetti (non si sa se la vide) con l'indicazione « a Capodecchia » vale a dire Capo di China; forse questa lapide era originariamente un poco più vicina ad Atina, poichè CIL, X, 5047, comunicata dallo stesso Sacchetti, fu vista « a San Venditto, passato Capodicchia ». Se anche 5047 proviene veramente dalla zona (e non da Picinisco), si deve ritenere che qui vi fosse un piccolo centro abitato, o almeno casali isolati. Daterei l'iscrizio-

ne per la forma dei caratteri e del punto nella riga 1 alla seconda metà del I secolo a.C.

3. In contrada Settignano, frazione Bologna, infissa sulla parete della casa di Giovanni Nardine, è una lastra di calcare locale, di m 0,535 x 0,30; lettere m 0,04-0,045. Mutila sul lato destro.



ATINA, iscrizione n. 3.

*Planc[ia ---] / T. Planc[ius ---] / Plancia T. [---] /
T. Plancius [---] / v(ivit) Plancia T. [---] / v(ivit)
Plancia T. [---] / v(ivit) M. Marr[ius ---] / ieis
et [posteris (?)]*

Epitaffio dei figli o liberti di una famiglia di *Plancii*. Una

Plancia apre la lista dei defunti, o perché morì prima di tutti gli altri o perché era padrona della servitù che venne inclusa nella stessa lapide, o forse perché era la nonna o comunque la persona più anziana della famiglia. Impossibile dire se si tratta di ingenui o liberti, o di un elenco misto. Gli ultimi tre personaggi erano ancora vivi quando fu incisa l'iscrizione, che mi sembra redatta in un solo tempo. Ho integrato l'ultima riga *ieis et posteris*, anche per confronto con *CIL*, VI, 2564: *Q. Aurelio Q.f. Quir. Gallo ... et Aurelio Saturnino fratri ... Q. Aurelius Maximus b.m.f. et eis posterisque*. *ieis* si riferisce a tutte le persone ricordate sopra; certamente non c'era alla fine della riga precedente *sibi et*, per ragioni di spazio e di simmetria. Per gli stessi motivi è da escludere l'integrazione *[fil]/ieis*. Sembra certo che su ogni riga veniva scritto solo un nome, per cui tali integrazioni romperebbero la simmetria, e inoltre *M. Marrius*, anche seguito da un cognome breve, esclude ogni aggiunta su questa riga. La grafia *ieis* (dat./abl.) ricorre anche altrove, e ancora nell'età imperiale (51).

I *Plancii* sono una vecchia *gens* atinate che fa la sua apparizione all'inizio del I secolo a.C. con il cavaliere Cn. Plancio e il suo omonimo figlio, che divenne edile a Roma; tutti e due sono ben noti dall'orazione ciceroniana *Pro Plancio*. L'epigrafi atinate ricorda un Cn. *Plancius* (*CIL*, X, 5075) e un liberto C. *Plancius* (5119). La relazione dei nostri *Titi Plancii* agli esponenti di questa *gens* già noti non è del tutto chiara. Visto che il prenome nell'epitaffio è senza eccezione *Titus*, si potrebbe pensare ad una famiglia libertina, di cui il padrone, un T. *Plancius*, sarebbe discendente dei *Plancii* atinati; il prenome dei *Plancii* repubblicani è sempre *Gnaeus*, ma certo anche in una famiglia dove avesse prevalso *Gnaeus*, potevano essere usati altri prenomi. L'origine atinate di questo T. *Plancius* è indiscutibile, anche perché i *Plancii* non si conoscono nell'area laziale-campana fuori di Atina e Roma. M. *Marrius* fu compreso nella comune sepoltura forse perché era marito di *Plancia*.

Era già noto un C. *Marrius*, duoviro di Atina nel primo tempo imperiale (*CIL*, X, 5071); il gentilizio *Marrius* (che è

(51) Nell'età repubblicana ricorre nella *Lex Antonia de Termessibus* dell'anno 71 (*CIL*, I², 589, I, 8, 34; II, 33) e in *CIL*, I², 792 di Capua del 44 a.C. circa. Nell'età augustea, per es., nel commentario dei *ludi saeculares* del 17 a.C. (*CIL*, VI, 32323, 8, 57) e nell'elogio di C. Mario nel Foro di Augusto (*CIL*, VI, 1315 = *InscrIt*, XIII, 3, 17; ma non nell'esemplare arretino *CIL*, XI, 1831 = *InscrIt*, XIII, 3, 83).

formato mediante geminazione da *Marius*) è raro; dalle regioni adiacenti mi sono noto solo due *Marrii* di Ostia (*CIL*, XIV, 383; 988). Non si può qui integrare un altro nome più lungo come *Marrinius*, *Marronius*, *Marrucius*, *Marritius*, per motivi di spazio: anche munito di un brevissimo cognome nessuno di essi entrerebbe nello spazio richiesto, a meno che non mancasse il cognome. Quanto all'età dell'iscrizione, ritengo debba collocarsi nel primissimo tempo imperiale; nonostante la grafia *ieis*, escluderei l'età repubblicana.

Durante un nuovo viaggio il 10 giugno 1980 ho recuperato le seguenti nuove iscrizioni.

1. Cippo stonato in calcare locale di m 0,61 x 0,415 x 0,25; lettere m 0,047 (riga 1), 0,042 (riga 2), 0,03 (riga 3), 0,027-0,028 (riga 4). Trovato in località Canello, inserito in una macera di contenimento di terra, 15 metri a valle della strada di collegamento Atina-Superstrada (Strada del Leone).



ATINA, iscrizione n. 1.

Cn. Pomponi / Cn. l. Metropan(is), / Pomponiae
Cn. l. / Nicenis.

Interpunzioni regolari e anche dopo *Nicenis*. I due liberti *Pomponii* probabilmente formavano una coppia; la donna o aveva lo stesso ex padrone dell'uomo o era sua liberta. I *Pomponii* sono comuni ad Atina; cf. sopra p. 80. *Nice* è cognome banale, attestato fin dall'inizio del I secolo a.C. abbondantemente come nome servile a Roma, ma *Metrophanes* desta qualche interesse. È un nome teoforo greco, diffuso soprattutto, come è da aspettarsi, nell'Asia minore (52), mentre è meno diffuso nella Grecia continentale e nel resto dell'oriente (53). A Roma compare solo di rado: se si escludono due senatori di origine asiatica (54), resta solo un caso dell'inizio del I secolo d.C. (55), è raro anche in Italia, fuori Roma (56). Per la scarsa diffusione del nome nel mondo romano e per la scarsa abilità dei Romani a formare nomi composti (57), il liberto atinate potrebbe essere di origine orientale, forse asiatica. Da notare ancora *p* in luogo di *ph*, grafia comune nelle iscrizioni dell'età repubblicana ed augustea. Anche la composizione del testo ci porta agli inizi dell'età impe-

(52) Comune ad es. nelle città della costa occidentale dell'Asia minore: *I Ilion*, 64; *I Pergamon*, 383 (imper.). Notevole nel caso di un pergameno del III secolo a.C. a Delfi: *FD*, III, 4, 133.

Dalla Misia: Dain, *Inscr. Louvre*, 41; *I Kyme*, 13 (II sec. a.C.); a Kyme anche *CGC*, 111. Spesso nella Ionia: Smirne, *CIG*, 3 volte; Focea, « *Archaiol. Deltion* », XXIII (1968), *Chron.*, p. 46; *I Ephesos*, 4 volte; *I Priene*, 2 volte; *Milet*, I, 46; due Milesi in *IG*, II², 9774 (imper.); *I Didyma*, 492. Nella Caria conosco *CIBM*, 905, da Alicarnasso. Assai diffuso anche nella Lidia, a Sardi (*SGDI*, 2645-2646, III sec. a.C.; *FD*, III, 4, 108, I sec. a.C.), a Hyrkanis (*I Ephesos*, 1467), a Maionica (*BEP.*, 1963, 225). Lo stesso vale per Frigia: *CIG*, 3846 z 69 (Aizanoi); *CGC*, 389 (Synaos); Münsterberg, *Beamtennamen*, p. 157 (Ankyra); *PW*, XV, 2 (1932), coll. 1490-1491, s.v. *Metrophanes*, n. 4 (Eukarpeia); *SEG*, XV, 816; XVIII, 562. Attestazioni isolate ancora nella Cappadocia e nel Ponto.

(53) Compare 4 volte in *IG*, II, cui sono da aggiungere *IG*, VII, 302 e *FD*, III, 2, 47, tutti e due quindi ateniesi; del I secolo a.C. è *IG*, II², 2338. Uno a Sparta: *IG*, V, 1, 536 (un Elío). Due Beoti: *SEG*, II, 871 e *PW*, cit., n. 5 a Lebadia. Ancora *IG*, IX, I², 60 (III sec. a.C.); *IGB*, 104 (IV sec. a.C., una delle più antiche attestazioni); *CIRB* 1259. Alcune attestazioni nelle isole greche, soprattutto a Lesbo e nelle isole del Mar Tracio. Nell'Oriente compare solo una volta nella Siria (un Damasceno, Le Bas-Waddington, 2549), c. 5 volte in Egitto (Preisigke ne registra 2 casi, Foraboschi 3). A Cirene: *CIG*, 5325 e *SEG*, IX, 3 volte. Per finire, un Siracusano dell'epoca ellenistica in *Milet*, I, 79.

(54) Un *P. Aelius Sempronius M.* sotto Severo (*PIR² A*, 257) ed un *T. Flavius Stasicles M.* nel III secolo (*PIR² F*, 370).

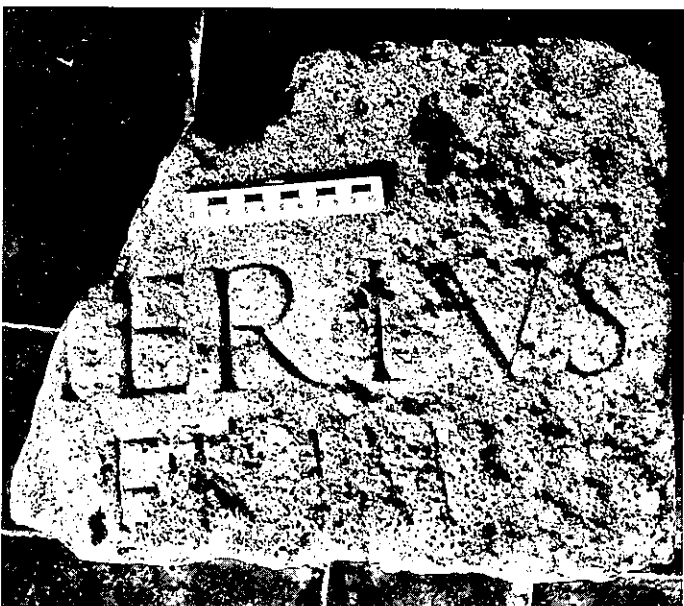
(55) *CIL*, VI, 38042 del I sec. d.C.: *M. Ametius M.l. Metrophane(s)*.

(56) *CIL*, X, 1923, 4149 = I², 1591.

(57) Su questo vedi le mie osservazioni preliminari in *Zu den griechischen Namen in Rom*, « *L'Onomastique latine* », cit., p. 164 ss.



ATINA, iscrizione n. 2 a.



ATINA, iscrizione n. 2 b.

riale; l'iscrizione sarà dunque augustea o dell'inizio del I secolo d.C.

2. Lastra in calcare, opistografa, mutila sotto e a destra (nel lato *a*) di m 0,32 x 0,38 x 0,15; lettere in *a* m 0,05-0,08, in *b* m 0,06-0,07, trovata nel 1980 in località « Il Colle » (sotto il cimitero) in una maceria che è stata rimossa per fare la fondazione di una casa, ora nel Museo di Atina.

a) *Q. He[r]ius* / *Amerim[nus]* /
argentar[ius] / [-----?]

b) [*Q.*] *Herius* / [*Am*] *erimn[us]* /
[-----]

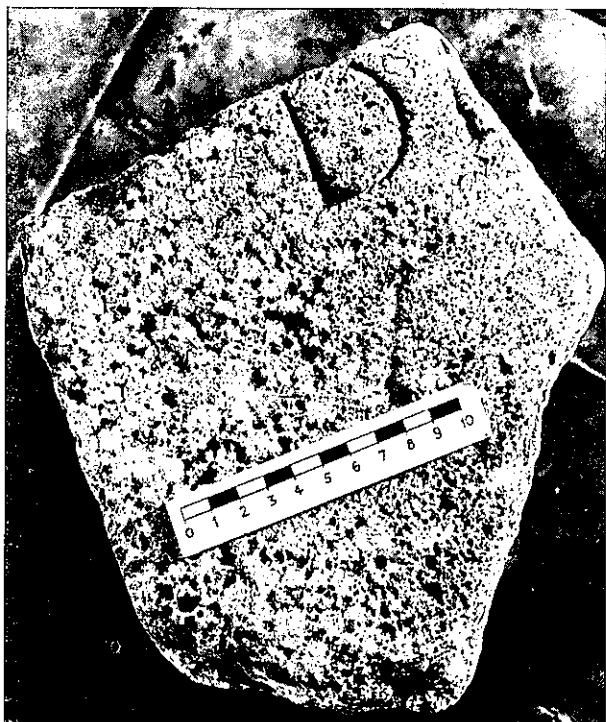
In tutti e due i lati si tratta senza dubbio della stessa persona, probabilmente anche dello stesso testo. In via ipotetica propongo che sia stato scritto prima *b*, che però fu abbandonato, perché il lapicida aveva iniziato il lavoro troppo in basso; è stato poi inciso il testo sul lato *a*, la cui prima riga è collocata più in alto.

Gli *Herii* sono ben noti ad Atina e appartenevano alla nobiltà locale (*CIL*, X, 5067 con una prestigiosa carriera municipale; 5068; 5087; 5118; 5144, cf. *EphEp*, VIII, 587). *Quintus* era prenome comune tra gli *Herii* atinati. Il nostro era orafo o banchiere, e, a giudicare dal suo cognome greco, può essere stato liberto di un *Q. Herius* atinate. Quanto alla datazione, la scrittura non dice molto, ma esclude il primo tempo imperiale. L'akme degli *Herii* atinati si colloca nel II secolo: l'alto magistrato a cui è stata dedicata *CIL*, X, 5067 fu in carica all'inizio del II secolo, ed anche le altre iscrizioni degli *Herii* sono dello stesso periodo, tranne la più antica 5118 (ma in quell'iscrizione figura un *Lucius*, liberto di *Lucius* e *Quintus*; quest'ultimo quindi non aveva ancora il monopolio dei prenomi nella *gens Heria*). Anche il nome *Amerimnus* fu in uso soprattutto nella seconda parte del I e poi nel II secolo; non conosco alcun caso pretibetano nella documentazione urbana (58). In base a queste con-

(58) Cf. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, cit., p. 851 s. A Roma 46 volte. Dell'età giulio-claudia sono *CIL*, VI, 353; 4297; 5747; 5773; 6487; 7305. Alcuni altri casi sono del I secolo, tra cui due databili all'anno 70 (*CIL*, VI, 200, V, 52; 53). Ma il resto è del II secolo o non è databile con esattezza.

siderazioni si potrebbe giustificare una datazione dell'iscrizione al II secolo.

3. Frammento di lastra in calcare locale simile a quello dell'iscrizione precedente, mutilo almeno sopra, a destra e sotto, di m 0,22 x 0,20 x 0,15; lettere m 0,05.



ATINA, iscrizione n. 3.

----- / De[---]

4. Infine mi fu comunicato da E. Béranger il seguente frammento, da lui visto nell'autunno 1980 inserito nella parete esterna della chiesa di Santa Maria e San Marco nei pressi del Vecchio Cimitero. Blocco in calcare locale di m 0,50 x 0,28; lettere m. 0,07-0,06-0,05.

----- / [---]runt / [---]XV / [---]ntes.

Si potrebbe pensare a un testo del tipo: *fecerunt filio annorum XV parentes*.

Riporto qui di seguito alcune osservazioni e modifiche di lettura delle iscrizioni contenute in *CIL*, X.

CIL, X, 5044: ara in calcare locale di m 0,80 x 0,42 (lettere m 0,06-0,075), murata nella parete esterna del Palazzo Ducale a Piazza Veroli. La corniciatura consta di un listello, toro, una gola dritta.

CIL, X, 5046: ara di marmo bianco di m 0,68 x 0,41 x 0,255; lettere m 0,025-0,027. Il coronamento è gravemente danneggiato; lo specchio epigrafico è delimitato in alto e in basso da due listelli; la cornice superiore del lato di destra presenta un kymation ionico. Sulla faccia superiore un incavo quadrangolare. Ora nella collezione del Municipio. Sulla linea 2 da leggere NVMTERNO.

VLPIA NICE è stato cancellato, ma forse in età recente, poiché il Mommsen non indica l'erasione. *Numiternus* compare nella lista delle divinità municipali fornita da Varrone (apud Tert., *nat.*, 2, 8).

CIL, X, 5047: colonnina di calcare locale; alt. m 0,38, diametro sup. 0,30; lettere m 0,04-0,045. A Canneto, comune di Picinisco nel Santuario della Madonna.

CIL, X, 5050: lastra in calcare locale di m 0,585 + x 0,62 + x 0,28; lettere m 0,092-0,137. Ora nella collezione del Municipio. Dopo FLAMINI una hedera, omessa nel *CIL*. La restituzione del nome di Germanico non pone problemi e poteva essere: *Germanico Caesari Ti. Aug. o Augusti f., divi Aug. n.* Il carattere del monumento resta incerto.

CIL, X, 5051: base in calcare locale di m 1,03 x 0,66 x 0,50; lettere m 0,021-0,037. La modanatura del coronamento consiste in un largo cavetto, una gola dritta e due cavetti; lo specchio epigrafico ribassato è riquadrato da un listello e una gola rovescia; la modanatura della base consiste in un toro e una gola dritta.

Sul lato sinistro un *lituus*, su quello destro una *patera*. Il lato superiore non è visibile, perché su di esso è stato murato il coperchio con la scritta *OSSA* (vedi sopra). Sta in via Visocchi:

La superficie è molto corrosa, e più lettere sulle righe 1, 7 e 8 sono scomparse; invece sulla riga 3 è visibile H, indicata come scomparsa dal Mommsen.

CIL, X, 5052: base di calcare locale di m 1,37 x 0,68 x 0,51; lettere m 0,05-0,08. Ora in Piazza Saturno. Sulla lettura si nota soltanto che alla riga 9, tra i componenti del numero della *tribunicia potestas*, si trovano le interpunzioni I · I · I.

CIL, X, 5054: base in calcare locale di m 1,40 x 0,72 x 0,60; lettere m 0,07-0,08. Campo epigrafico: 0,815 x 0,545. In casa Martini, Via Planca. Niente da notare sulla lettura.

CIL, X, 5056: lastra in calcare locale di m 1,00 x 0,59 x 0,08; lettere m 0,035-0,061. Ora nella collezione del Municipio.

CIL, X, 5057: blocco di calcare locale di m 0,44 x 0,56 x 1,53; lettere m 0,045-0,07. Murato nello zoccolo all'angolo della facciata e del lato destro del Cimitero. Alla riga 4: punto tra CAESARIS e AVGVSTI; alla riga 5 è ora scomparsa P nella filiazione.

CIL, X, 5058: blocco in calcare locale di m 0,90 x 1,45 x 0,58; lettere m 0,09 (riga 1), 0,04-0,06 (riga 2-12). Murato nello zoccolo della facciata del Cimitero. Alla riga 1: ora scomparso M · R a sinistra e RRIAE a destra; alla riga 6: punto dopo FORMIANORVM; alla riga 7: punto tra PRAET e CANDIDATO; alla riga 4: tra C V PR non ho potuto distinguere i punti, probabilmente diventati invisibili.

CIL, X, 5059: blocco in calcare locale, murato nella facciata del Cimitero all'altezza di circa 4 m, largo circa m 1,45, spesso circa m 0,25.

CIL, X, 5061: ara di marmo bianco di m 1,10 x 0,61 x 0,60; lettere m 0,02-0,03. La muratura del coronamento consi-

ste in due gole dritte e in un listello; lo specchio epigrafico è privo della corniciatura; la modanatura della base consiste in un toro, una gola dritta, un listello e una scozia. Sul lato sinistro una *patera*, sul lato destro un *urceus*. Nel lato superiore, dietro a sinistra, un foro per grappe; quasi tutto il lato superiore è occupato da un incavo (recente?). Anche il retro è corniciato da tutti i lati, la statua era quindi visibile da tutti i lati, nel foro di Atina. Ora nella casa Visocchi. Sulla lettura tre piccole modifiche; alla riga 6: punto tra ET e CLOACARVM; alla riga 7: FLAMMINIAE; 11: SEVISSIMA. Sul personaggio ora anche G. Camodeca, « Atti Accad. Sc. Mor. Pol. Napoli », LXXXII (1971), pp. 24-38.

CIL, X, 5066: base in conglomerato di m 1,05 x 0,73 x 0,71; lettere m 0,032-0,052. La modanatura del coronamento consiste in un listello e una gola rovescia. Lo specchio epigrafico ribassato è riquadrato da un listello e una gola rovescia; la modanatura della base consiste in un toro, una gola dritta e un cavetto. Ora nel cortile del Municipio. La superficie è molto corrosa, una parte della scrittura è scomparsa, e anche le lettere superstiti sono appena leggibili. Però non c'è dubbio sull'identificazione della base con *CIL*, X, 5066.

CIL, X, 5067, parte sinistra, che sola è superstite: blocco in calcare locale di m 0,50 x 0,64 x 0,30+; lettere m 0,07-0,09. Murato nella facciata del Cimitero. Alla riga 4: il punto dopo DEC è in questo frammento.

CIL, X, 5068: base in calcare locale di m 1,13 x 0,53 x 0,53; lettere m 0,055-0,06. Lo specchio epigrafico ribassato è riquadrato da un listello; il coronamento consiste in un listello più breve; la base consiste in un listello e due gole rovesce. La corniciatura del coronamento e della base si ripetono anche nei lati, ma non nel retro, che è diritto, ma non rifinito. Alla riga 3: punto dopo F; alla riga 5: punto dopo OPTIMAE.

CIL, X, 5071, fu vista da noi nel 1977, ma non ne possiedo la descrizione.

CIL, X, 5073: lastra in calcare locale, fratta leggermente sul lato destro, nell'angolo superiore sinistro. M 0,36 x 0,48 x

0,15; lettere m 0,037-0,057. Lo specchio epigrafico ribassato è riquadrato da una gola rovescia. Ora nella collezione del Municipio.

Alla riga 1: F è seguita da un punto divisorio.

CIL, X, 5081: lastra in calcare locale. Il campo epigrafico è ribassato e riquadrato da una cornice. M 0,40 x 0,56 x 0,12; lettere m 0,035-0,05. Ora nella casa Visocchi. La scrittura è negligente, e le due ultime righe sembrano non incise con lo scalpello, ma tracciate con lo stilo o qualche altro aguzzo strumento scrittorio. Nella riga 3 l'ultima lettera è sulla cornice.

CIL, X, 5083: lastra in calcare locale, mutila almeno sul lato destro, di m 0,90 x 0,43 x 0,18; lettere m 0,05-0,06. Fu vista da noi nel 1977 murata sulla parete esterna di una casa in via Planca; ma nel 1980 non era più rintracciabile, in quanto coperta dalla nuova calcina (come sembra) nella parete. Tra le due righe viste dal Mommsen se ne nota una terza di cui restano nella parte destra del frammento superstite due aste di una lettera, probabilmente una M.

CIL, X, 5089: lastra in calcare locale di m 0,40 x 0,40 x 0,22; lettere m 0,04-0,07. Ora in casa Visocchi. Fu vista integra ancora dal Mommsen, ma ora è caduta una parte a sinistra. Alla fine della riga 1: chiaramente C · L · L.

CIL, X, 5090: lastra in calcare locale leggermente spezzata sul lato destro, di m 0,31 x 0,415 x 0,18; lettere m 0,058-0,07. Proviene dai pressi del Cimitero, ora nella collezione del Municipio. Il testo è integro; della L finale della riga 1 è conservata l'asta verticale.

CIL, X, 5091: lastra in calcare locale di m 0,545 x 1,79; lettere m 0,085-0,10. Murata nella parete esterna del Palazzo Comunale sulla Piazza Saturno. Alla riga 1 sin.: punto dopo F; alla riga 2: punto dopo PAETO.

CIL, X, 5092: ara a frontone centinato in calcare locale di m 1,29 x 0,55 x 0,46; lettere m 0,045-0,06. Il coronamento consiste in due gole rovescie, come anche la base. Ora nel cortile del Municipio. L'iscrizione è stata rivista da F. Ribezzo, « Riv. Indo-Greco-Italica », V (1921), p. 217, n. 1.

Il Ribezzo vorrebbe leggere nella riga 1: C·F invece di C·L, ma non so se a ragione; ora si vede bene solo l'asta verticale. La nuova copia del Ribezzo non è peraltro molto attendibile, perché in 4-5, dove Mommsen lesse *fra/tri*, crede di poter offrire alternativamente *p[a]tri*; ma la prima è certamente una F, e quel che è peggio dopo la F segue visibile la parte inferiore di un'asta verticale; e inoltre la simmetria richiede ancora una terza lettera in 4. *fr[a]tri* quindi sta bene. La dedicazione agli Dei Mani è nel frontone; della D, non vista dal Mommsen, resta una parte della curva. Punti dopo MERCVRIVS e BENE.

CIL, X, 5102: cippo stonato in calcare locale riutilizzato in macera di m 1,04 x 0,46 x 0,20; lettere m 0,045-0,06. Non visto dal Mommsen, ma da noi ritrovato nella località Cancellò.

CIL, X, 5105: lastra in calcare locale di m 0,59 x 0,85 x 0,24; altezza campo epigrafico m 0,21; lettere m 0,035-0,055. Presenta nella parte superiore una nicchia, dove si trovano i ritratti della coppia cui appartiene l'iscrizione sottostante, incisa in uno specchio epigrafico ribassato, riquadrato da un semplice listello. Retro non rifinito. I ritratti entrano nella serie di simili ritratti municipali del primo periodo imperiale. Il Mommsen non vide la pietra, tramandata solo dal Palumbo, un dotto del Seicento. Sulla lettura: la seconda I di *Philonicae* è I lunga; A e E sono in nesso.

CIL, X, 5109: lastra in calcare locale di m 0,32 x 0,42; lettere m 0,035-0,05. Ora murata nella parete esterna della casa Via Tiedustele, all'altezza di m 3. Le righe 5 e 6 sono ora completamente scomparse; alla linea 3: ET non si vede più; alla linea 4: punto dopo SVIS.

CIL, X, 5116: lastra in calcare locale di m 0,67 x 0,48; lettere m 0,04-0,06. Murata nella parete esterna del Palazzo Tulinelli sulla Piazza Garibaldi. Punto dopo SORANI.

CIL, X, 5118: lastra in calcare locale di m 0,60 x 1,48 x 0,35; lettere m 0,05-0,062. A Belmonte Castello, località San Venditti. Non fu vista dal Mommsen. Da correggere alla linea 2: TRHASE, cioè *Trhase(a)*; alla linea 3: M · MAIVS.

CIL, X, 5121: lastra in calcare locale murata sulla parete nella Porta Cancelli, di m 0,45 x 1,42; lettere m 0,055-0,065. Il campo epigrafico ribassato è riquadrato da due cornici.

CIL, X, 5122: lastra di m 0,23 x 0,37; lettere m 0,06. Via Planca, angolo Via Fiori, murata nella parete esterna. Non fu vista dal Mommsen; le divergenze con il testo del *CIL* sono assai grandi, ma sembra comunque trattarsi della stessa iscrizione. La riga 1 si legge come nel *CIL*, ma la seconda è C · L · ZS (il segno assomigliante a z è forse moderno).

CIL, X, 5132: frammento di lastra in calcare locale di m 0,26 x 0,20; lettere m 0,042-0,05. Murato nella parete esterna sulla Via Posta Vecchia.

CIL, X, 5133: frammento di lastra in calcare locale di m 0,29 x 0,405; lettere m 0,055-0,067. Murato accanto a *CIL*, X, 5132, a sinistra.

ANGELO RUSSI

CONTRIBUTO AL *CIL*, XVII: I MILIARI
DELLA VIA TRAIANA PRESSO AECAE (TROIA)

Non poche città devono al fatto di essere sorte su una via di comunicazione più o meno importante, preromana o romana, il loro particolare sviluppo urbanistico, specialmente se poste su un rilievo assai allungato (1). È questo senza dubbio il caso dell'odierna Troia, in provincia di Foggia, sorta sullo stesso sito dell'antica *Aecae* (2), la quale aveva appunto come asse generatore la via *Traiana* e prima ancora la strada, che fu poi ristrutturata e dichiarata *publica*, nel 109 d.C., da Traiano (3). Scomparsa *Aecae* e ricostruita qualche secolo dopo sulle sue rovine Troia (4), la strada in questione continuò ad essere anche per la nuova città il principale asse viario. Ai suoi lati, infatti, furono costruiti i più impor-

(1) Cf. G. Schmiedt, *Atlante aereo-fotografico delle sedi umane in Italia*, Parte II: *Le sedi antiche scomparse (Note introduttive)*, Firenze 1970, pp. 104 s., 116.

(2) Cf. in merito ultimam. G. Bambacigno, *Ubicazione di Aecae in rapporto a Troia*, « Il Rosone », II, 3, Milano 1979, p. 7 (con discussione della bibl. prec.). Le fonti ed i materiali riguardanti l'antica città dauna sono raccolti e discussi in particolare da E. H. Bunbury, *Aecae*, in W. Smith, « *A Dict. Greek and Roman Geogr.* », I, London 1873, p. 29; Th. Mommsen, *CIL*, IX (1883), p. 85; Chr. Hülsen, *PW*, I (1894), col. 443; E. De Ruggiero, *DizEp*, I (1895), p. 135; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, 2, Berlin 1902, p. 844; più di recente, da G. Radke, « *Der kl. Pauly* », I (1964), col. 82; G.D.B. Jones, « *The Oxford Class. Dict.* », Oxford 1970², p. 11; F. Tiné Bertocchi, *Troia di Puglia (Aecae)*, « *Enc. Arte Ant.* », *Suppl.* 1970 (1973), p. 870.

(3) Cf. *Itin. Anton.*, p. 116, 1 Wesseling = p. 16 Cuntz; *Itin. Burdig.*, p. 610, 6 Wess. = p. 100 Cuntz; *Tab. Peut.*, VI 3-4; *Anon. Ravenn.*, IV 35; *Guido*, 47 (= pp. 73 e 124 Schnetz). Sulla via *Traiana* resta fondamentale lo studio di Th. Ashby e R. Gardner (*The Via Traiana*, « *Pap. Brit. School Rome* », VIII, 1916, pp. 104-171), i quali hanno rintracciato e seguito l'antico percorso da Benevento a Brindisi. Tra gli studi più recenti vd. in particolare R. Gelsomino, *L'itinerarium Burdigalense e la Puglia*, « *Vet. Chr.* », III (1966), pp. 183-204 = « *Puglia paleocristiana* », I, Bari 1970, pp. 236-264; Radke, *Viae publicae Romanae*, *PW*, *Suppl.* XIII (1973), col. 1512 ss.

(4) Cf. *Storia della Puglia*, a cura di G. Musca, I: *Antichità e Medioevo*, Bari 1979, pp. 150, 224 e passim.

tanti edifici, sia privati che pubblici, tra cui la famosa cattedrale con il suo splendido rosone. Va ricordato, tra l'altro, che proprio il tratto antistante alla cattedrale in alcuni documenti dell'XI e XII sec. è indicato con espressioni significative come « Platea maior publica qui (*sic!*) dicitur Strata » e simili (5). Ancora oggi, del resto, basta percorrere la via principale di Troia, il corso Regina Margherita, per riconoscere nel suo andamento perfettamente rettilineo e nella sua larghezza l'antico tracciato della via *Traiana*. Il che è confermato anche dal ritrovamento in epoche diverse di resti della via antica in più punti dell'odierno corso, a non grande profondità dall'attuale livello stradale (6).

Ad *Aecae* la via *Traiana* giungeva da *Beneventum*, dopo aver superato con un percorso alquanto accidentato la dorsale appenninica. In questo tratto essa era praticamente una strada di montagna con salite ripide, dislivelli, boschi, ampi panorami (7). Ancora oggi se ne possono ammirare ragguardevoli avanzi: ad es., il ponte delle Chianche sul torrente di Buonalbergo, le suggestive rovine del cosiddetto ponte di S. Spirito sul torrente della Ginestra. In particolare nell'*Apulia* la via entrava subito dopo la stazione di *Aequum Tuticum* (8), ormai concordemente ubicata nella contrada di S. Eleuterio (9). Di qui proseguiva attraverso la Masseria Tre Fontane per S. Vito, ove raggiungeva il suo punto più alto (m 938 s.m.); ridiscendeva, quindi, dopo aver superato le aspre balze del Buccolo di Troia, fino a tornare ad una quota variabile tra i 400 e i 450 m s.m.; successivamente raggiungeva *Aecae* (10).

Per il tratto *Aequum Tuticum-Aecae* gli Itinerari danno una distanza complessiva di XVIII *m.p.* (11), che in quello Burdig-

(5) Cf. J.-M. Martin, *Les chartes de Troia, I (1024-1266)*, Bari 1976 (= « Codice Diplomatico Pugliese, continuaz. del Cod. Dipl. Barese », XXI), p. 83, n. 3; p. 165 s., n. 42; p. 256, n. 83; p. 343, n. 118.

(6) Cf. N. Beccia, *Cronistoria di Troja (dal 1584 al 1900)*, Lucera 1917, p. 105 s.; Bambacigno, art. cit., p. 7, nota 16. In seguito ai ritrovamenti (del 1972), ricordati dalla Bambacigno, è stato possibile ricostruire nel Museo Civico di Troia un breve tratto della pavimentazione della via *Traiana*, con i caratteristici poligoni di basalto.

(7) Cf. Gelsomino, art. cit., p. 204 = « *Puglia paleocristiana* », I, p. 263.

(8) *Itin. Burdig.*, p. 610, 8 Wess. = p. 100 Cuntz; cf. anche *Itin. Anton.*, p. 111, 7-8 Wess. = p. 16 Cuntz. Sul confine apulo-campano vd. ora in particolare Gelsomino, art. cit., loc. cit. = « *Puglia paleocr.* », loc. cit.

(9) Cf. G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari s.d. [1970] (= « Soc. di Stor. Patr. per la Puglia, Doc. e Mon. », XXXVI), p. 32 s. con nota 48.

(10) Cf. *ibid.*, p. 32 s.

(11) Cf. *Tab. Peuting.*, VI 3-4; *Itin. Anton.*, p. 116, 1 Wess. = p. 16 Cuntz.

lense viene ulteriormente suddivisa in VIII *m.p.* (12) dalla *mansio Ad Aequum Magnum* (corrispondente ad *Aequum Tuticum*) alla *mutatio Aquilonis* e in X *m.p.* da questa ad *Aecae* (13). Il totale corrisponde alla distanza reale tra le due località (14). Il suo percorso, nonostante talune incertezze, si può dire ora quasi completamente individuato (15). Qualche dubbio resta circa la identificazione della *mutatio Aquilonis*, posta di recente dall'Alvisi presso Cancarro (16). Pare, infatti, che essa vada ubicata piuttosto presso la Taverna di S. Vito (17), ove tuttora si conserva una grande base iscritta, dedicata nel 213 d.C. a Caracalla da un *evocatus Aug(usti) n(ostri)*, *M. Aurelius Nigrinus*, il quale *eum-[dem] lucum Aquilonensem in[co]luit et consecravit* (18).

Attraversata *Aecae*, la via si dirigeva verso *Herdoniae* (19), superando prima il Cervaro (che da quelle parti ha spostato il suo corso ad Ovest di circa un chilometro) (20) e poi il Carapelle (che nella zona ha spostato il suo corso un po' più ad Est) (21). Questo tratto del suo percorso, di XVIII (*Itin. Burdig.*) o XVIII *m.p.* (*Itin. Anton.*) (22), non manca di presentare problemi per quanto riguarda la sua individuazione sul terreno. Secondo l'Ashby e il Gardner, infatti, la *Traiana* dopo *Aecae* (Troia) seguiva un tracciato coincidente con l'attuale provinciale per Foggia fino alla

(12) VIII nell'ediz. Cuntz (*Itineraria Romana*, I, Lipsiae 1929, p. 100 s.), ma vd. quanto scrive in merito Gelsomino, art. cit., p. 166 = « *Puglia paleocr.* », I, p. 213.

(13) *Itin. Burdig.*, p. 610, 5-11 = p. 100 s. Cuntz, su cui Gelsomino, art. cit., pp. 202-204 = « *Puglia paleocr.* », I, pp. 261-264.

(14) Cf. Alvisi, op. cit., p. 33.

(15) Cf. in particolare Ashby - Gardner, art. cit., p. 138 ss.; Gelsomino, art. cit., loc. cit. = « *Puglia paleocr.* », loc. cit.; Alvisi, op. cit., p. 32 s.

(16) *Ibid.*, p. 33 s.

(17) Cf. in merito da ultimo G. Samonati, *Lucus Aquilonensis, DizEp*, IV (1975), p. 1991 s. con la bibl. prec.

(18) Dessau, 5433 (da G. De Petra, *Iscrizione aquilonense*, in « Rend. Accad. Archeol., Lett. e B. Arti Napoli », n.s. XII, 1898, p. 112 ss.). Cf. anche Ashby - Gardner, art. cit., p. 138; Samonati, art. cit., p. 1991.

(19) Cf. *Itin. Anton.*, p. 116, 1-2 Wess. = p. 16 Cuntz; *Itin. Burdig.*, p. 610, 5-6 Wess. = p. 100 Cuntz. Per la rappresentazione nella *Tab. Peuting.* del tratto *Aecae-Canesa*, vd. ora in particolare Gelsomino, art. cit., p. 177 ss. = « *Puglia paleocr.* », I, p. 226 ss.

(20) Gelsomino, art. cit., p. 202 = « *Puglia paleocr.* », I, p. 260. Cf. anche C. Delano Smith, *Daunia Vetus*, Foggia 1978, pp. 19 s., 64. I ruderi di un imponente ponte romano, completamente interrato, sono ancora oggi visibili ad est dell'attuale corso del Cervaro presso Mass. Ponte Rotto: cf. Alvisi, op. cit., p. 35, figg. 9-10. Vd. pure Ashby - Gardner, art. cit., p. 142 ss.; Gelsomino, art. cit., loc. cit.

(21) Gelsomino, art. cit., loc. cit. Cf. anche Delano Smith, op. cit., loc. cit. I ruderi del ponte sul Carapelle sono ancora ben visibili a sud di Posta Ricci: Alvisi, op. cit., p. 39, figg. 15-16. Cf. anche Ashby - Gardner, art. cit., p. 145 s.; Gelsomino, loc. cit.

(22) Su questa differenza tra i due Itinerari vd. ora segnatamente Gelsomino, art. cit., p. 202, nota 53 = « *Puglia paleocr.* », I, p. 260, nota 58.

contrada Martelli e quindi con il tratturo per Mass. S. Paolo - Mass. Pozzorsogno - Mass. Pozzo d'Albero - Posta S. Nicola - Mass. Ponte Albanito (23). Più di recente, invece, l'Alvisi proponeva, anche in base allo studio della documentazione aerofotografica, il seguente tragitto, che oltre ad essere più breve risponde ad un criterio di maggiore agibilità: *Aecae* - Mass. Titoloni - Mass. della Quercia - Ponte Albanito (24). Quest'ultimo percorso sembra aver incontrato attualmente maggiori consensi (25).

Per quanto riguarda il tratto della via *Traiana*, che più dappresso interessava *Aecae*, calcolando la distanza reale da Benevento e quella per essa offerta dagli Itinerari (26), nonché la forma sicuramente allungata della pianta dell'antica città apula (27), appare evidente che più miliari dovevano trovarsi nei suoi dintorni, uno o forse due anche nell'ambito della sua stessa area urbana. In particolare, secondo i calcoli abbastanza precisi dell'Ashby e del Gardner (28), nella zona dovevano trovarsi i cippi con l'indicazione delle miglia da XXXV a XL. Di essi uno solo compare nel *CIL* e per di più con un'errata lettura della linea 1, contenente proprio l'indicazione miliaria: cf. *CIL*, IX, 6015 (vd. infra, n. 2). Altri due sono stati pubblicati più di recente, non sempre correttamente, in lavori di ambito regionale (vd. infra, nn. 3 e 4). Tutti e tre questi cippi si conservano ora nel Museo Civico di Troia, per cui è stato possibile effettuare un attento esame autoptico di essi. Dell'esistenza di un quarto (oggi irreperibile) si è trovata notizia in una cronaca troiana del XVI sec., rimasta sconosciuta sia al Mommsen che ai suoi collaboratori (vd. infra, n. 1). Di ciascuno dei quattro miliari in questione si è voluto offrire qui la scheda, quale contributo al *CIL*, XVII in preparazione. Ovviamente si sono seguiti per l'occasione i criteri già adottati dalla Commissione

(23) Ashby - Gardner, art. cit., p. 142 ss.; cf. anche Gelsomino, art. cit., p. 202 con nota 52 = « *Puglia paleocr.* », I, p. 260 con nota 57.

(24) Alvisi, op. cit., p. 34 ss.

(25) Cf. in merito ultimam. Bambacigno, *Viabilità principale di Aecae*, « *Il Rosone* », II, 5, Milano 1979, p. 6 s.

(26) *XL m.p.*, secondo la *Tab. Peut.* e l'*Itin. Burdig.*; XXXIX, secondo l'*Itin. Anton.* (su queste differenze negli *Itineraria*, vd. in generale Gelsomino, art. cit., p. 179 ss. = « *Puglia paleocr.* », I, p. 228 ss.), corrispondenti in ogni caso ai circa 60 km, che ancora oggi dividono Troia da Benevento.

(27) Essa sorgeva, come l'odierna Troia, su un rilievo (m 439 s.m.) stretto e lungo: vd. supra. Cf. in merito ultimam. Bambacigno, *Ubicazione di Aecae in rapporto a Troia*, cit.

(28) Art. cit., p. 140. Cf. anche Th. Mommsen, *CIL*, IX, p. 595 (con calcoli appena un po' diversi).

ne per il *Corpus miliariorum* (29). Solo, non si è ritenuto necessario eseguire per le iscrizioni, poste sulle pietre tuttora esistenti (nn. 2-4), il 'disegno' (da un apografo su foglio di plastica) (30): la superficie iscritta, infatti, di quelle lapidi è tale da poterne consentire anche una buona riproduzione fotografica.

1. Colonna miliaria segnalata come esistente nella seconda metà del XVI secolo « in Troja, all'angolo della Chiesa, et monasterio di donne detto di S. Blasio » (31). Nel secolo successivo, però, essa era già irreperibile. Un anonimo cappuccino, autore di una *Storia di Troja*, compilata nell'anno 1629, che si conserva manoscritta nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Troia, riferisce ch'essa non esisteva più ai suoi tempi e che forse era stata murata nel 1605 nella facciata del monastero di S. Benedetto insieme ad altre iscrizioni (32). L'epigrafe, comunque, non è stata mai più ritrovata e non compare in nessun'altra cronaca locale o silloge epigrafica successiva. Essa non è riportata neppure nel *CIL*, in quanto il Mommsen ed i suoi collaboratori ignorarono l'esistenza del manoscritto del Rosso, che per l'appunto ne dava notizia (vd. supra).

(29) Per i quali vd., ad es., A. Donati, *I miliari delle regioni IV e V dell'Italia*, « *Epigraphica* », XXXVI (1974), p. 155 ss.

(30) Per tale sistema vd. G. Walsler, *Die Reproduktion von Meilenstein-Inschriften*, « *Acta of the Fifth Intern. Congr. of Greek and Latin Epigraphy*. Cambridge 1967 », Oxford 1971, pp. 437-442.

(31) Se ne ha notizia da un'opera manoscritta sulla *Storia di Troja*, composta nel 1584 ed attribuita a tal Notaio Pietrantonio Rosso o Russo da Manfredonia. Di essa si conoscono varie copie di epoche e valore diversi, tra cui una conservata a Troia presso privati, un'altra nell'Archivio Capitolare del Duomo di quella città (2/42) ed una terza a Napoli nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (XXII.B.20). Questa ultima sembra essere, ad un attento esame, preferibile alle altre, nonostante sia stata trascritta solo « nel 1768 ... da D. Lucrezio Tessitore nella sua età di circa anni sedici ». In essa, infatti, mancano tutte quelle aggiunte, che apposte da ignoti chiosatori sugli apografi più antichi, sono entrate a far parte del testo nelle copie da questi derivate. Ed è appunto sulla base di copie « contaminate » che l'opera fu poi pubblicata — male e con dichiarati interventi sul testo, poco corretti — nel 1907 da N. Beccia: cf. P. Rosso, *Ristretto dell'Istoria della Città di Troja e sua diocesi dall'origine delle medesime al 1584*, a cura di N. Beccia, Trani 1907. Per questo si è preferito qui continuare a far riferimento alla copia napoletana, indubbiamente di miglior tradizione. In essa il passo sopra citato è a p. 18. Va rilevato in proposito che tanto nell'edizione del Beccia (p. 25) quanto nelle due copie troiane (rispettivamente ai ff. 8v e 7r), alla notizia dell'esistenza del miliario in questione (« ... et hoggi in Troja all'angolo della Chiesa, e Monasterio de Donne detto S. Blasio vi stà una di queste Colonne ... ») segue, con evidente contraddizione rispetto a quanto affermato poco prima, una di quelle aggiunte entrate poi a far parte del testo, di cui si è detto sopra. Si legge infatti: « Potrebbe essere, che ci fosse stata detta Colonna, ma oggidì non si trova » (così nella copia dell'Arch. Cap. di Troia e nell'ediz. del Beccia) ovvero « qual Colonna hoggidì non si trova » (nell'altra copia troiana).

(32) Cf. Anonimo Cappuccino, *Storia di Troja, compilata a. 1629*, f. 7r-v (vd. infra, bibl.).

Del miliario non è noto il testo, ma solo l'indicazione del numerale, xxxv (33), topograficamente senz'altro accettabile (34).

Bibl.: [P. Rosso], *Storia di Troja*, ms. in Napoli, Bibl. della Soc. Nap. di Storia Patria, XXII.B.20, p. 14 s. (vd. supra, nota 31); Anonimo Cappuccino, *Storia di Troja, compilata a. 1629*, ms. in Troia, Arch. Capit., 2/36, f. 7r-v.

È improbabile che si tratti dello stesso miliario descritto al n. 3, apparso agli inizi di questo secolo esattamente nella parte opposta di Troia, presso il Convento dei Cappuccini, con il testo abbastanza ben conservato, ma con l'indicazione miliaria segata (vd. infra) (35).

2. Colonna miliaria in pietra calcarea locale, un tempo incastrata a Troia nell'angolo destro della chiesa di S. Giovanni di Dio, presso cui sorgeva, dal 1586, l'ospedale dei Fatebenefratelli, dell'ordine appunto di S. Giovanni di Dio (36). Lì fu vista dal Kaibel (« in hospitali municipali muro inserta »), dallo Stefanelli (« nell'angolo esterno della Chiesa di S. Giovanni di Dio »), dal Beccia (« incastrata in un angolo della chiesa di S. Giovanni di Dio »), dall'Ashby e dal Gardner (« in the hospital at Troia »). Successivamente essa fu portata nella Sala Archeologica Comunale (37) e, quindi, nell'attuale Museo Civico di Troia.

La colonna, mutila inferiormente, presenta una grossa scheggiatura in alto a destra ed una frattura lateralmente, sempre a destra; tutta la parte sinistra, invece, è interessata da una forte corrosione della pietra con la conseguente perdita delle prime lettere del testo epigrafico in ogni linea. Il campo iscritto era riquadrato da una cornice a gola diritta, di cui restano soltanto il lato destro (largh.: m 0,06) e parte di quello superiore (largh.: m 0,07). La incisione delle lettere è abbastanza accurata, anche se un errato calcolo dello spazio ha portato in qualche caso (specie alle linee

(33) [P. Rosso], *Storia di Troja*, p. 18 (della copia napoletana): « ... ui stà una di queste colonne qual l'anni in dietro da Giovanni Francesco de' Rubcis Uomo letteratissimo, e curioso scrittore di storie antiche, fù uisto, ed interpretato il senso di tale scrittura, che dice essere di distanza di 35 miglia Ecana al Sannio ». Cf. Anon. Cappuccino, *Storia di Troja*, cit., f. 7r.

(34) Cf. supra, nota 28.

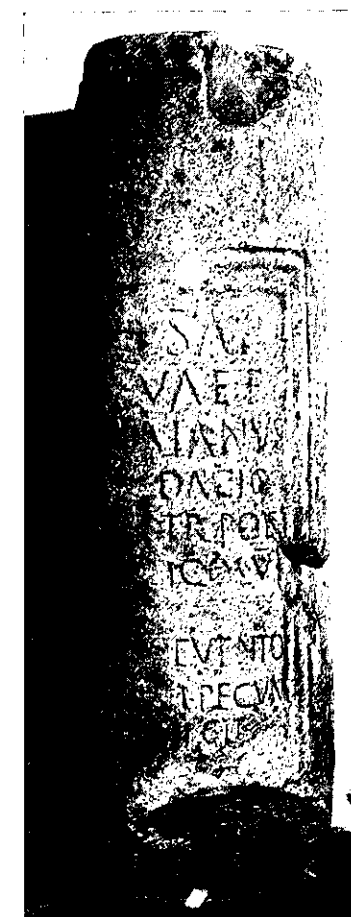
(35) Così pure N. Beccia, nel comm. a Rosso, *Ristretto*, cit., p. 26, nota 2.

(36) Cf. V. Stefanelli, *Memorie storiche della Città di Troja (Capitanata)*, Napoli 1879, pp. 54, 247; Beccia, *Cronistoria di Troja*, cit., p. 1.

(37) Cf. M. De Santis, *L'anima eroica della Cattedrale di Troia*, Foggia 1958, p. 358, nota 1; Id., *La città di Aecae*, « Archeologia », IV (1966), p. 301; Id., *La "Civitas Troiana" e la sua Cattedrale*, Foggia 1967, pp. 183, 205, nota 1.

4, 8 e 10) a dover addossare, in fin di riga, le lettere alla cornice. Da notare la totale assenza di interpunzione.

Alt.: m 1,44; diam.: m 0,42. Alt. lettere: linea 1 (= l'indicazione miliaria): m 0,14; linea 2: m 0,075; linea 3: m 0,055; linea 4: m 0,06; linee 5-6: m 0,045; linea 7: m 0,04; linea 8: sono andate completamente perdute le lettere; linee 9-10: m 0,045; linea 11: m 0,04.



[XXXV]II. / [Imp(erator) Cae]sar / [divi Ner]vae
 (ilius) / [Nerva Tra]ianus / [Aug(ustus) Germ(ani-
 cus)] Dacic(us), / [pont(ifex) max(imus),] tr(ibunicia)
 pot(estate) / [XIII, imp(erator) V]I, co(n)s(ul) V, /

[p(ater) p(atriae),] / [viam a Ben]evento / [Brundi-
siu]m pecun(ia) / [sua f]ecit.

Varianti: linea 1: « numerus deficit », *CIL* (nelle *adn.*, però, si legge: « Poppae exemplum supra numeri vestigium habet /I, quod in lapide cerni negat Kaibel »); I, Beccia (1908 e 1917), Ashby - Gardner; II, Bambacigno.

Bibl.: *CIL*, IX, 6015 (« G. Kaibel descripsit. Eidem dedit descriptam Dominicus Poppa Trojanus »); Stefanelli, *Memorie storiche*, cit., p. 15 (cf. anche p. 37); Beccia, nel comm. a Rosso, *Ristretto*, cit., p. 26, nota 2; Id., *Tradizioni e Favole Ecanesi*, Lucera 1908, p. 19; Ashby - Gardner, *The Via Traiana*, cit., p. 142; Beccia, *Cronistoria di Troja*, cit., p. 106, nota 2; V. Bambacigno, *Pietre e pergamene di Troia in Daunia*, Napoli 1971, p. 39 s.

Il testo si data all'anno 109 d.C.

L'indicazione miliaria, ormai in gran parte evanida a causa dell'erosione della pietra, è stata integrata concordemente all'Ashby e al Gardner, che già nel 1916 pensavano che la colonna segnalasse il XXXVII miglio da Benevento, nonostante che sulla pietra si leggesse allora soltanto l'ultima cifra (38). La penultima si è resa leggibile solo di recente, in seguito a delicati lavori di ripulitura della colonna, in vista della sua sistemazione definitiva nel Museo Civico di Troia (39).

3. Colonna in pietra arenaria locale, di cui non si conosce la esatta provenienza, da porre comunque sempre nell'ambito della città di Troia o delle sue immediate vicinanze. Ignota a tutti gli studiosi di antichità ecanesi, locali e non, fino agli inizi di questo secolo, fu piantata poco prima del 1907 « all'estremità del muro, che conduce alla chiesa dei Cappuccini, o di S. Anna, in Troja » (40). Fu trasportata qualche anno dopo, probabilmente prima del 1917 (41), nella Sala Archeologica Comunale (42) e di lì successivamente nell'attuale Museo Civico di Troia.

Il suo stato di conservazione è mediocre. La parte alta, che

(38) Ashby - Gardner, art. cit., loc. cit.

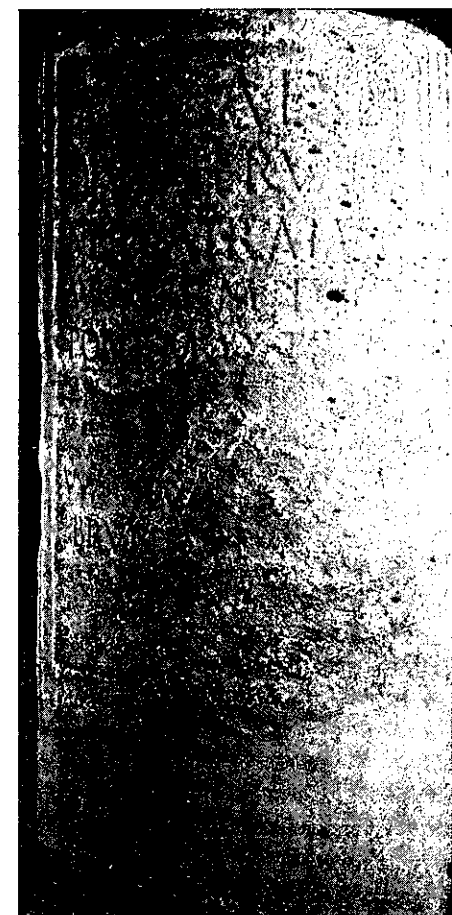
(39) Cf. Bambacigno, *Pietre e pergamene*, p. 39 s.

(40) Beccia, *Tradizioni e Favole Ecanesi*, cit., p. 19; cf. anche Id., in Rosso, *Ristretto*, cit., p. 26, nota 2. V. Bambacigno (*Pietre e pergamene di Troia*, cit., p. 37) la dice proveniente dall'angolo esterno della chiesa di S. Giovanni di Dio - Via Ospedale, confondendo evidentemente con la precedente colonna miliaria.

(41) Cf. Beccia, *Cronistoria di Troja*, cit., p. 106, nota 2.

(42) Cf. De Santis, locc. citt. (vd. supra, nota 37).

doveva contenere l'indicazione miliaria, è segata e sul piano superiore, risultato dall'abbassamento della colonna, furono incisi in epoca imprecisata, comunque non molto antica, nonostante le apparenze (vd. infra), un segno a forma di giglio e i numeri romani CL, pari forse alla distanza in chilometri (non in miglia napol-



letane!), che separa Troia da Napoli. La colonna è mutila anche inferiormente. La sua superficie si presenta fortemente corrosa, nonché scheggiata in più punti; non mancano incrostazioni calcaree. Il campo iscritto è riquadrato su tutti i lati da una larga cornice (m 0,09) a gola diritta. Del testo epigrafico sono abbastanza ben leggibili le prime quattro linee, le altre sono interessate da

diffuse scrostature della superficie arenaria, per cui di esse restano in qualche caso solo pochi frustuli. L'incisione delle lettere è abbastanza accurata. L'interpunzione sembra usata con costante regolarità.

Alt.: m 1,07; diam.: m 0,60. Alt. lettere: linea 1: l'indicazione delle miglia è andata perduta (vd. supra); linea 2: m 0,07; linea 3: m 0,06 (le *l longae*: 0,07); linea 4: m 0,055; linee 5-6: m 0,045; linea 7: restano solo poche tracce di lettere, alte m 0,02-0,03; linea 8: le lettere sono andate completamente perdute; linee 9-10: m 0,045; linea 11: m 0,04.

[---] / Imp(erator) Caesar / Divi Nervae [f(ilius)] /
Nerva Traianus / Aug(ustus) Germ(anicus) Dac[ic(us)], / pont(ifex) max(imus), tr(ibunicia) [pot(estate)] / [X]III, i[m(p(erator) VI, c]o(n)s(ul) V, / [p(ater) p(atriciae)], / vi[am] a [Benevento] / Brund[isium] pecun(ia)] / sua [fecit].

Bibl.: Beccia, in Rosso, *Ristretto*, cit., p. 26, nota 2; Id., *Tradizioni e Favole Ecanesi*, cit., p. 19; Id., *Cronistoria di Troja*, cit., p. 106, nota 2; Bambacigno, *Pietre e pergamene*, cit., p. 37 (foto) s. (testo).

L'iscrizione si colloca, come la precedente, nell'anno 109 d.C. Difficilmente si tratta dello stesso miliario descritto al n. 1 (vd. supra).

4. Grosso frammento di base parallelepipedica in pietra calcarea locale, recuperato a Troia nel 1966 tra i materiali risultati dalla demolizione dei ruderi del Castello Normanno (trasformato dal 1625 in convento dei Cappuccini) per far posto alla nuova sede della Scuola Media "Virgilio" (43). Conservato per qualche anno nell'atrio di quella scuola (44), fu più tardi portato nel Museo Civico di Troia, dove ora si trova.

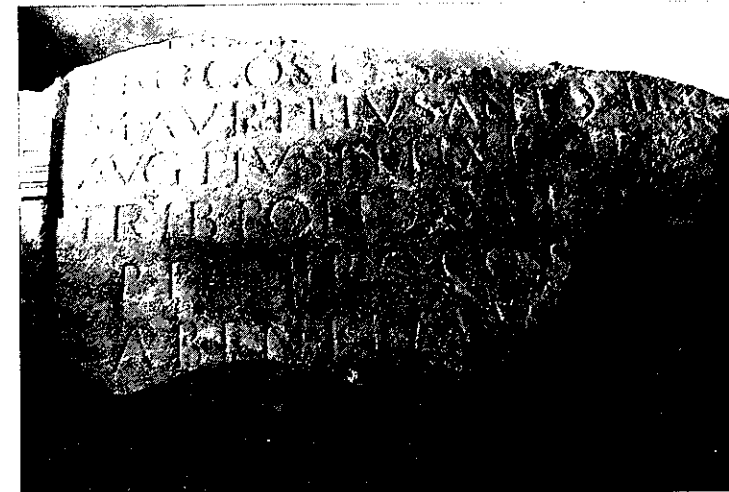
Il grosso blocco è rotto superiormente, inferiormente ed anche lateralmente, a destra. Il campo iscritto, che doveva essere delimitato da una cornice piuttosto semplice (m 0,03), si è con-

(43) Cf. De Santis, *La città di Aecae*, cit., p. 301; Id., *La "Civitas Troiana" e la sua Cattedrale*, cit., p. 183; Tiné Bertocchi, art. cit., p. 870.

(44) Cf. C. Santoro, « La Zagaglia », XIII (1971), p. 5, nota 1; Bambacigno, op. cit., p. 41.

servato solo in parte. L'incisione delle lettere, guidata dai segni per l'allineamento tuttora visibili, è abbastanza accurata. Pure in genere rispettata è l'interpunzione. La superficie iscritta, comunque, doveva presentare già al momento dell'incisione scrostature ed incrostazioni calcaree, che in qualche caso hanno costretto il lapicida ad adottare particolari accorgimenti. La linea 6 è, infatti, incisa su un leggero avvallamento della pietra (45), mentre alla linea 3 la o di *Antoninus* è posta su un'asperità preesistente alla sua incisione.

Alt. max.: m 0,72; largh. max.: m 0,96 (inferiormente: m 0,49); spess.: m 0,50. Alt. lettere: linea 1: restano solo i tratti inferiori di alcune lettere; linea 2: m 0,043; linea 3: m 0,042-0,043; linea 4: m 0,04; linea 5: m 0,043; linea 6: m 0,04; linea 7: m 0,045.



----- / proco(n)s(ul) et im[p(erator) Caes(ar)] / M.
Aurelius Antoninus / Aug(ustus) pius felix, Britann(i-
cus), / trib(unicia) potest(ate) XIII, [co(n)s(ul) III,]
/ p(ater) p(atriciae), proco(n)s(ul) / labentem vi[am] ----

(45) Un attento esame della superficie iscritta sembra sconsigliare di ravvisare nell'appena percettibile abbassamento della pietra in questo punto tracce di *damnatio memoriae* nei riguardi di Geta, da escludere, del resto, anche per motivi di spazio.

Varianti: alla linea 2 « dopo PROCOS ed ET non si può identificare alcuna lettera », Santoro (= *AEp*; così pure Bambacigno); linea 3 *ex.*: ANTONIN(us), Bambacigno; ANTONIN[V[s]], Santoro, *AEp*; linea 4 *ex.*: B(ritannicus), Bambacigno; BRI[tannicus], Santoro, *AEp*; linea 5: TRIB. POTES. XIII, Bambacigno, Santoro; TRIB. POTES. XII, *AEp*; linea 7 *ex.*: v(iam), Bambacigno; VI[am - - -], Santoro, *AEp*.

Bibl.: Bambacigno, *Pietre e pergamene*, cit., p. 41 (foto) s. (testo); C. Santoro, *Una nuova stele di Caracalla ed altre epigrafi latine inedite della regio II Apulia et Calabria*, « La Zagaglia », XIII (1971), p. 5 ss., tav. I, da cui *AEp*, 1972, 139.

Il testo si data al 210 d.C. Esso trova quasi un puntuale riscontro in *CIL*, IX, 6010 (46), per cui si potrebbe, sulla base di questo, integrare pressoché completamente. Si conosce ora anche un'altra epigrafe menzionante riparazioni fatte apportare, sempre nel 210, da Settimio Severo e Caracalla nel tratto superiore della via *Traiana*, ch'era evidentemente quello più soggetto a deterioramenti (47).

(46) Nel *CIL* è scritto per errore 6011. Bisogna notare, però, la diversa divisione delle righe nelle due iscrizioni ed anche qualche variante: ad es., alla linea 11 di *CIL*, IX, 6010 si legge BRITANNIC e non BRITANN come nell'epigrafe ecana (linea 4).

(47) Cf. M. Torelli, *Contributi al supplemento del CIL IX*, « Rend. Lincei », Cl. Sc. mor., s. 8, XXIV (1969), p. 30 ss., n. 2 = *AEp*, 1969/70, 135.

PAOLO CUGUSI

ANCORA SU UN RECENTE CARMEN EPIGRAPHICUM
DI S. ANTIOCO (SULCI)

Del carmen epigraphicum sulcitano pubblicato da G. Sotgiu in « *Epigraphica* », XXXVII (1975), pp. 124-125 io stesso ho fornito un commento di tipo letterario e linguistico in un breve articolo che ha visto la luce in quella stessa rivista, XXXVII (1975), pp. 142-152. Qui desidero aggiungere alcune osservazioni supplementari a quelle già proposte qualche anno fa (1).

Al v. 1 del carme si legge *quod decuit patri maiorum rite sacramus*. Ero (e sono) incerto se intendere *rite* come avverbio, suggerito a sproposito, in luogo di *ritu*, dall'applicazione impropria di stilema poetico; o se scorgervi un ablativo, equivalente a *ritu* (art. cit., p. 145). Aggiungo ora che a confronto si potrebbe citare un testo epigrafico di altrettanto incerta interpretazione, cioè Engstroem, 264 A (che costituisce il completamento del frammento pubblicato da Buecheler con il n. 599 = Cholodniak, 153) = Diehl, 104 A = Lommatzsch, 1966 A (Roma, fine sec. IV); qui al v. 9 si legge *rite quod aeterno migrarim dedita Christo*, espressione in cui *rite* presenta la stessa possibile ambivalenza rilevabile anche nel nostro testo: infatti mentre da una parte V. Lundstroem, « *Eranos* », XIV (1914), p. 168 ha separato *rite* da *aeterno* e ha dato ad *aeterno* il valore di *in aeternum*, dall'altra H. Armini, « *Eranos* », XXXIV (1936), p. 113 ha pre-

(1) Cito i *CLE* sulla base delle seguenti edizioni: F. Buecheler - A. Riese - E. Lommatzsch, *Anthologia Latina*, II: *Carmina Latina Epigraphica*, fasc. 1-2 ed. F. Buecheler, Lipsiae 1895-1897 (= Amsterdam 1972), 3 ed. E. Lommatzsch, Lipsiae 1926 (= Amsterdam 1972); I. Cholodniak, *Carmina Sepulcralia Latina*, Petropoli 1897, 1904²; E. Engstroem, *Carmina Latina Epigraphica post editam collectionem Buechelerianam in lucem prolata*, Gotoburgi 1911; E. Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, Berolini 1925, 1961².

Varianti: alla linea 2 « dopo PROCOS ed ET non si può identificare alcuna lettera », Santoro (= *AEp*; così pure Bambacigno); linea 3 *ex.*: ANTONIN(us), Bambacigno; ANTONIN[V]S], Santoro, *AEp*; linea 4 *ex.*: B(ritannicus), Bambacigno; BRI[tannicus], Santoro, *AEp*; linea 5: TRIB. POTES. XIII, Bambacigno, Santoro; TRIB. POTES. XII, *AEp*; linea 7 *ex.*: v(iam), Bambacigno; VI[am - - -], Santoro, *AEp*.

Bibl.: Bambacigno, *Pietre e pergamene*, cit., p. 41 (foto) s. (testo); C. Santoro, *Una nuova stele di Caracalla ed altre epigrafi latine inedite della regio II Apulia et Calabria*, « La Zagaglia », XIII (1971), p. 5 ss., tav. I, da cui *AEp*, 1972, 139.

Il testo si data al 210 d.C. Esso trova quasi un puntuale riscontro in *CIL*, IX, 6010 (46), per cui si potrebbe, sulla base di questo, integrare pressoché completamente. Si conosce ora anche un'altra epigrafe menzionante riparazioni fatte apportare, sempre nel 210, da Settimio Severo e Caracalla nel tratto superiore della via *Traiana*, ch'era evidentemente quello più soggetto a deterioramenti (47).

(46) Nel *CIL* è scritto per errore 6011. Bisogna notare, però, la diversa divisione delle righe nelle due iscrizioni ed anche qualche variante: ad es., alla linea 11 di *CIL*, IX, 6010 si legge BRITANNIC e non BRITANN come nell'epigrafe ecana (linea 4).

(47) Cf. M. Torelli, *Contributi al supplemento del CIL IX*, « Rend. Lincei », Cl. Sc. mor., s. 8, XXIV (1969), p. 30 ss., n. 2 = *AEp*, 1969/70, 135.

PAOLO CUGUSI

ANCORA SU UN RECENTE CARMEN EPIGRAPHICUM DI S. ANTIOCO (SULCI)

Del carmen epigraphicum sulcitano pubblicato da G. Sotgiu in « *Epigraphica* », XXXVII (1975), pp. 124-125 io stesso ho fornito un commento di tipo letterario e linguistico in un breve articolo che ha visto la luce in quella stessa rivista, XXXVII (1975), pp. 142-152. Qui desidero aggiungere alcune osservazioni supplementari a quelle già proposte qualche anno fa (1).

Al v. 1 del carme si legge *quod decuit patri maiorum rite sacramus*. Ero (e sono) incerto se intendere *rite* come avverbio, suggerito a sproposito, in luogo di *ritu*, dall'applicazione impropria di stilema poetico; o se scorgervi un ablativo, equivalente a *ritu* (art. cit., p. 145). Aggiungo ora che a confronto si potrebbe citare un testo epigrafico di altrettanto incerta interpretazione, cioè Engstroem, 264 A (che costituisce il completamento del frammento pubblicato da Buecheler con il n. 599 = Cholodniak, 153) = Diehl, 104 A = Lommatzsch, 1966 A (Roma, fine sec. IV); qui al v. 9 si legge *rite quod aeterno migrarim dedita Christo*, espressione in cui *rite* presenta la stessa possibile ambivalenza rilevabile anche nel nostro testo: infatti mentre da una parte V. Lundstroem, « *Eranos* », XIV (1914), p. 168 ha separato *rite* da *aeterno* e ha dato ad *aeterno* il valore di *in aeternum*, dall'altra H. Armini, « *Eranos* », XXXIV (1936), p. 113 ha pre-

(1) Cito i *CLE* sulla base delle seguenti edizioni: F. Buecheler - A. Riese - E. Lommatzsch, *Anthologia Latina*, II: *Carmina Latina Epigraphica*, fasc. 1-2 ed. F. Buecheler, Lipsiae 1895-1897 (= Amsterdam 1972), 3 ed. E. Lommatzsch, Lipsiae 1926 (= Amsterdam 1972); I. Cholodniak, *Carmina Sepulcralia Latina*, Petropoli 1897, 1904²; E. Engstroem, *Carmina Latina Epigraphica post editam collectionem Buechelerianam in lucem prolata*, Gotoburgi 1911; E. Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, Berolini 1925, 1961².

ferito interpretare, con la dovuta cautela, *rite aeterno* = *lege aeterna*, facendo appello allo stesso luogo staziano (*Theb.*, XI, 285-286, ove *rite* = *ritu*) cui facevo riferimento anche io nel mio articolo.

Comunque si debba interpretare *rite*, segnalo ancora qui, in aggiunta a quanto dicevo nell'occasione precedente, che esso occupa nel nostro carme sulcitano la medesima sede metrica che occupa altrove nei *CLE*, non solo in *CLE*, 917, 4 *rite sacrata* (Roma, metà sec. VI), ma anche in Diehl, 1757, 5 ... *que(m) rite coronat* (clausola esametro) (Roma) e, con leggero adattamento, in Diehl, 1135, 4 ... *singula rite tenent* (secondo emistichio pentametro) (Roma).

Al v. 4 *luce relicta* è un virgilianismo, di cui è traccia, oltre che nei *CLE* (art. cit., p. 147), anche in testi letterari, Lucan., IV, 297 e Stat., *Theb.*, XI, 463. E si deve aggiungere che in tutta l'espressione *clara luce relicta* è riscontrabile anche un secondo nesso poetico, *clara luce*, tipico della tradizione letteraria (2) ed attestato anche, in particolare, in Verg., *Aen.*, I, 588 *claraque in luce refulsit*.

Più rilevante un particolare relativo ai vv. 5-6:

*purpurx (= purpura) quem teguit solis heu mensi(bus) VIII,
tam cito crudeli funere terra tegi.*

Mi sfuggì il confronto con un carme spagnolo pubblicato da J.A. Correa e J. Pereira in « Habis », III (1972), p. 325 ss., il cui v. 4 suona:

*purpura [que]m [ego] texti(t) [iam] modo terra [premit]
tegit*

L'interpretazione dell'intero carme spagnolo è facilitata dal fatto che esso costituisce (come hanno rilevato gli editori) un adattamento parziale dell'epitafio di Chindasvindo composto da Eugenio di Toledo (*MGH, Auct. Antiquiss.*, XIV, p. 250 Vollmer): i vv. 1-3 del carme corrispondono ai vv. 1-3 di Eugenio, il v. 4 trascritto sopra corrisponde al v. 18 di Eugenio, che suona:

purpura quem textit iam modo terra premit.

La morte di Chindasvindo risale al 653; il componimento

(2) Lucr., V, 12 e 779, cf. II, 1032 *praeclara luce*; Sil., III, 371.

funebre stilato da Eugenio sarà, ovviamente, successivo, ed ancor più tardo sarà il carme spagnolo che ne costituisce palese imitazione. Questa semplice osservazione d'ordine cronologico fa scaturire meglio l'interesse dell'epigrafe sarda: quest'ultima infatti, databile (credo) al sec. III inoltrato, non solo precede largamente il titulus spagnolo, ma costituisce prova inequivocabile che Eugenio di Toledo ha sfruttato per i suoi carmi formulari epigrafici già precostituiti (3).

(3) Tale atteggiamento di Eugenio può contribuire alla spiegazione del rapporto inverso, di dipendenza, che lega alcuni *CLE* a carmi di Eugenio stesso (ai casi registrati dai citati Correa e Pereira nel loro articolo si aggiunga almeno quello del carme 12, p. 242 Vollmer, di cui mi occupo brevemente in « Ann. Fac. Lett.-Filos. Cagliari », n.s., III, 1980 81, pp. 16-17): gli anonimi verseggiatori dei *CLE* hanno riecheggiato volentieri Eugenio perché questi aveva già sfruttato ed adottato formulari tipici della « tradizione » dei *CLE* medesimi di periodo anteriore. Analogo ragionamento vale per il rapporto intercorrente tra i *CLE* e Venanzio Fortunato: cf. S. Kopp, *Ein neues Elogium von Venantius Fortunatus*, Wuerzburg 1939, con le aggiunte e puntualizzazioni di S. Blomgren, « Eranos », LXXI (1973), pp. 95-111.

ELIAS KAPETANOPOULOS

ATTIC INSCRIPTIONS:
AGORA XV, n. 470 (1)

The roster of prytaneis in n. 470 (of the tribe Attalis), as reproduced in *Agora XV*, is incomplete and requires emendation in lines 37-49. Most of the names in these lines are recoverable, as determined from an examination of photographs obtained through the Epigraphical Museum at Athens back in 1965, 1966 and 1971. Some other lines are commented upon as well. In addition, the prytany catalogues which preserve full rosters are considered below, with some chronological questions of the 170's-180's.

Line 1: *α[ὐτούς]* instead of *[ἐαυτούς]*. The *alpha* is partially visible, that is, part of its lower left hasta.

Line 2: *ἐῶποιῖας*. The second *iota* is inscribed with diaeresis. See line 5 below.

Line 4: *τού[ς]* in place of *τού[ς]*. The *upsilon* should be dotted, since it is not distinguishable on the photograph, because of the stone's breakage there.

Line 5: *ἑοέως*. The *iota* has diaeresis; see line 2 above. Cf. also *ZPE*, XXXIII (1979), p. 113.

(1) B.D. Meritt and J.S. Traill, *The Athenian Agora, XV, Inscriptions: The Athenian Councillors* (Princeton 1974), hereafter cited as *Agora XV*. All dates in this study are A.D.

Line 9: The abbreviation mark is inscribed after the *lambda*, $\Lambda\Lambda^-$ (ιος).

Line 11: The abbreviation mark appears after the *iota*, ΠEI^- (νάριος).

Line 13: Ἀντιφῶν Ἀριστοβούλου. This prytanis reappears as such in n. 486, line 3: [Ἀντιφῶν Ἀριστοβούλου] (= Ἀὐτο[---]). Pittakes gives the correct reading of the patronymic in «Ἀρχ. Εφημ.», 1854, n. 2322: $\Lambda\text{D}\text{IC}$.

Line 33: Πενάριος Πρόκλος[ς] (= Πρόκλος[ς]). The dotted *omicron* seems to be faintly visible in part (upper left). Moreover, the eponymos' name begins under the *omicron* of Πολιάς (line 7).

Line 34: *bedera* $\Lambda\text{Υ}\text{P}\text{H}\text{A}\text{I}\text{O}\text{I}$ *bedera*, as indicated here.

Lines 37-38: Ἀττιζ[ός] | ὁ καὶ [---], previously Ἀττιζ[ός]||[. .] OKAI . The prytanis is otherwise unknown.

Line 39: Λικί. Φλ[ῶρος], previously Λικί. He is attested again as prytanis in n. 480, line 21: [Λικί/ίνιος Φλ[ῶρος] of after 212/3 (*Agora XV*: post ca. a. 218 p.). In the IG^2 volume of Benjamin D. Meritt at the Institute for Advanced Study, Princeton (USA), someone had written under n. 1824: $\Lambda\text{IK}-\gamma-\phi$ | ($\Lambda\Lambda\Lambda$) [from a Xerox copy made at the Institute].

Lines 40-41: Ὑγεῖνος ὁ καὶ | Λάμπρος[ς], previously ΓEI | $\Lambda\Lambda\text{I}$. The prytanis is mentioned again as such in n. 480, line 24: [Ὑγεῖνος ὁ καὶ Λάμπρος]. He is attested as ἐποσωφρονηστής in IG^2 , 2203, line 18: Ὑγεῖνος ὁ καὶ Λάμπρος Ἀθμ(ονεύς). He may not be identical with the ephebe Ὑγεῖνος ὁ καὶ Λάμπρος Μαυρα(θώνιος) of IG^2 , 2128, line 88 (see *Agora XV*, p. 457), although the names argue in favor of such an identification (see below, under lines 44-45).

Lines 42-43: Ἐδτυ[χίδης Σω]σιπ[άτρον], previously $\text{E}\delta\tau\upsilon[\chi- -]$ ||| Γ [---]. He is found as prytanis again in n. 486, line 9: [Ἐδτυ[χίδης] (= writer) Σωσιπ[άτρον] (his brother in line 10; below, lines 44-45)].

Lines 44-45 (= 44; line 45 [new] had been omitted): Παρ[δαλᾶς Σω]σιπ[άτρον], previous Πα[---]. He reappears as prytanis in n. 486, line 10: [Παρδαλᾶς (= writer) Σωσιπ[άτρον] (his brother in line 9; above, lines 42-43)]. Pardalas is cited as γρ. βουλής καὶ δήμου in Traill, n. 27, lines 3-4: Παρδαλᾶ[ς] | Ἀθμο[φρεύς], (2), apparently without patronymic. N. 27 should be dated now to the years of n. 470, that is, after 212/3 (previously: s. II p.). Cf. n. 466, line 42: Σωσιπ[άτρον] Παρδαλᾶ of Antiochis, which is probably a case of similarity of names (see above, under lines 40-41).

Lines 46-48 (= 45-47): The three names whose initial letters survive are not recoverable ($\Lambda\upsilon$ [---] | Πο [---] | Τρο [---]).

Line 49 (= 48): Ἡρ[ακλείδης ---], previously Πρ [---]. The prytanis is the father of Gorgias, under line 50 below. In the IG^2 volume at the Institute the reading HPA was recorded (under line 39 above), but the photograph shows no trace of the *alpha*.

Line 50 (= 49): Γοργ[ίας Ἡρακλείδου], Γοργ[ίας] previously Ἡρακλείδου[ς]. The lower part of the vertical hasta of the second *gamma* is visible. This reading was also recorded in the IG^2 volume at the Institute, with the first bracket moved to the right (under line 39 above). The prytanis' father may be found under line 49 above. Gorgias is attested as ephebe, as previously identified, in IG^2 , 2130, line 198: Γοργ[ίας Ἡρακλείδου Σονν(ιεύς)], of 192/3?. Simone Follet has dated this ephebic text to 195/6 in *Athènes au II^e et au III^e siècle: études chronologiques et prosopographiques*, Paris 1976, pp. 230-231. However, in lines 40-41 (καὶ ὑπέ[ρ] τῆς | ὑγείας τοῦ αὐτοκράτορος), the emperor may have been Commodus. His death on the last day of 192 may explain the absence of any mention of the Κομμόδεια, as the inscription would have been set up in 193. The ephebes' visit to Plataea would have occurred, then, at the beginning of Boedromion in 192 (3). It does not appear that the emperor

(2) Traill, «Hesperia», XLVII (1978), pp. 302-303, referred to below as Traill.

(3) Cf. Plutarch, *Camillus*, XIX, 3; *Aristides*, XIX, 7; and *De gloria Atheniensium*, 349 F.

may have been Septimius Severus, since his power was not consolidated until the defeat of Albinus on the 19th of February 197 [= 196/7] (4). There is also no reference to *ὑπὲρ νίκης* or *ὑπὲρ τῆς νίκης (τοῦ αὐτοκράτορος)* [cf. *IG*², 2086, lines 35-36; restored in 2089, line 19 (5)], and this would indicate that there was no war (internal or external) at the time that the sacrifices were offered for the good health of the emperor.

With the correct recovery of the names, n. 470 has now 39 prytaneis with the eponymos Pinarius Proklos (line 33 above), but in line 7 Polias Athena is listed also as eponymos, above Pinarius Proklos. Should the goddess be counted also as a prytanis? Perhaps this may indicate that Pinarius Proklos should not be counted among the prytaneis. In line 32, the title *γο. βουλευτῶν* is inscribed, but apparently the secretary's name has been omitted, unless traces of letters are discernible on the photograph. In any case, with the secretary of the prytaneis and the eponymos Pinarius Proklos, the number of prytaneis in n. 470 would have been 40, or 38 without the secretary and the eponymos. It has been recognized that 40 prytaneis came from each tribe after the creation of Hadrianis (6), but this may not have been always true, as n. 470 may imply. There is also n. 406 which has only 38 prytaneis, though two, it seems, names have been erased in lines 5-8.

For convenience's sake, the prytany catalogues which preserve their full roster of prytaneis are enumerated below, with the appropriate comment(s).

1) N. 331 of 138/9 (of Aigeis - by deme (7)) has 40 prytaneis, with the eponymos (line 9) listed under his deme's lemma. This shows convincingly that he was also prytanis.

2) N. 369 of 166/7 (of Pandionis - by deme) has 40 prytaneis with the secretary of the prytaneis in line 53, at the end of the roster and above the *ἀείοντοι*.

(4) S. Follet has considered Septimius Severus' relations with Athens (op. cit., pp. 326-327, n. 8). See also «*Historia*», XXVI (1977), p. 90 = *Vita Severi*, III, 7.

(5) Cf. J.H. Oliver, «*Historia*», XXVI (1977), pp. 90-92.

(6) A.E. Raubitschek has discussed the evidence in *Γέρας Ἀντωνίου Κεραιμοπούλλου*, Athens 1953, pp. 242-255. See also *Agora XV*, 21-22, and Traill, «*Hesperia*», Suppl. 14 (1975) XVI.

(7) «*By deme*» it is indicated how the names of the prytaneis are arranged in the roster.

3) N. 371 of 167/8 (of Akamantis - by deme) may have 41 prytaneis with the secretary of the prytaneis and the eponymos in lines 59 and 60-61 respectively, at the end of the roster and above the *aisittoi*. However, the eponymos reappears as such in n. 373 (n. 4 below), and perhaps this does not make him a prytanis, too.

4) N. 373 of 168/9 (of Akamantis - by deme) has apparently more than 40 prytaneis. With the eponymos for a second time in lines 68-69, at the end of the roster and above the *aisittoi*, n. 373 may have 41 prytaneis (but see n. 371 above, under n. 3). There is also the secretary of the prytaneis in line 6 (heading), who must also be counted as a prytanis, for he calls the other prytaneis *συναρχοτνες*. This would make the prytaneis 42 in n. 373, or 41 without the eponymos. To be sure the name of the secretary does not reappear in the roster below, but here this would have been an unnecessary repetition (cf. n. 437, lines 3-6 and 23-25).

5) N. 378 of 169/70 (of Pandionis - by deme) has 40 prytaneis with the secretary of the prytaneis in line 61, at the end of the roster and above the *aisittoi*.

6) N. 398 of after 178/9 (of Kekropis - by deme) has 40 prytaneis with the secretary of the prytaneis (line 47), listed at the end of the roster and above the *aisittoi*. This prytany catalogue should be dated after 178/9, because Sporos son of Hilaros Meliteus (line 29) is attested as ephebe in 175/6 (8). On the other hand, it should not date after the reign of Commodus, since the hierophant is Julius Hierophantes (line 49). There is evidence that some Athenians served as prytaneis in their early twenties, and this is why n. 398 is given a date as after 178/9.

7) N. 402 of 181/2 (of Attalis - by deme) has 40 prytaneis with the secretary of the prytaneis (line 29), listed again at the end of the roster and above the *aisittoi*. This catalogue dates from the archonship of Athenodoros *ho kai* Agrippas Itaios, but his name does not seem to fit in line 1 (above the name *ΙΟΥΙΟΠΗΙΣΚΟΣ*) of the so-called «*archon list*» from the Athenian Agora, which has been published in «*Hesperia*», XLIV (1975), p. 402 (I 7390), and which is thought to begin with the year 182/3. From the photograph (Plate 89), it can be said that above the letters *ΣΚ* of *ΙΟΥΙΟΠΗΙΣΚΟΣ* there appears to be preserved a letter tip which can be attributed to a X. However, the only archons of this immediate period whose names contain a X are *Πομ. Λαδοῦχος* of probably 164/5 and *Κλ. Λαδοῦχος Μελιτεύς* of the end of the second century after Christ. There is also *Φάβιος Λαδοῦχος Μαραθῶμος* of about 206-210 (9). Moreover, it is somewhat puzzling that the so-called «*archon matters hanging in the air*». There is also the absence of a designation

(8) See «*ΤΑΛΑΝΤΑ*», VI (1975), p. 29, and for the date, «*Ἀρχ. Ἐφημ.*», 1977 (1979), p. 22.

(9) The references to these archons may be found in Follet, op. cit. (under line 50 above), pp. 277-278, 279-280 and 280-281 respectively. Line 1 of I 7390: [*Λαδοῦ*]χ[ο]ς (?).

list » should stop just before Commodus' archonship which has been attributed to 188/9, a date that requires reconsideration, since Frg. *f* on which the date is based does not appear to go epigraphically with the other fragments of n. 419. It may be that the so-called « archon list » is really a « list of κήρυκες βουλῆς καὶ δήμου ». Only Aristaios (line 3) is not known to have been herald of the Boule and Demos, but he is attested only once as archon in n. 452. The others are found as such in nn. 407, lines 35-38, 414, lines 3-4, 402, line 34, 406, line 57, and 460, lines 89-90, respectively.

8) N. 406 of 171/2 (of Aigeis - by deme) has 38 prytaneis, with apparently two names erased in lines 5-8 (above). The secretary of the prytaneis (line 53) is listed at the end of the roster and above the aeisitoi. N. 406 has been dated to 171/2 because of the prytany secretary and the so-called « archon list » (above, under n. 7). However, the title *ἱερεὺς Φωσφόρων καὶ ἐπὶ Σκιάδος* in line 62 seems to place this catalogue after n. 402 (above, n. 7), where it is simply recorded as *ἐπὶ [Σκιάδος]*. That is, the title of the *ἐπὶ Σκιάδος* seems to have gone through this transformation since its adoption in the reign of Hadrian: *ἐπὶ Σκιάδος-ἱερεὺς Φωσφόρων καὶ ἐπὶ Σκιάδος-ἱερεὺς Φωσφόρων* (10). It is not necessary to append here the evidence which will illustrate the observation. Of course, the rearrangement would have to tackle some problems.

9) N. 460 of 209/10 (of Pandionis - by deme (11)) seems to have 42 or 43 prytaneis with the secretary of the prytaneis (line 82), but his name has apparently been lost. Probably individual names of prytaneis were inscribed in lines 55-57 (now lost); and there is also line 60, but it may have been left uninscribed. Otherwise, the prytaneis would have numbered 43 in this instance.

10) N. 466 of med. s. III p. (of Antiochis - by tribe) has apparently 40 prytaneis with the eponymos in lines 20-21, but above him is listed also Polias Athena (line 19), but here without the designation *ἐπώνυμος*. The same is observed also in n. 470 (above and below, n. 11), and it appears to inject some uncertainty as to whether the human eponymos should be counted as prytanis, too. In line 62, the title *γραμματεὺς* is inscribed, but it is uncertain whether to count here the secretary (of the prytaneis) as a prytanis, particularly because his name is not recorded (12). If

(10) Conceivably one could ponder an exception in the recording of the titles. See *Agora XV*, 22.

(11) The prytaneis from Paiania are listed each with his demotic (lines 38-53, 61-70, 81), while those from Kydathenaion (lines 72-75) and Stiria (lines 77-80) are grouped under their respective deme and with demotics after the names in lines 72-75 and 80.

(12) Unless his name was painted in [rather than inscribed]. It does not seem that the prytanis above (line 61) should be identified as the secretary. In such an eventuality, this would apply to other instances, too.

counted, the prytaneis would have numbered 41, but 40 without the human eponymos. N. 466 has been attributed to the middle of the third century by S. Follet (above [under line 50], p. 96 = *IG*², 1817). Prosopographically there seems to be some ambiguity in this attribution, but if it dates from that period, then n. 383 should be assigned to 254/5, or to 255/6 as Follet has dated the Thirty-Fifth Panathenais of *IG*², 2245 (op. cit., pp. 341-342, under line 50 above), which is attested in the archonship of Flavius Philostratos Steiricus. In n. 466, line 60, *Θάλλος Ἴερον* is mentioned as prytanis, and he reappears in n. 383, line 5: [*Θάλλος Ἴερον*] (*Ἀναφλόστιος*)), as restored by this writer (13). The archon's name, then, in line 2 of n. 383 would be [*Φλα. Φιλοστράτου Στειριέως*], restored previously as [*Φλα. Ασπαλιανοῦ Στειριέως*]. Space does not permit to discuss here the other prosopographical evidence. Cf. « The Ancient World », IV (1981), p. 14, note 40.

11) N. 470 of 212/3-227/8 (14) (of Attalis - by tribe) may have 40 prytaneis with the eponymos (line 33 above) and the secretary of the prytaneis whose name apparently has been omitted (line 32 above). Polias Athena is listed also as eponymos (line 7), above the mortal eponymos of line 33, and this may cancel out the mortal eponymos as being prytanis, too (above). The mortal eponymos Pinarius Proklos, if there is no synonymy involved, reappears in the same position in n. 476, lines 7-8: *ἐπώνυμος Πολιάς Ἀθηναῖ | ἐπώνυμος Πεινά. Πρόκλος*, of after 212/3. However, in n. 476 he appears to have been both eponymos and prytanis, as a *Πεινά. Πρόκλος* is listed as prytanis in line 11. If the eponymos and the prytanis are identical, it would appear that the eponymos was not always prytanis, too, even if he is listed at times at the beginning of the roster (15). In n. 447 of fin. s. II p./init. s. III p. (16), the eponymos at the head of the roster (line 11) has the same name as the prytanis in line 12 (*Αἴλ. Κορνήλιος*). This may indicate that the eponymos and the prytanis are not identical (but of the same family) or that the eponymos was listed twice in order to indicate that he was also prytanis. Unfortunately the roster of n. 447 is incomplete (17), and this leaves

(13) Cf. *IG*², 2094 (= *SEG*, 12 [1955] 38, n. 110), line 22: [*Ἴερος Ἀστέμωνος Ἀναφλόστιος*], of about 166/7, and 2245, line 383: *Ἀττικὸς Ἴερον* (*Ἀντισχίδος*), of 254/5 or 255/6 (under line 50 above).

(14) As limited by this writer.

(15) Cf. Raubitschek (note 6 above), p. 244.

(16) This writer in « *Αρχ. Δελτίον* », XXVI (1971=1972), p. 316.

(17) Only 22 names with that of the eponymos have survived. The eponymos and prytanis of lines 11-12 may be identifiable with the ephebes *Αἴλ. Κορνήλιος Παλ.* of *IG*², 2067, lines 165 and 211, of 154/5, and *Πό. Αἴλ. Κορνήλιος Παλ.* of 2130, lines 48, 54 and 82, of 192/3 (?) [see under line 50 above], that is, if the eponymos and the prytanis were to be considered as not being identical. Two other members of the family, who are mentioned as ephebes in 2067, lines 166-167, reappear as prytaneis in n. 447, lines 14-15.

such as νε(ώτερος), which should be borne in mind, when considering the identity of the eponymos and prytanis in n. 447.

In n. 359 of 180/1 (18), the eponymos who is listed below the heading in line 5 (Μέμ. ἐπὶ βωμῶν Θεορίκιος) appears to have been also prytanis, as his name has been restored in line 29: Μέμ. [ἐπὶ βωμῶν] ([Θεορίκιος]). However, line 29 may be restored to read Μέμ. [Πόθος] ([Θεορίκιος]). Mem. Pothos is attested as epebe in IG², 2049, line 71: Μέμ. Πόθος Θεορίκιος, of 142/3, and he is probably a son of the eponymos Mem. ἐπὶ βωμῶν Thorikios. In n. 369 of 166/7 (above, n. 2) the eponymos Flavius Euthykomas is listed below the heading in line 8 ([ἐπι]ώνυμος Φλ. Εὐθύ[υ]κόμας) (19). However, it seems that he was also prytanis, as a [Φλ. Εὐ]θύνομ[ας] is recorded in line 11, under the lemma ΠΑΙΑΝΕΙΣ (line 9). There is, of course, the possibility that the prytanis and the eponymos may not be identical, and this may find support in the fact that Fl. Euthykomas does not head his deme's prytaneis (see below). In n. 437 of before 161/2 (20) the eponymos of line 8 (Φλ. Ἀλκιβιάδ[δη]ς) is listed below the heading, and he is apparently listed also as prytanis (line 11), under his deme's lemma ΠΑΙΑΝΕΙΣ (line 9). However, like Fl. Euthykomas (above), Fl. Alkibiades does not head the list of his deme's prytaneis, and this may call for a distinction of the two. On the other hand, perhaps the second position is attributable to the préminence of the first prytanis who hails from the same family (21). Finally, in nn. 449 and 482 and 483 of 200-210 (22) and about 212/3 respectively, Αἰλ(ιος) Πυρφόρος Ἀχαρνες is attested as eponymos three times. In n. 449 he heads the roster of prytaneis (line 9), but he may not have been also prytanis, for in n. 482 he is clearly not a prytanis as his name (line 9) appears above the deme's lemma (line 10: ΑΧΑΡΝΕΙΣ). However, in n. 483 he is listed under his deme's lemma (line 5), and here there is no doubt of not being prytanis, too. It may be that he should be considered as prytanis in n. 449, too, and this would make Aelius Pyrrhoros prytanis for the second time. He may not have served as prytanis three times, as this was not practiced frequently, and this may explain why he is distinctly excluded as a prytanis in n. 482.

12) N. 472 of 212/3-227/8 (23) (of Antiochis - by deme) has evidently 40 prytaneis, with the eponymos listed under his deme (line 12) and the secretary of the prytaneis whose name has been lost at the end of the roster (line 57-fractura).

(18) Traill, « Hesperia », XLVII, cit., p. 329.

(19) « Ἀρχ. Δελτίον », XXX (1975=1978), pp. 126-127, n. 8.

(20) The writer's date, as determined through prosopography.

(21) « Ἀρχ. Δελτίον » XXX, cit., p. 126, under n. 8, as observed by the writer. For Fl. Alkibiades Paianicus, see the writer's comment in « Rev. Étud. Grecques », LXXXIII (1970), note 3 under the stemma (after p. 64), where age is considered as an explanation to the eponymos' second position in the roster (if the eponymos and prytanis are identical).

(22) As attributed by this writer in « Ἀρχ. Δελτίον », XXVI (1971=1972), p. 316 and « Ἀρχ. Ἐφημ. », 1972, p. 158, under n. 27a.

(23) See note 14 above.

YANN LE BOHEC

LES MARQUES SUR BRIQUES ET LES SURNOMS DE LA III^{ème} LÉGION AUGUSTE

En l'absence de toute mention explicite, il est souvent difficile et parfois impossible de dater aussi bien les inscriptions que les monuments dégagés au cours de fouilles. Les spécialistes d'histoire romaine militaire pensent cependant disposer à cet égard de deux instruments privilégiés. Ils accordent en effet le plus grand intérêt aux marques sur briques et aux surnoms légionnaires, surtout quand ceux-ci figurent sur celles-là. Assurément, il y a là deux questions étroitement liées, et il ne paraît pas souhaitable de les séparer totalement. Pourtant, une telle distinction s'impose au point de vue méthodologique, et il convient d'examiner ces deux points l'un après l'autre avant d'établir les liens susceptibles de les unir, d'autant plus que chacun comporte des caractères spécifiques.

L'état des questions.

Certes, les estampilles militaires gravées sur des briques ont déjà été étudiées (1) par C. Pallu de Lessert (2) qui leur a con-

M.M. Le Glay, Professeur à l'Université de Paris X-Nanterre a bien voulu relire le manuscrit du présent travail. Qu'il en soit ici remercié.

Les abréviations utilisées sont celles de l'« Année Philologique ».

(1) Les estampilles sur briques ont été recueillies au C.I.L., XV; mise à jour: H. Bloch, B.C.A.R., 1936, p. 149 et suiv.; 1937, p. 83 et suiv.; 1938, p. 61 et suiv. = *The Roman brick stamps not published in vol. XV, 1 of the C.I.L., H.S.Ph.*, LVI-LVII (1947), pp. 1-128 = *Roman brick stamps*, 1967, 239 p.; du même, *Indices, H.S.Ph.*, LVIII-LIX (1948), pp. 1-104 (marques civiles). Pour des ex., on verra en outre: R. Etienne et F. Mayet, *Briques de Belo, M.C.V.*, VII (1971), pp. 59-74 et A. Mac Whirr et D. Viner, *The production and distribution of tiles in Roman Britain*, « Britannia »,

sacré une courte notice; cette dernière offre l'avantage de souligner le triple intérêt de ce genre de documents. Premièrement, ils permettent d'affirmer que telle ou telle unité a été présente sur un site à un moment ou à un autre, soit que le corps de troupes en question ait fait partie de l'armée d'Afrique, soit qu'il fût venu renforcer temporairement la Troisième Légion Auguste comme le fit, par exemple, la Septième *Gemina* au II^{ème} s. C. Pallu de Lessert avait écrit, à ce propos, que l'on ne connaissait par ce biais aucune unité auxiliaire (3): des découvertes ultérieures ont infirmé ce point de vue, - nous y reviendrons. En deuxième lieu, la dispersion de ces briques nous permet de préciser dans quelle aire les soldats ont effectué des travaux: le savant historien de l'Afrique avait d'ailleurs donné un sous-titre à son mémoire: *Contribution à la géographie militaire de l'Afrique romaine* (4). Certes, on n'a pas trouvé d'empreintes sur tous les sites qui auraient été susceptibles d'en recevoir; mais, à l'opposé, on en a relevées sur des monuments qui n'étaient pas normalement destinés à en accueillir; sur cela aussi il faudra revenir. Car, en troisième lieu, ces marques nous font connaître non pas toutes les constructions exécutées par l'armée, mais seulement certaines d'entre elles; il importe donc de noter, quand cela est possible, le lieu exact de provenance.

Entreprendre maintenant un nouvel examen des ces documents répond à une double nécessité. Il faut d'abord mettre à jour une notice qui a maintenant quatre-vingt-dix ans. Il convient ensuite d'essayer de résoudre un problème qui n'a parfois pas même été perçu (5). Parmi les estampilles recueillies, certaines ne présentent aucune difficulté de lecture: LEG III AVG signifie bien

IX (1978), pp. 359-377 (importante bibliographie pp. 376-377). L'interprétation épigraphique a été étudiée: T. Helen (parfois appelé dans les bibliographies Helen Tapio), *Organization of roman brick production*, 1975, 154 p. (nombreuses références aux pp. 151-154); P. Setälä, *Private domini in roman brick stamps*, 1977, 316 p.; G. Álföldy, *Ein Ziegelstempel ... aus Villajoyosa, Z.P.E.*, XXVII (1977), pp. 217-221. Le cas des briques portant des estampilles militaires est à part: pour l'Afrique, v. n. suiv.; pour d'autres régions: A. Garcia y Bellido, *Nueve estudios sobre la legio VII Gemina y su campamento en León*, 1968, pp. 30 et 54-61, v. *Legio VII Gemina*, 1970, pp. 571-599 (= *A.E.*, 1971, 186 et 1973, 287); C.C. Petolescu-L. Marghitan, *Muzeul National*, I, 1974, pp. 247-258 (*A.E.*, 1975, 729); B. Lörincz, *Zur Erbauung des Legionslagers von Brigetio, A.Arch.Hung.*, XXVII (1975), pp. 343-352 (*A.E.*, 1975, 685).

(2) C. Pallu de Lessert, *Les briques légionnaires. Contribution à la géographie militaire de l'Afrique romaine*, 1888, 12 p. (= « *Rev. Afr. française* », VI, 1888, pp. 206-209 et 223-230); la plupart des documents ont été repris dans le *C.I.L.*, VIII, 10474, 22631; R. Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique*, 1913², p. 362 et pl. (pp. 362/363).

(3) Pallu de Lessert, ouvr. cité, p. 12.

(4) Pallu de Lessert, ouvr. cité, n. 2 (v. p. 2).

(5) A. Passerini, *Legio, DizEp*, IV, 1949, pp. 560-561, n'a envisagé qu'une pos-

évidemment *leg(io) III Aug(usta)*. Mais sur d'autres, le nom de la légion est suivi de lettres, sigles ou abréviations qui sont parfois difficilement explicables (faut-il comprendre pour LEG III AVGOR que la *legio III Augusta* a été *Gordiana*?), parfois totalement mystérieux (B, D, IAN par exemples). On a supposé que, dans des cas analogues, on avait la mention du responsable de la fabrication (6); il est cependant vraisemblable que l'on a, à l'occasion, des surnoms dérivés ou non de l'onomastique impériale.

Mais insensiblement nous avons glissé vers une autre question, celle des surnoms portés par la Troisième Légion Auguste. Ces derniers entrent dans deux catégories distinctes. Les uns font référence à des vertus de la légion qui peut être « pieuse, vengeresse, fidèle »; d'autres sont tirés de la dénomination des souverains régnants, et l'unité en question sera alors *alexandriana*, *seueriana*, etc. Reprenant le travail désormais classique d'E. Ritterling (7), G.M. Bersanetti (8) avait considéré que ces « soprannomi variabili » étaient octroyés en certaines occasions, et cela du vivant même de l'empereur qui accordait cet honneur soit pour encourager la fidélité de soldats trop peu sûrs, soit en remerciement pour un soutien politique, soit en récompense pour un acte de bravoure. Or un savant hongrois, I. Fitz (9), vient de soutenir une théorie sensiblement différente: ces épithètes, qui n'auraient pas grande signification élogieuse, serviraient surtout à dater l'érection d'un monument; ainsi, dans un cursus, on ne devrait les mentionner que si elles renvoyaient au souverain en exercice au moment où a été gravée l'inscription. Il y a là un débat dans lequel on ne peut éviter d'intervenir.

Les surnoms de la Troisième Légion Auguste dans l'épigraphie.

Pour ce tableau, où ne sont prises en compte que les inscriptions dont la chronologie est assez précisément et solidement éta-

sibilité: le nom de la légion ne serait suivi que d'un surnom tiré de l'onomastique impériale. Cela ne va pas sans quelques bizarreries.

(6) *C.I.L.*, VIII, 22631, 14 c, n.

(7) E. Ritterling, *Legio*, R.E., XII (1925), coll. 1211-1829.

(8) G.M. Bersanetti, *I soprannomi variabili degli auxilia dell'esercito romano*, « *Athenaeum* », XVIII (1940), pp. 105-135 et *Sui soprannomi variabili delle legioni (Aggiunte a Ritterling, legio, in R.E.)*, ibid., XXI (1943), pp. 79-91.

(9) I. Fitz, *Les premières épithètes honorifiques Antoniniana*, « *Oikumene* », I (1976), pp. 215-224; *Epithètes impériaux (sic) sur les cursus honorum*, « *A. Arch. Slov.* », XXVIII (1977), pp. 393-397. Cette question a été étudiée au séminaire d'épigraphie latine que dirige M. le Professeur M. Le Glay à l'Université de Paris X-Nanterre

Dates	Surnoms	Unités	Références (C. = C.I.L., VIII)
194-195	<i>pia uindex</i>	<i>legio III Augusta</i>	C., 17726.
»	P.V. = <i>pia uindex</i>	»	C., 17890a = A.E., 1920, 34 et 1967, 566.
198	»	»	C., 2465 = 17953 et p. 952 v. I.L.S., 2485.
»	»	»	C., 2466 = 17954 et p. 952 v. I.L.S., 2486.
»	»	»	C., 2527 = 18039 et p. 954.
»	»	»	C., 2528 et pp. 954 et 1723.
»	»	»	C., 2550 = 18045.
»	»	»	C., 2551 = 18046 v. I.L.S., 2397.
»	»	»	C., 2552 = 18070.
»	»	»	Picard, <i>Dimmidi</i> , 13.
»	»	»	Picard, <i>Dimmidi</i> , 16 (v. 12, 14, 15 et 17).
» (?)	»	»	A.E., 1895, 204 v. I.L.S., 9098.
198-211	»	»	C., 2671 = 18107.
»	»	»	I.L.Af., 27 = I.L.Tun., 57.
»	»	»	I.R.T., 868.
198-212	»	»	I.R.T., 408.
199	»	»	C., 18068.
199-201	»	»	A.E., 1967, 539.
200-201	»	»	I.R.T., 915 (v. 914).
»	»	»	I.R.T., 916.
»	»	»	A.E., 1976, 697.
200-209	»	»	C., 2671 = 18107.
201	»	»	I.L.Af., 26 = I.L.Tun., 56 = A.E., 1922, 53 v. B.C. T.H., 1909, p. 35, et I.L. Tun., 58.
»	»	»	A.E., 1976, 700.
203	»	»	C., 2557 = 18050.
209-211	»	»	A.E., 1906, 10 = 1907, 184 v. I.L.S., 9096.
Caracalla	<i>Antoniniana</i>	»	Z.P.E., XXII, 1976, p. 147, n° 6 + Y. Le Bohec, <i>ibid.</i> , XXXVI, 1979, p. 226.
»	<i>Antoninianus</i>	<i>numerus Hemesenorum</i>	»
Caracalla ou Elagabal 218	<i>Antoniniana</i>	<i>legio III Augusta</i>	A.E., 1917-1918, 50.
Elagabal	P.V. <i>Antoniniana</i>	»	C., 2564 = 18052 v. I.L.S., 470.
»	P.V.	<i>cohors I urbana</i>	I.L.Af., 333.
Sévère Alexandre, débuts	<i>Seueriana</i>	<i>legio III Augusta</i>	I.L.Af., 334. C., 2753 = 18128.

Dates	Surnoms	Unités	Références (C. = C.I.L., VIII)
»	»	»	A.E., 1917-1918, 51.
224	<i>Seueriana</i> P.V.	»	C., 2467 = 17955.
225	P.V. <i>Seueriana</i>	»	<i>Lib. Ant.</i> , XI-XII, 1974-1975, pp. 219-220.
226-235	<i>Seueriana</i>	»	C., 2737 et p. 1739.
227 (10)	»	<i>ala Flauia</i>	C., 8793 = 18019 = A.E., 1929, 70.
Sévère	P.V. <i>Seueriana</i>	<i>legio III Augusta</i>	I.R.T., 908.
Alexandre	[P.V.] <i>Seueriana</i>	»	I.R.T., 895.
»	<i>Seueriana</i>	<i>ala Flauia</i>	A.E., 1954, 154.
»	<i>Seuerianus</i>	<i>numerus Palmyrenorum</i>	Picard, <i>Dimmidi</i> , 9.
»	»	»	Picard, <i>Dimmidi</i> , 10.
»	<i>Seueriana</i>	<i>legio III Augusta</i>	M.E.F.R., XVIII, 1898, p. 464, n° 27.
»	[P.V. ?] <i>Alexandriana</i>	»	Picard, <i>Dimmidi</i> , 22.
»	<i>Alexandriana</i>	»	C., 2742 et pp. 954 et 1739.
»	»	»	A.E., 1920, 30.
»	<i>Seueriana</i>	»	I.L.Af., II, 633 v. I.L.S., 1177.
»	<i>Alexandriana</i>	»	C., 2675 = A.E., 1942-1943, 38.
Maximin	P.V. <i>Maximiniana</i>	»	Picard, <i>Dimmidi</i> , 3.
»	»	»	Picard, <i>Dimmidi</i> , 4.
»	»	»	C., 2716.
Gordien	<i>Gordiani</i>	<i>milites Mauri Caesarienses</i>	»
Gordien III	<i>Gordiana</i>	<i>ala Pannoniorum</i>	A.E., 1950, 62.
239	»	[<i>cohors Syrorum</i>] (11)	I.R.T., 896 = A.E., 1973, 573 (v. n. 11).
248	<i>Philippiana</i>	<i>ala Flauia</i>	Inédit (12).
Valérien et Gallien	<i>Valeriana</i>	<i>legio III Augusta</i>	C., 2634 v. I.L.S., 2296.
»	<i>Galliena Valeriana</i>	»	A.E., 1946, 39.
»	»	»	C., 2797 et p. 1739 v. I.L.S., 2413.
259-268	<i>Galliena</i>	»	C., 2665 et p. 1739 v. I.L.S., 584.
Aurélien	<i>Aureliana</i>	»	C., 2665 et p. 1739 v. I.L.S., 584.
286-305	P.F. (= <i>pia fidelis</i>)	»	C., 2576 et pp. 954 et 1723.
293-305	»	»	C., 2577 et pp. 954 et 1723.

(10) Pour cette inscription subsiste un léger doute: la date est fournie par l'année consulaire, mais le nom du premier des deux magistrats manque, et l'on a: [...] et *Maximo co(n)s(ulibus)*; on pourrait rétablir [*Apro*] pour 207 ou [*Albino*] pour 227. C'est cette dernière possibilité que l'on préférera: il serait surprenant que l'aile Flavienne soit *Seueriana* en 207, alors que la Troisième Légion Auguste ne le serait pas. V. H.-G. Pflaum, *A.E.H.E.*, IV^{ème} sect., 1977, pp. 325 bis-325 ter.

(11) L'unité mentionnée dans cette inscription n'avait pas été identifiée jusqu'à présent; mais notre proposition de lecture doit être justifiée. De cette troupe, nous

blie, il a paru utile, ne serait-ce qu'à titre de comparaison, de retenir toutes les unités connues dans les provinces d'Afrique et de Numidie.

(Voir le tableau pp. 130-131).

De ce tableau se dégagent de multiples enseignements. On n'insistera pas sur la cohorte urbaine de Carthage ni sur les auxiliaires, qui ne se partagent que quatre épithètes: *Antoninianus*, *a*, *Seuerianus*, *a*, *Gordiani*, *a* et *Philippiana*; aussi bien la documentation est-elle ici plus parcimonieuse. Mais, eu égard à l'abondance de textes, le cas de la Troisième Légion Auguste présente autrement plus d'intérêt.

Contrairement à ce qui a été parfois écrit (13), nous ne tenons pas pour assuré que cette unité ait été honorée par Commode d'un surnom impérial, comme a pu le faire croire une inscription de Lambèse (14): *D.M. / C. Iulius Satur/nininus* (sic), *mil(es) legionis* III *Augustae* COM, / *uixit annis XL. / C. Postumius Mar/tialis, eq(ues), aeres* (sic) *eius, fecit*. A la ligne

savons seulement que son nom comporte la lettre G, et qu'elle a été *Gordiana*: [...]. G. GORDIAN[A ...]. Il faut exclure la légion, dissoute en 238. Restent donc les ailes, cohortes et *numeri* connus en Afrique et dont on possède maintenant une liste: Y. Le Bohec, *Les auxiliaires de la Troisième Légion Auguste*, B.C.T.H., 1976-1978, pp. 109-122. Parmi ces derniers, seuls deux noms peuvent être retenus car ils comportent la lettre G: le *numerus Palmyrenorum sagittariorum* et la *cohors I Syrorum sagittariorum*. L'histoire des Palmyréniens est bien connue, et elle se déroule en totalité dans l'occident de la Numidie, entre El-Kantara et Messad. En revanche, la présence de la cohorte des Syriens est attestée en Tripolitaine, à El-Avenia, sous Septime Sévère: *A.E.*, 1962, 304. Une autre correction peut être apportée à ce texte: Monsieur R. Rebuffat a fait remarquer, au séminaire d'archéologie qu'il dirige à l'École Normale Supérieure, que cette inscription a été trouvée dans une dépression relativement humide, et par conséquent qu'il est peu vraisemblable qu'un aqueduc en soit parti ou y soit arrivé; il faut donc éliminer la restitution [*aqua*]m. En tenant compte de la longueur approximative des lignes, on lira alors ainsi *I.R.T.*, 896 = *A.E.*, 1973, 573 (Gheriat el-Gharbia): [*Imp(eratore) Caes(are) M. Ant(onio) Gordian]o pio fe[llice Aug(usto),] / [sub ... leg(ato) Au]g(usti) pr(o) p[ra]e(tore), c[larissimo] u(iro),] / [milites coh(ortis) I Syrorum sa]g(ittariorum) Gordian[ae] / [...] uetusta[te dila]/[psum ...]m bell(o) diss[patum] / [et uiam (?) quae ...]atsa col(oni)am Lep[cim(agnensium)] / [ducit, ...]o restituerunt,] / [*Imp(eratore) d(omino) n(ostro) Gordiano et Au]g(usta) co(n)s(ulibus), curan[te ...].* Sur ce texte, qui est daté de 239, v. X. Lorient, *B.S.A.F.*, 1971, pp. 342-346.*

(12) Inscription découverte à Bu Njem et qui sera publiée par R. Rebuffat, dans *Lib. Ant.*, conjointement à une étude sur l'aile Flavienne.

(13) *C.I.L.*, VIII, *Index*, p. 203. De la même manière, il est difficile d'admettre que la Troisième Légion Auguste ait été *felix*, comme pourrait le faire croire une inscription antérieure à 238 (le nom de la légion a été martelé, puis regravé en 253); ce serait un unicum. Dans ce texte, il faut sans doute voir un voeu, entendre une exclamation, et on lira ainsi *A.E.*, 1957, 83 (Lambèse, thermes de l'*Asclepieium*): *Genio / [leg(ionis) III] / Augustae; fellic(ite)r!* Pour des parallèles: *C.I.L.*, VIII, *Index*, p. 342, n° 2.

(14) *C.I.L.*, VIII, 3163 et p. 1741.

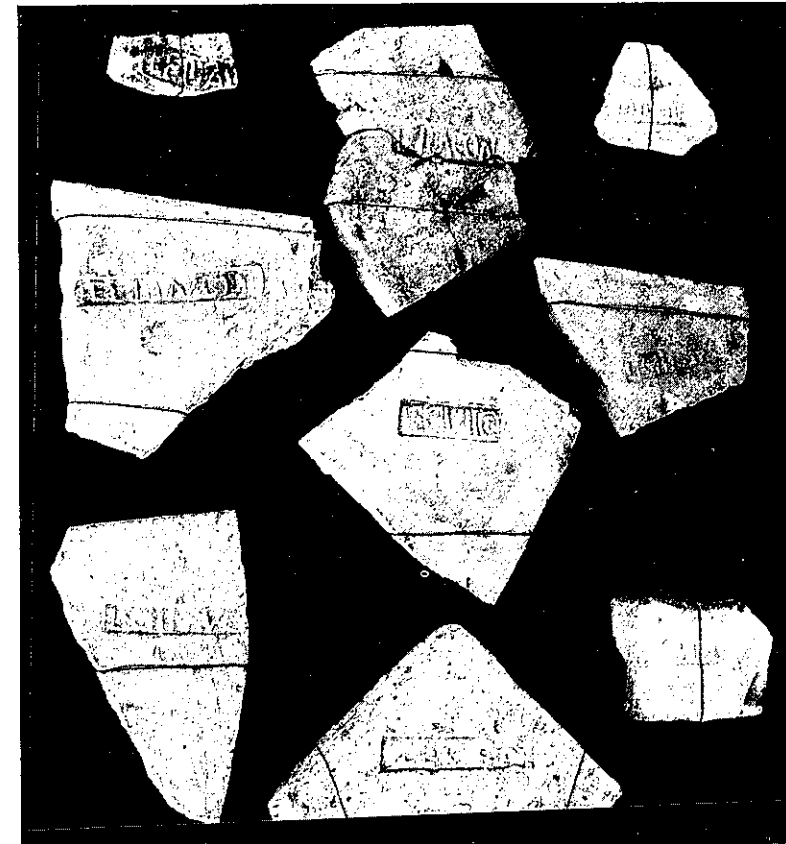


Fig. 1. — Musée de Constantine: Marques n. 114 (?); 30; 96; 49 ou 122; 124; (?); 4, 5, 6, 51 ou 112; 83 ou 119; (?).



42844

Fig. 2. — Marque n. 123 (cliché du Musée de Saint-Germain-en-Laye).

4. on a donc développé *Com(modiana)*. Assurément, cette lecture repose sur des arguments que l'on ne peut négliger, en particulier sur un texte qui semble constituer un parallèle: *leg(io) VIII Aug(usta), ... liberata ... noua obsidione, legio ... Commoda (sic) cognominata (est)* (15). Pourtant, le cas africain paraît différent: d'abord, on ignore à quel exploit correspondrait cette dignité; et puis, on est surpris qu'elle figure sur un document privé, une épitaphe, alors qu'elle ne se trouve pas sur les dédicaces officielles (16); en outre, aurait-on abrégé ainsi une mention apparemment si rare? De fait, une autre possibilité s'offre à nous, non point fréquente, il est vrai, mais néanmoins attestée à trois reprises dans l'épigraphie africaine, plus souvent ailleurs: certains militaires précisent qu'au moment de leur congé ils ont obtenu le versement de leur retraite, qu'ils sont *commodis honorati, commodis acceptis* (17). On peut alors penser à une autre lecture du texte de Lambèse: --, *mil(es) leg(ionis) III Aug(ustae), com(modis honoratus, ou acceptis), uixit annis XL*. Le personnage donnerait donc ses titres successifs de soldat puis de vétéran.

Les épithètes de « pieuse et vengeresse », *pia uindex* (P.V. en abrégé), constituent alors les premiers honneurs indiscutablement conférés à la Troisième Légion Auguste, et cet octroi date, au plus tard, de 194-195: les deux mentions les plus anciennes figurent sur des textes où se trouve le nom d'un légat attesté dans deux autres inscriptions attribuées à la fin de 194, ce qui veut dire que ce personnage était encore en fonction, vraisemblablement, au début de 195 (18). Cette dignité nouvelle peut s'expli-

(15) C.I.L., XI, 6053.

(16) B.E. Thomasson, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, II, 1960, pp. 190-195 et R.E., Suppl., XIII (1973), col. 319; F. Grosso, *La lotta politica al tempo di Commodo*, 1964, pp. 602 et 611. Il est vrai toutefois que nous possédons peu de mentions de la Troisième Légion Auguste sous Commode.

(17) I.R.T., 872 (Gasr Doga): C. Clodius, / C.f., Col(lina tribu), Paulus, / ueteranus com(modis honoratus, / sibi fecit. C.I.L., VIII, 792 = 12241 (Hr Brighita): P. Ennius, T.f., Eppili n., Quir(ina tribu), Paccianus, / commodis acceptis ex leg(ione) III Aug(usta) ab / Imperatore Domitiano Caesare Augusto, Ger(manico), col(n)s(ule) XII (a. 86). B.C.T.H., 1928-1929, p. 94, n° 2 (poème), v. 4 (Hr el-Hammam): *Optau primi comoda plena pili: hab[ui]*. V. en outre, p.e., C.I.L., XI, 6125 et p. 1397. Pour plus de références, Th.I.I., III, 1906, col. 1928-1929: *commodum* désigne le salaire, l'annuité, notamment pour les soldats, et plus particulièrement pour les vétérans.

(18) Thomasson, *Die Statthalter*, II, 1960, pp. 196-197, avait justement daté ce gouvernement de 194-195; le même, dans R.E., Suppl., XIII (1973), col. 319, a oublié l'a. 195. Sur cette époque: E. Albertini, *L'empire romain*, 1970⁴, pp. 244-246; A. Birley, *Septimius Severus, the African Emperor*, 1971, pp. 172-200. V. Cagnat, *Epigraphie*, 1914, p. 206 et G. Walsler, *Die Severer in der Forschung 1960-1972*, A.N.R.W., II, 2, 1975, pp. 614-656, notamment p. 624. La chronologie de Lepidus Tertullus est établie à partir de deux textes: A.E., 1955, 137, se place entre l'été 194 (Septime Sévère est

quer de deux manières: soit l'armée d'Afrique a soutenu d'emblée Septime Sévère, dès 193, le préférant à Didius Julianus, soit, suivant une suggestion de T.D. Barnes (19), elle l'a assuré de son appui en 194 contre Pescennius Niger (20). Quoiqu'il en soit, la Troisième Légion Auguste est P.V. dès 194 au plus tard, et jusqu'en 238. Sous Septime Sévère elle ne porte, dans les vingt-trois textes recensés, que ces épithètes: dans aucun elle n'est dite *Seueriana*. Après 211, elle ajoute parfois à cela un surnom dérivé de l'onomastique impériale: *Antoniniana* sous Caracalla et Elagabal, *Seueriana*, *Alexandriana* et *Seueriana Alexandriana* indifféremment, sous Sévère Alexandre, et *Maximiniana* de 235 à 238. En 238, elle est dissoute. Après sa reconstitution, en 253, elle est appelée *Valeriana Galliena Valeriana* en référence à Valérien l'aîné, Gallien et Valérien le jeune, *Galliena* seulement après la capture par les Perses du chef de la dynastie, *Aureliana* entre 270 et 275. Certains auteurs ont pensé qu'elle fut un moment *iterum pia iterum uindex* (21); toutefois, ce titre ne serait porté que sur une seule inscription, et encore cette dernière est-elle endommagée: 7 LEG III AVG II PI[...] devrait plutôt se lire 7 LEG III AVG, II P[ARTH]. Enfin, à l'époque de la Tétrarchie, elle en revient uniquement à des épithètes évoquant ses vertus; mais cette fois-ci, à nouveau « pieuse », elle est en outre « fidèle », *pia fidelis* (P.F. en abrégé) (22).

Imperator III) et novembre de la même année (*Imperator IV*); A.E., 1917-1918, 70, se situe entre un jour quelconque de novembre (*Imperator IV*) et le 10 décembre (*tribunicia potestas IV*), toujours de 194.

(19) T.D. Barnes, « Historia », XVI (1967), p. 98.

(20) En fait, l'envoi de renforts sévériens en Afrique, en juillet 193, avait pour but non avoué de maintenir cette province dans l'obéissance: S.H.A., *Sév.*, VIII, 7, et *Nig.*, V, 4.

(21) C.I.L., VIII, 2852 et pp. 954 et 1740 (Lambèse): [C. Cornelius Flo]rentinus, (centurio) leg(ionis) III Aug(ustae), II Pa[rt]h[icae], [...] / [...]OI, c[ur]a[tor] tabul(arum) castr(orum), euok(atu)s E[...] / [...], ben[eficiarius] [praef(ectorum) p]raet(orio), uixit a[nnis] [...]. Le C.I.L. (v. également *Index*, p. 231), suivi par A. von Domaszewski, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, 1967², par B. Dobson, p. 241, lit, ligne 1: *leg(ionis) III Aug(ustae) (iterum) pi[ae]*, puis *iterum uindex* (C.I.L., *Index*) ou *iterum fid[el]is*] (A. von Domaszewski), ce qui permettrait d'attribuer ce texte à l'époque de Gallien. Malheureusement, un tel surnom n'est attesté nulle part ailleurs pour la légion africaine. Le même C.I.L., ligne 3, restitue: [*regressus e Raetia*]; von Domaszewski, ouvr. cité, pp. 77, n. 5, et 241, a montré que cette inscription donnait une carrière, car l'unité censée revenir de Rétie est mentionnée à la ligne 1 où aurait dû figurer la mention *legio III Augusta, regressa e Raetia*. D'autre part, le savant autrichien, pass. cité, pense que ce personnage a été évocat puis curateur du *tabularium* à Lambèse (ligne 2). Mais la plupart des évocats ont exercé leurs fonctions à Rome et, puisque des *tabularii* ont existé dans le prétoire, on peut penser que cette troupe, elle aussi, a pu disposer d'un *tabularium* (M. Durry, *Les cohortes prétoriennees*, 1968², pp. 112 avec n. 9 et 123).

(22) Passerini, *DizEp*, IV, 1949, p. 560 et J.-M. Lassère, *Ant.Afr.*, VII (1973), p. 72, par erreur: sous Domitien.

En conséquence, on voit que les surnoms honorant les unités de l'armée d'Afrique, qu'ils évoquent des vertus propres à ces troupes ou qu'ils dérivent de l'onomastique impériale, constituent un honneur, et qu'à ce titre ils sont accordés ou non par l'empereur, chef des armées, et tous, sauf *Augusta* bien sûr, renvoient à celui qui les a accordés, qu'il soit vivant ou non. Le fait que l'on n'ait pas utilisé les marques sur briques dans cette démonstration ne saurait en affaiblir la portée: les mentions de dates font normalement défaut sur ces documents, et la question, comportant plus de complexité qu'il n'y paraît, doit être étudiée séparément.

Catalogue des briques et tuiles estampillées.

De fait, il est plus logique de proposer en premier lieu un catalogue de ces estampilles, en se gardant de développer les abréviations, du moins en un premier temps, car celles-ci présentent des difficultés que l'on ne pourra résoudre que si l'on est armé d'une liste. L'ancienneté du recueil publié par C. Pallu de Lessert en 1888 (v. n. 2) y invite d'ailleurs, ainsi que les insuffisances, en ce domaine, du *C.I.L.* (23) qui a omis certaines localisations et même certaines références (24). Pour cette liste, on aurait pu préférer un classement chronologique; mais ce dernier s'est trop souvent révélé impossible et, de plus, il viendra comme une conséquence de cette étude, dans la mesure du possible, et seulement pour une partie des documents examinés. On a donc tenu compte en premier lieu des unités mentionnées et, pour chacune de ces dernières, des sites attestés. Cela implique cependant un risque: celui de faire figurer une même marque sous deux numéros différents, ce qui est possible quand la brique a été transportée dans un musée; il faut alors discuter chaque cas.

Aus abréviations usuelles tirées de l'« Année Philologique », on ajoutera:

Pallu = ouvr. cité n. 2.

(23) *C.I.L.*, VIII, 10474 et 22631. Cagnat, *Inscriptions inédites d'Afrique extraites des papiers de L. Renier*, 1887, n° 40 (L III A PER, voir ici n° 65), proviendraient de l'intérieur du Grand Camp.

(24) A Oum el-Bouaghi, on a trouvé une brique portant la marque }III{; Pallu de Lessert, ouvr. cité, n° 45, prend cela pour une abréviation de (*legio*) III (*Augusta*); *C.I.L.*, VIII, 10475, 10, pense au contraire qu'il s'agit d'une référence à un particulier. Par prudence, on préférera ne pas l'inclure dans ce catalogue.

On ne peut non plus considérer comme établi le passage en Numidie de soldats de la Première Légion Italique: une brique déposée au musée de Constantine provient peut-être de Maurétanie sifitienne. Contre Pallu de Lessert, ouvr. cité, n° 44, nous suivons l'avis prudent de Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique*, cit., p. 119.

C. = *C.I.L.*, VIII.

I.L.Alg. = S.Gsell, *Inscriptions latines de l'Algérie*, I, 1923.

1. PER LEG III AVG [P V].
El-Avenia (Tripolitaine); *A.E.*, 1972, 683a; 194/195-238; PER: p. 136, 23.
2. [PE]R LEG III AV[G P V].
El-Avenia (Tripolitaine); *A.E.*, 1972, 683b; 194/195-283; PER: p. 136, 23.
3. [PER LEG III A]VG P V.
El-Avenia (Tripolitaine); *A.E.*, 1972, 683c; 194/195-238; PER: p. 136, 23. Les éditeurs, trop prudents, n'avaient pas osé proposer de restitutions; celles-ci sont pourtant évidentes dès que l'on met les trois textes en parallèle.
4. LEG III AVG.
Tébessa, près de la « porte de Constantine » (Pallu), au « champ de manoeuvre » (*B.C.T.H.*), puis transférée au musée de Constantine; Pallu, 1 = C., 22631, 2b4 = *I.L.Alg.*, I, 3098 = *B.C.T.H.*, 1890, p. 456, v. *R.S.A.C.*, XL (1906), p. 22, n. 33.
5. LEG III AVG.
Tébessa, près de la « porte de Constantine » (Pallu), dans les « thermes » (*B.C.T.H.*), puis transférée au musée de Constantine; références: n° 4.
6. LEG III AVG (2 ex.).
Tébessa, près de la « porte de Constantine » (Pallu), aux « environs de la basilique » (*B.C.T.H.*), puis transférée au musée de Constantine; références: n° 4.
7. LEG III AVG (4 ex.).
Tébessa, dans le rempart byzantin (face ouest), donc en emploi; C., 22631, 2b4.
8. LEG III AVG (2 ex.).
Tébessa, dans le rempart byzantin (face ouest), donc en emploi; C., 22631, 2f2 = *I.L.Alg.*, I, 3098.
9. LEG III AG.
Tébessa, près de la porte de Constantine; C., 22631, 2u1 = *I.L.Alg.*, I, 3098.
10. IZEG III AVG.
Tébessa; *R.S.A.C.*, XXXVIII (1904), p. 315, n° 30. Noter IZ pour L.
11. LEC AV.
Tébessa; *R.S.A.C.*, XXXVIII (1904), p. 315, n° 31. Noter c pour G.
12. LEG III A[VG].

Sidi Feradj, près de Tébessa (sur la route de Constantine d'après les art. cités; à 1,2 km à l'est de Tébessa sur la carte au 1/50000); *B.C.T.H.*, 1932-1933, p. 130, n° 8a (« Bull. mensuel Soc. Arch. Hist. Géogr. Constantine », VI-VII, 1931-1932, p. 440: LEG III F, sans doute par erreur; voir cependant n. 13). Avec cette brique s'en trouvait une autre ne portant qu'un signe, 7 (ibid., c): s'agit-il du symbole militaire du centurion, ou d'un signe civil?

13. [LEG] III AVG.

Sidi Feradj (v. n° 12); *B.C.T.H.*, 1932-1933, p. 130, n° 8b (« Bull. mensuel Soc. Arch. Hist. Géogr. de Constantine », VI-VII, 1931-1932, p. 440).

14. LEG III AVG.

Aïn el-Aouad (vallée de l'o. El-Arba, Aurès: S: Gsell, *Atlas archéol. Algérie*, 1911, f. 38, n° 6); *A.E.*, 1976, 716: « fragment de poterie » (*sic*).

15. LEG III AVG | PRO.

Timgad, dans la « nécropole païenne » (vers l'église du sud?); M. Christoffe, *Rapport sur les travaux de fouilles et consolidations effectués en 1933, 1934, 1935 et 1936, 1938*, p. 463. PRO: p. 136, 23.

16. LEG III AVG (5 ex.).

Lambèse, Grand Camp, scholes; *C.*, 22631, 2b5 v. *M.E.F.R.*, XVIII (1898), pp. 463-464, n° 25.

17. LEG III AVG (3 ex.).

Lambèse, Grand Camp, scholes; *C.*, 22631, 2b3 v. *M.E.F.R.*, XVIII (1898), pp. 463-464, n° 25.

18. LEG III VG.

Lambèse, Grand Camp, scholes; *C.*, 22631, 2q v. *M.E.F.R.*, XVIII (1898), pp. 463-464, n° 25.

19. LEG III VAG.

Lambèse, Grand Camp, scholes; *M.E.F.R.*, XVIII (1898), pp. 463-464, n° 25. Noter l'inversion des lettres A et V.

20. LEG III AV.

Lambèse, Grand Camp, scholes; *M.E.F.R.*, XVIII (1898), pp. 463-464, n° 25.

21. LEGION (2 ex.).

Lambèse, Grand Camp, scholes; *C.*, 22631, 1b v. *M.E.F.R.*, XVIII (1898), pp. 463-464, n° 25. Comprendre sans doute (*opus*) *legion(is)*.

22. [L]EGION.

Lambèse, Grand Camp, scholes; *M.E.F.R.*, XVIII (1898), pp. 463-464, n° 25. Comprendre sans doute (*opus*) *legion(is)*.

23. L III A CON (4 ex.).

Lambèse, Grand Camp, scholes; *C.*, 10474, 8 = 22631, 16b v. *M.E.F.R.*,

XVIII (1898), pp. 463-464, n° 25 et *R.S.A.C.*, XXXVIII (1904), p. 315, n° 33-36. CON: p. 136, 23.

24. [LEG] III A COR.

Lambèse, Grand Camp, « à l'est des *carceres* », au sud du prétendu « prétoire » (en réalité appelé *groma*); *C.*, 22631, 17b = *M.E.F.R.*, XVII (1897), pp. 453-454, n° 15. Il faut sans doute lire COR: v. n° 94 et p. 136, 23.

25. [LEG] III PE.

Lambèse, Grand Camp, « à l'est des *carceres* », au sud du prétendu « prétoire » (en réalité appelé *groma*); *C.*, 22631, 23b v. *M.E.F.R.*, XVII (1897), pp. 453-454, n° 15 (proposé de lire P.F. pour *pia fidelis*, et donc de dater cette brique de la Tétrarchie; mais on a peut-être là une marque analogue au PER des n° 1-3 et 101-102; sur cette abréviation: p. 136, 23).

26. LEG III VG.

Lambèse, Grand Camp, thermes; Pallu, 8 = *C.*, 22631, 2n2 (même marque: thermes urbains et temple d'Esculape).

27. LEG III VC.

Lambèse, Grand Camp, thermes; *C.*, 22631, 2s1.

28. LEG AVG.

Lambèse, Grand Camp, thermes; Pallu, 19 = *C.*, 10474, 4 = 22631, 9 v. « Annuaire S. A. Constantine », VI (1862), p. 142, n° 201.

29. LEGIO A.

Lambèse, Grand Camp, thermes; Pallu, 18 = *C.*, 10474, 5 = 22631, 11. Pallu: LEGIO[N?] Cette supposition est inutile; on peut avoir *legio (III) A(ugusta)*.

30. L III A CON.

Lambèse, Grand Camp, thermes; transportée au musée de Constantine; Pallu, 37 = *C.*, 10474, 8 = 22631, 16a v. « Annuaire S. A. Constantine », VI (1862), p. 142, n° 207. Sur CON: p. 136, 23.

31. LEG III AVG II.

Lambèse, Grand Camp, thermes; « Annuaire S. A. Constantine », VI (1862), p. 142, n° 206. II pour L: n° 67; v. p. 136, 23.

32. LEG III AVG V.

Lambèse, Grand Camp, thermes; *C.*, 22631, 24. Sur v: p. 136, 23.

33. LEG III AVG.

Lambèse, Grand Camp; *C.*, 22631, 2b3 et 2d1.

34. L III A D [...].

Lambèse, Grand Camp; Pallu, 39 = *C.*, 22631, 18 (v. 25 et 26). Pour D [...]: p. 136, 23.

35. LEG III-AVG.

Lambèse, sanctuaire d'Esculape, quatrième édicule à gauche; C., 22631, 2c1.

36. LEG III AVG.

Lambèse, sanctuaire d'Esculape, deuxième édicule à droite; C., 22631, 2f1.

37. [LE]G III AVG.

Lambèse, sanctuaire d'Esculape, *cella* du temple; Pallu, 7 = C., 22631, 2i. La restitution est évidente.

38. LEG III AVG (3 ex.).

Lambèse, sanctuaire d'Esculape, septième édicule à droite; Pallu, 8 (même marque: thermes de la ville et du Grand Camp) = C., 22631, 2n3.

39. LEG III AVG.

Lambèse, sanctuaire d'Esculape, troisième et quatrième édicules à droite; C., 22631, 8c.

40. LEG III AVG.

Lambèse, sanctuaire d'Esculape, *cella* du temple; C., 22631, 2s.

41. IEG III AVG.

Lambèse, sanctuaire d'Esculape, quatrième édicule à droite; C., 22631, 2t. Noter I pour L.

42. LEG III AVG (2 ex.).

Lambèse, ville, thermes; C., 22631, 2c2.

43. LEG III AVG (caractères rétrogrades; 2 ex.).

Lambèse, ville, thermes; C., 22631, 2d2.

44. LEG III AVG.

Lambèse, ville, thermes; C., 22631, 2f1.

45. LEG III AVG.

Lambèse, ville, thermes; Pallu, 8 = C., 22631, 2m (même marque au sanctuaire d'Esculape et dans les thermes du Grand Camp).

46. LEG III AVG (2 ex.).

Lambèse, ville, thermes; C., 22631, 2s2.

47. LEG III A CON.

Lambèse, ville, thermes; transportée au musée de Constantine; Pallu, 36. Pour CON: p. 136, 23.

48. L III A P V.

Lambèse, ville, thermes; Pallu, 24 (p. 7: IIIème s.) = C., 10474, 7 = 22631, 13. Date: 194/195-238.

49. LEG III AVG PV.

Lambèse, ville, thermes; transférée au musée de Constantine; Pallu, 34 = C., 10474, 6 = 22631, 12b. Pallu: P.F., donc de l'époque de Dioclétien; mais P.V. n'est pas impossible: v. n° précédent. Donc 194/195-238 ou, à la rigueur, 286-305.

50. LE III AV.

Lambèse, Aïn Drinn, près du sanctuaire de Neptune; *B.C.T.H.*, 1970, p. 219.

Parmi les textes suivants, beaucoup figurent dans les revues ou au *Corpus* avec la mention « au prétoire »; cette dernière, qui n'a plus de sens, sera omise: le pseudo « prétoire », en réalité appelé *groma*, avait servi de dépôt archéologique, puis a perdu cette fonction. Les objets qui y avaient été déposés en ont été évacués depuis longtemps.

51. LEG III AVG (3 ex.).

Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 3 (p. 7: IIème s.) = C., 10474, 1 = 22631, 2b6 (transférée au musée de Constantine), C., 22631, 2a (au musée de Dax) et *R.S.A.C.*, XLIX (1915), p. 94, n° 3 v. « Annuaire S. A. Constantine », V (1860-1861), p. 154, n° 2.

52. LEG III AVG.

Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 5 (p. 7: IIème s.) = C., 10474, 1 = 22631, 2b2.

53. [LEG] III AVG<.

Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 11 v. *R.S.A.C.*, XXXVIII (1904), p. 315, n° 41.

54. LEG II AVG (*sic*).

Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 2g (II pour III, sans doute: la légion de Bretagne ne serait pas autrement attestée sur ce site).

55. LEG III AVG.

Lambèse, provenance précise inconnue; 1 ex. au musée de Constantine; Pallu, 12 = C., 22631, 21. Noter la forme du L.

56. LEG III AVG (caractères rétrogrades).

Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 2e.

57. LEG III AVG.

Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 2n1.

58. LEG III AVG.

Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 9.

59. LEG III AVG.

Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 15. Noter la forme des lettres A et V.

60. LEG III AVG.

Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 2o.

61. LEG III AVG.

Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 2r.

62. IEG III AVG.

Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 2p. Noter: I pour L.

63. LEG III VAG.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 8a. Noter l'inversion des lettres A et V.
64. L III VC (caractères rétrogrades).
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 5.
65. [LEG] III VAC.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 40 = C., 22631, 8b. Noter l'inversion des lettres A et V, la graphie C pour G.
66. ЧEG II[I AVG?].
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 10 = C., 22631, 2x. Noter la graphie Ч pour L (v. n° 55).
67. ПEG II[I AVG?].
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 2v. Noter la graphie П pour L.
68. ѠEG III AVG (caractères rétrogrades).
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 2k. Noter la graphie Ѡ pour L (v. n° 55).
69. LEG III AG.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 4 (p. 7: IIème s.) = C., 10474, 1 = 22631, 2u2.
70. LG III AVG (3 ex.).
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 13 = C., 10474, 2 = 22631, 4 (3 grandes tuiles).
71. [L]E III AVG.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 6 = C., 22631, 3a. La restitution de la première lettre ne fait pas difficulté.
72. L III A.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 7a.
73. [L] III A.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 6a.
74. L III A.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 14 = C., 22631, 7b.
75. L III V.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 6b.
76. L III A (caractères rétrogrades).
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 7c.
77. L A III (caractères rétrogrades).
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 16 (v. 15): comme la formule est écrite à rebours et en relief, on peut se demander s'il ne

- s'agit pas d'un poinçon. Noter l'inversion du numéro et du surnom de la légion.
78. I A III.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 22 = C., 22631, 7d. Noter la graphie I pour L, et l'inversion du numéro et du surnom de la légion.
79. [I] A III.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 23 = C., 22631, 7e. V. n° précédent, qui incite à restituer I et non L.
80. [L]EG III NA (?) [..].
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 31, permet de supposer que le chiffre III était suivi des lettres NAB, NAP ou NAR. Sur cette abréviation, v. p. 136, 23.
81. LEG MG.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 8d. Sans doute faut-il lire *leg(io) (III) Aug(usta)*.
82. LEG VC.
Lambèse, provenance précise inconnue; 1 ex. au musée de Constantine; Pallu, 20 = C., 10474, 4 = 22631, 10. Noter C rétrograde pour G.
83. LEGION.
Lambèse, provenance précise inconnue; 1 ex. au musée de Constantine; Pallu, 21 = C., 22631, 1c v. R.S.A.C., XXXVIII (1904), p. 316, n° 50. Sans doute, selon Pallu, faut-il lire (*opus*) *legion(is)*.
84. VVII.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 17. Y aurait-il ici un A à l'envers, un L basculé et le chiffre II[I]? Cela n'est rien moins qu'évident.
85. [LEG] III AVR.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 31 = C., 22631, 15a. Sur AVR: p. 136, 23.
86. [LEG I]II AVR.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 15b. Sur AVR: p. 136, 23.
87. [LEG III] AVR.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 15c. Pour les restitutions, v. numéros précédents. Sur AVR: p. 136, 23.
88. [LEG III A]VG B.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 27 = C., 22631, 14a. Pour les restitutions, v. numéro suivant. Sur B: p. 136, 23.
89. LEG III AVG B.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 26 = C., 22631, 14b. Sur B: p. 136, 23.

90. LEG III AVG B.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 14c. Sur B: p. 136, 23.
91. LEG III A B.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 25 = C., 22631, 14d. Sur B: p. 136, 23.
92. L III A BA.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 14e. Sur BA: p. 136, 23.
93. L III A FIIFL.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 35 = C., 10474, 10 = 22631, 19. Pallu: FIDELIS? Impossible pour C. II pour L: n° 67, p. 142.
94. [LE]G III A GOR.
Lambèse, provenance précise inconnue; transportée au musée de Saint-Germain-en-Laye; Pallu, 41 = C., 10474, 9 = 22631, 17a (v. b: Grand Camp). Sur GOR: p. 136, 23.
95. L III A IAN.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 42 = C., 22631, 28. Pallu: IM, IAN, LAN, I(u)liae M(aximiana)? Les croquis donnés par Pallu et par C. font préférer la leçon IAN. Sur cette abréviation: p. 136, 23.
96. L III A IV.
Lambèse, provenance précise inconnue; transportée au musée de Constantine; C., 22631, 30. Le surnom *Augusta* et la comparaison avec le numéro suivant empêchent de lire *l(egio) IIII*, (*quarta*), comme l'a fait sans doute à propos de ce document, R.S.A.C., XVIII (1876-1877), p. 278, n° 213: après III se trouve un signe de ponctuation ou un trou dans la brique. Sur IV: p. 136, 23.
97. [LE]G III A IV.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 29. Sur IV: p. 136, 23.
98. L III A NVM (?).
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 32 (NVM) = C., 22631, 21 (NVN, mais renvoie à Pallu). La restitution des lettres NV n'est pas totalement assurée; v. cependant n° 99-100 et p. 136, 23.
99. LEG III N.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 33 = C., 22631, 20. Sur N: p. 136, 23.
100. L III AIG N.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 22. Noter I pour v; p. 136, 23.
101. L III A PER.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 38 = C., 22631, 23c. V. n° 1-3 (194/195-238) et p. 136, 23.
102. [L]EG III PE[R].

- Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 23a. Pour les restitutions, v. numéro précédent (194/195-238) et p. 136, 23.
103. L III AVG V (caractères rétrogrades).
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 25. Sur v: p. 136, 23.
104. [LE]G III VAL | VAC.
Lambèse, provenance précise inconnue; transportée au musée de Constantine; C., 10474, 11 = 22631, 27. La lecture VAL s'appuie sur les numéros suivants. A la ligne 2, il y a le surnom *Augusta* que l'on a déjà trouvé ainsi transcrit (n° 65). On remarque que les lettres VAL s'interposent alors entre III et AVG. Sur cette abréviation, v. p. 136, 23.
105. LEG III VA[L].
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 26d. La restitution se fonde sur les numéros suivants. Sur VAL: p. 136, 23.
106. [L]EG III VAL.
Lambèse, provenance précise inconnue; Pallu, 30 = C., 22631, 26a. Sur VAL: p. 136, 23.
107. LEG III VA.
Lambèse, provenance précise inconnue; transportée au musée de Constantine; Pallu, 28 = C., 22631, 26b. Sur VA, v. p. 136, 23.
108. LEG III VA.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 26c. Sur VA: p. 136, 23.
109. IE III VA (2 ex.).
Lambèse, provenance précise inconnue; 1 ex. à Lambèse, 1 autre au musée de Constantine; Pallu, 29, v. C., 10474, 11 = 22631, 26e. Noter I pour L. Sur VA: p. 136, 23.
110. [I]E III VA.
Lambèse, provenance précise inconnue; C., 22631, 26f. La restitution s'inspire du numéro précédent. Sur VA: p. 136, 23.
111. L III A (nombreux ex.).
Hr Fegussia ou El-Badia, près de Ksour, au sud de Batna (S. Gsell, *Atlas arch. Alg.*, 1911, f. 27, n° 115); Pallu, 44 = C., 10474, 3 = 22631, 7f. On a cru que sur l'acropole de ce site se trouvaient les traces d'un camp parce que l'on y a observé une enceinte et que l'on y a trouvé de nombreuses briques estampillées: W. Ragot, R.S.A.C., XVI (1873-1874), pp. 259-261, J. De Laurière dans A. Héron De Villefosse, *Archives Miss. sc. litt.*, II, 1875, II pl. contre p. 430, R. Cagnat, *Armée d'Afrique*, 1913², p. 362 et pl. et p. 578, et J. Baradez, *Fossatum Africae*, 1949, p. 14. Mais le plan fourni par J. De Laurière ne montre rien de tel (on ne voit ni *principia*, ni casernements, ni aucun des bâtiments qui se trouvent normalement dans un fort); de plus, les briques, trouvées en emploi, peuvent avoir été initialement utilisées pour un monument civil ou religieux. Assurément, il n'est pas exclu que l'on découvre un jour, sous les murs « tardifs » (?) ou

dans les environs, un camp; ce dernier, pour l'instant, n'a pas encore été trouvé.

111bis. LEG III AVG (2 ex.).

El-Kasbat (*Gemellae*), dans les thermes; J Baradez, « *Mél. E. Swoboda* », 1966, p. 17.

Pour les documents qui vont suivre, et au sujet desquels nous n'avons qu'une indication le plus souvent, à savoir qu'ils ont été déposés

112. LEG III AVG (3 ex.).

Provenance inconnue; C., 22631, 2b1 et 2; R.S.A.C., XXXVIII (1904), p. 316, n° 54 (carreau déposé au musée de Constantine).

113. LEG III AVG.

Provenance inconnue; C., 22631, 2b1.

Lambèse, provenance précise inconnue; transportée au musée de Saint-Germain-en-Laye; Pallu, 41 = C., 10474, 9 = 22631, 17 a (v. b: Grand Camp). Sur GOR: p. 136, 23.

114. LE III VA.

Provenance inconnue; déposée au musée de Constantine; C., 22631, 3b v. R.S.A.C., XXXVIII (1904), p. 315, n° 45.

115. LEG III AV (2 ex.).

Provenance inconnue; déposées au musée de Constantine; R.S.A.C., XXXVIII (1904), pp. 315, n° 26 (tuile plate), et 316, n° 55 (brique).

116. LEG III AVG (3 ex.).

Provenance inconnue; déposées au musée de Constantine; R.S.A.C., XXXVIII (1904), p. 315, n° 37, 39 et 40. Noter c pour g.

117. LEG III AVC (5 ex.).

Provenance inconnue; déposées au musée de Constantine; R.S.A.C., XXXVIII (1904), p. 315, n° 42, 43, 44, 47 et p. 316, n° 48. Noter c pour g.

118. LEG AVC.

Provenance inconnue; déposée au musée de Constantine; R.S.A.C., XXXVIII, 1904, p. 315, n° 31.

119. LEGION (2 ex.).

Provenance inconnue (v. cependant n° 21); 1 ex. au musée de Constantine (fragment), et 1 autre jadis chez le maire de Sétif (demi-cylindre); C., 22631; 1a et d (proviendraient de Lambèse). Comprendre sans doute: (*opus legion(is)*).

120. LEG III AV IV.

Provenance inconnue (estampilles analogues à Lambèse: n° 96 et 97); déposée au musée de Constantine; R.S.A.C., XXXVIII (1904), p. 315, n° 46. Sur IV: p. 136, 23.

121. [LEG III] AVG IVL.

Provenance inconnue (v. numéro précédent); déposée au musée de Constantine; R.S.A.C., XXXVIII (1904), p. 316, n° 49 (fragment). Sur IVL: p. 136, 23.

122. LEG III NG PL.

Provenance inconnue; déposée au musée de Constantine; C., 10474, 6 = 22631, 12a (= P.F. donc d'époque tétrarchique pour C., 10474, 6; autre possibilité: PE[R], d'après n° 1, 2, 3, 101 et 102; v. p. 136, 23).

123. LEG III AVG.

Déposée au musée de Saint-Germain-en-Laye par un habitant de Soissons (salle XV, n. 42844); fragment inédit de 9,7 x 4,2 x 2,2 cm, avec des lettres de 1,7 dans un cartouche de 8,5 x 2; (photographie n° 2). R. Kaiser, *Civitas und Diözese Soissons*, 1973, p. 139, n. 371, pense que la légion, qu'il considère à tort comme gauloise, a fait des travaux à Soissons. On sait qu'au I^{er} s. de l'Empire, une aile de Voconces avait son camp à Arlaines, près de Soissons (M. Reddé, *Arlaines 1976*, C.G.R.A.R., I, 1977, pp. 35-69 et *Le camp militaire romain d'Arlaines*, « Caesarodunum », 1978, pp. 343-53; fouilles en cours); or les cavaliers d'aile laissaient normalement à des légionnaires qu'ils protégeaient le soin de construire leurs cantonnements (G.-Ch. Picard, *Castellum Dimmidi*, 1947, pp. 45-47); de plus, au I^{er} s., la Troisième Légion Auguste recrutait en Gaule (R. Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique*, 1913², pp. 287-288; M. Le Glay, *Les Gaulois et l'Afrique*, Coll. Latomus, LVI, 1962, 43 p. A. Berschaouch, *Encore un Gaulois en Afrique*, B.C.T.H., 1969, pp. 260-268; J. Gasco, *Inscriptions de Tébessa*, M.E.F.R., LXXXI, 1969, pp. 537-543), et les opérations de recrutement imposaient l'envoi d'un détachement (A.E., 1951, 88: — *militēs legionis III Cyrenāicae et legionis XXII missi in prouinciam Cyrenensium dilectus caussa* - sic). Toutefois, cette brique serait un unicum et l'on ignore dans quelles circonstances elle a été trouvée. Peut-être même a-t-elle été ramenée d'Afrique par un voyageur originaire de Soissons. Pour ces raisons il faut considérer que la présence de la Troisième Légion Auguste sur le site d'Arlaines reste à démontrer.

124. LEG VII G F (5 ex.).

Lambèse, provenance précise inconnue (v. cependant n° 126); Pallu, 43 = C., 10474, 12 = 22631, 32a (2 ex., dont un déposé au musée de Constantine), 32c, d et e. C'est sans doute le troisième de ces documents, également transporté au musée de Constantine, qui a été mal lu dans R.S.A.C., XXXVIII (1904), p. 316, n° 53 (LEG VII GE). La Septième Légion *Gemina*, normalement cantonnée à León en Espagne, est venue en Afrique vers le milieu du II^{ème} s. de n.è. selon E. Ritterling R.E., XII, 2 (1925), col. 1636 et P. Le Roux, M.C.V., VIII (1972), p. 117; v. p. 136, 25.

125. [L]EG VII G F.

Lambèse, provenance précise inconnue; C., 10474, 12 = 22631, 32b, v. n° 124.

126. LEG VII G F.

Lambèse, Aïn Drinn, dans le sanctuaire de Neptune; *B.C.T.H.*, 1970, p. 219. V. n° 124-125.

127. COH II FL AF (6 ex.).

Remada; *I.L.Af.*, 9b (même marque à Si Aoun, par erreur sans doute, selon A. Merlin, *B.C.T.H.*, 1919, p. CLVIII) et M. Euzennat et P. Trouset, *Remada*, 1975, pp. 37-38, n° 1 = *Africa*, V-VI, 1978, p. 126, n° 1 (p. 120: 18 fragments. Les aut. cités parlent de 4 *tegulae* et de 2 *imbrices*; ils en ont vu 1 ex. au musée du Bardo, près de Tunis; nous en avons examiné un autre au musée du Louvre, dans la « réserve Napoléon ». V. en outre P. Trouset, *Limes tripolitanus*, 1974, p. 116, n° 1 (*Flau.* par erreur). Sur cette cohorte: M.G. Manna, *Le formazioni ausiliarie di guarnigione nella provincia di Numidia*, 1970, pp. 12 et 63, et M. Euzennat, *Equites secundae Flaviae*, *Ant. Afr.*, XI (1977), pp. 131-135. Ce dernier art. examine à nouveau, notamment, un fragment des inscriptions livrant les discours prononcés par Hadrien en Afrique: A. Héron De Villefosse, *B.C.T.H.*, 1899, p. CCXIV, n. 42, a lu D. II^{r} ; Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique*, cit., p. 202, n. 8, donne [e]q. . II . F[l]; mais comme ce dernier renvoie à A. Héron De Villefosse, rien ne prouve qu'il ait lui-même revu la pierre, et l'on peut penser qu'il cite de mémoire ou à partir de notes mal prises. L. Leschi, *Etudes d'épigraphie, d'archéologie et d'histoire africaines*, 1957, p. 200, n'indique pas non plus qu'il ait relu le document; P. Romanelli, *Storia delle province romane dell'Africa*, 1959, p. 339, et M. Le Glay, *Hadrien et Viator sur les champs de manoeuvre de Numidie*, «Mél. W. Seston», 1974, p. 278, se contentent de reprendre R. Cagnat et L. Leschi, pass. cités. Assurément, la lecture proposée par R. Cagnat serait surprenante: en un autre endroit où l'empereur s'adresse également à des cavaliers de cohorte, la formule diffère: EQ · COH · VI · COMMAGENORUM (*C.I.L.*, VIII, 2532 = 18042, *Aa*, 4), et l'on chercherait en vain un parallèle à celle proposée par R. Cagnat: on a ainsi COH II H[AM(iorum)] (*C.I.L.*, VIII, 2532 = 18042, C, 1 et Y. Le Bohec, *Les auxiliaires de la Troisième Légion Auguste*, *B.C.T.H.*, 1976-1978, pp. 113-115), ALA I PANNONIORUM (*B.C.T.H.*, 1899, p. CXCVIII, 1), ALA [...] PA [...] (*ibid.*, p. CCXIII, n. 36) et AT PE[D(ites) LEG(ionis)] (*C.I.L.*, VIII, 2532 = 18042, *Ba*, 4 et M. Le Glay, « XIème Congrès du limes », 1978, p. 456). Ce passage peut se lire différentes manières: [C]O, [COH]O, ou [CH]O pour la première lettre, et E ou F pour la seconde. Certes, il n'est pas impossible que l'on ait là une mention de la *cohors II Flavia Afrorum*, mais ce n'est pas une certitude. M. Le Glay prépare une étude de ces discours.

128. COH II FL [AF].

Remada; *B.S.A.F.*, 1917, pp. 238-239 (v. *I.L.Af.*, 9b).

129. [COH II] FL AF.

Remada; *B.S.A.F.*, 1917, pp. 238-239 (v. *I.L.Af.*, 9b).

130. COH II FL AF.

Ksar Rhelane; *B.C.T.H.*, 1920, p. XCIII.

131. C II FL [AF].

Ksar Rhelane; *B.C.T.H.*, 1900, pp. CLXVIII-CLXIX = 1920, p. XCIII = C., 22631, 33 (G II FL). Il faut lire *c(ohors) II Fl(auia) Af(rorum)*; les textes précédents et le suivant permettent d'éliminer l'hypothétique présence d'une légion flavienne sur ce site.

132. [COH] II FL [AF].

Ksar Rhelane; *C.R.A.I.*, 1900, p. 546 = *M.E.F.R.*, XXI (1901), p. 215.

133 COH II HISP.

Hr Besseriani; inédit, I. Caruana, *B.A.A.*, à paraître (v. n. 46). Sur le séjour en Afrique de cette cohorte: Y. Le Bohec, *Les auxiliaires de la Troisième Légion Auguste*, *B.C.T.H.*, 1976-1978, pp. 111-115.

L'aspect des estampilles

Ce catalogue permet de constater un certain nombre de particularités dans la présentation des estampilles.

La légende la plus courante est LEG III AVG, mais on trouve toutes sortes d'abréviations, depuis LEGION jusqu'à L III A, en passant par LEG III AG, LEG III AV, LG III AVG, LEG AV et LEG III. Parfois, le nom de la légion est accompagné d'une ou plusieurs lettres, normalement placées après lui, mais par exception avant (n° 1-2-3). Si le recours aux ligatures ne saurait surprendre l'épigraphiste, ce dernier remarquera, non sans intérêt, l'emploi de caractères rétrogrades (n° 64, 76, 77 et 103) et l'inversion de lettres (n° 19: LEG III VAG) ou de groupes de lettres (n° 78: I A III et n° 104).

D'autre part, on a eu recours parfois à l'emploi de formes particulières pour certaines lettres:

Λ → ^ (n° 8, 24, 36, 38-40, etc.);

g → c (n° 11, 46, 58, 64);

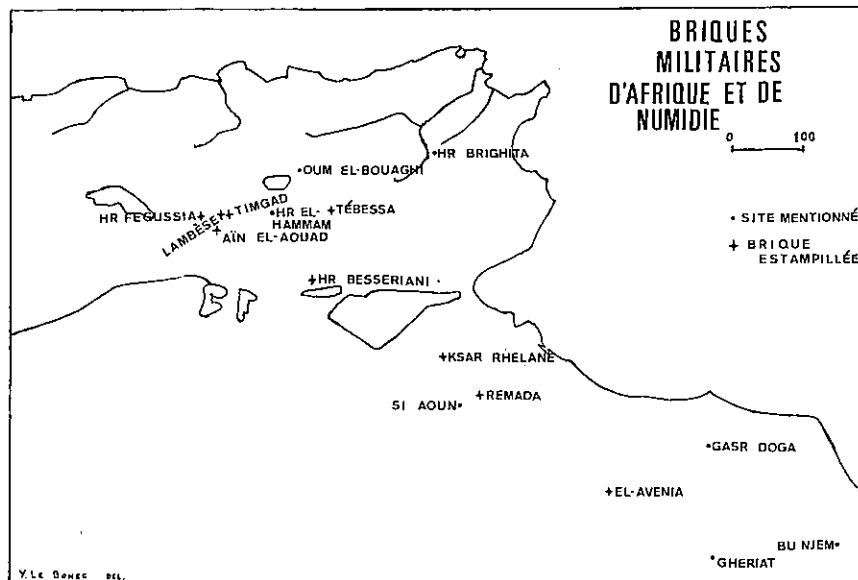
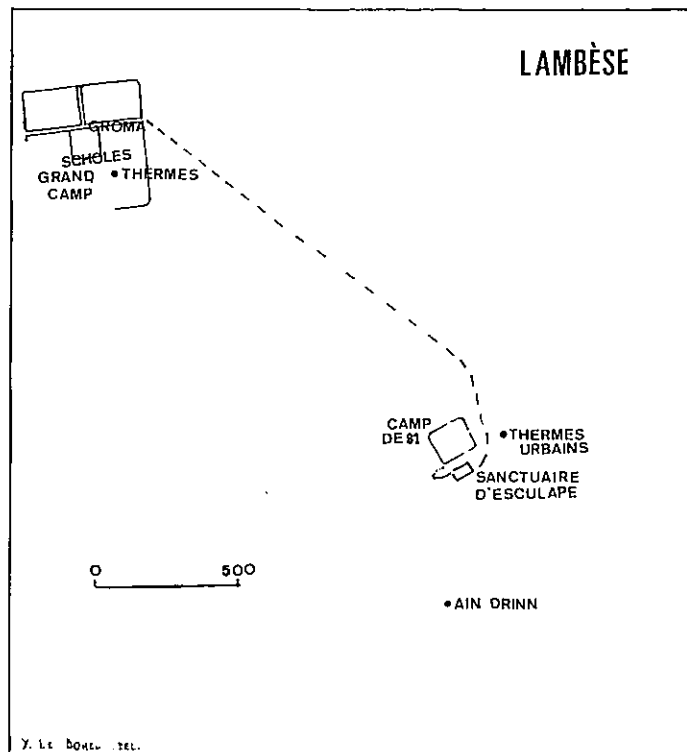
L → IZ (n° 10), I (n° 41, 62, 78), H, Ч (n° 55, 66, 68) et II (n° 67);

v → I (n° 100).

Le trop petit nombre de textes datés avec certitude empêche de tirer des conséquences chronologiques de ces faits.

Briques estampillées et géographie historique.

Assurément, on regrettera le nombre élevé de briques et tuiles dont on ignore l'origine précise. Pourtant, en considérant les autres, on ne peut retenir d'abord un mouvement de satisfaction:



quatre unités sont connues sur onze sites; elles ont travaillé sur dix monuments, militaires, civils ou religieux.

Unités	Sites	Monuments	N° du catalogue
Troisième Légion Auguste	El-Avenia		1-3.
	Tébessa		4, 6-11.
	»	thermes	5.
	Sidi Feradj		12-13.
	Aïn el-Aouad (Aurès)		14.
	Timgad		15.
	Lambèse, Grand Camp	scholes v. les scholes thermes ?	16-23. 24-25. 26-32. 33-34.
	Lambèse, ville	<i>Asclepieium</i> thermes Aïn Drinn, sanctuaire de Neptune (?)	35-41. 42-49. 50.
	Lambèse, provenance précise inconnue		51-110. 111.
	Hr Fegussia El-Kasbat Provenance inconnue	thermes	111 bis. 112-122.
Septième Légion <i>Gemina</i>	Lambèse »	Aïn Drinn, sanctuaire de Neptune	124-125. 126.
Deuxième Cohorte Flavienne des Africains	Remada Ksar Rhelane	camp camp	127-129. 130-132.
Deuxième Cohorte des Espagnols	Hr Besseriani	camp (restaurations?)	133.

Mais si, délaissant la géographie, on s'attache à l'histoire, c'est-à-dire, dans le cas présent, à la chronologie, la déception est grande. En effet, un bon tiers des briques qui font l'objet de cette étude portent une ou plusieurs lettres après le nom de la Troi-

sième Légion Auguste, et l'on est en droit d'attendre de ces indications un moyen de datation, en particulier si elles donnent un surnom abrégé. Hélas, l'examen de ces symboles se révèle bien plus difficile qu'on ne s'y attendrait.

L'explication de six d'entre eux a été recherchée par des épigraphistes, dans des directions parfois divergentes, d'ailleurs. B et BA donneraient le nom du *tegularius* pour les uns (25): mais quel est le grade, le rang de ce personnage? Pour d'autres (26), B serait l'initiale de *Bindex* mis pour *Vindex*: mais on ne trouve jamais *vindex* sans *pia*, quand il s'agit de la Troisième Légion Auguste, et il n'y a pas d'exemple, au III^{ème} s. et dans l'armée d'Afrique, de cette forme. Avec CON, on en revient à une épithète, soit *Constantiniana* (27), soit *constans* (28), ce qu'aucune inscription lapidaire ne vient confirmer. GOR pourrait avoir été une faute pour CON (29) si l'on pouvait accepter une déformation aussi totale du texte, ou le titre de *Gordiana* (30): à la rigueur, la chronologie n'empêche pas d'accepter cette interprétation; mais cela suppose que les soldats ont rapidement changé leurs matrices, et que Capellianus était un personnage d'une bien grande versatilité. Pour N, on a pensé à *noua* qui aurait qualifié la légion (31), mais cette interprétation n'ayant pas trouvé de confirmation, on a songé alors à une forme abrégée de NVM, également portée sur les briques, et censée signifier *Numeriana* (32): mais aurait-on séparé Carin de Numérien? Cela est incroyable. On réfutera également sans difficulté l'hypothèse qui propose de lire *per leg(ionem) III Aug(ustam)* là où l'on a PER LEG III AVG (33): il s'agit sans doute de la

(25) C.I.L., VIII, 22631, 14. Notons qu'A. von Domaszewski, *Die Rangordnung*, cit., 375 p., ignore la présence d'un tel titre dans l'armée romaine. Interprétation analogue de V. Moga, *La briqueterie de la XIII^e légion Gemina d'Apulum*, R.C.R.F., XVII-XVIII, 1977, pp. 204-211.

(26) Pallu de Lessert, ouvr. cité, n° 25; Cagnat, ouvr. cité, tableau contre p. 362; Passerini, *Legio*, cit., p. 561.

(27) Pallu de Lessert, ouvr. cité, n° 37, propose les deux hypothèses de *constans* et *constantiniana*.

(28) Pallu de Lessert, ouvr. cité, n° 37 (v. n. précédente); M. Besnier, *M.E.F.R.*, XVIII (1898), pp. 363-364; Cagnat, ouvr. cité, tableau contre p. 362; Passerini, pass. cité.

(29) Pallu de Lessert, ouvr. cité, n° 41, présente ce point de vue avec beaucoup d'hésitation.

(30) C.I.L., VIII, 10474, 9; Passerini, pass. cité. Sur l'attitude des soldats en 238, notre art. *Timgad, la Numidie et l'armée romaine*, B.C.T.H., à paraître.

(31) Pallu de Lessert, ouvr. cité, n° 33 (propose également *Numeriana* pour N; v. n. suiv.).

(32) Pallu de Lessert, ouvr. cité, n° 32-33; Passerini, pass. cité.

(33) Hypothèse évoquée puis justement repoussée par A.E., 1972, 683, n. Voir J.M. Reynolds - W.G. Simpson, *Q.A.L.*, III-IV (1966-1967), p. 46.

même marque que LEG III AVG PER, mais avec l'ordre des mots inversé (n° 101-102 du catalogue); de plus, l'addition de cette préposition constituerait à la fois un unicum et un pléonisme puisqu'il est évident que c'est la légion qui a fabriqué ces briques. Une autre interprétation, *Per(petua)* (34), demeure aussi sans exemple, et *Valeriana* pour VAL (35) ne va pas aisément, comme on pourrait le croire: là encore, aurait-on séparé Gallien de son père? Ainsi pour les spécialistes, les lettres suivant le nom de la légion et gravées sur des briques donneraient soit un surnom honorifique, soit un surnom impérial, soit l'identité de celui que l'on appelle *tegularius*.

Il apparaît en fait que si l'on compare les documents africains à ceux fournis par d'autres provinces on peut à la fois préciser ces affirmations sur certains points, et les corriger sur d'autres. Trois cas peuvent se présenter. Tout d'abord, les soldats ont la possibilité de faire graver des surnoms honorifiques portés par leur unité. Mais on recourt rarement à cette pratique, car une brique est normalement destinée à être recouverte de plâtre ou de ciment, ce qui fait perdre beaucoup de leur intérêt à ces manifestations d'orgueil. Et notre catalogue confirme cela: on ne trouve nulle part *Seueriana*, *Alexandriana*, *Antoniniana*, etc., tous titres très fréquents dans l'épigraphie lapidaire; de plus, si l'on écarte comme invraisemblables pour les raisons évoquées plus haut les épithètes de *Gordiana*, *Valeriana*, *Numeriana* et *Constantiniana*, il ne reste plus que celles de *pia vindex* (n° 1, 2, 3, 48 et, peut-être, 49) et *pia fidelis* éventuellement (n° 122?). *Aureliana* est également possible (n° 85, 86 et 87), mais ce n'est pas une certitude.

En effet, *Aur* sera soit l'abréviation d'*Aureliana* soit celle du gentilice *Aurelius*. Or un deuxième cas, le plus fréquent sans doute, est celui où le nom de la légion est suivi par la mention du légat ou du gouverneur perfectissime (36). Notre interprétation se fonde sur un parallèle par bonheur fort explicite: à Mirebeau, dans la Côte-d'Or, l'archéologie a révélé l'existence d'un vaste camp; ce dernier a livré des briques estampillées portant la men-

(34) Passerini, pass. cité.

(35) Pallu de Lessert, ouvr. cité, n° 29; Passerini, pass. cité.

(36) H.-G. Pflaum, *Zur Reform des Kaisers Gallienus*, « Historia », XXV (1977), pp. 110-117, a donné la dernière mise-au-point importante sur cette époque. Sous Gallien, le légat est remplacé par un gouverneur équestre qui conserve des pouvoirs militaires.

tion LEG(io) VIII AVG(usta), LAPPPIO LEG(ato) (37). Il ne semble pas que jusqu'à présent on ait envisagé l'hypothèse suivante: les briques de Mirebeau constituent une exception en cela qu'elles donnent en toutes lettres le nom du légat, et qu'elles précisent son titre. Mais si l'on admet qu'un personnage aussi important, et connu de tous les soldats, peut n'être désigné que par les premières lettres de son nom, surtout sur des documents où l'on attend normalement cette indication, on résoud ainsi plusieurs difficultés déjà rencontrées et cela vaut non seulement pour l'épigraphie militaire africaine mais pour celle d'autres provinces. Deux cas à cet égard sont significatifs: LEG III AVG, NVM(mo legato) et LEG III AVG, GOR(diano legato) conviennent mieux qu'autre chose, car on connaît, parmi les légats de la Troisième Légion Auguste, L. Acilius Strabo Clodius Nummus en 116 et Ti. Claudius Gordianus en 188 (38). De cette interprétation découlent deux conséquences non négligeables: en premier lieu, en ce qui concerne les hiérarchies, la Rangordnung, le commandant de la légion apparaît comme le responsable direct de l'atelier légionnaire (39); ensuite, on peut ajouter au moins le début du nom de nouveaux gouverneurs aux listes déjà établies, par exemple IAN(uarius).

Pourtant, si l'on accepte cette hypothèse, surgit une nouvelle difficulté: dans un cas, on peut hésiter entre un surnom légionnaire (*Aureliana*), le gentilice (*Aurelius*) ou le cognomen (*Aurelianus*) d'un légat, encore que cette dernière hypothèse nous semble plus probable parce qu'elle correspond à une majorité d'exemples; dans d'autres cas, on devra choisir entre plusieurs personnages ayant eu en commun un même nom, sans oublier ceux qui nous

(37) A. Grenier, *Manuel d'archéologie*, I, 1931, pp. 236-239; R. Goguet, *B.S.A.F.*, 1967, pp. 159-171 et 1970, pp. 196-208; du même, *La photographie aérienne sur les traces de Rome en Bourgogne, L'idéologie de l'impérialisme romain*, Publ. Univ. Dijon, XLVI, 1974, pp. 121-133; du même, *La forteresse de légionnaires de Mirebeau, « Travaux militaires en Gaule romaine et dans les provinces du nord-ouest », « Caesarodunum », 1978, II, pp. 329-333; les fouilles se poursuivant, on s'attachera aux C.R. publiés dans « Gallia ». Pour l'épigraphie: *C.I.L.*, XIII, V, *Index*, p. 220; R. Mowat, *C.R.A.I.*, 1883, pp. 317-329; R. Goguet, *B.S.A.F.*, 1970, pp. 196-208 et « Caesarodunum », 1978, II, p. 329; surtout: *A.E.*, 1973, 359. Commentaires: Ritterling, *Legio*, *R.E.*, XII, 2 (1925), coll. 1696 et 1776; Pflaum, *B.S.A.F.*, 1967, pp. 170-171; R. Saxer, *Untersuchungen zu den Vexillationen des römischen Kaiserheeres*, *EpSt*, I (1967), n° 40. La trace du légat Lappius Maximus vient d'être retrouvée par J. Pouilloux, *Deux inscriptions ... de Gérasa*, « Liber annuus studii biblici franciscani », XXVII (1977), pp. 246-254 v. J. et L. Robert, « Bull. épigr. » (*R.E.G.*), 1978, 525.*

(38) Thomasson, *R.E.*, Suppl., XIII (1973), coll. 317 et 319.

(39) Sur les ateliers militaires, v. en dernier lieu H. von Petrikovits, *Militärische fabricae der Römer, « IX^{ème} Congrès du limes », 1974, pp. 399-407 (Lambèse: pp. 402-403), et Die Innenbauten römischer Legionslager während der Prinzipatszeit, 1975, pp. 88-97.*

sont encore inconnus. Un tableau permettra de faire le point de ces hésitations. Aux abréviations usuelles, on ajoutera: Kolbe, S. = H.G. Kolbe, *Die Statthalter Numidiens von Gallien bis Konstantin*, *Vestigia*, 4, 1962, 90 p.

Reste enfin une troisième possibilité: la brique crue étant facile à graver, on peut y inscrire avant cuisson des noms de soldats, et cela à des fins diverses, par exemple pour indiquer par la suite l'emplacement des armes ou du lit du militaire en question, ou encore pour mentionner celui qui aura exécuté ou surveillé la fournée. On vient de publier des documents analogues trouvés à Micia en Dacie (40); mais dans ce cas, et pour éviter toute confusion, on limite le nombre des abréviations au stricte nécessaire, et l'on a *Ael(ius) Bassus*, (*A)elius Iulius*, *Ael(ius) P(h)ilip(p)us*, etc.

La théorie qui vient d'être exposée permet donc d'éliminer un certain nombre de surnoms qui avaient été indûment attribués à la Troisième Légion Auguste; par le fait même, elle rend caduques les propositions de datation qui avaient été formulées jusqu'alors pour ces briques. Mais il reste à faire le point sur ce que l'on peut savoir en ce domaine (41); trois situations peuvent se présenter.

En premier lieu, certaines pièces portent une indication chronologique explicite; c'est le cas quand sont mentionnées les épithètes de *pia uindex* qu'il faut placer entre 194/195 et 238, comme cela a été exposé plus haut. On atteint une plus grande précision avec les références aux légats de 116, L. Acilius Strabo Clodius Nummus, et de 188, Ti. Claudius Gordianus: leurs cognomina n'étant pas des plus fréquents, le risque qu'il y ait eu d'autres gouverneurs titulaires des mêmes noms est réduit, et s'il y a eu

(40) Petolescu - Marghitan, *Muzeul National*, I, 1974, pp. 247-255, n° 1-30 et p. 255 (*A.E.*, 1975, 729). Voir également I.I. Russu, *Inscriptiones tegularum legionis XIII Geminae*, « *Apulum* », V (1965), pp. 217-232 et Reynolds - Simpson, art. cité note 33.

(41) On aurait également souhaité utiliser des critères de datation que l'on peut appeler « externes »: aspect des briques et tuiles, présence ou absence d'un cartouche, aspect de ce dernier (simple ou à queue d'aronde), et forme des lettres (c pour g, i pour l, ligatures, etc.). Malheureusement, nous n'avons pu observer que quelques pièces, notamment au musée de Constantine. Quant aux dessins publiés dans Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique*, cit., planche entre pp. 362 et 363, ils inspirent une certaine méfiance: aucun croquis ne correspond à ce qui a pu être observé (v. notre photographie n° 1), et le n° XX, donné comme gravé en caractères rétrogrades, ne l'est ni sur notre reproduction ni dans les références de notre catalogue (n° 122); mais peut-être s'agit-il d'une autre pièce.

Marques	N° du catalogue	Interprétations possibles (tenir compte des gouverneurs inconnus)	Dates	Justifications
AVR	85-87	Aureliana Aurelius (v. Decimus)	270-275 284	C.I.L., VIII, 2665. R.E., Suppl., XIII (1973), 321 et Kolbe, S., 21, 35, 40, 43, 53 et 61.
B BA	88-91 92	Barbarus Bassianus (ou Cassianus ?)	97 et 116-117 167-169	R.E., Suppl., XIII (1973), 317. ibid., 318.
CON	23, 31, 47	Concordius	295	Kolbe, S., 43.
D[...]	34	Decianus Decimus Diogenes	Valérien 284	R.E., Suppl., XIII (1973), 320. Kolbe, S., 21 et 35.
FIFL (= FL FL ?)	93	Flavius Fla- uianus	v. 286-287	Kolbe, S., 28.
GOR	94 v. 24	Gordianus	188	R.E., Suppl., XIII (1973), 319.
IAN	95	Ian(uarius ?)	?	?
IV IVL	96, 97 120	Iulius, Iulianus (plusieurs légats)	81-82 → Gallien	ouvr. cités, passim.
II (= L ?)	31 (v. 67)	Larcus Luceius Lucilianus	106-110 167-169 (?) Alexandre Sévère	R.E., Suppl., XIII (1973), 317. ibid., 318. ibid., 320.
NAP (?) NAR (?)	80	Napoca Narbonensis Nardus	? ? ?	I. Kajanto, <i>Cognomina</i> , 1965, 401 (rien en NAB).
N (v. NAP, NAR) NVM	99, 100 98	Nummus	116	R.E., Suppl., XIII (1973), 317.
PI (= PF, PER ?) PE (= PF, PER ?) PER	122 25 1, 2, 3, 101, 102	pia fidelis nombreux noms possibles	286-305 ? ?	C.I.L., VIII, 2576 et 2577. I. Kajanto, <i>Cognomina</i> , 406-407.
PRO	15	Proculus Probus	208-210 268-269	R.E., Suppl., XIII (1973). 319. ibid., 321 et Kolbe, S., 3.
V VA VAL	32, 103 107-110 104-106	Valens (?) Valerius	202/211 151-152 183-185 295 305-306 314	R.E., Suppl., XIII (1973), 319. ibid., 318. ibid., 319. Kolbe, S., 43, 46, 55 et 59.

plusieurs NVM() possibles, il ne semble pas que l'on puisse trouver beaucoup de GOR().

C'est le contexte historique qui, en second lieu, peut rendre de grands services. Des soldats de la Septième Légion *Gemina* se sont rendus en Afrique au II^{ème} s.; l'étude du formulaire avait permis de situer ce déplacement à l'époque d'Hadrien ou d'Antonin le Pieux (42). Mais on a découvert récemment une brique estampillée au nom de cette unité dans le temple de Neptune sis à l'Aïn Drinn (n° 126). Or on connaît fort bien l'histoire de ce sanctuaire; des dédicaces y ont été déposées en 137-138, 140-141 et 148 (43), mais ce n'est qu'en 158 qu'a été construit le temple: (*imperator... aedem Neptuni a solo fecit*) (44); enfin, en 174, 203 et 364-367, des aménagements y furent effectués (45). De même, s'il reste à prouver que la Seconde Cohorte des Espagnols ait fait partie des auxiliaires de la Troisième Légion Auguste, sa présence en Afrique est établie (n° 133), au moins pour le milieu du II^{ème} s. (46).

Enfin, pour les autres cas, le contexte archéologique ne peut donner qu'un terminus post quem, l'hypothèse de restaurations n'étant jamais à exclure. A Lambèse, le Grand Camp a été érigé vers 115-120 (47), mais les *principia* ont été profondément remaniés sous Septime Sévère (48); dans l'*Asclepieium*, c'est ... Apollon qui fut honoré le premier, dès 121-123 (49), et Esculape

(42) Ritterling, R.E., XII, cit., col. 1636; P. Le Roux, M.C.V., VIII (1972), p. 117.

(43) B.C.T.H., 1970, pp. 215 et 218, n° 2; C.I.L., VIII, 2652. Sur ce sanctuaire: Cagnat, *Lambèse*, 1893, p. 60; J. Birebent, *Aquae romanae*, 1962, pp. 322-325; J. Marillet-Jaubert, *Deux dédicaces à Neptune trouvées à Lambèse*, B.C.T.H., 1970, pp. 213-224. On peut penser que la source a été aménagée avant le temple, en même temps que le camp; mais elle n'a apparemment pas livré de briques estampillées: A. Moll, *Note sur des fouilles faites à Lambèse, aux sources d'Aïn Drinn et d'Aïn Boubennana*, « Annuaire S.A. Constantine », III (1856-1857), pp. 157-162.

(44) C.I.L., VIII, 2653.

(45) C.I.L., VIII, 2654 = 18104, 2655 et 2656.

(46) Y. Le Bohec, *Les auxiliaires de la Troisième Légion Auguste. A propos du livre de M.G. Manna*, B.C.T.H., 1976-1978, pp. 109-122; I. Caruana, B.A.A., à paraître, nous a aimablement communiqué le texte de sa publication; qu'il en soit ici vivement remercié.

(47) Le Bohec, C.G.R.A.R., I (1977), p. 76.

(48) Cette chronologie se fonde sur trois éléments: les archéologues ont constaté l'importance des restaurations effectuées dans ces scholes, les inscriptions concernant des collèges font corps avec la paroi, ces associations militaires constituaient une création sévérienne: Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique*, cit., p. 497; Leschi, *Etudes d'épigraphie, d'archéologie et d'histoire africaines*, 1957, pp. 195-196; M. Janon, A.W., VIII (1977), p. 5.

(49) C.I.L., VIII, 2591 et B.C.T.H., 1920, p. XC, n° 7. Sur ce sanctuaire: Cagnat, *Lambèse*, cit., p. 56, et *L'asclépieium de Lambèse*, « Atti Pont. Accad. rom. Arch. », 1923, pp. 81-88; M. Janon, *Lambaesis*, A.W., VIII (1977), p. 15, et *A propos de l'Asclépieium de Lambèse*, « XI^{ème} Congrès du limes », 1977, pp. 705-719. On prendra

dut attendre 143-146 (50), mais là encore de nombreuses constructions furent ajoutées, depuis Marc Aurèle jusqu'en 211 au moins (51). De même, on a montré que le camp de Remada ressemblait en tous points à celui d'El-Kasbat (*Gemellae*): les critères typologiques ne permettant pas une grande finesse de datation, on préférera l'attribuer à la première moitié du II^{ème} s., plutôt qu'à l'époque d'Hadrien (52). Mais cela, bien sûr, n'exclut pas d'éventuels remaniements, non plus que pour le Ksar-Rhelane où l'on a trouvé une inscription datant de 184-192, qui est peut-être, seulement peut-être, la dédicace du fort (53).

Dates des briques et tuiles militaires d'Afrique.

N° du catalogue	Date (→ = terminus post quem)	Justifications
1-3	194/195-238	Légion est <i>pia uindex</i> .
15	100 →	Timgad fondée en 100 (54).
16-23	Septime Sévère →	Lambèse, Grand Camp, scholes.
24-34	115-120 →	Lambèse, Grand Camp.
35-41	123 →	Lambèse, <i>Asclepieium</i> .
50	148 → (?)	Lambèse, Aïn Drinn.
94	188	Gordianus = légat.
98-100	116	Nummus = légat.
101-102	194/195-238	PER: légat entre ces dates: v. n° 1-3.
124-126	148	Lambèse, Aïn Drinn.
127-129	première moitié du II ^{ème} s. →	camp de Remada.
130-132	184-192 (?) →	camp de Ksar-Rhelane.
133	milieu du II ^{ème} s.	Deuxième Cohorte des Espagnols en Afrique.

garde, cependant, au fait suivant: l'*Asclepieium* de Lambèse a été bâti contre le camp de 81 qu'il chevauche même légèrement par un de ses murs; or, jusqu'en 1953, on ignorait l'existence de ce camp (Leschi, *Inscriptions latines de Lambèse et Zana. I. Un nouveau camp de Titus à Lambèse*, « Libyca », I, 1953, pp. 189-205; Janon, *Ant.Afr.*, VII, 1973, pp. 201-210 et *A.W.*, VIII, 1977, p. 4; Le Bohec, *C.G.R.A.R.*, II, 1979, n° 209-211). Par conséquent, toute indication d'origine antérieure à 1953 et renvoyant sans précision à ce sanctuaire doit n'être acceptée qu'avec la plus grande prudence.

(50) *A.E.*, 1915, 26.

(51) Cagnat, *Lambèse*, cit., p. 56 et « *Atti Pont. Accad. rom. Arch.* », 1923, p. 88.

(52) M. Euzennat - P. Troussel, *Le camp de Remada. Fouilles inédites du Commandant Donau (mars-avril 1914)*, 1975, 115 p., repris dans « *Africa* », V-VI (1978), pp. 111-189.

(53) *C.I.L.*, VIII, 11048 et p. 2301; Troussel, *Recherches sur le limes tripolitanus*, 1974, p. 94.

(54) *C.I.L.*, VIII, 2355 = 17842 v. *I.L.S.*, 6841 et *C.I.L.*, VIII, 17843 = *A.E.*, 1891, 132; J. Lassus, *Timgad*, 1969, p. 9. Sur ce site: Le Bohec, *C.G.R.A.R.*, cit., n° 22, 156, 186 et suiv., et *Timgad, la Numidie et l'armée romaine*, B.C.T.H., à paraître.

Bilan.

Cette enquête, qui a été menée dans deux directions pouvait certes paraître futile au départ; elle a pourtant conduit vers des questions fort importantes.

On n'insistera pas, dans le domaine de l'épigraphie, sur les références faites à trois inédits (n. 12 et n° 123 et 133), non plus que sur les nouvelles lectures proposées pour autres textes (n. 11, 21). Un premier apport plus original concerne la Troisième Légion Auguste. Plusieurs des surnoms qui lui avaient été indûment attribués ont pu être écartés; les uns auraient fait allusion à des vertus (*II pia*, *II uindex*, *constans*, *noua*, *perpetua*), d'autres à des empereurs (*Commodiana*, *Gordiana*, *Nummeriana*, *Valeriana*, *Constantiniana*). Rien de cela n'a pu être solidement établi. Par contre-coup, il a été loisible d'élaborer un tableau dont les données sont plus assurées, et qui permettra de mieux dater des documents qui ne le sont pas par ailleurs.

Les surnoms de la Troisième Légion Auguste.

<i>pia uindex</i> = P.V.	194/195-238.
<i>Antoniniana</i>	Caracalla-Elagabal.
<i>Seueriana</i>	} Sévère Alexandre.
<i>Alexandriana</i>	
<i>Seueriana Alexandriana</i>	
<i>Maximiniana</i>	
<i>Valeriana Galliena Valeriana</i>	Maximin le Thrace.
<i>Galliena</i>	Valérien et Gallien.
<i>Aureliana</i>	Gallien.
<i>pia fidelis</i> = P.F.	Aurélien.
	286-305.

Une telle rigueur dans la chronologie permet en outre de penser que les surnoms sont bien des récompenses; ce sont les empereurs qui les accordent à la Troisième Légion Auguste.

A partir de là, il devenait en outre plus aisé d'étudier les estampilles gravées sur des briques et des tuiles. Celles-ci permettent d'abord de mieux connaître l'armée romaine d'Afrique, dans sa composition, ses activités et sa chronologie. On rappellera que la présence à Lambèse de la Première Légion Italique n'a pas été prouvée.

a pas, à notre connaissance, de statues érigées *pecunia collata* par la plebs. Or, il est vrai que le nombre d'inscriptions avec *pecunia collata* n'est pas important par rapport à celui avec *aere collato*.

En nous occupant de très près de ce problème sur la base du *CIL*, voici ce que nous avons constaté à propos du développement chronologique d'*aere collato* et *pecunia collata* (6).

Aere collato: 14-19 d.n.è. (*CIL*, VI, 909), av. 79 (*CIL*, X, 1447; *CIL*, X, 1452), 106 (*CIL*, IX, 2860), 131 (*CIL*, XIV, 2636), 148 (*CIL*, XI, 6481), 150 (*CIL*, VIII, 15666), 161-168 (*CIL*, III, 753; *CIL*, III, 7429), 163 (*CIL*, VIII, 4599), 165 (*CIL*, VIII, 15667), 169 (*CIL*, XIV, 2408), 175 (*CIL*, X, 5656), 184 (*CIL*, XIV, 3663), 185 (*CIL*, VI, 214), 192 (*CIL*, XIII, 8250), 195 (*CIL*, VIII, 9317), 195-198 (*CIL*, VIII, 2438), 198-217 (*CIL*, IX, 1459), 214 (*CIL*, VIII, 15669), 239 (*CIL*, IX, 312), 256 (*CIL*, XI, 3807), 338 (*CIL*, XI, 4180), 341 (*CIL*, IX, 10).

Pecunia collata: 121-122 (*CIL*, X, 676).

Il y a en dehors de cette inscription quelques autres qui proviennent du II ou III-e siècles de n. è. (7). Étant donné que l'expression *aere collato* est en vigueur au moins du début de l'Empire jusqu'à 341 de n.è., il est évident qu'aucun remplacement chronologique des expressions en question, l'une par l'autre n'eut lieu.

Il nous semble, par contre, qu'on peut avancer une autre hypothèse. Tout le matériel contenant l'expression *aere collato* se réfère en principe aux dédications des statues, bien qu'il y a quelques statues dressées *pecunia collata*. Cette opinion qui s'appuie sur les données statistiques est également corroboré par des textes dans lesquels la différence entre *aere collato* et *pecunia collata* est mis à jour d'une façon nette. Voici *CIL*, VI, 10332: *L(ucius) Licinius L(ucii filius) Alexa(nder) curator socioru(m) Secundus is monumentum ex pecunia collata sociorum aedificavit arbitrato suo idemque tectoria perfecit et is tricliniu(m) sociorum ex sua pecunia opere tectorio perpolit et amicis donum dedit*

(6) Il y a beaucoup plus d'inscriptions datées d'une façon moins sûre; la plupart d'elles proviennent du II et de la première moitié du III-e siècle.

(7) *CIL*, II, 1306; *CIL*, VIII, 5146; *CIL*, X, 411; *CIL*, XII, 4189; *CIL*, XIII, 3177; *AEP*, 1931, 41.

et ex amicorum aere collato imago ei facta est... On voit ici *pecunia collata* en liaison avec l'édification des constructions diverses, tandis que *aere collato* est réservé à l'édification d'imago. Même des raisons purement stylistiques non pas provoqué le changement des expressions, comme c'est évident dans ce cas: *turrem de sua pecunia, murum de pecunia conlata faciund(um) coeraverit* (*CIL*, X, 291). On n'a pas utilisé *aere collato* au lieu de *pecunia conlata* parce qu'il s'agit d'un mur; en cas d'erection d'une statue on utiliserait sûrement *aere collato*. C'est Surrentum que nous fournit un exemple pour l'édification d'une statue de *pecunia collata*: *Imp(eratori) Caesari Divi Traiani Parthic(i) filio) Divi Nervae nep(oti) Traiano Hadriano Aug(usti) Pont(ifici) Max(im)i tr(ibunicia) pot(estate) V co(n)s(uli) III Optimo Maximo-q(ue) Princ(ipi) decuriones municipesq(ue) Surrent(ium) pecunia conlata* (*CIL*, X, 676).

Nous avons dit plus haut que ce n'est qu'en principe que l'expression *aere collato* apparaît liée aux statues; cela en raison de deux inscriptions dans lesquelles cette expression semble être utilisée en relation avec des constructions autres que les statues; à Rome en 185 d.n.è. (*CIL*, VI, 214) on a érigé divers monuments religieux: *Genium centuriae [si]g[n]um ar[a]m aed(em) ex [aere] collato sua pecunia fecerunt ii quorum nomina in ara in s. s. tribuno T(ito) Flavio Geniale centurioni C(aio) Vaberio Pomponiano dedic(ata) kal(endis) decembr(is) Materno et Bradua co(n)s(ulibus)*; il est bien possible que seulement *signum* donc une statue fut érigée d'*aere collato* tandis que l'autel et le petit (?) temple de *pecunia sua*, mais nous ne le savons pas (8). Quant à la deuxième inscription, il n'y a pas de doute qu'il s'agit d'un temple: *milites [legionis eius]dem aede [m...] aere collat[o] fecerunt* (*CIL*, XIII, 8250, 192 d.n.è.). La lacune entre *aede[m]* et *aere* semble trop petite pour qu'on puisse mettre la dedans *et statuam*. Ces deux inscriptions provenant d'une époque presque identique concernent les monuments religieux. Il se peut alors qu'en dehors des statues, l'expression *aere collato* fut également utilisée parfois en liaison avec la dédicace des autels ou des temples.

(8) La lecture de cette inscription n'est d'ailleurs pas sûre; remarquons que dans *CIL*, VI, 30716 apparaît sans doute le même tribun militaire Titus Flavius Genialis: *Germini... Centurie... m. aede ex collata sua pecunia fe... T(ito) Flavio Geniale dedicata ka...*

ADELINA ARNALDI

BEATISSIMUS NELLA TITOLATURA IMPERIALE
DEL IV SECOLO

L'appellativo *beatus*, generalmente nella forma superlativa *beatissimus*, è attribuito di frequente agli imperatori su iscrizioni e su monete, a partire dall'età tetrarchica (1).

Beatus, come emerge dalle testimonianze delle fonti letterarie, è propriamente colui alla cui esistenza non manca alcun bene materiale e spirituale, ma molto spesso tale epiteto è usato come sinonimo di *felix*, nel significato di felice (2). Per fare alcuni esempi si può citare Cicerone, che nelle *Tusculanae* dichiara: *Qui beatus est, non intelligo, quid requirat, ut sit beatior. Si est enim quod desit, ne beatus quidem est* (3), e nel *de finibus* precisa: *neque stultorum quisquam beatus neque sapientium non beatus* (4), mentre Seneca nel *de beneficiis* sostiene: *ille beatissimus est et securus sui possessor, qui crastinum sine sollicitudine exspectat* (5). Orazio nelle satire si domanda: *utrumne divitiis homines an sint virtute beati* (6), mentre Ovidio nelle metamorfosi afferma: *dici-que beatus ante obitum nemo supremaque funera debet* (7).

Beatus viene riferito comunemente anche alla vita umana, agli stati e alle comunità politiche, ai tempi ed alle cose in gene-

(1) In iscrizioni e su monete compare talvolta la forma *baeatus*, *baeatissimus*. Vd. *Thes. ling. Lat.*, II, s.v. *beo* (*beatus*), col. 1909.

(2) Isid., *orig.*, 10,22: *beatus dictus quasi bene auctus scilicet ab habendo quod velit et nihil patiando quod nolit*. Sul significato di *beatus* vd. *Thes. ling. Lat.*, II, col. 1908 ss. Talvolta *beatus* è usato anche come sinonimo di *dives*, *locuples*: *ibid.*, coll. 1917-1919.

(3) Cic., *tusc.*, V, 8, 23.

(4) Cic., *de fin.*, I, 18, 61.

(5) Sen., *ep.*, XII, 9.

(6) Hor., *sat.*, II, 6, 73-74.

(7) Ov., *metam.*, 3, 136-137.

re (8). In particolare si osserva che vengono spesso definiti *beati* sia le divinità pagane, sia il Dio dei Cristiani, in quanto dotati di ogni perfezione (9), e così pure i morti, tanto presso gli scrittori pagani, quanto presso gli autori cristiani, giacché solo nell'al di là era possibile godere di una felicità assoluta (10).

Quanto all'attestazione sui documenti di *beatissimus* riferito agli imperatori, si osserva che tale titolo compare per la prima volta in epigrafi dedicate ai primi Tetrarchi. Ci sono infatti pervenute due dediche a Costanzo, provenienti l'una da Nola (11) e l'altra da Lavinio (12), due a Galerio, da Lavinio (13) e dalla Betica (14), ed una iscrizione posta dal *praeses Numidiae* in cui i Cesari Costanzo e Galerio sono celebrati come *beatissimi* (15).

Anche i Cesari della seconda Tetrarchia, Severo e Massimino, sono *beatissimi* in una dedica (16) e su due miliari provenienti dall'Italia centrale (17), ed il solo Severo in una dedica dalla Cilicia (18), mentre per l'Augusto Galerio questo appellativo si riscontra in una iscrizione a lui dedicata e rinvenuta ad Antiochia di Pisidia (19).

Si osserva dunque innanzitutto che nelle epigrafi del periodo tetrarchico *beatissimus* è attribuito quasi esclusivamente ai Cesari ed in secondo luogo che l'epiteto non venne da loro assunto ufficialmente: infatti nessuna delle iscrizioni citate riveste carattere di ufficialità (20) e d'altra parte l'appellativo non compare sui

(8) Vd. numerosi esempi in *Tbes. ling. Lat.*, II, coll. 1913, 1915-1916.

(9) Ibid., col. 1913.

(10) Ibid., coll. 1913-1914.

(11) *CIL*, X, 1246: ... [no]bilissi. ac beatis[s. C]aesari.

(12) *CIL*, XIV, 2075: ... [fortissimo ac beatus] Caes.].

(13) *CIL*, XIV, 2076: ...fortissimo ac beatus] Caes.

(14) *CIL*, II, 1440: ... [forti]ss[imo] ac [beatus]mo ... Caes.

(15) *CIL*, VIII, 4324 a: ... beatus]morum Caesarum]. Vd. E. De Ruggiero, *beatissimus*, *Diz Ep*, I, 1909, p. 984.

(16) *CIL*, IX, 5433: ...nobilissimis ac beatissimis.

(17) *CIL*, IX, 5967: ...no[bili]ssimis ac beatis[s]imis Caesaribus; *EphEp*, VIII, 832, p. 207 = Dessau, 656: ...nobilissimis ac beatissimis Caes. Si possono aggiungere anche i miliari *CIL*, IX, 5939 e 5941, sui quali viene integrato l'appellativo *beatissimi* per i Cesari Severo e Massimino.

(18) « Anatolian St. », II (1952), pp. 97-98 = *AEP*, 1954, 10b: ...nobilissimo ac beatus] Caesari.

(19) « Anatolian St. », XVII (1967), p. 105, n. 9 = *AEP*, 1967, 494: ...aeterno beatus]mo [domino] nostro.

(20) Si considerano ufficiali i documenti emananti dalla cancelleria imperiale come le epistole, i rescritti, gli editti degli imperatori, ecc.; si ritiene invece che abbiano carattere di semi-ufficialità i documenti emananti dagli uffici dei governatori di provincia o degli alti funzionari imperiali.

documenti ufficiali del tempo, in cui i Cesari sono sempre definiti *nobilissimi* (21).

Occorre però rilevare che sui dritti delle monete emesse dalle zecche dell'impero, ad eccezione di Nicomedia, per Diocleziano e per Massimiano, dopo la loro abdicazione, ricorrono le scritte D N DIOCLETIANO (MAXIMIANO) BAEATISSIMO SEN AVG e D N DIOCLETIANO (MAXIMIANO) FELICISSIMO SEN AVG (22). Pertanto, dal momento che le titolature che compaiono sui dritti delle monete hanno carattere di ufficialità (23), si deve concludere che i *seniores Augusti* vollero denominarsi ufficialmente *beatissimi* e *felicissimi*.

Riguardo ai motivi che indussero alla scelta dell'appellativo *beatissimus*, si può avanzare l'ipotesi che si intendesse celebrare la perfetta beatitudine propria dei due Augusti emeriti, i quali, in seguito all'abdicazione, potevano finalmente godere di un meritato riposo, pienamente consapevoli di aver operato sempre a vantaggio dell'impero (24). Infatti nelle fonti letterarie il concetto di

(21) Si tratta dell'Editto sui prezzi del 301 (*CIL*, III, p. 824 = Dessau, 642. Vd. ora M. Giacchero, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium in integrum fere restitutum a Latinis Graecisque fragmentis*, I, Genova, 1974, p. 134), e dei diplomi militari del 304 (*CIL*, XVI, 157 = G. Forni, *Il diploma militare frammentario CIL XVI 157 della prima Tetrarchia*, « Bull. Ist. Diritto Romano », s. 3, I, 1959, pp. 264-265 = *AEP*, 1958, 190) e del 306 (M. Bizzarri - G. Forni, *Diploma militare del 306 d.C. rilasciato ad un pretoriano di origine italiana*, « Athenaeum », XXXVIII, 1960, pp. 7-8 = *AEP*, 1961, 240). Sul titolo *nobilissimus*, che fu assunto ufficialmente dai Cesari fin dall'età dei Severi, vd. W. Ensslin, *nobilissimus*, *PW*, XVII, 1 (1936), col. 791 ss.; H. U. Instinsky, *Zur Entstehung des Titels « nobilissimus Caesar »*, « Festschrift R. Egger », Klagenfurt 1952, p. 98 ss.

(22) Vd. C. H. V. Sutherland, *RIC VI: From Diocletian's reform (A.D. 294) to the death of Maximinus (A.D. 313)*, London 1967, pp. 690-691. Su queste monete, che generalmente recano al rovescio la scritta *PROVIDENTIA DEORVM QUIES AVGG*, con l'immagine di *Providentia* che tende la mano a *Quies*, che tiene un ramo, vd. A. R. Bellinger, *Diocletian's farewell*, « Late Classical and Medieval Studies in honour of A. M. Friend », Princeton 1955, p. 1 ss. Sui motivi che indussero Diocleziano ad abdicare vd. da ultimo G. S. R. Thomas, *L'abdication de Diocletien*, « Byzantion », XLIII (1973), pp. 229 ss.; A. Rousselle, *La chronologie de Maximien Hercule et le mythe de la Tétrarchie*, « Dial. Hist. Anc. », II, (1976), p. 455 ss.

(23) Vd. P. Bruun, *RIC VII: Constantine and Licinius, A. D. 313-337*, London 1966, pp. 27-28; R. H. Storch, *The « absolutist » theology of Victory: its place in the late empire*, « Classica et Mediaevalia », XXXI (1970), p. 199.

(24) Il fatto che Diocleziano e Massimiano si denominassero ufficialmente felicissimi indica che si ritenevano dotati della medesima *felicitas* che li aveva accompagnati durante il loro regno (vd. in particolare *Pan.*, III [11] 13-18), giacché anche dopo l'abdicazione essi continuarono ad essere legati ai loro protettori divini, Giove ed Ercole. Né persero il loro rango, come dimostra il fatto che sulle monete coniate per loro i due Augusti emeriti sono raffigurati in manto imperiale, con la corona d'alloro sul capo e la *mappa* nella destra. Inoltre i loro nomi ricorrono frequentemente accanto a quelli degli imperatori in carica su miliari e in dediche, ed essi sono menzionati in un diploma militare come promulgatori di una costituzione imperiale insieme con i nuovi tetrarchi. Vd. al riguardo Forni in Bizzarri-Forni, *Diploma militare*

beatitudo è molto spesso collegato con l'idea della tranquillità e della quiete, in quanto esse ne sono l'essenziale presupposto (25). Così, ad esempio, Valerio Massimo scrive: *serenus tranquillisque beatae pacis status* (26), mentre Plinio il giovane nelle epistole parla di *beatissimum otium* (27). A proposito di una comunità politica priva di guerre esterne e di discordie civili, nel *dialogus de oratoribus* si legge: *composita et quieta et beata republica* (28). Infine, nel *de natura deorum* Cicerone si chiede: *quomodo (deus) semper se movens esse quietus et beatus potest* (29).

Anche nei panegirici pronunciati in onore di Costantino il titolo in questione è riferito ai *seniores Augusti*: nel discorso del 307 l'oratore esalta Massimiano come *beatissimus imperator*, mentre nel panegirico del 310 Diocleziano è definito *felix beatusque* (30).

Beatissimus ricorre con particolare frequenza nelle iscrizioni risalenti al periodo di regno di Costantino. Infatti esso è riferito all'Augusto Costantino in due dediche, di cui una eretta in Roma dal *rationalis summae privatae* (31) e l'altra posta dal *praeses* del Norico Mediterraneo (32). Per quanto riguarda i Cesari le attestazioni sono molto numerose. Si osserva innanzitutto che in alcune epigrafi questo appellativo viene attribuito ai Cesari in generale, senza cioè che ne siano specificati i nomi. Si hanno infatti tre dediche ad Elena in quanto *avia* dei Cesari, una rinvenuta a Roma (33) e due a Napoli (34), una epigrafe dedicata a Costanza, loro *amita*, da Roma (35), due miliari di Costantino e Licinio dal-

del 306 d.C., cit., p. 19 ss.; S. D'Elia, *Ricerche sui panegirici di Mamertino a Massimiano*, « Ann. Fac. Lett. e Filos. Univ. Napoli », IX (1960-61), p. 218; M. Sordi, *Un'iscrizione di Diocleziano a Tuscania*, « Par. Passato », LXXXIII (1962), pp. 135-136.

(25) Vd. numerosi esempi in *Thes. ling. Lat.*, II, s.v. *beo* (*beatus*), coll. 1913, 1915-1916.

(26) Val. Max., II 6, 17. Cf. anche: *tranquillitas saeculi nostri, qua nulla unquam beator fuit* (VIII, 13).

(27) Plin., ep., IV, 24, 3.

(28) *Dial.*, 36, 2. Cf. anche Liv., XXXIV 5, 5: *in pace et florenti ac beata republica*.

(29) Cic., de nat., I, 13, 33. Cf. anche S. Agostino (*de civ.*, VIII, 17): *deos... dicunt istas perturbationes non perpeti, quia non solum aeterni, verum etiam beati sunt*.

(30) *Pan.*, VI (7) 14, 7; *Pan.*, VII (6) 13, 4.

(31) *CIL*, VI, 36952: *...pio felici invicto et beatissimo semper Augusto*.

(32) *CIL*, III, 5326: *beatissim[o a]c supr[a o]m[ne]s retro principes piissimo et victoriosissimo semper Augusto*.

(33) *CIL*, VI, 1136: *...beatis[simor. et flore]ntis[simor. Caesarum nostr]oru[m]*.

(34) *CIL*, X, 1483: *...dominorum nostrorum Caesarum beatorum; 1484: ...dominorum nostrorum beatissimorum Caesarum*.

(35) *CIL*, VI, 1153 = Dessau 711: *...baeatissimorum C[laess]*.

la *via Herculia* (36), un miliario di Costantino da *Sucidava* nella Mesia Inferiore (37), ed una iscrizione da *Bulla Regia* nell'Africa proconsolare (38). Più spesso invece sono indicati i nomi dei *beatissimi Caesares*. Un miliario della *via Florentia Pisas* reca i nomi di Crispo, Licinio junior e Costantino junior (39); Crispo e Costantino junior compaiono su due miliari del Norico (40); Crispo, Costantino junior e Costanzo sono menzionati in una dedica eretta ad Elena dal *corrector Lucaniae et Brittiorum* (41) e in un'epigrafe dedicata a Fausta, in quanto loro *novaerca*, proveniente da Sorrento (42); Costantino junior e Costanzo sono nominati su un miliario dalla Betica (43), in una epigrafe dall'Africa Proconsolare (44) ed in tre dediche poste ad Elena in Roma, di cui due erette dal *comes Julius Maximilianus* (45); Costantino junior, Costanzo e Costante compaiono in una epigrafe dedicata dal governatore della Lusitania (46) e su un miliario da Sinope eretto dal *praeses* del Ponto (47). Al solo Crispo è dedicata una epigrafe dal *corrector Apuliae et Calabriae* (48); a Costantino junior fu eretta una dedica dal tribuno delle coorti urbane e del foro suario (49); Costanzo è menzionato in una *tabula patronatus* da Amiterno (50) e in due dediche: una del governatore della Mauretania Sitifense (51), l'altra rinvenuta a Telesia nel Sannio (52); per Costante

(36) *CIL*, IX, 6068: *...beatissimorum Caesarum*; *CIL*, X, 6973: *...beatissimorum Caesarum*. Si tratta dei Cesari Crispo, Licinio junior e Costantino junior.

(37) « Serta Hoffilleriana », 1940, pp. 241-247 = *AEP*, 1949, 204: *...C[laess] beatissimis no[st]ris*.

(38) *CRAI*, 1916, p. 153 = *AEP*, 1917-18, 99: *...beatissimorum Caes[arum]*.

(39) *CIL*, XI, 6671 a: *...beatissimus* (sic) *Cess*.

(40) *CIL*, III, 5725: *...beatissimis Caes.*; 5726: *...beatissimis Caes.*

(41) *CIL*, X, 517 = Dessau, 708: *...beatissimorum ac felicium Caesarum*.

(42) *CIL*, X, 678 = Dessau, 710: *...baeatissimorum [Caesarum]*. Fausta in realtà era *novaerca* del solo Crispo, e madre di Costantino junior, Costanzo e Costante: vd. J. R. Palanque, *Chronologie constantinienne*, « Rev. Ét. Anc. », XL (1938), p. 249 ss.; Bruun, op. cit., p. 26.

(43) *CIL*, II, 4700: *...[no]bb. beatissimisq. Caess.*

(44) *CIL*, VIII, 28065 = *IL Alg.*, I, 1033: *...nobb. ac beatissimi Caess.* — —

(45) *CIL*, VI, 1134 = Dessau, 709: *...beatissimorum ac florentissimorum Caesarum*; *CIL*, VI, 36950: *...bea[tissimorum ac florentissimorum Caesarum]*; VI, 31400 = 36903: *...beatissim[orum ac felicium] Caes[arum]*.

(46) « Anuario del Cuerpo Facultativo de Archiveros, Bibliotecarios y Arqueólogos », I, 1934, pp. 115-116 = *AEP*, 1935, 4: *...[beatissimi et felices Caes]ares*.

(47) « Amer. Journ. Archaeol. », 1905, p. 327 = *AEP*, 1906, 2: *...bb[beatissimis] C[laesaribus]*.

(48) *CIL*, IX, 1116: *...beatissimo ac nobilissimo Caesari*.

(49) *CIL*, VI, 1156 = Dessau, 722: *...fortissimo hac* (sic) *beatissimo Caesari*.

(50) *NotSc.*, 1936, pp. 94-107 = *AEP*, 1937, 119: *...beatiss. Caes.*

(51) *CIL*, VIII, 8932: *Felicissimo ac beaetissimo principi d.n. ...nobilissimo Caesari*.

(52) *CIL*, IX, 2206: *...bea[tissimo Caesari]*.

si ha una dedica da Salona (53), mentre per l'altro Cesare, Delmazio, si hanno due miliarî eretti dal *praeses* della Sardegna (54) ed un miliario dalla Tarraconense (55).

Dunque l'appellativo in questione appare specifico dei Cesari, ma non fu assunto da loro, giacché non compare sui documenti ufficiali del tempo, che attribuiscono ai figli di Costantino unicamente il titolo *nobilissimi* (56). Ma che l'uso di *beatissimi* riferito ai Cesari fosse particolarmente gradito ed anzi incoraggiato dagli imperatori, non è dimostrato solo dal notevole numero di epigrafi in cui esso ricorre, molte delle quali aventi carattere di semi-ufficialità (57). Infatti si osserva che nel panegirico pronunciato da Nazario il 1° marzo 321 a Roma, in occasione dei quinquennali dei Cesari Crispo e Costantino junior, l'oratore, rivolgendosi a loro, li definisce quattro volte *nobilissimi*, quattro volte *beatissimi* e una volta *fortissimi* (58). Ora, il fatto che Nazario, il cui discorso dovette senza dubbio ricevere una preventiva approvazione (59), abbia usato *beatissimi* tante volte quante *nobilissimi*, il titolo ufficiale dei Cesari, è indicativo della speciale preferenza da parte degli imperatori per l'epiteto in questione.

Occorre inoltre rilevare che la zecca di Roma emise dei medaglioni in bronzo recanti al rovescio la scritta VICTORIA BAEATISSIMORVM CAESS per l'Augusto Costantino e per i Cesari Crispo e Costantino junior nel periodo 317-324 (60), e VICTORIA BAEATISSIMORVM CAESS per l'Augusto Costantino ed i Cesari Crispo e Costanzo fra il 324 ed il 326 (61). Infine la zecca di

(53) CIL, III, 1981: *...nobilissimo ac beatis[simo] Caesari*.

(54) CIL, X, 8015 = Dessau, 720: *...betissimo* (sic) *Aug. nobilissimo Caes.*; X 8021: *...beatissimo Caesar[i]*.

(55) EphEp, VIII, 223 a, p. 464: *...bialissimo* (sic) *Cesari*.

(56) Si tratta del rescritto agli abitanti di *Orcistus* in Frigia, del 331 (CIL, III, 7000 = Dessau, 6091) e della lettera al senato ed ai magistrati romani, del 337 (NotSc, 1933, p. 485 = AEp, 1934, 158).

(57) Hanno carattere di semi-ufficialità, in quanto erette da governatori di provincia o da alti funzionari imperiali, le seguenti iscrizioni risalenti al periodo di regno di Costantino: CIL, III, 5326; VI, 1134 = Dessau, 709; VI 1156 = Dessau, 722; VI, 36950; VI, 36952; VIII, 8932; IX 1116; X, 517 = Dessau, 708; X, 8015 = Dessau, 720; X 8021; AEp, 1935, 4.

(58) *Beatissimi*: Pan., X, (4) 1,1; 2,3; 5,5; 38,6. *Nobilissimi*: ibid., 3,4; 36,1; 36,4; 38,2. *Fortissimi*: ibid., 17,2.

(59) Sui panegirici come fonti preziose per la conoscenza delle opinioni degli imperatori e degli ambienti di corte vd. D'Élia, art. cit., p. 123; J. Straub, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Stuttgart 1939, p. 146 ss.; F. Burdeau, *L'empereur d'après les panegyriques latins*, « Aspects de l'Empire romain », Paris 1964, p. 1 ss.

(60) RIC, VII, p. 306, nn. 74 (Costantino); 75 (Crispo); 76 (Costantino junior).

(61) Ibid., p. 324, nn. 258 (Costanzo); 259 (Crispo); 260 (Costantino).

Siscia conio per il Cesare Costante dal 334 in avanti, solidi, argentei e *folles* con al dritto le leggende FL CONSTANTIS BEA CAES oppure FL CONSTANTIS BEA C, che si alternano con scritte in cui Costante è *nobilissimus Caesar* (62). Ma non è possibile concludere in base a ciò che *beatissimus* sia stato assunto ufficialmente da Costante, in quanto l'appellativo ricorre solo sulle monete di Siscia, e si deve quindi attribuire l'iniziativa di queste leggende al direttore della zecca (63). Infatti la città rientrava nella zona di influenza riservata da Costantino al più giovane dei suoi figli (64) e si può ritenere che il *procurator monetæ* abbia voluto onorare in modo speciale Costante, giacché sulle emissioni di Siscia agli altri Cesari è riferito unicamente il titolo *nobilissimi* (65).

Per quanto riguarda le iscrizioni del periodo successivo alla scomparsa di Costantino, si rileva che *beatissimus* è poco attestato, poiché compare solo su un miliario africano del Cesare Costanzo Gallo (66), in quattro dediche erette per il Cesare Giuliano e provenienti da Roma (67), da Benevento (68), dalla Numidia (69) e dall'Africa proconsolare (70) e in un'epigrafe africana dedicata agli Augusti Valentiniano I, Valente e Graziano (71). Sulle monete, poi, tale epiteto non è attribuito ad alcun imperatore.

Dalla disamina dei dati forniti dai documenti citati emerge in primo luogo che il titolo *beatissimus* fu assunto ufficialmente solo da Diocleziano e da Massimiano in qualità di *seniores Augusti*, cioè dopo la loro abdicazione, ma non dagli altri imperatori del IV secolo, a cui fu invece attribuito in segno di omaggio e di devozione da governatori di provincia, funzionari imperiali e mu-

(62) Ibid., pp. 454, n. 228; 455, n. 234; 456, n. 238; 457, n. 246; 458, n. 255; 460, n. 264. Vd. anche Bruun, op. cit., p. 31.

(63) Riguardo al funzionario preposto alla direzione della zecca, che dipendeva direttamente dal *rationalis summae rei*, vd. quanto afferma il Sutherland, op. cit., pp. 88-89. Sull'organizzazione delle zecche in età costantiniana, vd. Bruun, op. cit., p. 22 ss.

(64) La *pars imperii* di Costante comprendeva le diocesi d'Italia, d'Africa, della Pannonia e della Mesia: vd. *vita Const.*, IV, 51; Anon. Vales., 6,35; *Epit. de Caes.*, 41,20; Zos., II, 39,2. Vd. in proposito E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, I, 1, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1959, pp. 131-132; F. Paschoud, *Zosime: Histoire Nouvelle*, I, Paris 1971, pp. 245, 248.

(65) RIC, VII, p. 454 ss.

(66) IL Alg, I, 3985: *...nobilissimo ac beatissimo Caesare*.

(67) CIL, VI, 1164: *...beatissimo [Caesari]*.

(68) CIL, IX, 1561: *...nob. ac beatissimo Caesari*.

(69) CIL, VIII, 17518 = IL Alg, I, 251: *...nob. ac b[eatissimi] Caes[arum]*.

(70) IL Alg, I, 1275: *[nobilissim]i ac b[eatissimi] Caes[arum]*.

(71) « Bull. Archéol. Comité Trav. Hist. », 1914, p. XXV = AEp, 1914, 58: *...[invictissimis] beatissim[is]que prin[cipum] p[ro]p[ri]et[ar]i[um]*.

nicipali, e comunità cittadine; in secondo luogo che esso, come si è già detto, appare proprio dei Cesari (72).

Questo appellativo esprime l'idea della perfetta beatitudine propria degli imperatori, non turbati dalle difficoltà e dalle avversità incontrate nel governo dell'impero, giacché il favore e la protezione divina, che li assistevano, garantivano loro un lungo regno felice (73).

Quanto al fatto che *beatissimus* fu riferito di preferenza ai Cesari, si può avanzare l'ipotesi che si intendesse in tal modo differenziare la loro posizione da quella degli Augusti, loro superiori in dignità (74). Solo a questi ultimi spetta infatti ufficialmente il titolo *felix*, che mette in rilievo la costante *felicitas* che accompagna tutte le loro azioni (75). Dunque, alla *felicitas* degli Augusti verrebbe contrapposta la *beatitudo* dei Cesari (76).

Secondo l'Instinsky è possibile che *beatus* si sia introdotto nella titolatura imperiale non ufficiale per influsso del linguaggio

(72) L'appellativo infatti è riferito ad Augusti solamente su quattro iscrizioni: *AEp*, 1967, 494 (Galerio); *CIL*, III, 5326 e 36952 (Costantino); *AEp*, 1914, 58 (Valentiniano I, Valente e Graziano).

(73) Sul fondamento carismatico del potere imperiale nel IV secolo vd. Straub, op. cit., p. 79 ss.; P. De Francisci, *Arcana Imperii*, III, 2, Milano 1948, pp. 16 ss., 86 ss., 114 ss.; F. Taeger, *Charisma*, II, Stuttgart 1960, pp. 458 ss., 681 ss.; F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli 1975², pp. 76 ss., 113 ss.; 222 ss.; J. R. Fears, *Princeps a diis electus. The divine election of the emperor as a political concept at Rome*, Roma 1977, p. 296 ss.

(74) Sulla superiorità gerarchica degli Augusti rispetto ai Cesari vd. Straub, op. cit., p. 44 ss.; W. Seston, *Diocletien et la Tétrarchie*, I, Paris 1946, p. 235 ss.; De Francisci, op. cit., pp. 10 ss., 136 ss.; De Martino, op. cit., p. 85 ss.

(75) Sul titolo *felix* vd. De Ruggiero, *felix, Diz Ep*, III, 1922, p. 44 ss. Sul concetto di *felicitas*: H. Steuding, *felicitas*, in Roscher, I, 2, 1886-1890, col. 1473 ss.; W. Otto, *felicitas*, *PW*, VI, 2 (1909), col. 2163 ss.; L. Berlinger, *Beiträge zur inoffiziellen Titulatur der römischen Kaiser*, Breslau 1935, p. 1 ss.; G. C. Picard, *Les trophées romains*, Paris 1957, pp. 168 ss., 262 ss., 371 ss.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912², p. 266 ss.

(76) Vd. quanto afferma il Seston a proposito dell'iscrizione *CIL*, IX, 6623 = Dessau, 5900, in cui gli Augusti Diocleziano e Massimiano sono definiti *aeterni* ed i Cesari Costanzo e Galerio *perpetui*: «...la *perpetuitas* des Césars, qui est opposée à l'*aeternitas* des Augustes, n'indique pas une éternité moins sûre mais répond au désir de marquer sur ce plan-là aussi une position des Césars différente de celle des Augustes» (op. cit., p. 240, n. 1). Si osserva che sulle epigrafi di età tetrarchica e costantiniana l'appellativo *aeternus* viene attribuito quasi esclusivamente agli Augusti, con la sola eccezione di due dediche, l'una al Cesare Costanzo Cloro (*IL Alg*, I, 1272) e l'altra al Cesare Costanzo II (*CIL*, IX, 2206), mentre *perpetuus* è riferito sia agli Augusti che ai Cesari. Sull'argomento vd. A. Arnaldi, «*Aeternitas*» e «*perpetuitas*» nella monetazione di età tetrarchica, «*Riv. Ital. Numism.*», LXXIX (1977), p. 126 ss.; *Il motivo dell'«aeternitas Augusti» nella monetazione di Massenzio*, «*Quad. Ticinesi numism. e ant. class.*», VI (1977), p. 280; *Il motivo della «perpetuitas» nella monetazione di Costantino*, «*Riv. Ital. Numism.*», LXXX (1978), p. 128 ss.

cristiano, a cui esso appartenerebbe (77). Ma tale ipotesi non pare convincente, giacché l'epiteto venne attribuito agli imperatori già nel periodo tetrarchico, cioè al tempo dell'ultima grave persecuzione, ed inoltre perché esso era comune nell'uso degli scrittori pagani, come si è visto (78), mentre non è attestato frequentemente presso gli autori cristiani prima del IV secolo inoltrato, quando divenne anche appellativo proprio di ecclesiastici ed in particolare di vescovi e di papi (79).

Per concludere occorre rilevare che si riscontrano comunemente nelle dediche agli imperatori, dall'età tetrarchica in avanti, e specialmente al tempo dei Valentiniani, le formule *beatissimis temporibus*, *beatissimo saeculo*, *pro beatitudine temporum*, *pro beatitudine saeculi*, riferite al loro regno (80), che sulle emissioni di Costantino viene celebrata la BEATA TRANQVILLITAS (81) e su quelle di Magnenzio la BEATITVDO PVBLICA (82) e la stessa Ro-

(77) Instinsky, *Kaiser und Ewigkeit*, «*Hermes*», LXXVII (1942), p. 353.

(78) Vd. *Thes ling. Lat.*, II, s.v. *beo* (*beatus*), col. 1908 ss. I termini *beatus* e *beatitudo* si riscontrano frequentemente nei panegirici in onore degli imperatori del IV secolo, composti da oratori di fede pagana: *Pan.*, III (11) 12,2; 13,2; *Pan.*, IV (8) 3,1; 4,3; *Pan.*, VI (7) 14,7; *Pan.*, VII (6) 9,1; 13,4; *Pan.*, IX (12) 14,5; 26; *Pan.*, X (4) 1,1; 2,3; 5,5; 32,6; 33,4; 38,6; *Pan.*, XI (3) 4,6; 23,3; *Pan.*, XII (2) 11,6; 20,2; 25.

(79) *Thes ling. Lat.*, II, coll. 1911-1913; E. Jerg, *Vir Venerabilis*, Wien 1970, pp. 38-39, 41, 71-72, 87 ss. Dal VI secolo *beatissimus* è attestato nelle epigrafi come appellativo di vescovi e di papi: vd. F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana*, Roma 1920, p. 154. Occorre inoltre rilevare che anche gli imperatori furono talvolta definiti *beati* o *beatissimi* dagli scrittori cristiani, dalla metà del IV secolo in avanti. Così nei *Canones* del concilio di Serdica (344 d.C.), Costante è *felicissimus ac beatus pius imperator* (Migne, PL LVI, p. 835 B) e *felix et beatus Augustus* (J.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, III, Paris 1901, p. 26 A), mentre in una lettera inviata dal concilio di Aquileia (381 d.C.), Graziano, Valentiniano II e Teodosio sono definiti *imperatores clementissimi et principes Christiani gloriosissimi ac beatissimi* (Mansi, op. cit., p. 621 A). Vd. anche Hil., *ad Const.*, I, 1: *domine beatissime Auguste* (Costanzo II) e *op.hist.*, fragm. 2,12: *beatissimis Augustis* (Costanzo II e Costante); Aux., *Hil. c. Aux.*, 13: *beatissimis et gloriosissimis imperatoribus* (Valentiniano I e Valente); Ambr., *ep.*, LI 17: *beatissimus et florentissimus... imperator Auguste* (Teodosio I).

(80) A titolo d'esempio: *CIL*, VIII, 20836 = Dessau, 638; *CIL*, VIII, 5333 (prima Tetrarchia); *CIL*, VIII, 14436 = Dessau, 5518; *CIL*, VIII, 22853 (Costantino); *AEp*, 1927, 165 (Costantino II, Costanzo II e Costante); *CIL*, XIV, 3582 = Dessau, 729; *CIL*, X, 7200 (Costanzo II e Costante); *AEp*, 1907, 11 (Giuliano); *CIL*, VIII, 4647 = Dessau, 756 (Gioviano); *AEp*, 1946, 107; *CIL*, VIII, 20116 = Dessau, 5536 (Valentiniano I e Valente); *CIL*, VIII, 8324 = Dessau, 5535; *CIL*, VIII, 18701; *AEp*, 1903, 241 (Valentiniano I, Valente e Graziano); *AEp*, 1917-18, 83 (Graziano, Valentiniano II e Teodosio I); *AEp*, 1930, 44; *CIL*, VIII, 8480 = Dessau, 5596 (Valentiniano II, Teodosio I e Arcadio); *CIL*, X, 1692 (Teodosio I, Arcadio e Onorio).

(81) Vd. *RIC*, VII, *Index II*, p. 729. Queste monete furono emesse nel periodo 321-323: vd. Bruun, op. cit., p. 37 ss., 120, 156-157.

(82) *LRBC*, p. 66, n. 917. Vd. W. Köhler, *Personifikationen Abstrakter Begriffe auf römischen Münzen*, Königsberg 1910, pp. 56-57.

ma, capitale nominale dell'impero, viene definita *beata* sulle monete coniate durante i regni di Costantino il Grande, di Costante e di Costanzo II (83). Infine si può aggiungere che in una costituzione imperiale, emanata nel 299, i tetrarchi affermano: ... *iniquum et longe a beatitudine saeculi nostri esse credidimus* (84), e che nell'editto emanato da Licinio nel 313 in favore della libertà religiosa si legge: ... *ut ... divinus iuxta nos favor. ... per omne tempus prospere successibus nostri cum beatitudine publica perseveret* (85).

Ciò dimostra che non solo l'esaltazione degli imperatori come *beatissimi*, ma anche il motivo della *beatitudo* da loro arrecata all'impero rivestì un notevole rilievo nella celebrazione imperiale del IV secolo.

(83) *RIC*, VII, p. 346, n. 408 (Costantino); Cohen, VII, pp. 418, nn. 97-98; 422, n. 118 (Costante); 466, n. 174 e 493 n. 347 (Costanzo II). Vd. Köhler, op. cit., pp. 57-58.

(84) *Cod. Iust.*, IX, 1,17.

(85) Lact., *de mort. pers.*, 48,11.

VALERIO NERI

L'ELOGIO DELLA CULTURA
E L'ELOGIO DELLE VIRTÙ POLITICHE
NELL'EPIGRAFIA LATINA DEL IV SECOLO D.C.

È necessario anzitutto aggiungere un'ulteriore specificazione al tema indicato nel titolo di questo lavoro: ne sarà escluso l'elogio della cultura dei giovani o addirittura dei giovanissimi, che è un motivo stereotipo dell'epigrafia funeraria latina in tutta l'età imperiale; le doti precocemente rivelate nella scuola e spesso esaltate con tanta accorata enfasi erano spesso avvertite come una promessa delusa dal fato di successo sul piano sociale e politico e la concezione che ne emergeva della cultura era di frequente di carattere ingenuamente utilitaristico (1).

Ci occuperemo dell'elogio della cultura in personaggi di età virile che è senz'altro più rara e più ineguale nella frequenza, comparando soltanto in periodi, in ambiti geografici ed in ambienti sociali ben definiti, e concentrandosi particolarmente nella tarda antichità (2). Le ragioni di questo modesto rilievo del motivo prima della tarda antichità non sono forse difficili da ritrovare: la

(1) Hanno insistito di recente sul carattere prevalentemente pratico della cultura a Roma, appiattendone un po' la dialettica, H. Bardon, *La notion d'intellectuel a Rome*, « St. Clasice », XIII (1971), pp. 93-107 e A.B. Brebart, *The freedom of the intellectual in the roman world*, « Talanta », VII (1975), pp. 55-75.

(2) La primarietà e l'autonomia della cultura sono invece esplicitamente richiamate, tanto per l'età giovanile che per l'età virile, in quella relativamente ricca documentazione iconografica che esalta l'immortalità raggiunta attraverso la mediazione delle muse. Per questo aspetto ci si deve richiamare alle opere ormai classiche di H.I. Marrou, *Μουσικὸς ἀνὴρ. Etude sur le scènes de vie intellectuelle qui figurent dans les monuments funéraires romains*, Grenoble 1938 e F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraires des Romains*, Paris 1942, cap. IV, *Les Muses*, pp. 253-350.

dimensione politica dei personaggi che emerge naturalmente soprattutto nelle iscrizioni onorarie è espressa quasi completamente dalla menzione del loro *cursus honorum* e la lode delle loro virtù politiche, tra le quali aveva certamente un ruolo di rilievo l'eloquenza, vi era implicito. Allo stesso modo era certamente in molti casi implicita la lode della cultura nel quadro morale che veniva spesso tracciato nelle iscrizioni funerarie e nei carmina epigrafica in particolare, ovviamente per personalità di elevata estrazione sociale, come lievito della personalità e dei valori, potenza fecondante che si era risolta nei suoi frutti. Il problema è più complesso per quello che riguarda la tarda antichità ed il IV secolo in particolare e si inserisce soprattutto nel quadro di una profonda trasformazione dell'epigrafe onoraria, che qui si tenterà di indagare.

Prima del IV secolo infatti il motivo conosce una diffusione modesta i cui caratteri salienti sono una relativa diffusione nelle provincie africane, nella Numidia e nella Proconsolare particolarmente, nel II e nel III secolo della nostra era, e la sua associazione per lo più a membri delle aristocrazie locali, accomunati di frequente dal raggiungimento della dignità equestre, in una regione caratterizzata per altro dalla frequenza, l'ampiezza e la ricchezza delle formule laudative sulle iscrizioni tanto onorarie che funerarie. Si tratta più frequentemente di iscrizioni funerarie o talora, come nel caso di *Iulius Rusticianus* (3), di dediche da parte di privati (i figli in questo caso), assai più raramente di iscrizioni dedicate dalle curie cittadine o di altri organismi pubblici. Nel carattere frequentemente privato di queste iscrizioni si può cogliere forse il senso di un salto di qualità sociale che l'immissione nelle élites dell'impero può aver generato sollecitando un'urgente esigenza di giustificazione sul piano etico e politico che si inserisce in quella posizione di relativo distacco dall'impegno politico diretto nella città da parte di chi, dopo aver percorso gli *honores* cittadini sia giunto a fregiarsi del titolo di *eques romanus* (4). Ciò può dar ragione di una dilatazione del quadro dei valori che supera la lode dell'attività immediatamente profusa a vantaggio della comunità cittadina e definisce un insieme di qualità etiche

(3) *CIL*, VIII, 5367.

(4) R. Duncan-Jones, *Equestrian rank in the cities of the roman province of Africa under the principate. An epigraphic survey*, « *Pap. Brit. School Rome* », XXXV (1967), pp. 162-165.

e politiche che giustificano la posizione di prestigio assunta all'interno della città e dello stato. Questo ricco tessuto di *virtutes* in cui affiorano con relativa frequenza le tendenze arcaizzanti diffuse nella retorica africana del II secolo ed oltre (particolarmente significativo a questo proposito è il riferimento abbastanza frequente in questo tipo di iscrizioni ad un valore come la *gravitas*) (5), sono però certamente anche una spia dell'attrazione che il modello senatorio nelle sue forme più legate alla tradizione esercita sulle classi curiali africane. In questo contesto si colloca l'elogio della cultura (6) che sembra potersi intendere frequentemente come elogio dell'eloquenza impegnata nella vita pubblica, ma talora, proprio in virtù di quell'allargamento di prospettiva di cui si è parlato, si presenta come impegno dello spirito che illumina assai più l'*otium* che il *negotium*, come *amor studiorum*.

Si vedano per esempio *CIL*, VIII, 5367 di Calama, dedicata dai figli *Lucillianus*, *Rusticianus* e *Rusticianus Restitutus* al padre *Iulius Rusticianus*: ... *Iulio Q(uinti) f(ilio) Pap(iria) Rusticiano eq(uiti) r(omano) fl(amini) p(er) p(etuo) II viral(icio) aed(ilicio) inn(o)/centiae gravitatis et vere/cundiae antisti amatori studiorum fidissimo omnibus ami/co et per omnia vitae laudabili / et spectato...*; o ancora *CIL*, VIII, 17909 di Timgad, dedicata a *M. Virrius Flavius Iugurtha* dall'ordo della città: *M(arco) Virrio M(arci) f(ilio) / Pap(iria) Flavio Iugur/thae eq(uiti) r(omano) fl(amini) p(er)p(etuo) decu/rioni splendidissimae coloniae / Carthaginensium / curatoris rei p(ublicae) tan/tum diserto quan/tum bono splendidissimus ordo col(oniae) Thamugadensium*, nella quale pare di cogliere un richiamo al motivo del *vir bonus dicendi peritus*: anche in questo caso al centro dell'espressione sta la *bonitas* del personaggio, la rettitudine e l'umanità dei suoi rapporti con la città amministrata, e lo splendore della cultura si innesta nella pienezza etica e politica. Il particolare rilievo della lode della cultura illumina e sorregge l'orgoglio ancora di un *eques romanus* dalla carriera singolarmente modesta nell'iscrizione funeraria dedicata a *C. Statius Celsus* dai fratelli (*AEP*, 1913,

(5) Cf. O. Hiltbrunner, *Vir Gravis, Sprachgeschichte und Wortbedeutung*, « *Festschrift für A. Delbrunner* », Bonn 1954, pp. 197-207.

(6) Sulla cultura e l'educazione in Africa nelle sue attestazioni epigrafiche cf. da ultimo J.M. Lassère, *Sentiments et culture d'après les épitaphes latins d'Afrique*, « *Bull. Assoc. G. Budé* », 1965, pp. 209-227; T. Kotula, *Utraque lingua eruditi. Une page relative à l'histoire de l'éducation dans l'Afrique romaine*, « *Hommages à M. Renard* », II, Bruxelles 1969, pp. 386-392.

20 = *IL Afr*, 325 in Vina nella Proconsularis Zeugitana): *D(is) M(anibus) S(acrum) / C(aio) Statio Celso / eq(uiti) r(omano) scrib(ae) libr(ario) / viro optimo et / doctissimo et / facundissimo / fratri piissimo / qui vixit ann(is) XXXVI m(ensibus) XI d(iebus) XVIII Statii Stianus / et Maximus / fratres.*

Motivo di vanto è anche altrove la cultura in personaggi di analoga estrazione, come l'*equus romanus* L. Cassius Flavianus di Brundisium (7), mentre è estremamente rara la sua associazione a personaggi di rango senatorio, di cui un esempio è quello di M. Caecilius Novatillianus (8), ricordato in due iscrizioni, a Benevento e a Tarragona che, dopo l'*adlectio inter consulares* giunse ad essere *praeses* della Moesia superior, che si colloca dunque senz'altro nel III secolo avanzato. L'impiego del motivo si estende nel IV secolo ed i suoi contenuti sociali e politici e la sua distribuzione geografica mutano radicalmente.

Riferimenti alla cultura, che è quasi esclusivamente cultura retorica, *eloquentia* e solo in misura assai minore cultura filosofica o ancor meno cultura giuridica o erudita, si ritrovano nel IV secolo nelle seguenti iscrizioni:

CIL, VI, 1418, dedicata a T. Flavius Postumius Titianus (9), prima del 301, anno in cui assunse il consolato ordinario dopo aver rivestito quello suffeto, da un T. Aelius Poemenius, *vir clarissimus*, suo cliente (*oratori, pronepoti et sectatori M. Postumi Festi oratoris*);

CIL, VI, 1683, fatta porre da Costantino *testimonio senatus* come base della statua *auro superfusam* dedicata a Ammius Manlius Caesonius Nicomachus Anicius Paulinus (10), tra il 27 aprile 334, data di inizio della sua prefettura urbana, e naturalmente la data della morte di Costantino (*ob meritum nobilitatis eloquii iustitiae atque censurae quibus privatim et publice clarus est*);

CIL, VI, 1708, base della statua fatta porre dal senato in onore

(7) *CIL*, IX, 47.

(8) *PIR*², II, p. 252, n. 50; E. Groag, *Caecilius*, n. 102, *PW*, III (1897), col. 1231; A. Stein, *Die Legaten von Moesien*, Budapest 1940, p. 58; G. Barbieri, *L'Albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, p. 261, n. 1493.

(9) Cf. W. Ensslin, *Titianus*, n. 4, *PW*, VI, A 2 (1937), col. 1532; J.R. Martindale - A.H.M. Jones, *The prosopography of the later Roman empire a.d. 260-395*, I, Oxford 1971, pp. 919-920; A. Chastagnol, *Les fastes de la prefecture de Rome au Bas Empire*, Paris 1962, pp. 41-44, n. 15.

(10) Seeck, *Anicius*, n. 28, *PW*, I, 2 (1894), col. 2199; *PLRE*, I, p. 679; Chastagnol, *op. cit.*, pp. 90-92, n. 38.

di Ceionius Rufius Albinus (11), tra il 336 ed il 337 (*philosophum*);

CIL, VI, 32051, dedicata a Vulcacius Rufinus (12), base della statua a lui eretta dai Ravennati nel vestibolo della sua casa sul Quirinale, tra il 347, anno del suo consolato, ed il 354, anno della sua seconda prefettura del pretorio nelle Gallie (*singulari auctoritatis splendore pollenti admirabilisque eloquentiae benivolentiae felicitate glorioso cunctarum dignitatum fastigia favorabili moderatione iustitiae supergresso*);

CIL, VI, 1772, base della statua fatta erigere dall'ordo di Amertum in onore di L. Turcius Secundus (13) *signo Asterius*, probabilmente durante il regno di Costante e Costanzo II (340-350) (*eloquentia iustitia integritate auctoritate praestanti in omni denique virtute perfecto*);

CIL, V, 3344 e VI, 1751, basi delle statue dedicate a Sextus Petronius Probus (14), la prima dalla città di Verona probabilmente nel 387 (*civi eximiae bonitatis disertissimo atque omnibus rebus eruditissimo*), la seconda dalla provincia di Venetia-Histria l'8 agosto 378 (*nobilitatis culmini litterarum atque eloquentiae lumini auctoritatis exemplo provisionum dispositionum magistro humanitatis auctori moderationis patrono devotionis antistiti*);

CIL, VI, 1698, dedicata a L. Aurelius Avianus Symmachus *signo Phosporius* (15), il padre dell'oratore, come base della statua *auro inlustrem*, fatta erigere da Valentiniano II, Graziano e Valente il

(11) Cf. Seeck, *Ceionius*, n. 21, *PW*, III, 2 (1899), col. 1860; *PLRE*, I, pp. 92-96.

(12) Cf. Seeck, *Rufinus*, *PW*, II, A 1 (1914), coll. 1187-88; J.R. Palanque, *Essai sur la prefecture du pretore au Bas Empire*, Paris 1933, pp. 25-26; Id., *La prefecture du pretore d'Illyricum au IV^{eme} siècle*, « Byzantion », XXI (1951), pp. 5-14; Id., *De nouveau sur la prefecture d'Illyricum au IV^{eme} siècle*, « Hommages à M. Renard », II, Bruxelles 1969, pp. 601-2; Ensslin, *Praefectus praetorio*, *PW*, XXII, 2 (1954), coll. 2432-33; Jones, *Collegiate Prefectures*, « Journ. Rom. St. », LIV (1964), p. 82; V. Neri, *Le prefecture del pretorio in Occidente nel periodo 346-350*, « Riv. Stor. Ant. », IV (1974), pp. 99-103.

(13) Cf. Seeck, *Secundus*, n. 11, *PW*, II, A 1 (1921), col. 991; *PLRE*, I, pp. 817-818. Chastagnol, *L'administration du diocèse italien au Bas Empire*, « Historia », XII (1963), p. 361, n. 7; G. Clemente, *Le carriere dei governatori della diocesi italiana dal III al V secolo*, « Latomus », XXVIII (1969), p. 361.

(14) Cf. S. Mazzarino, *Sulla carriera prefettizia di Sextus Petronius Probus*, « Helikon », VII (1967), p. 414 ss., ristampato in Id., *Antico, tardo antico ed età costantiniana*, Città di Castello 1974, p. 328 ss.; diversamente Palanque, *Essai*, cit., pp. 43, 53, 58, 69-71, 79; Ensslin, *Praefectus*, cit., col. 2437; *PLRE*, I, pp. 736-740.

(15) Cf. Seeck, *Symmachus*, n. 14, *PW*, IV, A 2 (1931), coll. 1142-1143; Chastagnol, *Fastes*, pp. 159-164, n. 66; *PLRE*, I, pp. 863-865.

29 aprile 377 (*qui auctoritate prudentia eloquentia pro dignitate tanti ordinis magnitudinem eius loci impleverit*);

CIL, VI, 1679, base della statua dedicata ad *Anicius Auchenius Bassus* (16), con terminus post quem il 382, anno in cui ha inizio la sua prefettura urbana (*trini magistratus insignia facundiae et natalium speciosa luce ornanti... prosapiae lumini aequo deserto ac nobili provisione efficacia vigore eloquentia egregia moderatione praestanti*);

CIL, VI, 1779, il celebre epitafio di *Vettius Agorius Pratextatus* (17) il cui terminus post quem è naturalmente l'anno della morte del grande personaggio, il 384 (*Agori, superbo qui creatus germine patriam senatum coniugemque inlumines probitate mentis moribus studiis simul virtutis apicem quis supremum nactus es, tu namque quidquid lingua utraque est proditum cura soforum porta quis caeli patet vel qui periti condidere carmina vel quae solutis vocibus sancta edita meliora reddis quem legendo sumpseras*); CIL, VI, 1782, base della statua eretta a *Virrius Nicomachus Flavianus* (18) forse nel 394, anno del consolato che egli ricoprì sotto l'usurpatore Eugenio (*historico disertissimo*) dal genero *Q. Memmius Symmachus*, figlio dell'oratore (19);

CIL, VI, 1793, base della statua dedicata dall'ordo di Siena ad un patrono di cui manca il nome, nel 394 (*probitate morum industriae vivendi atque utrisque litteris erudito*);

CIL, VI, 1699, base della statua fatta erigere dal senato a *Cronius Eusebius* (20) nel 399 (*contemplatione vitae atque eloquentia eius*). Appartiene al IV secolo, alla sua seconda metà, senza che sia possibile precisare meglio la datazione CIL, VI, 537, dedica alla *dea Nortia* da parte di *Postumius Rufius Festus signo Avienus* (21) (*carmina multa serens vitam insons integer aevum*).

Appartiene probabilmente al IV secolo anche CIL, IX, 1126, di *Abellinum*, dedicata a *C. Lucceius Petilius* (22) *praepositus ther-*

(16) Cf. Seeck, *Anicius*, n. 31, PW, I, 2 (1894), col. 2200; PLRE, pp. 152-154; Chastagnol, *Fastes*, pp. 211-216, n. 88.

(17) Cf. Ensslin, *Praetextatus*, n. 1, PW, XXII, 2 (1954), coll. 1575-1579; Chastagnol, *Fastes*, pp. 171-178; PLRE, I, pp. 722-724.

(18) Cf. Seeck, *Flavianus*, PW, VI, 2 (1909), coll. 2506-2511; PLRE, I, pp. 347-8.

(19) Cf. Seeck, *Symmachus*, n. 18, PW, IV, A 1 (1931), coll. 1146-1158; PLRE, I, pp. 865-871; Chastagnol, op. cit., pp. 218-229.

(20) Cf. Seeck, *Eusebios*, PW, VI (1907), col. 1369; PLRE, p. 433.

(21) F. Marx, *Avienus*, PW, II, 2 (1896), coll. 2386-2391; PLRE, p. 690.

(22) PLRE, I, p. 690.

marum constantinarum, dall'ordo della città (*pleno humanitatis et iustitiae magistro aequitatis et totius auctori gravitatis benivolentiae sapientissimo eloquentissimo*).

Possono forse rientrarvi anche:

CIL, IX, 1128 di *Aeclanum*, dedicata a *Umbonius Mannachius* (23) dall'ordo della città (*pro singularibus erga civitatem nostram meritis industriae et eloquentiae praecipuo*);

AEP, 1927, 28 = *ILTun*, 251, dedicata a *Didius Preiectus* (24), *procer curiae* di *Pheradi Maius*, dall'ordo della città (*quem et laus familiae et eloquii commendat instructio*).

Tra il IV e il V secolo possono essere datate:

Dessau, 8982 di *Lilybaeum*, base della statua dedicata a *Iulius Claudius Peristerius Pompeianus* (25) dall'ordo della città (*ob insignem iustitiam et merita litterarum et amore quem non solum circa patriam sed per omnem provinciam conlocavit*);

Dessau, 8987 di *Musa*, base della statua dedicata a *Valerius Dalmatius* (26) dalla provincia *Lugdunensis III* (*bis sex scripta tenet praetorisque omne volumen doctus et a sanctis condita principibus, hic idem interpret legum legumque minister quam prudens callet tam bonus exequitur*);

CIL, VI, 31965 Diehl, 298, epitafio di *Claudius Callistus* (27), *vir perfectissimus (vir bonus et prudens in studiis)*;

CIL, II, 1972 di *Malaca*, base della statua dedicata dall'ordo della città ad un governatore provinciale di cui manca il nome (*paris bonitatis innocentiaeque adque laudabilis prudentiae et clementiae singularis eloquentiae exaltationis eximia...*).

(23) Ensslin, *Mannachius*, PW, XIV, 1 (1928), col. 1227; PLRE, p. 542.

(24) Secondo O. Poinssot, *Pheradi Maius*, CRAI, 1927, p. 63 ss., lo *ius municipii* potrebbe essere stato concesso alla città da Antonino Pio o da un imperatore posteriore e più tardi le venne concesso lo *ius coloniae*. Il testo, anche per il riferimento ai *proceres curiae* (cf. Kotula, *Les curies municipales en Afrique romaine*, Wrocław 1968, p. 134) è senz'altro tardo ma la sua collocazione nel IV secolo non è affatto certa (cf. M.S. Bassignano, *Il flaminato nelle provincie romane dell'Africa*, Roma 1974, p. 83).

(25) PLRE, I, p. 713; Chastagnol, *L'administration*, cit., p. 371, n. 23. L. Harmand, *Le patronage sur les collectivités publiques dès origines au Bas Empire*, Paris 1957, p. 441, ritiene che *merita litterarum* debba essere inteso come allusivo a rescritti, ordinanze, editti favorevoli alla comunità che dedica l'iscrizione. Ritengo invece che il riferimento alla cultura retorica del personaggio possa essere confermato dal confronto con l'espressione analoga che compare sull'iscrizione dedicata a *Umbonius Mannachius* sopra ricordata (*pro singularibus ... meritis industriae et eloquentiae*).

(26) Ensslin, *Valerius*, n. 40, PW, VII, A 2 (1948), col. 2419, ritiene che debba essere collocata all'inizio del V secolo. Secondo PLRE, I, p. 241 può collocarsi tra la fine del IV e l'inizio del V secolo.

(27) PLRE, I, p. 176.

È più probabile che appartenga al V secolo *CIL*, VI, 9858, base della statua dedicata a *Flavius Magnus* (28), professore di retorica a Roma, dal senato romano (*magister eloquentiae ita inimitabilis saeculo suo ut tantum veteribus possit aequari*).

Al più nei primi anni del secolo seguente va posta *CIL*, VI, 1699, dedicata a *Q. Aurelius Symmachus*, dal figlio (*oratori disertissimo* (29)).

Immediatamente emerge la concentrazione del motivo a Roma ed in misura minore all'Italia, particolarmente alla diocesi suburbicaria, il suo collegamento con personaggi della grande aristocrazia senatoria romana, la sua concentrazione nella seconda metà del secolo e particolarmente negli ultimi decenni, una certa omogeneità ideologica pur nella varietà dei dedicanti (ordines cittadini, provincie, collegi professionali, senato). Vi compaiono infatti con frequenza le lodi della *nobilitas*, della *auctoritas*, della *prudentia*, dell'*humanitas*, della *eloquentia*, dell'*homo* stesso come prodotto di un'eccellenza morale e politica, oltre che delle virtù di giustizia, di equità, di moderazione, che sono spesso tributate anche a personaggi di più modesta estrazione e carriera. Tuttavia, nonostante le evidenti analogie, questi elogi non presentano mai o quasi una rigidità formulare e si può verosimilmente ritenere che in molte almeno di queste iscrizioni si manifesti un consapevole adeguamento del dedicante all'ideologia del dedicatario. Ma di questo si dirà più estesamente in seguito.

Questa maggiore insistenza sulla lode della cultura va collocata nel contesto di una maggiore diffusione, di una maggiore varietà e complessità delle laudes nell'ambito dell'epigrafia onoraria (30). Esse si sviluppano talora fino a raggiungere la forma e le dimensioni di piccoli componimenti encomiastici, subendo l'attrazione, ritengo, di alcune forme del genere epidittico (particolarmente del *λόγος προσφρονητικός* e del *λόγος επιβατήριος*) che era

(28) Ritengo di dover condividere la tesi dell'Ensslin, *Magnus*, n. 18, *PW*, XIV, 1 (1928), col. 490, secondo il quale l'espressione *a quo lex dignitatis inciperet* deve essere intesa come riferimento alla legge di Teodosio II (*Cod. Theod.*, VI, 21, 1) che concede ai professori che il senato ritenga degni tanto per probità che per riconosciuta competenza, la dignità di *ex vicario*, legge che si può ritenere fosse applicata anche alla pars occidentale dell'impero.

(29) Seeck, *Eusebios*, *PW*, VI (1907), coll. 1146-1158; Chastagnol, op. cit., pp. 218-229; *PLRE*, I, pp. 865-870.

(30) Cf. le considerazioni di I. Kajanto, *Un'analisi filologico-letteraria delle iscrizioni onorarie*, « *Epigraphica* », XXXIII (1971), pp. 3-19.

stato codificato in forme articolate dalla retorica del III secolo, da Menandro e dallo pseudo Dionisio in particolare (31). Le tracce ne affiorano nella ricerca di una lingua elaborata e magniloquente, *verbis sonans*, come diceva Cicerone riferendosi al genere, che sottolinea le *virtutes*, le virtù cardinali tradizionali, ma soprattutto la buona amministrazione e la giustizia, attraverso l'impiego frequente di superlativi e di una aggettivazione insistente ed enfaticizzante; in un certo impiego di figure retoriche, l'iperbato e la metafora in particolare, nella frequenza di *τόποι* del genere: l'eccellenza del governatore rispetto a coloro che lo hanno preceduto nella carica (32), la lode della precocità della carriera e della manifestazione delle *virtutes* (33). Si ritrova talora l'attrazione all'interno dell'elogio della menzione stessa degli *honores*, sciogliendo la rigidità dei moduli ufficiali in forme retoricamente elaborate; qualche volta la carriera del personaggio è solo fuggevolmente richiamata in formule come: *per omnes honorum gradus, per singulos honorum gradus* etc. (34). Si giunge in taluni casi fino all'accoglimento dei canoni della *dispositio* prevista dal genere che raccomandava l'elogio della nobiltà, l'inquadramento della personalità e delle *πράξεις* del personaggio nello schema delle virtù cardinali (ed all'interno della lode della *φρόνησις* era consigliato l'elogio della cultura), il confronto, la *σύγκρισις* con coloro che lo avevano preceduto nella carica e con i modelli tradizionali delle virtù (35). Si veda per esempio l'iscrizione dedicata a *Memmius Vitrasius Orfitus* dal *corpus susceptorum Ostiensium sive Portuensium* (36) che comprende in sé tutti questi elementi, tenendo presenti i rapporti tra le molteplici virtù del panorama etico romano e le quattro virtù cardinali, come sono indicati per esempio da Macro-

(31) Cf. W. Kroll, *Rhetorik*, *PW*, Suppl., VII (1940), particolarmente coll. 1132-1133.

(32) Per esempio *CIL*, VI, 1696 dedicata ad *Attius Insteius Tertullus, illustri viro et omnem retro praefectorum industriam supergresso*.

(33) Per esempio le iscrizioni dedicate a *Vincentius Ragonius Celsus* (*CIL*, VI, 1759), ad *Anicius Auchentius Bassus* (*CIL*, VI, 1679), a *Memmius Vitrasius Orfitus* (*CIL*, VI, 1742).

(34) Per esempio *CIL*, III, 19; *CIL*, III, 167.

(35) Menand. rhet., *Rhet. Gr.*, III, 284: *εἰ δ' ἄρα φιλότιμος καὶ σφόδρα ἔνδοξος εἴη τὸ γένος, μνημονεύεις διὰ βραχέων καὶ γένους εἰδ' οὕτω τῶν πράξεων... υπομεμεῖς δὲ τὸν ἐπὶ ταῖς πράξεσιν ἔπαινον εἰς τέσσαρας ἀρετάς, φρόνησιν, δικαιοσύνην, σωφροσύνην, ἀνδρείαν... τεχνικὸν γὰρ καθ' ἕκαστον μέρος ἀρετῆς καὶ συγκρίσεις οἰκείας παραλαμβάνειν καὶ ὁ λόγος δι' αὐτῶν πλείους τὰς ἀξέσεις λαμβάνει.*

(36) *CIL*, VI, 1741.

È più probabile che appartenga al V secolo *CIL*, VI, 9858, base della statua dedicata a *Flavius Magnus* (28), professore di retorica a Roma, dal senato romano (*magister eloquentiae ita inimitabilis saeculo suo ut tantum veteribus possit aequari*).

Al più nei primi anni del secolo seguente va posta *CIL*, VI, 1699, dedicata a *Q. Aurelius Symmachus*, dal figlio (*oratori disertissimo* (29)).

Immediatamente emerge la concentrazione del motivo a Roma ed in misura minore all'Italia, particolarmente alla diocesi suburbicaria, il suo collegamento con personaggi della grande aristocrazia senatoria romana, la sua concentrazione nella seconda metà del secolo e particolarmente negli ultimi decenni, una certa omogeneità ideologica pur nella varietà dei dedicati (ordines cittadini, province, colleghi professionali, senato). Vi compaiono infatti con frequenza le lodi della *nobilitas*, della *auctoritas*, della *prudencia*, dell'*humanitas*, della *eloquentia*, dell'*honor* stesso come prodotto di un'eccellenza morale e politica, oltre che delle virtù di giustizia, di equità, di moderazione, che sono spesso tributate anche a personaggi di più modesta estrazione e carriera. Tuttavia, nonostante le evidenti analogie, questi elogi non presentano mai o quasi una rigidità formulare e si può verosimilmente ritenere che in molte almeno di queste iscrizioni si manifesti un consapevole adeguamento del dedicante all'ideologia del dedicatario. Ma di questo si dirà più estesamente in seguito.

Questa maggiore insistenza sulla lode della cultura va collocata nel contesto di una maggiore diffusione, di una maggiore varietà e complessità delle laudes nell'ambito dell'epigrafia onoraria (30). Esse si sviluppano talora fino a raggiungere la forma e le dimensioni di piccoli componimenti encomiastici, subendo l'attrazione, ritengo, di alcune forme del genere epidittico (particolarmente del *λόγος προσφωνητικός* e del *λόγος ἐπιβατήριος*) che era

(28) Ritengo di dover condividere la tesi dell'Ensslin, *Magnus*, n. 18, *PW*, XIV, 1 (1928), col. 490, secondo il quale l'espressione *a quo lex dignitatis inciperet* deve essere intesa come riferimento alla legge di Teodosio II (*Cod. Theod.*, VI, 21, 1) che concede ai professori che il senato ritenga degni tanto per probità che per riconosciuta competenza, la dignità di *ex vicario*, legge che si può ritenere fosse applicata anche alla pars occidentale dell'impero.

(29) Seeck, *Eusebios*, *PW*, VI (1907), coll. 1146-1158; Chastagnol, op. cit., pp. 218-229; *PLRE*, I, pp. 865-870.

(30) Cf. le considerazioni di I. Kajanto, *Un'analisi filologico-letteraria delle iscrizioni onorarie*, « Epigraphica », XXXIII (1971), pp. 3-19.

stato codificato in forme articolate dalla retorica del III secolo, da Menandro e dallo pseudo Dionisio in particolare (31). Le tracce ne affiorano nella ricerca di una lingua elaborata e magniloquente, *verbis sonans*, come diceva Cicerone riferendosi al genere, che sottolinea le *virtutes*, le virtù cardinali tradizionali, ma soprattutto la buona amministrazione e la giustizia, attraverso l'impiego frequente di superlativi e di una aggettivazione insistente ed enfaticizzante; in un certo impiego di figure retoriche, l'iperbato e la metafora in particolare, nella frequenza di *τόποι* del genere: l'eccellenza del governatore rispetto a coloro che lo hanno preceduto nella carica (32), la lode della precocità della carriera e della manifestazione delle *virtutes* (33). Si ritrova talora l'attrazione all'interno dell'elogio della menzione stessa degli *honores*, sciogliendo la rigidità dei moduli ufficiali in forme retoricamente elaborate; qualche volta la carriera del personaggio è solo fuggevolmente richiamata in formule come: *per omnes honorum gradus, per singulos honorum gradus* etc. (34). Si giunge in taluni casi fino all'accoglimento dei canoni della *dispositio* prevista dal genere che raccomandava l'elogio della nobiltà, l'inquadramento della personalità e delle *πράξεις* del personaggio nello schema delle virtù cardinali (ed all'interno della lode della *φρόνησις* era consigliato l'elogio della cultura), il confronto, la *σύγκρισις* con coloro che lo avevano preceduto nella carica e con i modelli tradizionali delle virtù (35). Si veda per esempio l'iscrizione dedicata a *Memmius Vitrasius Orfitus* dal *corpus susceptorum Ostiensium sive Portuensium* (36) che comprende in sé tutti questi elementi, tenendo presenti i rapporti tra le molteplici virtù del panorama etico romano e le quattro virtù cardinali, come sono indicati per esempio da Macro-

(31) Cf. W. Kroll, *Rhetorik*, *PW*, *Suppl.*, VII (1940), particolarmente coll. 1132-1133.

(32) Per esempio *CIL*, VI, 1696 dedicata ad *Attius Insteius Tertullus, inlustri viro et omnem retro praefectorum industriam supergresso*.

(33) Per esempio le iscrizioni dedicate a *Vincentius Ragonius Celsus* (*CIL*, VI, 1759), ad *Anicius Auchenius Bassus* (*CIL*, VI, 1679), a *Memmius Vitrasius Orfitus* (*CIL*, VI, 1742).

(34) Per esempio *CIL*, III, 19; *CIL*, III, 167.

(35) Menand. rhet., *Rhet. Gr.*, III, 284: *εἰ δ' ἄρα φιλότιμος καὶ σφόδρα ἔνδοξος εἶη τὸ γένος, μνημονεύεις διὰ βραχέων καὶ γένους εἰδ' ὅστω τῶν πράξεων... υπομεριεῖς δὲ τὸν ἐπὶ ταῖς πράξεσιν ἔπαινον εἰς τέσσαρας ἀρετὰς, φρόνησιν, δικαιοσύνην, σωφροσύνην, ἀνδρείαν... τεχνικὸν γὰρ καθ' ἕναστος μέρος ἀρετῆς καὶ συγκρίσεις οἰκείας παραλαμβάνειν καὶ ὁ λόγος δι' αὐτῶν πλείους τὰς ἀξέσεις λαμβάνη.*

(36) *CIL*, VI, 1741.

bio (37): *Honori. Memmio Vitrasio Orfito genere nobili domi forisque ad exemplum veterum continentia iustitia constantia providentia omnibusque virtutibus semper inlustri...* L'ordine abituale delle virtù cardinali era *prudencia iustitia fortitudo temperantia* (38), ma la *temperantia* era assieme alla *iustitia* di gran lunga la virtù più lodata negli *iudices* ed a questo si deve probabilmente il posto che occupa in questo elogio. La *temperantia* era al primo posto anche nell'elogio di Giuliano in Ammiano Marcellino intesa come castità e sobrietà di vita (39) e non è affatto escluso che questi valori fossero lodati anche nella *continentia* di Orfito.

Ma l'influenza letteraria si innesta nelle trasformazioni profonde che investono le classi dirigenti dell'impero e nei mutamenti ideologici che esse comportano. La frequenza delle iscrizioni in cui l'elogio delle virtù di governo acquista spazio al punto da prevalere talora sulla parte riservata al *cursus honorum* ed all'elogio delle virtù politiche e morali del personaggio celebrato che nel IV secolo frequentemente lo amplifica collocandosi all'interno di una logica omogenea, sono da considerarsi a mio avviso un indice della crisi dell'ideologia aristocratica tradizionale.

Nelle iscrizioni dedicate a funzionari, quasi sempre a coloro ai quali la comunità dedicante riconosce il titolo di patrono, a partire dall'età di Marco Aurelio, ma con frequenza relativamente elevata soprattutto in età severiana (40), si affaccia con una certa

(37) Macr., *Comm.*, I, 8.

(38) A partire da Cic., *de inv.*, II, 53, 159.

(39) Amm., XXV, 4, 1.

(40) Cf. *CIL*, XIII, 1680 di Lugdunum dedicata a *Tiberius Antistius Marcianus* dalle Tres Galliae presso l'ara di Roma e di Augusto, *proc. a censibus accipiendis* sotto Settimio Severo e Caracalla (*PW*, I, 2, 1894, col. 2557, n. 37; *PIR*³, I, p. 144, n. 761; H.G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes*, II, pp. 725-6, n. 272); *CIL*, V, 7881 dedicata a *M. Aurelius Masculus*, *praeses* delle Alpes Maritimae (cf. Pflaum, *Carrières*, II, pp. 855-6, n. 329 a e b, che lo colloca all'inizio del III secolo diversamente dal Rohden, *PW*, II, 2, 1896, col. 2512, n. 165, e dallo Stein, *PIR*³, I, p. 318, n. 1556 che avevano identificato questo personaggio con l'*Aurelius Masculus*, tribuno della sesta coorte dei vigili a cui è dedicata *CIL*, XIV, 4397 datata al 239; G. Laguerre, *Inscriptions antiques de Nice-Cimiez*, II, Paris 1975, p. 37, n. 329 la colloca genericamente in età severiana); *CIL*, VIII, 19131 di Sigus (Numidia) dedicata a *L. Apronius Pius* da identificarsi con ogni probabilità con *L. Iulius Apronius Maenius Pius Sarmatianus*, *legatus pro praetore* della Numidia tra il 224 e il 227: n. 8, *PW*, II, 1 (1895), col. 275; E. Birlepp, *The governors of Numidia a.d. 193-268*, « *Journ. Rom. St.* », XL (1950), pp. 63-4, n. 11; *PIR*, IV, 3, p. 143, n. 161; Barbieri, *L'Albo senatorio*, p. 214, n. 1065. *CIL*, II, 4111 dedicata a *Q. Atrius Clonius* al tempo in cui era *legatus pro praetore* della Hispania Citerior, sotto Severo Alessandro, da un centurione della VII Gemina (cf. *PW*, II, 2, col. 2148, n. 5; Barbieri, *L'Albo senatorio*, p. 22, n. 62; *PIR*³, I, p. 267, n. 1322; A. Balil, *Los Gobernadores de la Hispania Tarraconense*, « *Emerita* », XXXII, 1, 1964, p. 30; G. Alföldi, *Senatorische Reichsbeamte und Offiziere in den Spanischen Provinzen von Augustus bis Diokletian*, Wiesbaden 1969, p. 53); *CIL*,

frequenza la lode delle virtù di governo di cui il personaggio ha dato prova nell'esercizio della sua carica. Iscrizioni di questo tipo si distribuiscono con una frequenza abbastanza costante (41) (pur in relazione al loro numero non eccessivamente elevato) per tutto l'arco del secolo e in un'area relativamente ampia, che comprende Numidia (42), Mauretania Caesariensis (43), Hispania Citerior (44), Gallia (45), Alpes Maritimae (46), Italia (47), Sicilia (48).

I personaggi ai quali iscrizioni di questo genere sono dedicate sono frequentemente funzionari di rango equestre, come i governatori della Mauretania Caesariensis o delle Alpes Maritimae o come il *procurator a censibus accipiendis* la cui onestà è lodata

VIII, 9367 di Caesarea (Mauretania) dedicata a *L. Licinius Hierocles*, governatore di rango procuratorio della Mauretania Caesariensis, testimoniato in questa carica nel 227 (cf. *PW*, XIII (1926), col. 370, n. 90; *PIR*, V, 1, p. 46, n. 202; Pflaum, *Carrières*, II, pp. 808-810, n. 316; B. Thomasson, *Die Statthalter der römischen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Lund 1960, p. 271 ss.; Id., *Praesides provinciae Africae Proconsularis Numidiae Mauretaniarum qui fuerint ab Augusti aetate usque ad Diocletianum*, Lund 1969, p. 195).

(41) Cf. *CIL*, VIII, 2734 dedicata a *M. Aurelius Cominius*, legato di Numidia probabilmente in età di Filippo. A. Pallu de Lessert, *Les fastes des provinces africaines*, I, Paris 1896-1901, p. 421 ss. lo colloca al 211/12 come lo Stein (*PIR*³, II, pp. 300-301, n. 1265); il Rohden (*PW*, II, 2, col. 2464, n. 88) al 208/12, Barbieri (*Albo senatorio*, p. 47, n. 188) al 210/11, mentre con argomentazioni convincenti Birley, *Governors*, pp. 60-62 lo colloca nell'età di Filippo e con lui è d'accordo Thomasson, *Statthalter*, II, p. 216 ss. e *Praesides*, p. 188; *M. Aelius Aurelius Theo* al quale è dedicata *CIL*, XI, 376 di Ariminum è successivamente *legatus* della provincia d'Arabia probabilmente nell'età di Valeriano e Gallieno (cf. *PW*, I, 2, 1893, col. 490, n. 30; *PIR*³, I, p. 24, n. 150; Barbieri, *L'Albo senatorio*, p. 245, n. 1047; Pflaum, *Les gouverneurs l'Arabie de 193 a 305*, « *Syria* », XXXIV, 1957, p. 141, n. 23). Un certo numero di iscrizioni di questo tipo è attribuibile al III secolo senza che sia possibile specificare ulteriormente la datazione.

(42) Cf. *CIL*, VIII, 2734 e 19131, entrambe di Lambaesis, dedicato a due legati di Numidia, *L. Apronius Pius* e *M. Aurelius Cominius Cassianus*.

(43) Cf. *CIL*, VIII, 9046 di Auzia dedicata al *procurator* della provincia *L. Aifenus Senecio*, probabilmente in età di Marco Aurelio e di Commodo (cf. Pallu de Lessert, *Fastes*, I, pp. 492-493; *PW*, I, 2, col. 1472, n. 5; *PIR*³, I, pp. 88, n. 520; Pflaum, *Carrières*, I, pp. 440-444, n. 176; Thomasson, *Statthalter*, II, p. 283; Id., *Praesides*, p. 193). *CIL*, VIII, 9367 di Caesarea dedicata a *L. Licinius Hierocles*, anche egli governatore di rango procuratorio della provincia.

(44) Cf. *CIL*, II, 4111 di Tarraco dedicata a *Q. Atrius Clonius*, *legatus pro praetore* dell'Hispania Citerior, come forse *CIL*, II, 4133 pure di Tarraco dedicata a un ignoto governatore, lodato come *praeses candidissimus*.

(45) Cf. *CIL*, XIII, 1680 dedicata a *Tiberius Antistius Marcianus*, *procurator a censibus accipiendis* nelle Gallie.

(46) *CIL*, V, 7881 di Cemenelum dedicata al governatore di rango procuratorio della provincia *M. Aurelius Masculus* e *CIL*, V, 7880, dedicata a un altro governatore, *Publius Aelius Severinus*.

(47) Cf. *CIL*, XI, 376, dedicata a *M. Aurelius Theo iuridicus per Flaminiam Umbriam et Picenum*; *CIL*, IX, 334 di Canusium, dedicata a *M. Antonius Vitellianus praepositus tractus Apuliae Calabriae Lucaniae et Bruttiorum*.

(48) Cf. *CIL*, X, 7826 di Palermo dedicata a *Tiberius Claudius Herodianus legatus proconsulis* della provincia di Sicilia; *AEP*, 1964, 183 dedicata a *C. Mevius Donatus*, *quaestor pro praetore* della Sicilia a Lilybaeum.

nell'iscrizione che le Tres Galliae gli dedicano a Lugdunum. D'altra parte anche i *legati pro praetore* della Numidia, dei quali in qualche iscrizione si loda la giustizia sono, a partire dal regno di Alessandro Severo, non personaggi di altissimo rango (49), come non doveva esserlo nemmeno il legato del proconsole in Sicilia *Tiberius Claudius Herodianus* a cui è dedicata una iscrizione di Palermo o lo *iuridicus* che i riminesi lodano *ob singularem abstinentiam industriamque exhibitam*, che prosegue la sua carriera come legato della provincia d'Arabia. Si può in sostanza affermare che l'elogio della buona amministrazione sia pressoché sconosciuto nel III secolo in iscrizioni dedicate a personaggi di alto rango, per i quali l'omaggio reso dai provinciali sulla pietra mantiene la forma consueta della menzione del *cursus honorum* e/o dei benefici resi alla comunità dedicante dall'alto del loro prestigio e della loro potenza. La lode delle virtù politiche era senza dubbio implicita nell'esaltazione della carriera politica del personaggio che di queste era il riconoscimento e la conseguenza, così come la lode del buon governo poteva essere implicita nella gratitudine per i benefici resi dal governatore-patrono, ma da questa duplice ottica, generale e locale, dalla quale era inquadrata la personalità etico-politica del personaggio celebrato era messa in ombra appunto la dimensione provinciale, la valutazione globale della sua amministrazione. Al centro del messaggio è insomma il personaggio con la sua gloria, non la funzione in occasione della quale l'elogio gli viene reso. Nelle iscrizioni in cui compare l'elogio delle virtù di governo spesso manca il *cursus* ma talora la comunità locale loda esclusivamente la giustizia e la buona amministrazione esercitate nei suoi confronti e qualche volta questa lode è affiancata a quella delle tradizionali virtù del patrono, come nel caso dell'iscrizione di Sigus dedicata a *L. Apronius Pius* (50), cioè la *benevolentia*, l'*amor* nei confronti della comunità cliente: la figura del patrono dunque e quella dello *iudex* sono assai vicine e la ideologia che sottende un omaggio di questo tipo non si discosta molto, in ultima analisi, da quella tradizionale dei rapporti di clientela nei confronti di un amministratore. Nella maggior parte dei casi però la figura dello *iudex* appare ben distinta da quella del patrono e talora anzi si giunge a distinguere nettamente tra

(49) Birley, *Governors*, p. 67, osserva come a partire da quel periodo i legati di Numidia non continuano più la carriera amministrando provincie di rango consolare.

(50) *CIL*, VIII, 19131: *ob insignem erga cives benevolentiam et iustitiam eius*

benefici resi dall'amministratore alla comunità locale e l'elogio globale della sua amministrazione. Ne è un esempio evidente l'elogio reso a *M. Aurelius Masculus ob eximiam praesidatus eius integritatem et egregiam ad omnes homines mansuetudinem et urgentis annonae sinceram proebitionem ac munificentiam et quod aquae usum vetustate lapsum requisitum ac repertum saeculi felicitate cursui pristino reddiderit*. Certo il punto di partenza dell'elogio è quasi sempre la gratitudine di una comunità locale nei confronti di un funzionario di governo sotto il cui patronato si ritiene opportuno collocarsi, ma è significativo che l'omaggio si esprima con una certa frequenza in forme diverse da quelle consuete che rispecchiano mutamenti ideologici che coinvolgono insieme dedicante e dedicatario, come apparirà più chiaramente dall'esame degli sviluppi che queste forme assumeranno nei secoli successivi.

Nel IV secolo infatti anzitutto si accrescono considerevolmente di numero le iscrizioni in cui compaiono lodi di virtù politiche e si estende il quadro sociale delle classi che esse investono: non più solo come nel III secolo personaggi di rango non troppo elevato ma anche membri delle grandi famiglie aristocratiche romane, anche se, come vedremo, la struttura dell'elogio di questi ultimi si differenzia notevolmente quasi sempre da quello reso a personaggi di rango inferiore come i *praesides* di rango equestre delle provincie di Tripolitania e del Sannio. Le comunità di cui sono espressione coprono un'area geografica in qualche misura diversa perché vi si inseriscono le provincie italiche, quelle suburbicarie in modo particolare, Campania, Sannio, Lucania-Bruzio, Tuscia-Umbria, Roma in particolare modo, e, in Africa, la Tripolitania e l'Africa Proconsolare; la frequenza di questo tipo di iscrizioni è assai minore per le comunità di Mauretania, Numidia, Spagna e Gallia. Anche in questo secolo si tratta per lo più di lodi a governatori-patroni, ma a questo tipo di iscrizioni si aggiungono le basi delle statue fatte erigere dal senato romano per lo più in onore di altissimi personaggi, come *Anicius Paulinus* (51), *Aurelius Avianus Symmachus* (52), *Flavius Taurus* (53), o dai collegia romani per i loro patroni, come *Ragonius Vincentius Celsus* (54) o *Vitrasius Orfitus* (55), o ancora i grandi elogi funebri

(51) *CIL*, VI, 1643.

(52) *CIL*, VI, 1698.

(53) *AEP*, 1934, 159.

(54) *CIL*, VI, 1759.

(55) *CIL*, VI, 1739; 1741; 1742.

di senatori di primo piano come *Vettius Agorius Praetextatus* (56), *Sextus Claudius Petronius Probus* (57), o *Alfenius Ceionius Iulianus* (58). In numero assai maggiore che nel secolo precedente sono le iscrizioni nelle quali la lode del buon governo nella sua globalità acquista un assoluto rilievo, anche se non mancano iscrizioni nelle quali l'elogio delle virtù dello *iudex* è fatta da un'ottica esclusivamente locale (59). Mancano in questo tipo di iscrizioni infatti il *cursus honorum* (e pur tenendo conto della diminuita dignità della carica di governatore provinciale a partire dall'età di Diocleziano, in alcuni casi almeno un richiamo alla precedente carriera del personaggio poteva essere inserito), la lode articolata dall'eccellenza politica e sociale del personaggio, che tanta parte ha nelle iscrizioni dedicate a membri delle grandi famiglie aristocratiche romane; vi manca inoltre o è nettamente in subordine rispetto alle virtù dello *iudex* un richiamo al tradizionale ordine di rapporti tra governatore-patrono e comunità cliente (60). Qualche volta accanto alla lode della giustizia c'è quella della sua benevola applicazione, ma esse sembrano in ogni caso riguardare la amministrazione della provincia nella sua globalità e dunque rispecchiare la concezione così diffusa nella tarda antichità che la giustizia tanto da parte dell'imperatore che dei suoi funzionari deve essere impartita non applicando rigorosamente le leggi, ma interpretandole con spirito di *φιλανθρωπία* (61). Vi sono casi in cui senza che sia menzionato il *cursus* compare l'elogio delle virtù e

(56) CIL, VI, 1779.

(57) CIL, VI, 1756.

(58) Dessau, 1264.

(59) Cf. *IRTrip*, 519 di Lepcis dedicata a *Caecilius Severus, vicarius Africae* dall'ordo della città (*ob multiformem iudiciorum in se moderationem*).

(60) Cf. *Eph Ep*, VIII, 696 dedicata a *C. Valerius Apollinaris, corrector* della Sicilia dal *curator rei publicae* di Lilybaeum *C. Valerius Pompeianus (exemplum unicuique abstinentiae integritatis innocentiae iudicem sine ulla gratia lancis aequae)*; CIL, II, 4112 di Tarraco dedicata al *praeses* della Terraconensis *M. Aurelius Vincentius*, anche essa come la precedente tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, da *Messius Marianus, curator* della città di Tarraco (*super omnes reliquos praesides iustissimo*); CIL, IX, 703 di Teanum Apulum dedicata a *Flavius Uranius, praeses* del Sannio, dall'ordo della città (*vindici legum ac moderatori iustitiae*); CIL, X, 4 di Reggio dedicata ad un ignoto *corrector Lucaniae et Brittiorum* da parte dell'ordo cittadino (*integritatis constantiae moderationis antistiti*); CIL, XI, 4118 di Narni dedicata al *corrector Tusciae et Umbriae Publilius Ceionius Iulianus* dall'ordo della città (*ob inlustre administrationis meritum*).

(61) Cf. Dessau, 8982 di Lilybaeum dedicata al *consularis Siciliae Iulius Claudius Peristerius Pompeianus* da parte dell'ordo della città (*ob insignem iustitiam et merita litterarum et amorem quem non solum circa patriam sed per omnem provinciam collocavit*); Dessau, 8987 di Mursa dedicata a *Valerius Dalmatius* dalla provincia Lugdunensis III (*Hic idem interpres legum legumque minister quam prudens callet tam bonus*

della potenza del patrono ma accanto a queste l'elogio delle virtù dello *iudex* predomina nettamente sul richiamo ai benefici resi dal patrono, che talora è addirittura assente (62). Talora compare il *cursus* senza le lodi della figura politica del personaggio, ma la lode della sua buona amministrazione predomina ancora su quella dei benefici del patrono (63). In un certo numero di casi senza che l'iscrizione riporti il *cursus* e la lode delle virtù politiche del personaggio e con la lode delle virtù del patrono limitate all'aggettivazione tradizionale, benefici resi dal patrono e buona amministrazione resa dallo *iudex* sembrano lodate in misura equivalente (64). Ma sono ancora numerosi i casi in cui l'elogio del patrono, della sua dimensione politica globale e dei suoi rapporti con la comunità cliente, predomina nettamente o addirittura esclude l'e-

exequitur); CIL, X, 7234 di Lilybaeum dedicata al *consularis Siciliae Domitius Zenophilus (pro meritis eximiae lenitatis et benignae administrationis strenuo ac praedicabili iudici)*.

(62) La lode può essere generica come in *IRTrip*, 577 dedicata al *praeses* della Tripolitania *C. Valerius Vibianus (omnium virtutum viro)* o più ampia nel caso di CIL, IX, 2641 di Aesernia dedicata al *praeses Sannii Flavius Iulius Innocentius (industria genere virtute praestanti)* o acquisire un considerevole rilievo, come si vedrà in seguito anche in altri casi riguardanti per lo più membri di grandi famiglie senatorie romane, come in CIL, IX, 1576 di Benevento dedicata a *Clodius Celsinus Adelphius* dall'ordo della città (*praestanti benevolentia auctoritate iustitia*). La lode delle virtù di governo è sempre in questi casi di una certa ampiezza: cf. CIL, VIII, 7012, di Costantina da parte dell'ordo della città e della provincia di Numidia (*ob merita erga se et provinciam continentia iustitiae fortitudinis liberalitatis et amoris*); CIL, IX, 1576 di Benevento, già ricordata sopra (*correctori regionum duarum memorabili et praetoriorum iudicum exempla virtutibus omnibus supergresso*); CIL, IX, 2461 di Aesernia, già ricordata (*placidae mentis severitate laudando vindici omnium sine committentium discrimine peccatorum*). I benefici resi alla comunità dedicante talora segnano la lode delle virtù dello *iudex* come in *IRTrip*, 577 (*ob tunc incipientem deinceps iugem erga se dignationem*) o in CIL, IX, 2641 (*quod ordinem populumque maximo semper favore dilexerit fovorit iuverit ... defenserit*), ma talora sono solo impliciti nel titolo di patrono.

(63) Cf. *AEP*, 1917/18, 99 = *ILAFr*, 456 dedicata a un ignoto proconsole d'Africa. Anche se l'iscrizione è mutila alla fine, le virtù dello *iudex* prevalgono per la loro posizione fortemente rilevata all'inizio dell'iscrizione (*eximiae potestatis et moderationis et bonitatis*). CIL, VIII, 5348, 17480 dedicata al proconsole d'Africa *L. Creperius Madalianus (mirae iustitiae atque eximiae moderationis)*. Le lodi della buona amministrazione acquistano un grande rilievo in CIL, VI, 1736 dedicata dalla provincia d'Africa al proconsole *Iulius Festus Hymethius*.

(64) Cf. CIL, VI, 1702 dedicata da Tuscii e Umbri al *consularis Tusciae et Umbriae Betitus Perpetuus Arzygius (ob singularia erga provinciales beneficia et ob moderationem pro documento etiam posteris reliquendam)*; CIL, IX, 1575 di Benevento dedicata al *consularis Campaniae Claudius Iulius Pacatus* da parte dell'ordo della città (*ob aequitatem iudicis et patrocinia iam privati*); CIL, IX, 2237 di Alifae dedicata dall'ordo cittadino al *praeses* del Sannium *Fabius Maximus* che vi è elogiato come *conditor moenium publicorum* e *vindex omnium peccatorum* (per Chastagnol, *L'administration*, cit., p. 366 il personaggio è *consularis Campaniae*; ma mi sembrano convincenti le obiezioni di G. Clemente, *Le carriere*, cit., p. 621 e dalla PLRE, p. 587); CIL, X, 4865 di Venafrum dedicata al *praeses Sannii Quintilianus* da parte probabilmente dell'ordo (*pro eius meritis et obsequiis ... patrono optimo et examinatore aequissimo*); *IRTrip*, 562 = *AEP*, 1948, 6a = *IRTrip*, 563 = *AEP*, 1948, 6b = *AEP*, 1934, 173

logio della sua amministrazione: del personaggio sono richiamati il *cursus* e/o le virtù politiche e/o i benefici resi alla comunità (65). Questo tipo di elogio ha un'elevata concentrazione soprattutto in certe aree; nelle provincie di Flaminia-Picenum, Africa proconsolare, nella Campania in modo particolare; si tratta frequentemente di *patroni originales* e nel maggior numero di casi di membri dell'aristocrazia senatoria romana. Pur nel mutamento profondo delle forme questo tipo di iscrizioni presenta numerosi elementi di continuità con la concezione tradizionale dell'omaggio reso al patrono e si diversifica nettamente dalle iscrizioni nelle quali, al centro del messaggio, sta l'elogio dell'amministrazione nelle sue funzioni essenziali, quella giudiziaria e quella fiscale.

Un'analisi della struttura delle iscrizioni poste in onore di governatori, per lo più, come abbiamo visto, di governatori patroni in età tardo antica rivela modificazioni profonde rispetto alla tipologia di queste iscrizioni nei primi secoli dell'impero, che è sostanzialmente rigida e si articola nel *cursus honorum* o nella sola menzione della carica in occasione della quale è onorato come patrono dai suoi amministrati e nel titolo di patrono quasi

di Lepcis dedicata al *praeses Tripolitaniae Flavius Archontius Nilus* (*Vigiliis atque consilio domi forisque praestanti integritate praecipuo iustitia et iudiciorum moderatione perpense restauratori moenium publicorum ordinis civiumque omnium salutis providentissimo custodi veritatis honestatis et fidei amicissimo etc.*).

(65) Ci sono casi in cui compare l'elogio della virtù dello *iudex* ma sono nettamente predominanti le lodi del patrono e dei suoi benefici come in *AEp*, 1965, dedicata al *consularis Campaniae Virius Audentius Aemilianus* dai Puteolani (*patrono praestantissimo iudici admirando insufficientis eius beneficiis praestitis populus cunctus*): Talora manca nell'iscrizione l'indicazione del *cursus* o la lode articolata delle virtù del patrono ma vi compaiono manifestazioni di gratitudine per i suoi benefici come in una serie di iscrizioni dedicate a *consulares Campaniae* (cf. *CIL*, IX, 1568 e 1569 dedicate ad *Anicius Auchenius Bassus*, 1589 dedicata a *Tanonius Marcellinus*, tutte di Benevento; *CIL*, X, 3860 di Capua dedicata a *Postumius Lampadius* all'inizio del V secolo; e 6083 di Formiae dedicata a *Q. Clodius Hermogenianus Olybrius*). Talora pur mancando il *cursus* la lode dell'eccellenza del personaggio si esprime in un complesso articolare di virtù (cf. *CIL*, IX, 1591 di Benevento dedicata a *Valerius Publicola*; «*Terza Miscellanea greca e romana*», Roma 1971, p. 298 = *AEp*, 1972, 76 dedicata a *Sextus Claudius Petronius Probus*; «*Terza Miscellanea*», p. 292 = *AEp*, 1972, 75 b dedicata ad *Anicius Paulinus*). Alcune iscrizioni contengono *cursus* del personaggio e menzione dei benefici che egli ha reso alla comunità dedicante (cf. *CIL*, IX, 1125 di Avellino dedicata a *C. Iulius Rufinianus Ablabius Titianus*; *CIL*, X, 6441 dedicata a un ignoto *consularis Campaniae*; *CIL*, XI, 6958 di Luni dedicata al *consularis Tusciae et Umbriae Lucilius Constantius*, anche se il *cursus* è ridotto). Alcune il solo *cursus* e la dedica al patrono come *CIL*, X, 1695 di Puteoli dedicata a *Q. Flavius Maesius Egnatius Lollianus* o *CIL*, X, 4752 di Suessa dedicata allo stesso personaggio o ancora *CIL*, VI, 1690 dedicata a *L. Aradius Valerius Proculus*. Vi sono casi infine in cui compaiono *cursus*, lode articolata del personaggio ed espressione di gratitudine per i benefici ricevuti come *CIL*, VI, 1751 dedicata a *Sextus Petronius Probus* o 1772 dedicata a *L. Turcius Secundus signo Asterius*.

sempre privo di aggettivazione, senza che, tranne in rari casi, vi si aggiunga il ricordo dei benefici resi, neppure in forma generica. Nelle iscrizioni tardo antiche questi benefici sono spesso ricordati, come abbiamo visto, come era spesso avvenuto nelle iscrizioni dedicate a patroni anche in epoca precedente; si tratta di interventi sul piano edilizio e sul piano dell'approvvigionamento ma frequentemente anche della giustizia e dell'onesta amministrazione manifestate nei confronti della comunità che si riconosce cliente (66). Tutta l'attività dello *iudex* nei confronti della comunità dedicante vi è dunque compresa; alla lode di questa attività si innesta l'omaggio ai suoi meriti politici che si compone sostanzialmente di due elementi: la lode globale delle virtù etico-politiche del personaggio e la lode della sua buona amministrazione, frequentemente ben distinte (cf. per esempio *CIL*, VIII, 7012: *viro eximio ac singulari virtutum omnium ob merita erga se et provinciam continentiae patientiae fortitudinis liberalitatis et amoris in omnes*) e quest'ultima quasi sempre distinta dall'elogio del patrono e della sua attività (cf. per esempio *CIL*, VI, 1702: *ob singularia eius erga provinciales beneficia et ob moderationem pro documento etiam posteris relinquendam*).

La lode della virtù dello *iudex* predomina soprattutto, in continuità con ciò che avevamo verificato per il III secolo, nelle iscrizioni dedicate a personaggi di minore rilievo, particolarmente negli elogi resi a governatori di rango equestre, mentre l'ideologia tradizionale come talora anche la struttura tradizionale dell'omaggio reso al governatore-patrono si afferma per lo più in aree come la Flaminia-Picenum, l'Africa proconsularis e la Campania, i cui rapporti con Roma e con l'aristocrazia romana sono stati e continuano ad essere assai forti e che per di più sono strettamente legate all'Urbe anche da un punto di vista economico-amministrativo, per le quali cioè il patronato ha possibilità di manifestarsi concretamente anche al di là dell'esercizio della carica di governatore provinciale. Mi sembra a questo punto che debba essere corretta, almeno in parte, l'interpretazione generalmente accettata della diffusione in età tardo-antica della lode della giustizia e della buona amministrazione soprattutto dei governatori provinciali, che è quella espressa da L. Harmand e anche da L. Robert (67),

(66) Harmand, op. cit., pp. 443-447.

(67) L. Robert, *Epigrammes relatives a des gouverneurs*, *Hellenica*, IV, Paris 1948, pp. 107-108; Harmand, op. cit., pp. 440-447.

generalizzando conclusioni sulla diffusione della lode di governatori in ambito greco-orientale. Per questi studiosi essa è sostanzialmente il contrappunto del diffondersi della corruzione e degli abusi da parte di funzionari grandi e piccoli e delle lamentele che per queste ragioni frequentemente si levavano dagli amministrati, dunque riflette mutamenti ideologici che investono soprattutto i dedicanti. Harmand giunge all'estremo di considerare questo tipo di iscrizioni manifestazione di reazione e di distacco dal potere centrale: « Cès clientèles toutes devouées a leur patron formaient autour du gouverneur qui les avait reçues dans sa foi une multitude de cellules propres à morceler la société romaine en aggravant l'anarchie » (68).

Ritengo si debba escludere che la lode della giustizia e della moderazione dei governatori provinciali costituisse in generale una manifestazione di sincero elogio da parte degli amministrati. Il fatto che esistano provincie nelle quali quasi tutti i governatori che conosciamo ricevono questo tipo di elogi, come il Sannio o la Tripolitania, dovrebbe essere inteso come la prova che queste provincie costituivano felici isole di giustizia in un mare di corruzione? Del carattere convenzionale e frequentemente bugiardo di queste iscrizioni parla apertamente Simmaco: *nihil moror statuas et publica falsa titulorum. Fucum faciant provincialium oculis qui animis occiderunt* (69). D'altronde la polemica che a Roma Simmaco stesso, Ammiano Marcellino e Claudiano muovono contro l'eccesso delle statue onorifiche a cui non corrispondono negli onorati meriti adeguati, coinvolge naturalmente anche le iscrizioni che le accompagnavano, che di questi meriti intendevano dare testimonianza.

Si può pensare che, prescindendo spesso da una sincera valutazione della realtà, l'emergere dei temi della giustizia e della moderazione debba essere ugualmente messa in relazione alle esigenze ed alle attese che il diffondersi della corruzione sollevava. Le figure dei governatori potevano essere, in parte almeno, idealizzate, suggerendo un confronto a tutto vantaggio del personaggio elogiato, con un indefinito passato. Questo ordine di considerazioni riporta però al problema dell'influenza dei moduli retorici sulle iscrizioni tardo-antiche, che abbiamo tentato di delineare in

(68) Harmand, op. cit., pp. 446-7.

(69) Symm., *Ep.*, IX, 115. Cf. Id., *Rel.*, 12, 2; *Amm.*, XVI, 6, 8; Claud., *Cons. Stil II*, vv. 173-183.

precedenza. L'elemento nuovo cioè delle iscrizioni onorarie in questa età è appunto il diffondersi di un elogio articolato del governatore. Una volta che si fosse affermata la consuetudine di rendere omaggio ai funzionari non più nelle aride forme della tradizione, ma in forme letterariamente elaborate, era naturale che vi rientrassero le lodi della giustizia e della moderazione dello *iudex*. Esse però assumevano un rilievo differente in relazione tanto alla dimensione politica globale del governatore, che pure rientrava nei canoni retorici della lode del governatore, tanto ai suoi rapporti con la comunità cliente, che insieme componevano la figura tradizionale, ispirata a concezioni aristocratiche, del governatore-patrono. L'accento posto sulla figura dello *iudex* è, a mio avviso, espressione di un'ideologia burocratica, che si dispiega pienamente nel IV secolo quando le trasformazioni profonde subite dalle classi dirigenti dell'impero infliggono colpi decisivi all'ideologia aristocratica del potere, affermando il principio che la dignità è funzione della carica e non viceversa.

Dalla cultura vicina al potere emerge frequentemente nel IV secolo un'ideologia coerente sul ruolo della burocrazia e sui rapporti con l'imperatore. L'accento è posto sulle virtù manifestate nel servizio attraverso le quali il funzionario dà testimonianza delle virtù imperiali sulle quali si modella; la crescita di buoni funzionari non è dovuta alla fedeltà alle tradizioni del *genus* e, in generale, dell'aristocrazia della quale si fa parte; l'imperatore non fa tanto affidamento su una classe di governo che ha soprattutto in sé le ragioni della sua bontà, quanto plasma una classe che esegue fedelmente i suoi ordini, che sa interpretare i valori del suo *saeculum* e li diffonde in ogni angolo dell'impero. In una iscrizione posta in onore del suo prefetto del pretorio Flavio Filippo (70), Costanzo afferma che i buoni funzionari sono il prodotto della *saeculi felicitas*, un aspetto dunque della prosperità che in tutti i campi il sostegno divino concesso all'imperatore garantisce all'impero. Temistio insiste ampiamente (71) sulla necessità da parte dei funzionari di adeguarsi al modello imperiale, di manifestare nella loro amministrazione il *χαράκτις* dell'imperatore che li ha

(70) « Jahresb. Akad. Wien », XLIV (1959), Beibl., pp. 283-290; « Amer. Journ. Philol. », LXXXIII (1962), pp. 247-264 = *AEp*, 1967, 478.

(71) Them., *or.*, VIII, 117d-118b; XV, 196c-179a. Cf. G. Dagron, *L'Empire au IV siècle et les traditions politiques de l'hellenisme. Le témoignage de Themistius*, « Travaux et Mémoires du Centre des Recherches d'histoire et de civilisation Byzantine », III (1968), pp. 139-144.

eletti e giunge, parlando della sua prefettura di Costantinopoli, a dare l'espressione più coerente di questo ideale funzionariale: tutto il buono che egli ha compiuto nell'amministrazione della città non è nato da lui ma dall'imitazione dell'imperatore (72). Sinesio pone l'accento sull'*ἀρχική επιστήμη* sulle specifiche competenze giuridiche ed amministrative che fanno il buon governatore, che possono essere disgiunte dalla ricchezza, e dunque dall'appartenenza ai ceti elevati; è anzi merito precipuo dell'imperatore riconoscere le virtù che fanno il buon funzionario anche quando siano celate da una modesta apparenza (73). Sulla disgiunzione tra capacità di governo e aristocrazia (in questo caso l'aristocrazia senatoria romana) insiste anche Mamertino e dunque probabilmente l'imperatore Giuliano di cui riflette il pensiero: i ceti che Giuliano promuove e che possono far storcere il naso, *urbanis istis*, per la loro rozzezza sono ceti che oltre ad una rigorosa onestà posseggono tutte le competenze specifiche necessarie ad una classe di governo, la retorica, il diritto, l'arte militare, conoscenze che sono rifiutate come inutili e indegne della classe aristocratica, dai *proceres* (la caratterizzazione di questa classe come classe di antica nobiltà lascia intendere che Mamertino e dunque Giuliano stia qui polemizzando con i senatori romani) (74).

La giustificazione essenziale, pienamente sufficiente di un buon funzionario è dunque, anche nell'ottica di un Sinesio o di un Mamertino, che in certo senso salvano l'autonomia della classe burocratica di fronte all'imperatore, sottolineandone l'intelligenza e la responsabilità, la capacità effettivamente dimostrata nel governo; tanto più l'accentuazione della giustizia e dell'onestà di un funzionario saranno importanti nell'ottica autocratica di un Temistio o di un Costanzo II, dove esse son intese come testimonianze della *felicitas saeculi*, ed hanno dunque una funzione di primo piano nella propaganda imperiale. È chiaro che in quest'ottica l'imperatore attende soprattutto delle conferme (è significativa la dura risposta di Valentiniano II alle lamentele di Simmaco circa

(72) Them., *or.*, XXXIV, 10.

(73) Syn., *De regno*, 30-31.

(74) Mamert., *Pan.*, 19-21. Cf. 19, 5: *ita praeclara illa veterum nomina sordidissimum quemque ex cohorte imperatoria et probrosissimum adulabant*. Non si tratta d'altre di una situazione determinata da un imperatore che deprime la virtù; la decadenza dell'aristocrazia tradizionale si colloca anzi agevolmente nel declino dei valori che nasce dal centro del potere. Giuliano preferisce un'altra classe di governo. *hominum genus rude, parum come, subrusticum* che attira le critiche di questa aristocrazia decaduta (*ut urbanis istis videtur*).

la qualità dei suoi collaboratori: è un sacrilegio criticare le scelte imperiali) (75) dal momento che il segno più evidente della *felicitas* imperiale sta proprio nella coincidenza del giudizio sui funzionari tra l'imperatore e i suoi sudditi.

Non è possibile che questa ideologia non abbia inciso non solo e non tanto sull'ideologia degli amministrati quanto su quella degli amministratori. Le prime due *relationes* di Simmaco sono piene di affermazioni di questo tipo: *bonos enim magistratus favor principum facit semperque de moribus vestris virtutes iudicum fluerunt* (76), *in bonis magistratibus maiorem gloriam quaerit temporum fama quam iudicum* etc. (77), ed abbiamo già ricordato i termini in cui Temistio parla della sua prefettura. In una epoca in cui i funzionari rendono con tanta frequenza omaggio al *numen* imperiale (78), in cui tante opere pubbliche curate da essi sono poste sotto il segno della *felicitas* imperiale, non è affatto improbabile pensare che sia da parte delle comunità dedicanti sia soprattutto da parte dei funzionari elogiati si ritenesse che miglior prova di fedeltà e di gratitudine nei confronti di colui (79) che aveva compiuto la scelta del funzionario e che aveva concesso l'onore della statua non potesse essere data che mettendo in piena evidenza la rispondenza alle attese imperiali della funzione esercitata. Non si può probabilmente nemmeno negare una certa efficacia di queste manifestazioni di soddisfazione e di gratitudine sulla carriera dei funzionari che le ricevevano, soprattutto dei funzionari di rango inferiore. Il potere centrale non era affatto insen-

(75) *Cod. Theod.*, I, 6, 9: *disputari de principali iudicio non oportet: sacrilegii enim instar est dubitare an is dignus sit quem delegerit imperator*.

(76) Symm., *Rel.*, I, 2.

(77) Id., *Rel.*, II, 3. Cf. E. Toledo, *Le prime due relationes di Simmaco*, « Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino. Cl. di Scienze Morali, Storiche e Filol. », CX (1976), pp. 71-87.

(78) Cf. H.G. Gundel, *Devotus numini maiestatique eius. Zur Devotionsformal in Wehinschriften der römischen Kaiserzeit*, « Epigraphica », XV (1953), pp. 128-150. L'origine di questa formula, che è da considerarsi manifestazione di idealismo nei confronti dell'imperatore, è da collocarsi all'inizio del III secolo.

(79) Nella tarda antichità la concessione di erigere statue era prerogativa imperiale (cf. *Cod. Just.*, I, 23, 1 e 4 in generale; per la città di Roma si veda la documentazione raccolta da A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas Empire*, Paris 1960, pp. 363-368). Almeno per il I secolo l'imperatore dovette dividere questa prerogativa con il senato: Caligola la rivendica per sé solo (Suet., *Gaius*, 24: *vetuit postbac viventium cuiquam usquam statuam et imaginem nisi consulto et auctore se poni*), mentre Claudio sembra restituirla al senato dopo un periodo di anarchia (Dio., LX, 25: *ἐς τὸ ἐπειτα ἀπηγόρευσε μηδενὶ ιδιώτη, ὃ ἂν μὴ ἡ βουλὴ ἐπιτρέψῃ τοῦτο ποιεῖν ἐξεῖναι*), cf. Mommsen, *Staatsrecht*, I, pp. 447-452. Ma nel 138 a Roma la concessione ai *Sabratenses* di erigere una statua alla *diva Sabina* è fatta dall'imperatore (AEp, 1934, 146); cf. Chastagnol, op. cit., p. 365.

sibile a manifestazioni di questo tipo: Costantino sottolinea apertamente l'importanza del consenso degli amministratori per la carriera dei funzionari (80).

È giusto mettere in rilievo, come fanno Chastagnol, Arnheim, Matthews (81), che l'ampiezza dei rapporti clientelari fra l'aristocrazia romana ed alcune provincie italiche ed africane condiziona profondamente i rapporti fra queste comunità ed i senatori romani che ne assumono il governo, portando la figura del patrono a prevalere su quella del funzionario ma pur con questa premessa non mi sembrano giustificate le conclusioni a cui giunge l'Harmand (82) sulla base dell'esame della documentazione epigrafica di queste provincie: in esse il patronato dei governatori assumerebbe in età tardo antica una tendenza nettamente centrifuga. A me sembra che lo studioso francese sopravvaluti la testimonianza di un paio di iscrizioni campane, quella salernitana dedicata ad *Arrius Maecius Gracchus* (83) e quella beneventana dedicata a *Tanonius Marcellinus* (84), per sottolineare la totale devozione degli amministratori nei confronti dei loro potenti patroni. Ma, come abbiamo suggerito, la lode del buon governo, nell'ottica del funzionario che riceve e frequentemente sollecita, manifesta la sua adeguatezza al compito che gli è stato affidato, ed è dunque indice, dove compare, di un'attenzione al centro del potere piuttosto che di un allontanamento mentre il rilievo dato alla personalità politica del personaggio ed al suo ruolo all'interno della classe senatoria e dello stato insieme ai benefici resi alla comunità rivelano, pur nella diversità della forma, una continuità sostanziale nei confronti dell'ideologia tradizionale del patronato.

Nelle iscrizioni dedicate a membri dell'aristocrazia senatoria romana, oltre alla tendenza a continuare l'ideologia tradizionale del rapporto fra governatore patrono e comunità cliente, colpisce l'ampiezza e l'articolazione delle lodi alla personalità politica del personaggio e l'omogeneità dei valori sui quali l'elogio si impernia. La *nobilitas* anzitutto, l'esaltazione del *genus* e l'impegno ad

(80) *Cod. Theod.*, I, 16, 6: *Iustissimos autem et vigilantissimos iudices publicis adclanationibus conlaudandi damus omnibus potestatem ut honoris eis auctiores proferramus processus...*

(81) Chastagnol, *La préfecture*, p. 461 ss.; M.T.W. Arnheim, *The senatorial aristocracy in the later Roman empire*, Oxford 1972, p. 155 ss.; J.F. Matthews, *Western aristocracies and imperial court*, Oxford 1975, p. 23 ss.

(82) Harmand, op. cit., pp. 446-447.

(83) *CIL*, X, 520.

(84) *CIL*, IX, 1589.

ampliarne la gloria, presentata come qualità che precede ed avvalorava *virtutes* ed *honores* (85). Compaiono significativamente espressioni come *nobili pariter ac iusto*, nell'iscrizione che i beneventani pongono in onore di *Valerius Publicola*, o *aeque deserto ac nobili*, su un'iscrizione romana dedicata ad *Anicius Auchenius Bassus* (86): giustizia ed eloquenza avvalorano certo la *nobilitas*, ma ciò che più conta sono solo da essa pienamente avvalorate. Come l'elogio della *nobilitas* anche quello dell'*auctoritas* compare esclusivamente in iscrizioni dedicate a membri dell'aristocrazia romana e prevalentemente a Roma stessa. In *CIL*, VI, 1698 l'*auctoritas* è elogiata come virtù essenziale ad un senatore (*auctoritate prudentia atque eloquentia pro dignitate tanti ordinis*), e messa esplicitamente in relazione all'attività politica nel senato, alla sua capacità di pronunciare in questa sede *sententiae* autorevoli. Nella famosa iscrizione dell'Atrium Libertatis (87) l'*auctoritas* di *Virrius Nicomachus Flavianus* è lodata come *senatoria* e *iudiciaria* insieme; nell'*auctoritas* senatoria (88) è lodato, a mio avviso, il prestigio morale del grande personaggio presentato come perfettamente adeguato alla sua *dignitas*, e che si esercita nell'assolvimento dei compiti propri di un senatore, principalmente dunque la partecipazione all'attività del senato, così come nell'iscrizione precedente, distinta dall'*auctoritas* di cui egli dà prova nel corso delle sue funzioni di governo. L'*auctoritas* senatoria si accresce certo nell'esercizio delle cariche pubbliche, ma insieme le precede e le giustifica (89).

La centralità del valore si manifesta anche nelle iscrizioni dedicate a senatori romani da ordines cittadini o da provincie. L'elogio che la provincia di Venetia-Histria fa di *Sextus Petronius Probus* (90), che esalta tutta la personalità politica del personag-

(85) Cf. *CIL*, VI, 32000 = Diehl, 60, epitafio di *Insteius Pompeianus*; *CIL*, VI, 1779, epitafio di *Vettius Agorius Praetextatus*; Dessau, 1264, epitafio di *Alfenus Ceionius Iulianus*; *CIL*, VI, 1756, epitafio di *Sextus Petronius Probus*; *CIL*, VI, 1682, dedicata ad *Anicius Paulinus* e *AEp*, 1934, 158 dedicata a *Q. Aradius Rufinus Valerius Proculus*; *CIL*, VI, 1751 e *AEp*, 1972, 76 dedicate a *Sextus Petronius Probus*; *CIL*, VI, 1739, 1741 e 1742 dedicate a *Memmius Vutrasius Orfitus*; *CIL*, IX, 1591 dedicata a *Valerius Publicola*.

(86) *CIL*, IX, 1591.

(87) *CIL*, VI, 1679.

(88) *CIL*, VI, 1783.

(89) Sul concetto di *auctoritas* cf. R. Heinze, *Auctoritas*, «Hermes», LX (1925), pp. 348-366; A. Biscardi, *Auctoritas Patrum*, «Boll. Ist. Diritto Romano», XLVIII (1941), pp. 403-521; J. Hellegouarc'h, *Le vocabolaire latin des relations et des partis politiques sous la republique*, Paris 1972, pp. 295-320.

(90) *CIL*, VI, 1751.

gio, mi sembra possa articolarsi in due parti: la prima (*nobilitatis culmini litterarum et eloquentiae lumini auctoritatis exemplo*) mi sembra debba riguardare la sua figura di senatore, la seconda (*provisionum ac dispositionum magistro humanitatis auctori moderationis patrono devotionis antistiti*) soprattutto la sua figura di *iudex* e di patrono. Vi viene dunque ribadita la tendenza a distinguere queste da quelle. Nell'iscrizione che i Ravennati dedicano a *Vulcacius Rufinus* (91) l'*auctoritas* così come l'eloquenza, della quale sembra esplicitamente lodata la capacità di essere messa a frutto a favore dei suoi clienti (la *felicitas eloquentiae benivolentiae* va probabilmente intesa come il successo che la sua eloquenza ha assicurato alle richieste a favore dei suoi clienti), è lodata anche come sostegno alla sua attività di patrono senza però che in questa tutta si risolva.

Nel caso dell'iscrizione che l'ordo di Amiternum dedica a *L. Turcius Secundus* (92) (*eloquentia iustitia integritate auctoritate praestanti in omni denique virtute perfecto*), l'espressione *denique in omni virtute perfecto* lascia intendere che si sta tracciando un quadro globale delle virtù politiche e morali del personaggio, all'interno del quale l'*auctoritas* è il riflesso in campo politico e sociale di questa pienezza morale. Considerazioni analoghe si possono fare a proposito dell'iscrizione beneventana dedicata a *Clodius Celsinus Adelphius* (93) e di quella capuana dedicata ad *Anicius Paulinus* (94). Nel primo caso la lode delle virtù politiche del patrono (*praestanti benivolentia auctoritate iustitia*) mi sembra ben distinta da quello dello *iudex* (*correctori regionum duarum memorabili et praeteritorum iudicum exempla virtutibus omnibus supergresso*). L'*auctoritas* qui designa, come di consueto, il prestigio politico del personaggio dal quale ci si attendono benefici concreti anche dopo la sua amministrazione provinciale. Nell'elogio di *Anicius Paulinus* (*iustitia auctoritate munificentiaque polenti salubri provisorii*), il complesso delle virtù lodate ripete quasi quello dell'iscrizione precedente e anche qui mi sembra che le virtù politiche del personaggio che egli impiega a vantaggio della comunità cliente siano distinte dall'elogio dello *iudex* (*salubri provisorii*).

(91) CIL, VI, 32051.

(92) CIL, VI, 1772.

(93) CIL, IX, 1576.

(94) AEp, 1972, 756.

L'altro valore essenziale agli elogi di senatori romani è l'eloquenza. Anche in questo caso potrebbero essere ripetute le considerazioni fatte a proposito dell'*auctoritas*: in qualche caso cioè la lode compare in iscrizioni dedicate a patroni ed è chiaro che ha attinenza anche con la loro figura di patroni. Nell'iscrizione dedicata a *Vulcacius Rufinus* che abbiamo preso in considerazione sopra, il rapporto, come abbiamo visto, sembra esplicitamente affermato. Ma l'eloquenza è soprattutto presentata come un valore strettamente congiunto alla *nobilitas*, come strumento precipuo del fare politica. Nell'iscrizione dedicata ad *Anicius Auchenius Bassus* *nobilitas* ed *eloquentia* appaiono alla base della carriera politica del personaggio ma insieme la trascendono. L'eloquenza vi è citata ben tre volte: come dote strettamente congiunta appunto alla *nobilitas*, avvalorante ed avvalorata da essa (*aeque disertio ac nobili*), che giustifica ed illumina la sua carriera politica (*trini magistratus insignia facundiae et natalium speciosa luce ornanti*) ed è insieme strumento della sua attività di amministratore e di patrono (*provisione efficacia eloquentia egregia moderatione praestanti*). Pacato nel panegirico indirizzato all'imperatore Teodosio, afferma il suo imbarazzo nel parlare di fronte ad un'assemblea nella quale l'*orandi facultas* è *ingenita* ed *hereditaria* al punto da far apparire incolto il suo *sermo transalpinus* (95). Prescindendo dalla canonica *ταπεινωσις* per la modestia della sua lingua e del suo stile, mi sembra che questo omaggio rifletta l'ideologia e le ambizioni della classe senatoria e richiami il rapporto che, come abbiamo visto, sta alla base dell'iscrizione di *Anicius Auchenius Bassus*.

All'interno di un quadro illuminato da *nobilitas auctoritas* ed *eloquentia* si dispongono tutti gli altri valori etici e politici che costituiscono la figura ideale del senatore che fa rivivere in sé l'eccellenza dei *maiores* e che si presenta perciò come più di ogni altro legittimato agli *honores* (96). A questa orgogliosa consapevolezza della propria superiorità, che le è riconosciuta anche dall'orienta-

(95) Pan., II (XII) 1, 3: *Huc accedit auditor senatus, cui cum difficile sit pro amore quo in te praeditus est de te satis fieri, tum difficilium pro ingenita atque hereditaria orandi facultate non esse fastidio rudem hunc et incultum transalpini sermonis horrorem, praesertim cum absurdae sinistraeque iactantiae possit videri his ostentare facundiam.*

(96) Sull'importanza del richiamo ai *maiores* nell'ideologia del senato romano in età tardo antica cf. in particolare W. Hartke, *Römische Kinder kaiser*, Berlin 1951, p. 403 ss.; R. Klein, *Symmachus. Eine tragische Gestalt des ausgehenden Altertums*, Darmstadt 1971, pp. 57-67; J. Wytzes, *Der letzte Kampf des Heidentums in Rom*, Leiden 1977, pp. 75-97.

le Temistio (97) o dal cristiano Prudenzio (98), fa riscontro nella aristocrazia romana una polemica contro una selezione della classe dirigente che recide il rapporto tra *virtutes* ed *honores*. Nell'orazione diretta a Graziano, Simmaco osserva che in quel momento *ad mores redit honos quem saepe ut de ambitu taceam fata praestabant* (99) ed ancora sostenendo l'ammissione al senato di *Flavius Severus* osserva ironicamente *sed intellego utrumque (mores ed honores) iungendum. Fideliter enim de ingeniis singulorum potentia iudicat* (100) mettendo in rilievo più avanti che si vive in un'epoca in cui i *viliores* si può quasi dire che comincino dalle cariche più elevate (*cum plerique viliorum prope a summis potestibus*). Si può suggerire che l'insistenza sulle *virtutes* tradizionali nelle iscrizioni dedicate a membri dell'aristocrazia romana intenda sottolineare un primato etico che sul piano degli *honores* è messo in discussione: il semplice *cursus honorum* potrebbe dunque essere sentito come insufficiente ed essere perciò affiancato dall'elogio delle virtù politiche del personaggio. Pur se queste iscrizioni affondano le radici in un'ideologia comune a tutta l'aristocrazia romana, la loro frequenza, così come la frequenza delle statue onorarie, mette in luce l'aspetto più superficiale e più fatuo di questa ideologia: non è forse casuale il fatto che dei leader del tradizionalismo romano, di Simmaco e di Nicomaco Flaviano, non si conoscano iscrizioni elogiative.

Se nelle iscrizioni onorarie è messo soprattutto in luce il versante politico della cultura, in iscrizioni di altro tipo è talora richiamato il suo versante privato, quello di attività letteraria che illumina l'*otium*. Nell'iscrizione che *Postumius Rufius Festus* (101), autore di una traduzione dei *Fenomeni* di Arato e di una descrizione delle coste dell'Impero, l'*Ora maritima*, dedica alla dea *Nortia* (102), la vita pubblica del personaggio ha, nel quadro del-

(97) Them., or., XIII, 177d-178b.

(98) Prud., *Contra Symm.*, I, vv. 593-597.

(99) Symm., or., IV, 6.

(100) Id., or., VI, 2-3.

(101) Sull'iscrizione dedicata a *Postumius Rufius Festus* cf. F. Marx, *Avienus*, PW, II, 2 (1896), col. 2387; F. Monceaux, *Notes sur un proconsul d'Afrique: le poète Avienus*, « Rev. Archeol. », s. 3, IX (1887), p. 191; A. Garroni, *L'iscrizione di Rufio Festo Avieno e l'autore del Breviarum Historiae romanae*, « Bull. Com. Roma », 1916, p. 123 ss.; J.F. Matthews, *Continuity in a Roman family: the Rufii Festi of Volsinii*, « Historia », XVI (1967), pp. 486-7.

(102) Sulla dea *Nortia* cf. H. Deecke, in Roscher, « *Lexicon der griechischen und römischen Mythologie* », Berlin 1887-1902, III, 2, pp. 456-7; H. Braunert, *Nortia*, PW, XVII (1936), coll. 1048-1051; G. Radke, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, p. 232; A.J. Pffiffig, *Religio Etrusca*, Graz 1975, pp. 258-9.

la sua esistenza che egli stesso traccia, un ruolo indubbiamente inferiore a quello della sua vita privata, dei suoi affetti familiari, delle sue occupazioni letterarie appunto, del suo rigore morale, e questo rapporto fra pubblico e privato è probabilmente analogo a quello di molti senatori romani del tempo.

Nel celebre epitafio di *Vettius Agorius Praetextatus* (103) la dimensione etico-politica del personaggio, pur rilevante, è esplicitamente trascesa dalla sua dimensione mistico-religiosa (*sed ista parva: tu pius mystes sacris teletis reperta arcano mentis premis divumque numen multiplex doctus colis*). Elemento di raccordo tra la dimensione politica e la dimensione teoretico-catartica del personaggio, la cultura, intesa nel significato più ampio di commercio illuminante con tutto ciò che è stato prodotto *lingua utraque*, in poesia e in prosa, in letteratura e in filosofia, è via maestra alla virtù (*studiis simul virtutis quis apicem supremum nactus es*), che si manifesta nella vita pubblica ed in quella privata (*patriam senatum coniugemque inlumines probitate mentis moribus studiis simul etc.*).

Va osservato, per concludere, la quasi totale assenza dell'elogio della cultura nell'epigrafia cristiana di questo secolo. Da parte cristiana si fa talora riferimento alla *sapientia* che è essenzialmente dono dello Spirito, che nasce certo dalla conoscenza illuminante delle Scritture ma che non comprende come necessaria la cultura, la *παιδεία*, o addirittura la esclude. Diversamente avverrà nell'epigrafia cristiana dei secoli successivi, in cui l'elocuenza in particolare sarà spesso rivalutata o talora considerata addirittura come strumento privilegiato di trasmissione della parola divina (104).

(103) Sull'epitafio di *Pretestato* cf. in particolare A.J. Festugière, *Initiée par l'epoux*, « Monum. et Mem. publ. par l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres », LIII (1963), pp. 135-146; R. Egger, *Zwei oberitalienische Mystensarkophagen*, « Mitt. Deutsch. Archäol. Instituts, Röm. Abt. », IV (1951), pp. 35-64; G. Sanders, *Bijdrage tot de studie der latijnse metrische grafschriften van het heidense Rome: De begrippen licht en duisternis en verwante themata*, Brussel 1960, p. 144; Id., *Licht en duisternis in de christelijke grafschriften*, pp. 69 e 93; G. Polara, *Le iscrizioni sul cippo tombale di Vezzio Agorio Pretestato*, « Vichiana », IV (1967), pp. 264-289.

(104) Sull'epigrafia funeraria cristiana e sui suoi rapporti con la cultura pagana cf. oltre ai testi di Sanders citati nella nota sopra ancora dello stesso autore *Les epitaphes metriques latins païennes et chrétiennes. Identité et divergences*, « Acta of the Fifth Congress of Greek and Latin Epigraphy », Cambridge 1967, pp. 455-459; *Les chrétiens face à l'épigraphie funéraire latine*, « Travaux du VI^{ème} Congrès International d'Etudes classiques (Madrid, Septembre 1974) », Paris 1976, pp. 283-300.

*Il Lapidario Profano ex Lateranense
nuovamente ordinato nei Musei Vaticani*

Con la posa in opera dell'ultimo frammento si è concluso nel dicembre 1980 il riordinamento del Lapidario Profano ex Lateranense. La nuova sistemazione, che dà un contributo notevole alle ricerche dirette da Silvio Panciera per l'annunciato *Supplemento epigrafico* al volume VI del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, si è potuta realizzare grazie alla collaborazione fra l'Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane dell'Università di Roma e la Direzione dei Musei Vaticani. Il lavoro, iniziato nel 1973 (1), è stato da me organizzato ed attuato secondo un piano che prevedeva in fasi successive il restauro, l'identificazione, la suddivisione, la posa in opera e l'inventario dei monumenti iscritti. Nonostante l'alto numero dei pezzi e i non pochi problemi tecnici emersi, tutto si è svolto come nelle previsioni e senza inconvenienti, grazie anche all'aiuto del personale specializzato dei Musei Vaticani addetto al montaggio (2). Nel frattempo, è opportuno sottolinearlo, le iscrizioni sono sempre rimaste accessibili a quanti per motivi di studio ne hanno fatto richiesta (3).

Sulla storia della collezione ho già scritto in altra sede (4), pertanto

(1) « Epigraphica », XXXV (1973), p. 139.

(2) Un clogio particolare va indirizzato a Ulderico Grisogni, Luciano Ermo ed Ennio De Santis instancabili e capaci collaboratori. Vorrei ricordare qui anche il contributo dato recentemente da Aurelio Borgi e Massimo Bernacchi.

(3) Ricorderò W. Eck e H. Solin per i supplementi a *CIL*, XI e X; D. Manacorda per gli studi tipologici sul materiale funerario urbano (vd. la sua interessante monografia *Un'officina lapidaria sulla via Appia*, Roma 1980); M. Buonocore per il monumentum Volusiorum; B. Thomasson per i carmina epigraphica; R. Santolini per le iscrizioni di vigna Casali; S. Panciera, G. Miotto, M.T. Giorgi Giuri, C. Pelli, e R. Friggeri per il supplemento a *CIL*, VI; H.G. Kolbe e M.G. Granino per il supplemento a *CIL*, XIV Latium Vetus; G. Barbieri, A. Licordari e F. Leone per il supplemento a *CIL*, XIV Ostia.

(4) *Il riordinamento del Lapidario Profano ex Lateranense*, « Rend. Pont. Accad. Archeol. », XLIX (1976-1977), pp. 249-293; cf. *Il catalogo epigrafico dei Musei Vaticani*, « Epigraphica », XL (1978), p. 145. Iscrizioni edite in *CIL*, VI e inediti si trovano nella monografia del Manacorda (supra nota 3) e in alcuni miei recenti scritti: *Il riordinamento del Lapidario Profano ex Lateranense e le iscrizioni della Vigna Fre-*

mi limiterò qui a rilevare che l'attuale suddivisione del materiale rappresenta sul piano museologico una nuova proposta concreta e assai meglio della precedente sistemazione risponde alle necessità della ricerca scientifica e della didattica. Le epigrafi latine e greche, edite o inedite, sono state innanzitutto divise per luoghi di provenienza; poi quelle dei nuclei più numerosi (Roma e Ostia) — compatibilmente con le dimensioni di ciascun reperto, con lo spazio disponibile e con la soluzione dei problemi tecnici del montaggio — sono state collocate all'incirca nell'ordine e secondo le classi stabiliti per il *CIL*. In qualche caso per il materiale di Roma è parso utile, sulla base di notizie riferite nel *CIL* o desunte da manoscritti dell'Archivio di Stato (fondo del *Camerlengato*), riunire assieme quelle iscrizioni che, già pubblicate dallo Henzen in classi distinte, risul-

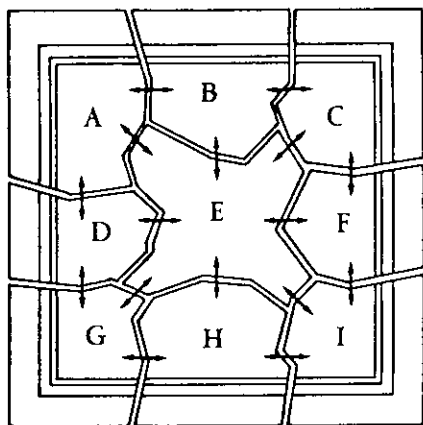


Fig. 1. Schema n. 1 per la codificazione dei frammenti epigrafici.

tassero attribuibili a una precisa area archeologica, pur quando non fossero individuabili i singoli monumenti di appartenenza. Una scelta siffatta contribuirà allo studio tipologico del materiale funerario e, sul piano topografico, a una migliore conoscenza della documentazione epigrafica di alcuni sepolcreti ubicati lungo le vie consolari e segnatamente ai lati dell'Appia, alla quale appartengono moltissimi titoli adesso raggruppati sotto il nome del proprietario della vigna (Casali, Ammendola ecc.) in cui vennero dissepoliti.

Un accenno merita, credo, il metodo che ho ideato per la suddivisione

diani, « Epigraphica », XLI (1979), pp. 131-135; *Falerii Novi negli scavi degli anni 1821-1830*, Roma 1979; *L'appunto inedito di un marmorarius graffito nella stele CIL, VI, 8795 dei Musei Vaticani*, « Rend. Pont. Accad. Archeol. », L (1977-1978) [1980], pp. 129-134; *Un graffito inedito sulla tavola marmorea CIL, VI, 14179 dei Musei Vaticani*, « Epigraphica », XLII (1980), pp. 25-30.

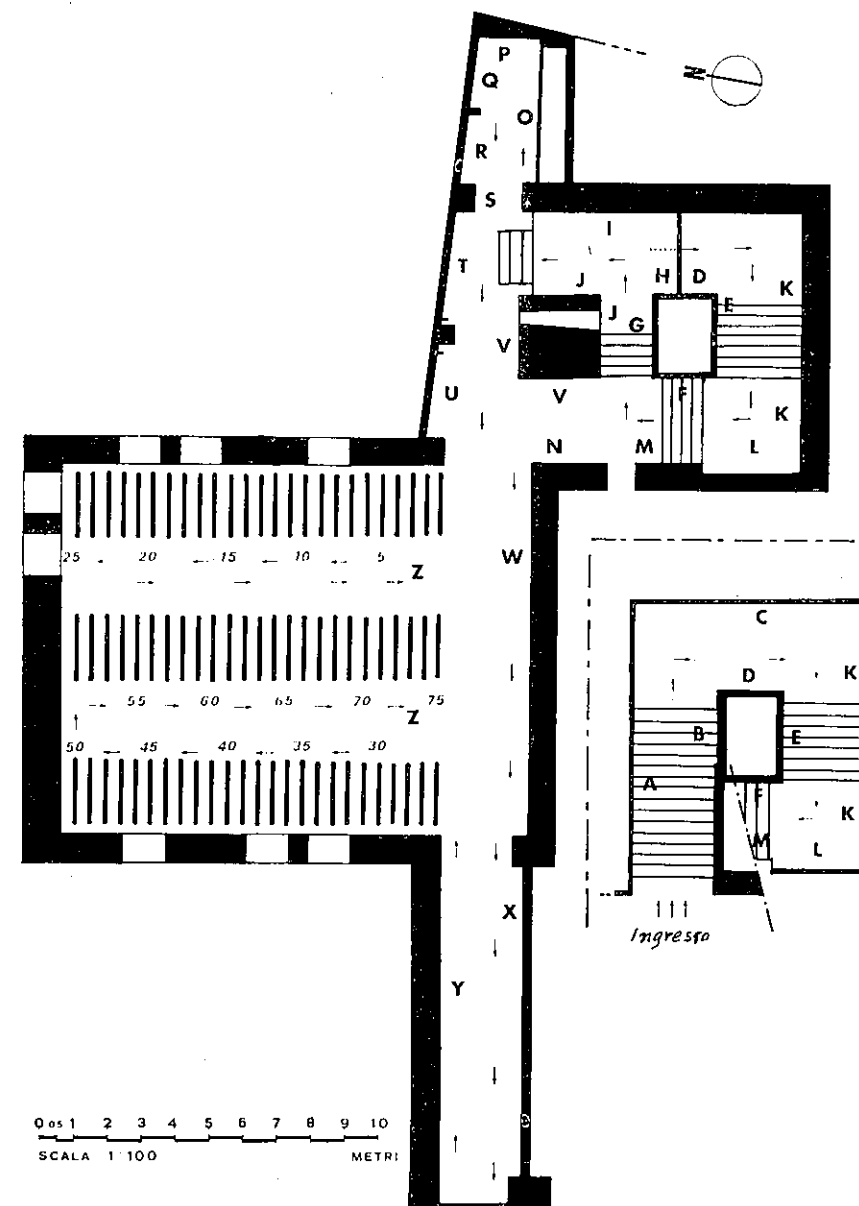


Fig. 2. Musei Vaticani: pianta del Lapidario Profano ex Lateranense.

delle centinaia di frammenti inediti d'ignota provenienza, già sperimentato con successo durante la fase preliminare del riordinamento e applicato anche nella posa in opera per i vantaggi che esso offre: stabilito in via convenzionale di ritenere "frammento epigrafico" ogni pezzo di pietra o marmo la cui superficie iscritta superstite, dal confronto con documenti integri, simili o affini, fosse giudicata inferiore al 50% del totale del testo completo, si è proceduto alla identificazione di ogni frammento secondo un codice tipologico derivato da cinque schemi di riferimento, il più importante dei quali è qui riprodotto alla fig. 1. Esso rappresenta uno specchio epigrafico quadrilatero con angoli retti, diviso in nove porzioni, dalla A alla I, corrispondenti ad altrettanti *tipi principali* di frammento ripartiti al loro interno in base alle caratteristiche del margine (liscio, con cornice incassata, con cornice prominente ecc.) tranne il tipo E, che riferendosi all'area interna dell'epigrafe non consente alcuna classificazione se non quella litologica (altre vie sono state tentate, ma senza esito). Questo schema da solo permette, se correttamente usato, di codificare più del 95% dei frammenti, quale che sia la loro forma.

La raccolta, cui si accede dal Museo Gregoriano Profano allestito nel moderno edificio museale a fronte della Pinacoteca, è divisa nei seguenti settori (fig. 2): A, Falerii Novi; B, titoli municipales in Urbe reperti aut servati (cf. *CIL*, VI, pp. 2875-2885); C, Veii (iscrizioni veienti si trovano anche nei settori A e K); D-E, titoli municipales di origine diversa (Tibur, Nomentum, Praeneste, Ficulea, Ferentinum e rispettivi territori, ecc.); F-N, Ostia; O-Z, Roma. Nei settori O-V sono visibili le iscrizioni delle classi comprese fra le sacrae e i titoli militum; in W-Y si hanno urne, piccoli cippi e pesi. Nella grande sala (Z) i reperti sono fissati su pannelli mobili, numerati da 1 a 75 (recto e verso), come segue: 1-17, monumenta columbariorum e gruppi d'epigrafi di provenienza omogenea (vigne Cremaschi, Manenti, Ammendola, Casali, Frediani; scavi di Tor Sapienza ecc.); 18-19 classi di documenti comprese fra i m. columbariorum e i titoli sepulcrales reliqui; 20-38, titoli sepulcrales reliqui editi in *CIL*, VI; 39-42, iscrizioni edite dopo *CIL*, VI o inedite; 43-44, greche; 45-59, frammenti editi (sotto il n. 30556) e inediti di origine sconosciuta. Nei pannelli rimasti vuoti si prevede che verranno sistemati i bolli laterizi.

La visita al Lapidario, la cui inaugurazione si è svolta il 15 maggio 1981, è consentita previa richiesta alla Direzione dei Musei Vaticani.

IVAN DI STEFANO MANZELLA

* * *

La collezione epigrafica di villa Doria-Pamphilj

La catalogazione delle epigrafi, appartenenti all'area sepolcrale di villa Doria Pamphilj antistante il « Casino delle Allegrezze » (1), ha messo in

(1) La schedatura è stata eseguita dalla scrivente per incarico della Sovrintendenza Archeologica di Roma in relazione ai lavori compiuti negli ultimi tre anni dal dott. Claudio Moccheggiani Carpano, Direttore della medesima Sovrintendenza.

luce una realtà storica nell'ambito della *regio XIV Transiberina*: è il quadro di una popolazione composta da operai, artigiani, piccoli commercianti, militari di più armi e specializzazioni che sono documentati in sequenza continuata dal periodo tardo-repubblicano al IV sec. d.C. Il gruppo di epigrafi prese in esame è stato prevalentemente raccolto e catalogato nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (2) ma nello stesso tempo è stato accresciuto quando l'area è passata di proprietà allo Stato (3) e si sono, di conseguenza, intensificati gli interventi di saggio e di restauro da parte della Sovrintendenza Archeologica.

La collezione epigrafica consta allo stato attuale di 115 epigrafi, ultime rimaste delle 545 riportate nel sesto volume del *Corpus*; le epigrafi sono state così catalogate e suddivise per tipologia monumentale:

<i>CIL</i> , VI <i>Ara sepolcrale</i>	Inventario Sovrintendenza Archeologica	<i>CIL</i> , VI	Inventario Sovrintendenza Archeologica
2567	n. 37734	13638	n. 37703
2571	n. 37740	21279	n. 37749
8634	n. 37702	22627	n. 37672
10961	n. 37715	24291	n. 37706
12665	n. 37730	25590	n. 37677
13675	n. 37681	26265	n. 37716
14456	n. 37739	27277	n. 37713
16259	n. 37643	27732	n. 37709
18442	n. 37697	27681	n. 37685
21559	n. 37707	28108	n. 37708
24469	n. 37674	30034	n. 37718
25142	n. 37644	30036	n. 37727
CIG 6250	n. 37714	30050	n. 37719
		30056	n. 37717
<i>Ara onoraria</i>		33289	n. 37664
226	n. 37700	33290	n. 37725
		33291	n. 37705
<i>Cippo sepolcrale</i>			
8808	n. 37693	<i>Stele sepolcrale</i>	
12840	n. 37731	15022	n. 37641
15976	n. 37742	17533	n. 37653
16934	n. 37666	17800	n. 37675
16969	n. 37649	17957	n. 37654
17802	n. 37699	18512	n. 37658

(2) Precedentemente il Bartoli nelle *Memorie di varie antichità*, edite a Roma nel 1693, riporta la notizia del ritrovamento di alcuni sepolcri, ornati in vario modo da stucchi, pitture, statue e mosaici, proprio fuori porta S. Pancrazio.

(3) Dopo varie vicissitudini lo Stato riuscì a acquistare nel 1971 il « Casino delle Allegrezze » e l'antistante area sepolcrale.

<i>CIL</i> , VI	Inventario Sovrintendenza Archeologica	<i>CIL</i> , VI	Inventario Sovrintendenza Archeologica
19321	n. 37658	18913	n. 37645
19628	n. 37743	19009	n. 37722
24281	n. 37673	19248	n. 37657
24951	n. 37677	19943	n. 37655
27714	n. 37704	20646	n. 37656
		20818	n. 37660
<i>Lastre sepolcrali</i>		20853	n. 37744
2435	n. 37695	21180	n. 37662
2156/7	n. 37698	21511	n. 37663
3527	n. 37679	21942	n. 37647
8677	n. 37671	22005	n. 37729
9478	n. 37689	22544	n. 37665
9527	n. 37685	22888	n. 37669
11098	n. 37737	22897	n. 37678
11124	n. 37736	23864	n. 37668
11830	n. 37731	23964	n. 37688
12246	n. 37733	24419	n. 37712
12932	n. 37732	26143 ^d	n. 37676
12963	n. 37720	26391	n. 37682
13953	n. 37741	26609	n. 37684
14455	n. 37701	28324 ^d	n. 37685
14672	n. 37661	29029	n. 37696
14807	n. 37735	29871	n. 37710
15534	n. 37642	29979	n. 37687
15736	n. 37646	35853	n. 37651
16179	n. 37683		
16570	n. 37648	<i>Lastra onoraria</i>	
17283	n. 37650	1090	n. 37690
17289	n. 37652		

A queste iscrizioni vanno aggiunte alcune inedite e altri frammenti di lastra e di cippo ritrovati durante gli ultimi interventi. L'insieme delle epigrafi è in corso di pubblicazione da parte della scrivente.

MARIA LUIGIA CASALENGO

* * *

Rettifica a « Epigraphica », XLII (1980), pp. 138-140

Succede di sbagliare. Un riesame, purtroppo tardivo, della prima delle due iscrizioni da me pubblicate sull'ultimo fascicolo di « Epigraphica », mi ha convinto che quel testo non è autentico. Credo che la modernità

della scritta, nonostante la grande accuratezza della sua incisione, si possa dimostrare sulla base di alcune caratteristiche paleografiche: si veda, ad esempio, la forma di alcune lettere, come le M e le R e, più in generale, l'impaginazione, lo stile dell'incisione e le numerose apicature. Sarà bene quindi evitare che questa iscrizione entri nel numero delle epigrafi funerarie urbane, dalle quali certamente il falsario dovette trarre spunto per la sua composizione (un *Ti. Claudius Diadumenus* è attestato in quattro iscrizioni di Roma: *CIL*, VI, 3690; 8803; 14998; 15248). Il cippo di marmo mi pare invece autentico, e per esso vale il confronto tipologico con l'esemplare del Museo Chiaramonti, che reca l'iscrizione *CIL*, VI, 28705.

DANIELE MANACORDA

* * *

Three unedited inscriptions from via Boccea (Rome) (1)

The three epigraphical texts presented here were unearthed in August of 1971 during routine agricultural operations on the property of the Di Cosimo family, Via Boccea 922, Rome, Italy (2). The existence of these inscriptions, which are still located on the Di Cosimo property, came to my attention quite by accident during the summer of 1973. Other antiquities, both Roman and Etruscan, have been found in proximity to these inscriptions, the most substantial being paving elements of the ancient Via Cornelia and traces of what perhaps was a Roman villa (3). The general area is one which might yield valuable data, were systematic excavations to be conducted.

1. An acephalic female bust and plinth of white marble used as an ex voto.

*Vot(o) . su(s)c(epto) . / M(arcus) . Plaetorius . / Hilarus .
d(ono) . d(edit) .*

The plinth measures in height m 0,085, in width m 0,185, and in depth m 0,20; the height of the bust is ca. 0,33 m. With the exception of the two strands of hair on the left shoulder, there are no attributes by

(1) I wish to thank the Soprintendente alle Antichità dell'Etruria Meridionale for his kind permission to publish these inscriptions.

(2) I wish to thank Signora Rosita Di Cosimo for the courtesy and hospitality shown to my wife and myself while we were documenting these inscriptions.

(3) The modern Via Boccea roughly follows the route of the ancient Via Cornelia. A general plan of this road is to be found in *DictAnt*, Première parties T.Z, p. 790. T. Ashby, *The Roman campagna in classical times*, New York 1927, p. 226, gives a brief description of the route. C. Popilius Caro Pedo is attested as being the *curator viarum Aureliae veteris et novae Corneliae* (*CIL*, XIV, 3610).

which the subject of the bust may be identified. The bust does not appear to have been executed or commissioned for the specific purpose mentioned in the inscription; had it been, the quality of the lettering would have been up to the standard of that of the workmanship of the bust. There appears to have been an attempt to block the inscription through the expansion of the interspacing of the first line. This method falls short of its goal, results in the use of unusually large interpuncts to help achieve balance, and is the probable cause for the use of interpuncts at the ends of lines one and three. That these lines do end in abbreviations, however, must be considered as a possible, but not probable alternative. The balancing of each line would have yielded much more pleasing results.



At sometime either during or subsequent to the discovery of the bust the lower right hand corner of the plinth was broken. This fragment exists and has been cemented into its proper position by the author. I have underdotted the *s* in *Plaetorius* because it appears on the fragment and is somewhat damaged. I have also underdotted the interpunct following *Hilarus* because the stone is damaged at this point. I have no doubt that an interpunct does in fact occur here, but the condition of the stone has prevented satisfactory identification. The entire appearance of the inscription gives the impression of freehand lettering, although the letters do, in general, fall within horizontal frames. Some ordination must have

taken place, although there are no guidelines in evidence on either the stone or the squeeze.

All horizontal bars show a characteristic upward curve. The *L*'s are distinguished from the *r*'s only by the greater extent of the lower horizontal bars. The bottom of the loop of the *p* is definitely connected with the vertical, but only to approximately one-half of its depth. The tallness of the *c* must be considered to be merely an error on the part of the cutter. The *r*'s are unusual in that they contain the only verticals in which there exists no evidence of serifs, and they are more similar in plan to *A*'s than *p*'s in the curve of their verticals. The bust seems to have been designed to be placed in a niche as the reverse is unfinished and deeply cut. The abbreviation *VOT SVC* is a relatively uncommon one in epigraphical texts, but it is attested, e.g., (*CIL*, II, 136 *bis*; *CIL*, II, 5812). While the abbreviation *VOT* occurs forty times in *CIL*, VI, the combination *VOT SVC* does not appear.

Marcus Plaetorius Hilarus is otherwise unknown. He may, however, be related to Publius Plaetorius Publi libertus Hilarus, attested in *CIL*, VI, 24239 (4). The cognomen *Hilarus* can be connected to the general area of the inscription through Martial, VI, 73, 3-4:

*nam Caeretani cultor ditissimus agri
bos Hilarus colles et iuga laeta tenet,*

an epigram which may be dated to approximately A.D. 90.

An inscription (*CIL*, XI, 3763) bearing the name of *Hillar* (sic) has been discovered in the vicinity of Galeria, approximately five miles to the north of the Di Cosimo property. Galeria is the site of the ancient *Careiae* (5) through which went either the Via Cornelia or a branch thereof.

The full treatment of the bust and drapery is in accord with the styles which were popularized during the Hadrianic and Antonine periods. The hair style, however, is non-Roman. It appears to be archaized in the manner of the sixth century B.C. Athenian korai. The nature of the inscription suggests that it was intended for a deity, but the lack of any clear iconography eliminates positive identification, although a *Diana* or *Artemis* type would not be an unreasonable suggestion. In its complete form it is possible that the iconography would have allowed easy identification.

There is nothing in the inscription which lends itself to dating. I, therefore, suggest a tentative date of the early to mid-second century A.D.

2. A fragment of white marble ca. m 0,23 in height, m 0,21 minimum - m 0,31 maximum in width, and m 0,28 in depth.

DES

The *E* measures m 0,135 x 0,065; the *s*, m 0,14 x 0,07. The shape

(4) The area of the Via Boccea finds is less than one kilometer from the territory of ancient Latium.

(5) Chr. Hülsen, *Careiae*, *PW*, III, 2 (1899), 1588.

of the partial letter suggests that it may be either D, O, or Q. There is, however, no evidence for a tail, nor do the letter combinations OES or QES suggest any Latin word or abbreviation. The fullness of the curve is more indicative of a D, and DES immediately calls to mind such words as *designatus*, *Desticius*, and *destinatus*. This fragment, then, could represent a portion of the *cursus honorum*, or a part of a name.



The smoothness of the top surface with clear evidence of the same style of dressing treatment as is found on the obverse indicates that this is the original prepared surface. The lack of any sign of a molding mitigates against this being the initial line of the inscription, yet the curved surface of the top obverse edge, which gives evidence of planning but does not show the normal dressing pattern, is not characteristic of a joint, such as is found in the inscription at the tomb of the Plautii near Tivoli (6). In spite of this curved edge, which may well be due to weathering, I am of the opinion that this fragment is more likely to be from other than the initial line of the inscription. This assumption tends to eliminate DES as the portion of a name. The alternative is to read *des(ignatus)*. This is not a common abbreviation, even on senatorial inscriptions. DES appears only seven times in the indices to *CIL*, VI, while *desig* and *design* occur fifty-six times. Of the one hundred and forty-two *vigintiviri* who inscriptionally record that they held the consulship, only ten list themselves as *designati* or *destinati* (7). One other possibility is feasible. Given the letter size

(6) *CIL*, XIV, 3606.

(7) This information is based on P. Steiner, Jr., *The Vigintivirate during the empire: A study of the epigraphical evidence*, pp. 119-120, an unpublished dissertation from The Ohio State University. It is quite probable that the fragment contains only a portion of the abbreviation. The reading is probably *desig(natus)*.

and quality, it is not unlikely that this fragment is imperial, where *designatus* is a not uncommon feature of nomenclature.

The letter size points to a large structure, a sepulchre, if not imperial. The reverse shows evidence of preparation. This may indicate that the inscription was meant to be free-standing, although it may also be the normal dressing of the stone. The letters are well-executed in the monumental style or guided capitals of the early Empire. There is evidence on the squeeze of a guideline extending to the right from the upper bar of the E. The unidentified vertical line through the D appears to have been cut subsequent to the D. It may have been a marking to aid in the breaking of the stone. All three letters show high quality shading and other techniques designed to correct optical illusions.

There is nothing contained in the fragment which might be used to help establish a date other than Augustan or post-Augustan. On the basis of letter size, quality, and the conjectural reading of DES as *designatus*, I conclude that the fragment is from an inscription of either imperial or senatorial status, and that it probably dates from the first century A.D.

3. A white marble funerary altar:

*D(is) · M(anibus) · s(acrum) / Q(uinto) · Cornelio / Procliano
/ vixit · annis · XV / mensib(us) · VIII - dieb(us) · XII
/ Valeria · Calpurnia / Scopele' mater / filio · piissimo / fecit.*

The altar measures in height 2,10 m, in width 1,20 m, and in depth 0,78 m; the inscribed field measures 1,09 m x 0,98 m. There is an *urceus* on the left side and a *patera* on the right. The ornamentation of the top is that of groined vaulting with simple acroteria on each corner. The rear surface is unfinished in that none of the decorative molding motifs are continued. The normal preparation of the stone is visible.

The monument has been preserved in generally excellent condition. There is some evidence of weathering of the IA at the end of line six, together with a nearly vertical line of erosion to the immediate right of the lettering. The majority of the scratches and nicks on the surface appear to be the result of unearthing and moving the stone. These markings reveal the true color of the stone as the remainder of the surface has taken on a tannish patina from its long interment. There are several lapidary flaws evident on the monument: a bluish streak runs vertically down the entire front surface approximately one-third of the way in from the left margin. This streak shows substantially more erosion than does the remainder of the surface. This erosion seems to have occurred before the inscription was cut because the letters involved show no lack of clarity. Heavy mineral stains are evident in the R of *Calpurnia* and the M of *mater*. A diagonal fault runs through lines seven and eight. Two smaller faults are in evidence at the bottom of the field. These faults continue on the right side, slanting downward from front to back at an angle of approximately forty-five degrees. Another fault begins at the upper front corner of the right side, extends in the fashion of the fault previously

described, and continues across the entire reverse in a more horizontal line. From the upper rear corner of the right side another vertical fault extends to intersect with this fault. These incomplete breaks may have occurred at some later date. If they were evident at the time of inscribing, one must conclude that the overall quality of the material matches the quality of neither the sculpturing nor the cutting.



There are four tall *r*'s: *vixit*, *annis*, *filio*, and *piissimo*. The first three are longa; the fourth, however, is breve. The second *i* of *piissimo*, if any, is the one which is usually tall for eye appeal.

Interpuncts occur between each word with the exception of *Scopele mater*. There is, however, an apex over the space between *r* and *m*. This apex serves the dual function of interpunct and indicator of the transliterated Greek *eta* (8). I know of no other instance of this particular pheno-

(8) For further discussion regarding the use of the apex, see Jacobus Christiansen, *De apicibus et i longis inscriptionum Latinarum*, 1899, pp. 22-24.

menon. There are no interpuncts at the line ends. No indications of guide-lines may be discerned on either the stone or the squeeze.

The ordinator has laid out the inscription in a very balanced plan, and the plan was carefully followed in the cutting. The left and right margins are as follows: line one, 0,22 m - 0,215 m; line two 0,03 m - 0,045 m; line three, 0,125 m - 0,11 m; line four, 0,065 m - 0,08 m; line five, 0,075 m - 0,07 m; line six, 0,01 - 0,01m; line seven, 0,08 m - 0,08 m; line eight, 0,095 m - 0,09 m; and line nine, 0,315 m - 0,35 m. With the exception of line nine, there is no margin variation greater than 0,015 m.

Letter heights within lines vary no more than 1 cm. When the tall *r*'s are excluded from consideration, the average variations of letter heights within lines is 0,0048 m. This evidence of planning of both balancing of the inscription and consistency of letter heights points to craftsmanship of the highest quality.

The average letter height in each line shows a progressive diminution from 0,0935 m in line one to 0,0673 m in line five. The last four lines show a slight reversal of this diminution in pairs. These lines average 0,0693 m, 0,0713 m, 0,0677 m, and 0,0682 m respectively.

The individuals mentioned in this inscription are otherwise unknown. I take it that the dedicand Q. Cornelius Proclianus, originally a Proculus or Proclus, is a freed or adopted son of a Q. Cornelius, although the lack of filiation makes this a tentative judgement. The tria nomina is indicative of the libertus status. The mother, Valeria Calpurnia Scopele, is a freed Greek slave.

There are very few hints which allow placing a tentative date on this inscription. The abbreviation *D M S* is first attested in A.D. 58 (9). This may reasonably be taken as the terminus post quem for the formula *D M S*. The wider than normal spacing of the name of the deceased seems not to occur before the second half of the first century A.D. (10). One example of the first *i* in *piissimo* being tall has been dated by the Gordons to possibly A.D. 62 (11). A vaulted funerary altar with plain acroteria from Isola Sacra has been dated by Calza to the Hadrianic era (12). The use of apices is more common, though very inconsistent, during the period Augustus-Nerva (13). The lettering of *CIL*, VI, 2075, especially the word

(9) See J. D'Arms, *Eighteen unedited Latin inscriptions from Puteoli and vicinity*, « Amer. Journ. Archaeol. », 77, pp. 155-157 for further comment and bibliography.

(10) Joyce S. and A.E. Gordon, *Contributions to the paleography of Latin inscriptions*, Berkeley 1957, p. 214.

(11) Gordon, *Album of dated Latin inscriptions: Rome and the neighborhood: I: Augustus to Nerva*, Los Angeles 1958, pp. 111-112.

(12) On page 191 of *Contributions* Gordon records that Thylander, *Inscriptions du Port d'Ostie*, has documented twelve examples of the combination *piissim-* from Ostia. These have all been dated to the period A.D. 69-160, with the majority falling into the second century. « It seems probable that the use of the tall *i* here derives from the preference for the combination *-il* in the more numerous examples of short *i* plus a long *i* ending, since the *i* plus tall *i* is both more legible and handsomer than two *i*'s of normal height ».

(13) G. Calza, *La necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra*, Rome 1940, p. 345.

Valeri, shows such close similarities that it suggests coming from the same shop, if not the same hand. This Arval Brothers' inscription has been dated to A.D. 105 (14).

On the basis of this tenuous evidence, I would like to suggest a tentative date of the late first or early second century A.D.

ALBERT P. STEINER

(14) Gordon, *Album*, II, Los Angeles 1964, pp. 24-25.

* * *

Iscrizioni inedite da Otricoli

Nel cortile prospiciente il giardino di un antico palazzo patrizio di Otricoli sono visibili cinque iscrizioni, di cui due edite (1) e tre inedite.

1. Di queste la più interessante è quella incisa su di una base, posta da tempo imprecisabile sotto un piccolo porticato, larga m 0,445, alta m 0,61 e con uno spessore di m 0,265. Nelle due facciate laterali sono scolpiti rispettivamente a sinistra e a destra l'*urceus* e la *paterna*, simboli tipici di una iscrizione funeraria; sulla sommità della base stessa si nota un foro, dove molto probabilmente doveva essere apposta una piccola statua o una protome, ora andata perduta. L'iscrizione è racchiusa in una duplice cornice e le lettere hanno tutte un'altezza di circa m 0,03. L'interpunzione è presente soltanto nella formula *D(is) M(anibus)*, che introduce il testo, il quale si presenta integro (fig. 1):

*D(is) M(anibus) Val(erius) Iustinus milis legionis s/ecunde
Italice Divite/nsium civis Retus / militavit annis V / vixit
annis XXV cor/s VII Secundus fra/tiri patri carissim/o bene-
merenti / memoriam feci/t.*

Si tratta di un titulus funerario dedicato ad un soldato morto giovane (*vixit annis XXV*) e a suo padre (*patri carissimo benemerenti*) da parte di *Secundus*, fratello e figlio rispettivamente dei due defunti.

Nella costruzione dell'epitaffio si è voluto mettere in risalto la figura del *milis Valerius Iustinus* con la specifica menzione della sua, seppur brevissima (*militavit annis V*), carriera militare e della sua provenienza dalla *Raetia (civis Raetus)*. Fu dunque soldato della *legio II Italica Divitensium*, legione così chiamata dalla città di *Divitia*, odierna Deutz, che si trova presso la riva destra del fiume Reno. Il termine *Divitenses* ricorre nella narrazione di Ammiano Marcellino (2), ma più di frequente lo ri-

(1) La prima è pubblicata in *CIL*, XI, 4105; la seconda da C. Pietrangeli in «*Epigraphica*», III (1941), p. 156 e dallo stesso riportata nell'elenco delle iscrizioni interessanti di Otricoli in *Otriculum*, Roma 1943, p. 121, n. 19. Sui *Lares Vicinales*, ai quali è dedicata l'iscrizione, si veda inoltre G. Vitucci, *DizEp*, IV, p. 404.

(2) Ammian. Marc., XXVI, 6, 12: *Divitenses Tungricanosque iuniores...*; XXVI, 7, 14 riferito all'anno 365 e XXVII, 1, 2 riferito all'anno 366.

troviamo (*Divitenses* o *Divitienses* indifferentemente) in campo epigrafico (3).

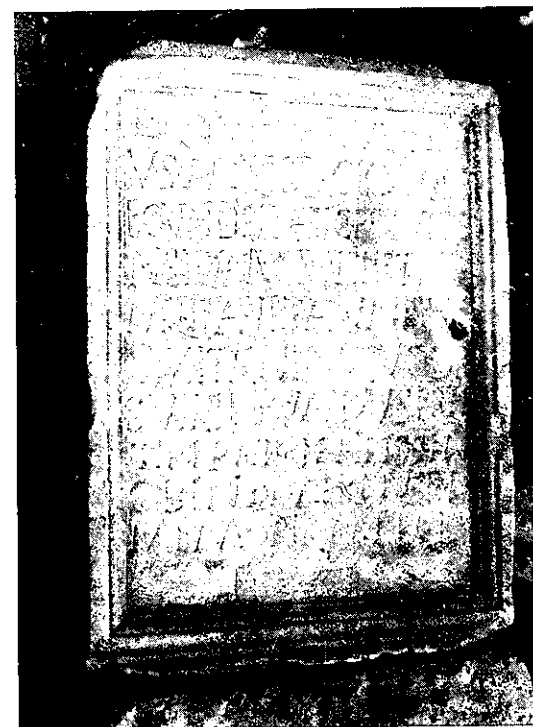


Fig. 1.

La specificazione della *cohors* a cui aveva appartenuto *Valerius Iustinus* è posta in maniera assolutamente anomala ed inusitata, sia per la posizione sia per il caso, dopo la menzione degli anni di servizio militare prestati e dopo la tipica formula dell'iscrizione funeraria per indicare a quanti anni egli fosse morto. Questa posposizione così atipica risponde al costruito generale dell'iscrizione ed è chiaro indice di appartenenza ad un periodo tardo. Nel titulus si legge dunque *cors VII*, e molto probabilmente si tratta della *cohors VII Raetorum equitata*, dato che *Valerius Iustinus* era un *civis Raetus* (4). Altri esempi di *miles ex coh. Raetorum* li abbiamo in *CIL*, II, 3237 e in *CIL*, XI, 5669.

Con *Valerius Iustinus* probabili riscontri onomastici si possono individuare in *CIL*, VI, 3638 (... *Val(erius) Iustinus*) ed in *CIL*, VI, 32533 b 1, 4: *C. Valerius Ius[t...]*

Nell'iscrizione sono da notare la mancanza del praenomen e l'abbreviazione del gentilizio nel nome del defunto, l'apparente forma uninomi-

(3) Cf. *DizEp*, II, 3, p. 1926, s.v. (1900).

(4) Cf. *Cichorius*, *PW*, IV, 1 (1900), col. 328; *Vaglieri*, *DizEp*, II, 1, p. 328.

nale (5) del dedicante, che fa pensare ad un periodo tardo, la mancanza del dittongo *-ae* in *secunde*, *Italice* e *Retus*, varie inesattezze di forma (*milis* per *miles*, *anis* per *annis*, *cors* per *cohors*, *fratiri* per *fratri*) ed infine l'irregolarità di costruzione nel contesto generale, alla quale corrisponde un certo disordine ed incuria del lapicida nel troncare le parole, anche se per motivi di spazio, in maniera talvolta troppo brusca (*s/secunde*, *cor/s*, *carissim/o*, *feci/t*).

Per queste varie particolarità e per le sue caratteristiche paleografiche l'iscrizione, come ho già precedentemente accennato, non può che datarsi alla fine del III o al IV secolo d.C.

2. Inedito risulta anche un frammento in marmo appoggiato in terra in un angolo del cortile, dove chiaramente si leggono soltanto, e nemmeno integre, le ultime parole delle linee 1 e 2. Esso consiste nell'angolo superiore destro di una lapide che, sia per il marmo usato, sia per i caratteri delle lettere, sia per le dimensioni che doveva avere originariamente la lastra stessa, doveva sicuramente rappresentare un *titulus* di una certa importanza. Ora le dimensioni del frammento corrispondono ad una larghezza di m 0,33 ed un'altezza massima di m 0,18; l'altezza delle lettere della linea 1 è di m 0,05 e quella della linea 2 è leggermente inferiore (fig. 2).

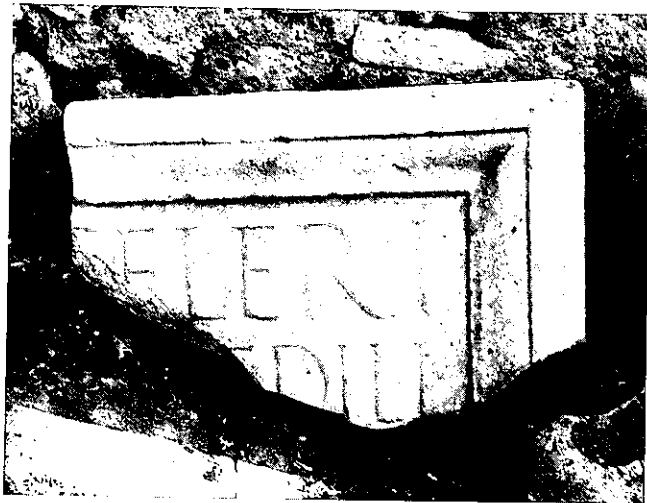


Fig. 2.

Così si legge:

[--- C]eleri / [--- ae]dili

(5) Molto probabilmente nel testo si è voluto sottintendere il gentilizio *Valerius*, già precedentemente menzionato per il fratello *Iustinus*.

L'iscrizione in origine probabilmente doveva consistere in una dedica rivolta ad un magistrato del municipio di Oriculum, del quale possiamo ricostruire soltanto il cognomen *Celeri* e la carica [IIII]viro ae]dili.

Facilmente il nostro *titulus* frammentario potrebbe riferirsi a *Sex. Aufidianus Celer* di *CIL*, XI, 4081, il quale, ascritto alla tribù Arnenese (6) e appartenente all'ordine equestre (fu infatti *praefectus fabrum* (7)), dapprima ricoprì la carica di *IIIIvir aedilis*, poi quella di *IIIIvir iure dicundo* ed infine quella di *IIIIvir quinquennalis*; fu inoltre *quaestor* per ben quattro volte. Nell'iscrizione summenzionata *Sex. Aufidianus Celer* è ricordato per aver rivolto *de suo* una dedica alla *Fortuna Augusta* e per aver elargito in quell'occasione al popolo Otricolense *mulsum et crustulum* (8).

Riguardo alla datazione del frammento da noi preso in esame possiamo dire che i suoi caratteri, tipici dell'alfabeto monumentale, possono far pensare al I secolo d.C.

3. Un'altra lapide è visibile incassata nella parete del palazzo che si affaccia sul cortile; anch'essa in origine di marmo bianco, appare ora di un colore rossastro, perché ricoperta da polvere tufacea. La lastra misura m 0,558 di larghezza, m 0,55 di altezza e l'iscrizione appare incorniciata. Le lettere della linea 1 e della 3 hanno un'altezza di m 0,056, quelle della linea 2 e della 5 di m 0,042, quelle della 4 m 0,05. L'interpunzione, di forma particolare (potrebbe sembrare un triangolo apicato o semplicemente un *apex* a tre punte), è impiegata regolarmente; alla linea 3 appare una legatura della lettera *m* colla lettera *l*: chiaramente ciò è stato fatto dal lapicida per mancanza di spazio (fig. 3).

Il testo si presenta integro e di facile lettura:

L(ucius) Cominius L(ucii) l(ibertus) / Hilarus tonsor / Latinia G(aiae) l(iberta) Prima / L(ucius) Cominius L(ucii) l(ibertus) / Primus.

L'iscrizione, tipicamente funeraria, contiene soltanto la menzione dei nomi dei tre defunti e del mestiere del primo nominato. Si tratta di una *liberta*, di una donna, di nome *Latinia Prima* e di due liberti dei quali impossibile è poter dire se siano uno liberto dell'altro o entrambi liberti di uno stesso *patronus*, il cui probabile nome, soprattutto non conoscendo l'esatto luogo di provenienza sarebbe molto difficile da individuare. Ma ammettendo che l'iscrizione sia di origine locale, o per lo meno umbra, potrebbe sussistere una possibile relazione con un *L. Cominius L(ucii) l(ibertus) Lem(onia)* di *CIL*, XI 5308, proveniente da *Hispellum* o con un *L(ucius) Cominius L(ucii) Trophimus* di *CIL*, XI 4607, proveniente da

(6) Si veda W. Kubitschek, *De Romanorum tribuum origine*, Wien 1882, pp. 68, 75.

(7) Cf. W. Liebenam, *regio VI, DizEp*, III, p. 14.

(8) Pietrangeli, *Oriculum*, cit., pp. 33, 36 s.



Fig. 3.

Carsulae. Interessante è ricordare che il gentilizio *Cominius* (9) era già conosciuto a Spoleto dal I sec. a.C. tramite i fratelli *Cominii*, cavalieri romani, menzionati da Cicerone (10).

Il liberto *L. Cominius Hilarus* faceva il mestiere di *tonsor*, l'odierno barbiere. L'usanza del radersi non ha radici antichissime presso i Romani, ma fu introdotta per la prima volta nell'anno 300 a.C. dalla Sicilia e precisamente da *P. Ticinius Mena* (11).

Possibile riscontro nell'onomastica urbana è attestato da un *Cominius Hilarus* di *CIL*, VI, 16025. Questo cognomen, molto frequente (ne sono stati trovati 1196 esempi nel *CIL*) è di origine latina e si può trovare anche nella forma *Ilarus*; è da annettere al gruppo dei cognomina che rispecchiano la bontà di carattere (12).

Da notare inoltre è la menzione di un omonimo *L. Cominius Primus* in *CIL*, 32520, IV, 22.

GIUSEPPINA PROSPERI VALENTI

(9) W. Schulze, *Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1966 (rist. anast.), pp. 108, 166, 354.

(10) Cic., *Pro Cluent.*, 36; *Brut.*, 78; *Ascon. Ped.*, *In Cornelianam*, 52, 53, ed. Kiessling-Schoell.

(11) Plin., *N.H.*, VII, (59) 211; Varro., *RR.*, II, 11, 0.

(12) Cf. I. Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, pp. 11, 13, 29, 67, 68 bis, 69, 96, 134, 260.

* * *

Thiasus Glabrionis dispensator

En 1901 fut intégré au chapitre consacré à Oriculum (Otricoli, Ombrie) du *CIL*, XI, sous le n. 4103, le texte suivant: *Thiasus / Glabri(onis) / dispens(ator)*, d'après une description transmise par A. Amati, dans un manuscrit rédigé au XIX^e s. et conservé au Vatican (1). Se bornant à décrire la pierre comme un « piccolo e bel tioletto », A. Amati n'en précisait pas l'origine: *post Otriculanus*, ainsi situe-t-il cette inscription, qui appartient à une série de documents observés « sous la conduite d'un indigène en des lieux qui échappent à l'oeil du voyageur » (2). A la même époque, G. Cardinali inclut le texte dans son recueil, *Diplomi imperiali* (3), dans une version identique, mais en lui assignant une autre provenance, assez différente de la première: Senigallia, près d'Ancône, en Ombrie certes, mais suffisamment loin d'Oriculum pour que le terme *post*, même imprécis, ne puisse s'y appliquer. Il paraîtrait donc soit que la pierre se trouvait dans un site rural mal localisé par l'un ou l'autre des observateurs, soit plutôt que G. Cardinali a commis une erreur de copie: il avait coutume de transcrire à partir de précédentes publications des textes épigraphiques qu'il n'avait pas observés lui-même, tout en les accompagnant de remarques pouvant faire penser à une étude directe. En l'occurrence, il respecte cette habitude puisqu'il signale une particularité graphique, qu'il interprète comme une erreur: au début de la ligne 2 un c qu'il corrige en g par comparaison avec une plaque inscrite conservée à Saint-Paul-Hors-les-Murs où l'on peut lire *Thiasus / Acili Glabrion(is) (seruus), imperatu aram / fecit Dominae* (4). Il ne s'agit, en fait, que d'une maladresse de gravure, assez fréquente: dans le document de Saint-Paul le c de *Acili* a, pour la même raison, été abusivement interprété comme un g.

Au moment où paraissait le tome XI du *CIL* comprenant l'inscription d'Oriculum, C. Huelsen publiait au *CIL*, VI, 33851, parmi les *tituli sepulchrales* de Rome, une *tabella marmorea* dont la présence au Musée d'Orléans lui avait été signalée par Seymour De Ricci et à laquelle il supposait une provenance romaine; le texte en est absolument identique à celui d'Oriculum, la mise en page un peu différente puisque, alors qu'au *CIL*, XI, 4103 toutes les lignes commencent sur la même verticale, à Or-

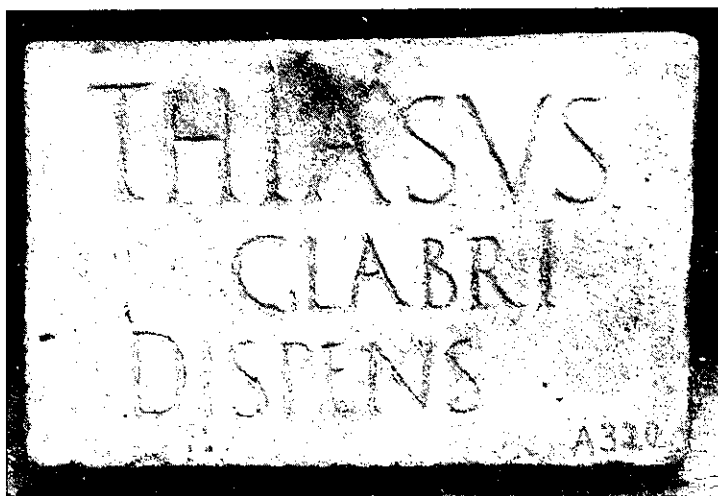
(1) *Sched. Vat.*, 9736, f. 45. Il semble, d'après le lemme du *CIL* qu'A. Amati a transcrit cette inscription une seconde fois, mais la référence n'est pas précisée.

(2) Archiviste plus qu'épigraphiste, A. Amati a inclu dans son manuscrit quelques inscriptions, rencontrées par hasard au cours d'un voyage « sotto la guida di un signor del paese in luoghi rimoti dall'occhio de' viaggiatori. »

(3) *Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari raccolti e commentati*, Velletri 1835, p. 267, n. 536, qui ne comprend que de rares inscriptions, en général reprises, et avec des erreurs, d'A. Amati.

(4) *CIL*, VI, 809 = XIV, 74. Découverte en 1797 sur les Monti di S. Paolo, entre Rome et Ostie, l'inscription a été rattachée à l'une ou l'autre localité. Elle se trouve aujourd'hui encastrée dans un mur du cloître de la clôture du couvent adjacent à la basilique de Saint-Paul-Hors-les-Murs. La boucle du c monte effectivement presque aussi haut que celle du g.

léans la seconde est un peu décalée vers la droite: la graphie n'est l'objet d'aucun commentaire.



CIL, VI, 33851 (Cliché Musée historique et archéologique de l'Orléanais, Inv. A 320).

Pour déterminer s'il s'agit d'un doublet du premier document, s'il y a coïncidence totale ou s'il existe des différences, des renseignements ont été demandés au Musée d'Orléans (5), qui a bien voulu confirmer que la plaque fait encore partie de ses collections; en fournir les dimensions et une photographie; la provenance et la date d'entrée au musée sont inconnues mais, sans aucun doute, il s'agit de la pierre décrite par G. Cardinali, puisqu'on y remarque la singularité graphique qui avait attiré son attention: la forme du c. Il est donc possible de compléter la publication du CIL, grâce aux précisions apportées par M. Le Conservateur du Musée d'Orléans: la pierre, un peu ébréchée sur le dessus et au coin inférieur gauche porte actuellement un trou régulier sur la tranche du haut, elle mesure 0,18 m x 0,115 m x 0,045 m; les lignes sont de 0,14 m, 0,085 m et 0,095 m de long; toutes les lettres sont intactes et varient en hauteur entre 0,031 m (première ligne) et 0,02 m (deuxième et troisième lignes).

A la fin du XIX^e s., l'inscription a, très vraisemblablement, été acquise par un collectionneur, et transportée en France peu après avoir été observée en Ombrie. Le CIL a publié sous deux références distinctes le même document.

L'auteur de l'inscription, Thiasus, précise sa spécialité: il est *dispensator*, c'est-à-dire que, chargé de la gestion financière, il occupe dans la

(5) M. Le Conservateur des Musées d'Orléans s'est montré particulièrement bienveillant et a répondu avec précision et dévouement aux demandes qui lui ont été adressées. Qu'il reçoive ici un témoignage de profonde gratitude.

familia une place privilégiée (6); la formulation qu'il a adoptée, *Glabronis dispensator*, un peu originale puisque les esclaves se désignent généralement par le prénom ou le gentilice seul de leur patron (7), est peut-être destinée à mettre en valeur le fait qu'il est au service d'une *gens* sénatoriale célèbre, les *Acilii Glabriones*. Curieusement, le texte conservé dans le cloître de la basilique de Saint-Paul-Hors-les-Murs présente la même particularité: *Acili Glabron(is) (seruus)*. Le nom de Thiasus est fréquent dans le monde servile (8), et, comme l'ensemble de l'aristocratie romaine, les *Acilii Glabriones* avaient sans doute adopté l'habitude d'attribuer à leurs esclaves une onomastique grecque (9). De plus, le Thiasus qui voue un culte à une divinité imprécise (Cybèle? Isis?) (10), ne se présente pas comme un esclave chargé d'une tâche particulière. Il peut cependant s'agir du même personnage, qui aurait, au cours du laps de temps séparant la réalisation des deux inscriptions, obtenu une promotion; seule l'originalité du formulaire confère quelque poids à cette hypothèse.

MONIQUE DONDIN-PAYRE

(6) W. Liebenam, *PW*, V (1903), coll. 1189-1198; N. Vulic, *dispensator*, *DizEp*, II¹, 1961, pp. 1920-1923.

(7) Ainsi, on ne connaît que cinq esclaves ou affranchis qui explicitent leur appartenance à la *familia* des *Acilii Glabriones*: CIL, II, 5210; XI, 6689, 195; VI, 809 = XIV, 74 (Thiasus); VI, 623 = Dessau, 3521; et peut-être VI, 10519 et VI, 12289.

(8) Thiasus apparaît une vingtaine de fois dans l'*index* du CIL, VI.

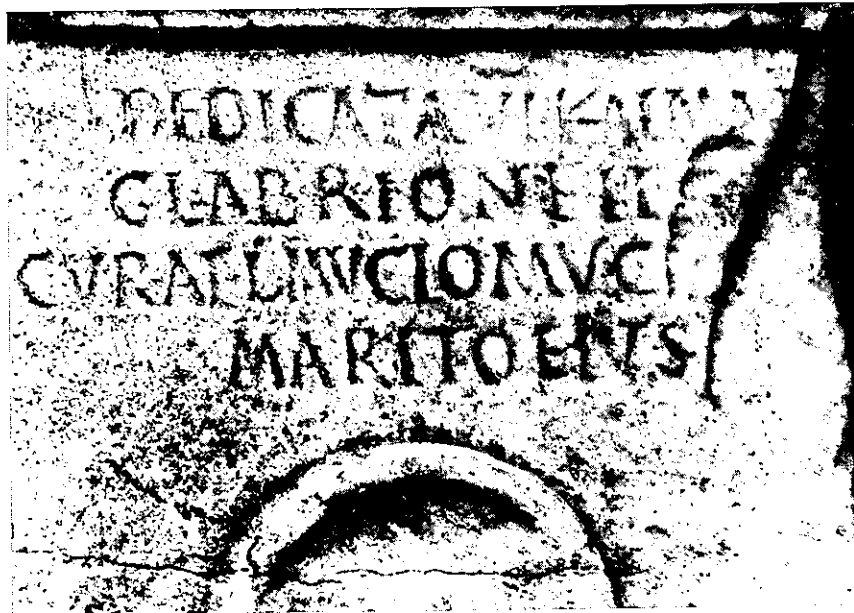
(9) M.L. Gordon, *The nationality of slaves under the early Roman empire*, « *Journ. Rom. St.* », XIV (1924), pp. 93-111, comme H. Solin, *Die Namen der orientalischen Sklaven in Rom*, « *L'Onomastique latine* », Paris 1977, pp. 205-220 soulignent l'impossibilité de déterminer l'origine des esclaves à partir de l'onomastique, tant la mode jouait dans l'attribution des noms par les maîtres. M. Bang, *Die Herkunft der römischen Sklaven*, « *Röm. Mitt.* », XXV (1910), pp. 225-244; XXVII (1912), pp. 189-222 ne s'attache qu'aux esclaves dont l'origine est explicitée. Les deux répertoires de noms grecs qu'H. Solin, *ouvr. cit.*, p. 212, note 2 signale, tout en regrettant leurs lacunes, (Lambertz, *Die griechischen Sklavennamen, Separatabdruck aus dem LVII-LVIII. Jahresberichte des k. k. Staatsgymnasiums im VIII. Bezirke Wiens*, Vienne 1907, et L.C. Reilly, *Greek slave names*, Diss. Johns Hopkins Univ. 1969) ne nous ont pas été accessibles.

(10) Dans une des premières publications commentées de l'inscription N.M. Nicolaï, *Della basilica di San Paolo*, Rome 1815, p. 183, n. 337 identifiait la *Domina* destinataire de la dédicace comme Proserpine; au CIL, VI sont proposées Isis ou la *Bona Dea*; F. Bömer, *Untersuchungen über die Religion der Sklaven in Griechenland und Rom*, 4. Teil: *Epilegomena*, Abh. Geistes- und Soz. wiss. Kl., Ak. Mainz, Mayence 1963, t. 10, p. 24 ne signale l'emploi de *Domina* qu'à propos de Cybèle.

* * *

L. Mucius Mucianus, *curateur a Capène* (II^e s. ap. J.C.)

Parmi les nombreux documents épigraphiques livrés par le site de Civitucola (ou Colle di San Martino) au Nord-Ouest de Capène, si abondants que l'identification de la localité avec *Lucus Feroniae* fut un mo-



ment avancée (1), figurent deux bases de statues sur lesquelles est cité L. Mucius Mucianus qui, à deux reprises, fit fonction de curateur. Le premier texte, publié au *CIL*, XI, 3873 = Dessau, 409, est dédié à Pertinax: *Imp(eratori) Caes(ari) P(ublio) Heluio / Pertinaci Augusto, / co(n)s(uli) (iterum), pontifici / maximo, trib(unicia) pot(estate), / p(atr)i p(atriciae), principi sen(atus), / fortissimo duci / et omnium uir(tu)u(m) principi, [C]apenates foeder(ati) / pr(obante) (2) C(aio) Licinio Sperando.*

La datation, gravée sur le côté, fut détachée de la pierre et était endommagée quand E. Bormann vérifia le document, pour l'inclure dans le *CIL*; la lecture la plus complète qui en fut présentée dans divers manuscrits correspond au 19 mars 193: *Dedicata (decimo tertio) (die) (ante) kal(endas) Apr[il(es)], / cur(atoribus) P(ublio) Sextilio Prospecto, q(uin)q(uennali) / et L(ucio) Mucio Muciano, / Falcone et Claro co(n)s(ulibus).*

(1) Alors que P.A. Galetti, *Capena municipio dei Romani*, Rome 1756 interprétait la multitude des documents de Civitucola comme la preuve que, dans l'Antiquité, Capène se trouvait située au Nord Ouest de sa localisation actuelle, G.B. De Rossi, *I monumenti antichi cristiani e loro distribuzione geografica nel territorio dei Capenati*, « *Boll. archeol. crist.* », II (1883). sér. 4, pp. 115-159, proposa l'identification avec *Lucus Feroniae*, universellement contestée; cf. *CIL*, XI, p. 571, (C. Huelsen), *Capena*, PW, III (1899), coll. 1505-1506; G. Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*, I, London 1907, p. 225; V. Conti, *Notizie storiche sull'ubicazione di Capena*, Foligno 1932.

(2) La restitution *pr(aetore)* proposée par H. Dessau, 409 n'est pas justifiée: C. Licinius Sperandus a assuré la *probatio* de la dédicace dont la réalisation a été confiée à P. Sextilius Prospectus et L. Mucius Mucianus.

Le texte est, de toutes façons, antérieur au 28 mars 193 puisqu'il honore Pertinax.

La raison pour laquelle L. Mucius Mucianus fut choisi comme curateur n'est pas évidente, puisque, à la différence de son collègue, il paraît n'avoir exercé aucune fonction publique qui l'aurait distingué aux yeux de la communauté.

Par contre, la curatèle qu'atteste la deuxième dédicace s'explique aisément. Publiée par G. Mancini, reprise dans l'*AEp* (3), la base, comme la précédente, est inscrite devant et sur le côté droit; le texte dit: *Iuliae, Ti(berii) fil(iae), Paulinae, / sacerdoti Cereris municip(ii) / Capenatum foederatorum / ob honorem sacerdotalem / honestissimis caerimoniis / praebitum decuriones / item municipes / et postea sacerdoti Veneris / bis epulum et sportulas decur(ionibus) / et municipibus praebuit, / (loco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto).* Sur le côté G. Mancini avait lu:

DEDICATA VI KAL MAR
GLABRIONE ET MAXIMO COSS
CVRAT L MUCIO MUCIANO
MARITO EIVS

et transcrit: *Dedicata VI kal(endas) Mar(tias), Glabrione et Maximo co(n)s(ulibus), curat(ore) L. Mucio Muciano, marito eius.* (a. 256). Iulia Paulina, prêtresse de Cérès puis de Vénus, se voyait donc honorée pour la façon dont elle avait exercé son sacerdoce et les largesses dont elle avait comblé les décurions et les habitants du municipes. Le choix du curateur est cette fois ci parfaitement clair puisqu'il s'agit du mari de la prêtresse, L. Mucius Mucianus: la rareté de ces tria nomina (4) ne laisse aucune place au doute quant à l'identification.

D'après l'édition de Mancini, la dédicace avait été réalisée le 24 février 256; n'ayant pas effectué le rapprochement avec la première base, il n'avait pas été étonné de l'intervalle d'un demi siècle séparant deux documents épigraphiques qui mentionnaient le même personnage. L'examen de la deuxième pierre montre, malgré l'effacement de plusieurs lettres, que la lecture est erronée: la date est, en fait, mentionnée de la façon suivante: *Dedicata (sexto) (die) (ante) kal(endas) mar(tias) / Glabrione (iterum) [co(n)s(ule)], / curat(ore) L(ucio) Mucio Mucia[no] / marito eius.* Etant données la largeur de la pierre et la disposition du texte, il est impossible que la deuxième ligne ait pu se terminer par *Maximo coss.* G. Mancini, interprétant l'itération du consulat (II) comme ET avait complété la paire consulaire, sans qu'on puisse dire quels critères avaient guidé son choix parmi les *Glabriones* qui ont assumé la fonction entre le milieu du II^e s. et le milieu du III^e s. (en 152, 186 et 256); peut-être

(3) G. Mancini, *Capena - Iscrizioni onorarie di età imperiale rinvenute in località « Civitucola »*, *NotSc*, 1953, p. 21, n. 3, fig. 3. *AEp*, 1954, 165, sans commentaire supplémentaire.

(4) Aucun autre exemple à Capène, ni au *CIL*, VI (où les Muciani sont nombreux); C. Mucius Mucianus, *AEp*, 1935, 51; C. Mucius Mucianus Iunior, *CIL*, VIII, 21665 = Dessau, 4501.

la graphie l'incita-t-elle à préférer le dernier. On ne peut savoir pourquoi il présenta le texte comme intact. Il est indéniable qu'il s'agit en fait de M^r Acilius Glabrio, qui, consul suffect à une date indéterminée dans la deuxième moitié du II^e s., eut la faveur d'un consulat ordinaire, de concert avec Commode, en 186 (5).

La deuxième base est donc antérieure à la première, ce qui autorise à émettre une hypothèse justifiant la seconde curatèle de L. Mucius Mucianus. Sélectionné une première fois à cause de son lien de parenté avec la bénéficiaire de la dédicace, peut-être s'acquitta-t-il de sa tâche avec un soin tel que la communauté fut incitée à lui confier à nouveau le rôle qu'il avait assumé sept ans plus tôt.

MONIQUE DONDIN-PAYRE

(5) H. Von Rohlden, *Acilius*, n. 43, *PW*, 5 (1893), col. 258; E. Groag, *ibid.*, *PW, Suppl.*, I (1903), col. 8; *PIR*², A 69. La datation par un seul consul est assez rare: tout naturellement on préfère citer la paire consulaire, sans doute pour éviter d'introduire une inégalité — sur quels critères choisir un magistrat plutôt que l'autre? — et par souci d'exactitude, afin d'éliminer le plus possible les confusions. Il n'est donc pas étonnant que, lorsque le nom d'un seul consul est retenu, il s'agisse en général de celui de l'empereur. Il arrive toutefois qu'un simple sénateur soit mentionné seul (ainsi dans Dessau, 233; 505; 1106; 2097; 2160; 4052; 5162; 5285; 6124; 7111; 7182; 8653^a; 8714; 8718; 8759^a). Il est cependant extrêmement rare que cette formulation soit adoptée lorsqu'elle implique l'omission du nom de l'empereur. Or elle apparaît deux fois dans le cas de M^r Acilius Glabrio, cos. II en 186, au point qu'on peut se demander s'il ne faut pas la mettre en relations avec la *damnatio memoriae* temporaire de Commode (le second exemple est celui d'une inscription taurobolique, *CIL*, X, 4726). Contraints de préciser la date des dédicaces, effectuées sous le règne de l'empereur assassiné et gravées immédiatement après sa disparition, leurs auteurs ont dû éviter de mentionner le nom de Commode.

* * *

Nuove iscrizioni pisane e volterrane

PISA

1. Il modesto patrimonio epigrafico pisano (1) si è accresciuto recentemente di due iscrizioni, una integra, l'altra frammentaria, venute alla luce nel corso di lavori di restauro di edifici, a Pisa e nel territorio.

Due frammenti contigui di un'iscrizione sono stati recuperati in un edificio di lungarno Gambacorti, dove, come confermano le tracce di calce,

(1) Dopo la pubblicazione del fascicolo delle *Inscriptiones Italiae* (VII, 1, a cura di A. Neppi Modona, Roma 1953) iscr. inedite pisane o conservate a Pisa sono state pubblicate da M. Cristofani, *Un rilievo votivo da Pisa con dedica ai dei ἐπιχρῶσι* « St. Class. e Orient. », XIX-XX (1970-1971), p. 342 ss.; E. Gabba, *Un frammento di iscrizione romana*, « Ant. Pisane », 1, 2 (1974), p. 14; S. Gozzoli, *Epigrafi latine nel Camposanto Monumentale di Pisa*, *ibid.*, 1, 3 (1974), p. 23. Discutibile l'appartenenza al territorio pisano del bacino del Bientina, da cui proviene la stele ripubblicata da O. Pancrazzi, *Una stele iscritta da Bientina (Pisa)*, « Athenaeum », XLVIII (1970), p. 15 ss. Tuttora inedito il fr. recuperato agli inizi degli anni '60 in via S. Felice a Pisa (cf. *Rassegna degli scavi e delle scoperte*, « St. Etruschi », XXIX, 1961, p. 249). Da segnalare che né nelle *InscrIt* né nel *CIL* è stato raccolto il fr. da Torretta Vecchia, com. Collesalveti, pubblicato in *NotSc*, 1889, p. 269, con datazione consolare al 499.

ben visibili, erano stati usati come materiale da costruzione. I frammenti conservano la parte inferiore destra dell'iscrizione (2)



Fig. 1.

[---]m q(uin)q(uennali) c[ura]tor(i) / [---nego]tiantium vina/-
[riorum ---]ium concessum / [---]ae Felicita[t]i coniug(i) /
[--- Rh]odine et Aemilio / [---]ccio Severo filio / [--- li-
ber]tis libert[a]busque.

Le dimensioni della lacuna sono difficilmente calcolabili: in alto la perdita sembra limitata alla prima linea, con la formula onomastica del titolare del sepolcro. A sinistra, se dopo la menzione del figlio, nella penultima linea, si dovesse supporre una formula del tipo *posterisque eius* (o *suis*) *et libertis libertabusque* — più rara, peraltro, della usuale *libertis libertabusque posterisque eorum* (o *suis*) — la lacuna corrisponderebbe alla metà circa dell'iscrizione. Le possibilità di integrazione sono limitate

(2) Dim.: alt. max. cons. m 0,34; largh. max. compl. cons. m 0,40; spess. m 0,07; marmo lunense. Cornice formata da listello e gola; margine inferiore non corniciato. Alt. delle lettere: linea 1 m 0,039; linee 2-3 m 0,029; linee 4-7 m 0,025-0,024. Il recupero dei frr. (attualmente conservati nell'Antiquarium dell'Ist. di Archeologia dell'Univ. di Pisa) si deve al prof. E. Tongiorgi; ringrazio il prof. S. Settis per avermi affidato la pubblicazione del fr., e il prof. G. Maetzke, Soprintendente archeologo della Toscana, per averla liberalmente autorizzata.

quindi alle singole parole: alle linee 2-3 è sicura l'integrazione [*negotiantium vina* / [*riorum*]; nell'ultima linea [*liber*]tis libert[a]busque; probabile, a linea 5, il cognome femminile [*Rh*]odine. Per il gentilizio della linea 6, del figlio e quindi anche del defunto, sembra impossibile una integrazione sicura. L'intervento di un *collegium* di *negotiantes vinarii*, con la concessione del monumento sepolcrale, cui evidentemente si riferisce il *concessum* di linea 3 (3), fa supporre che il defunto abbia esercitato la carica di *quinquennalis* nel collegio; in questo caso la prima lettera conservata della linea 1 potrebbe essere, oltre che il resto di una parola mal ricostruibile, abbreviazione di *magister* (4), e — come pura ipotesi — dopo *quinquennalis* potrebbe essere proposta l'integrazione *c[ura]tor(i)*, ricostruendo un *cursus* del personaggio nelle magistrature del collegio (5).

Collegia di *negotiantes vinarii* sono noti finora ad Ostia, Roma, Lione (6); benché nulla impedisca che anche Pisa, celebre per la sua *uva Pariana*, e possibile centro di esportazione del vino prodotto nella valle dell'Arno, possa avere avuto un collegio di commercianti di vino (7), o che un pisano possa aver esercitato cariche in collegi di altri centri, l'ipotesi più plausibile è che l'iscrizione, come non poche altre conservate a Pisa fin dal Medioevo, sia di provenienza urbana o ostiense (8). L'onomastica dovrà quindi essere riferita piuttosto ad ambiente romano (o ostiense), dove sono comuni, oltre agli *Aemilii* (non attestati finora a Pisae) anche i cognomi femminili *Felicitas* e *Rhodine* (9). Da notare anche che l'omissione del praenomen (linea 5) è molto più frequente in questi ambienti che nell'Etruria Settentrionale. Mancano elementi per una datazione precisa del frammento; i caratteri epigrafici non sembrano consentire nulla più che una generica datazione al II-III sec. d.C.

2. I lavori di restauro condotti dall'inizio degli anni '70 nella pieve

(3) Sempre riferito, nelle iscrizioni urbane, al *locus* o *monumentum* sepolcraie: cf. *CIL*, VI, 7 (*indici*), s.v.

(4) Cf. p. es. *CIL*, VI, 9406, di contro all'usuale abbr. *mag(ister)*.

(5) Cf. p. es. *CIL*, VI, 10324.

(6) Cf. J. P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, IV, Louvain 1900, pp. 34 e 111. Sui *collegia* ostiense e romano, e sulla loro possibile unicità, cf. anche H. Bloch, *Inedita Ostiensia I*, « *Epigraphica* », I (1939), p. 37 ss.; M. A. Levi, *Iscrizioni relative a collegia dell'età imperiale*, « *Athenaeum* », XLI (1963), p. 384 ss.; A. Licordari, *Un'iscrizione inedita di Ostia*, « *Rend. Lincei* », cl. Sc. mor., XXIX (1974), p. 313 ss. (*quinquennales* magistrati supremi del *collegium*).

(7) Per l'*uva Pariana*, cf. Plin., *N. H.*, XIV, 3, 39; anche Firenze e Arezzo sono, nel I sec. d.C., centri viticoli, pur se il principale centro di produzione di vino dell'Etruria Settentrionale è Luni (Plin., *N. H.*, XIV, 3, 36 e XIV, 6, 67). Due « celle anforarie » furono rinvenute a Pisa negli anni '30 (Neppi Modona, *Pisa. Celle anforarie romane fuori Porta a Lucca*, *NotSc*, 1932, p. 432 s.), ma, stando alla descrizione dell'editore, sembra contenessero soprattutto contenitori iberici di *garum* (Dressel, 7-9: cf. p. es. *Ostia III*, Roma 1973, p. 506 ss.).

(8) Cf. p. es. *CIL*, XI, 1472; 1447a (= *CIL*, XIV, 292); 1430; ecc.

(9) Per Ostia, cf. risp. *CIL*, XIV, 356; 1012; 1054; per Roma, *CIL*, VI, 7 (*indici*), s.v.

di Santa Giulia di Caprona (Com. Vicopisano, Pisa) hanno portato al ritrovamento, nell'antica area cimiteriale adiacente al lato sud dell'edificio, di un'iscrizione ora collocata, a lavori ultimati, all'interno della chiesa.

La lastra, integra, fu rinvenuta in posizione perfettamente orizzontale, con la faccia iscritta volta verso il basso; è possibile quindi che essa sia stata reimpiegata come lastra di chiusura di una tomba, secondo un uso attestato forse anche nella vicina pieve di Santa Maria di Cascina (10). L'iscrizione non presenta problemi di lettura (11).

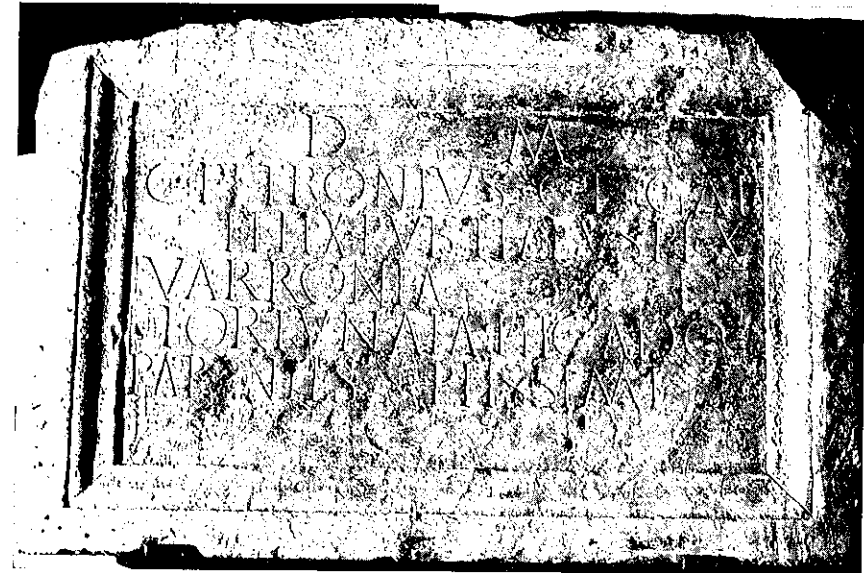


Fig. 2.

D(is) M(anibus) / C. Petronius C. f. Gal(eria) / Felix pub(licus) / maruspex / Varronia C. f. / Fortunata hic adq(ui)escunt / par[e]ntes piissimi

Il possibile reimpiego induce a considerare l'iscrizione proveniente dal territorio della pieve, che, almeno nel Basso Medioevo, era formato

(10) Cf. *CIL*, XI, 1449; sulla Pieve di S. Giulia, cf. F. Redi, *La Pieve di S. Giulia di Caprona*, in corso di stampa in « *Boll. Arte* ». Devo le notizie sul rinvenimento della lapide a don S. Dianich, parroco di Caprona; la segnalazione all'amica Marisa Bonamici.

(11) Lastra parallelepipedica; dim.: lungh. m 0,89, alt. m 0,585; spess. m 0,09 ca.; marmo lunense. Alt. delle lettere: m 0,045-0,047. Il campo epigrafico è delimitato da un'incorniciatura formata da listello e gola; il retro è sommariamente sbizzato. Leggere abrasioni nella parte inferiore del campo epigrafico; qualche scheggiatura alla cornice. Il tipo di cornice è quello più frequente nel territorio pisano; fra i tanti esempi, cf. *CIL*, XI, 1502 (= *InscrIt*, VII, 1, 68, dal terr. pisano); *CIL*, XI, 1449

dalla pianura sulla destra dell'Arno, nel tratto compreso tra Ghezzano, all'immediata periferia di Pisa, e Caprona stessa (12). Questo territorio conserva distintamente, nella parte occidentale, i resti della centuriazione pisana, ma anche la pieve di Caprona segna esattamente l'incrocio di due *limites intercisivi* (13). È possibile quindi che l'iscrizione provenga da un insediamento esistente nell'area della pieve, o nelle immediate vicinanze. Si aggiunga che nel corso dei lavori di restauro sono venuti alla luce, al di sotto delle strutture altomedievali dell'edificio, nella parte occidentale della navata principale, resti di una vasca che è stata datata all'età imperiale avanzata; verrebbe quindi confermata l'ipotesi della presenza di un insediamento d'età imperiale nell'area della pieve.

Oltre ai resti della centuriazione, la tribù del defunto — la pisana *Galeria* — conferma l'appartenenza a Pisae del territorio. Gli stretti rapporti con la città sono testimoniati anche dalla formula *hic adq(uiescunt)*, di linea 5, tipicamente pisana (14). Nell'Etruria Settentrionale, oltre che a Pisa, la formula compare solo in due iscrizioni di Pietrasanta, territorio lunense, come dimostrano le tracce di centuriazione (15), ma evidentemente legato più alla vicina Pisa che alla lontana Luni. Come in altri casi, la formula si completa con l'indicazione del rapporto di parentela tra defunto e dedicante e con un aggettivo di qualificazione del defunto (16).

C. Petronius Felix è il primo *publicus haruspex* (e, se si esclude la mutila *CIL*, XI, 1443, il primo *haruspex* in assoluto) noto a Pisa (17). L'incertezza nella datazione dell'iscrizione (fine I-II sec. d.C.) non consente di inserire a pieno titolo *C. Petronius* nella tradizione degli *haruspices* etruschi che, dopo avere avuto una parte di notevole rilievo negli eventi del I sec. a.C., ancora nel I sec. d.C., con il fiorentino *C. Umbricius Melior*, fornivano l'*haruspex Caesarum* (18). Anzi, a differenza del collega

(= *InscrIt*, VII, 1, 97, da Cascina). Lunghezza e altezza della lastra stanno esattamente in rapporto di tre a due (3:2 piedi), come in altri casi (*CIL*, XI, 1454 = *InscrIt*, VII, 1, 84, da Molina di Quosa: largh. m 0,46, alt. m 0,29 5, rapporto di 1½: 1 piede).

(12) Sul territorio della pieve di S. Giulia, cf. E. Repetti, *Diz. stor. fis. geogr. Toscana*, I, Firenze 1833, p. 473; dal terr. (Mezzana) proviene *CIL*, XI, 1446.

(13) Sulla centuriazione pisana, cf. P. Fraccaro, *La centuriazione di Pisa*, « *St. Etruschi* », XIII (1939), p. 221 ss.

(14) Cf. *CIL*, XI, 1474 e 1475 (con oss. Bormann); *CIL*, XI, 1436; 1444; 1478; 1480 (?); 1505.

(15) *CIL*, XI, 1474 e 1475; per la centuriazione lunense, da ultimo G. De Santis Alvisi, *Questioni lunensi*, « *Quad. Centro St. Lunensi* », II (1977), p. 3 ss.

(16) *CIL*, XI, 1444: *hic adq(uiescit) coniu(nx) b(ene) m(erens)*; *CIL*, XI, 1474; 1475.

(17) Per i *publici haruspices*, cf. C. Thulin, *haruspex*, *DizEp*, III, p. 649.

(18) Cf. M. Torelli, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, « *Dial. Archeol.* », III (1969), p. 290 e 335; sugli aruspici etruschi, da ultimo E. Rawson, *Caesar, Etruria, and the disciplina Etrusca*, « *Journ. Rom. St.* », LXVII (1978), p. 132 ss. Nel I sec. a.C. rientra l'attività di quasi tutti i numerosi aruspici del territorio chiusino (elenco in Thulin, *haruspex*, cit.); degli inizi del I sec. a.C. è l'urna cineraria di *an. Iecu*, aruspice volterrano effigiato con un modellino di fegato nella destra (*CIE*, 93; cf. anche A. Maggiani, *Riv di epigr. etrusca*, 35, « *St. Etruschi* », XLV, (1977, p. 302); nello stesso periodo opera *A. Rub[rius]*, aruspice volsiniese onorato a Mevania (cf. C. Pietrangeli, *Appunti di epigrafia mevanate*, « *Epigraphica* », VII, 1945, p. 62). All'elenco di *haruspices* redatto dal Thulin deve essere aggiunto, per l'Etruria,

fiorentino *Q. Geganius* (e dei possibili colleghi pisani) *C. Petronius* non raggiunge neppure l'« augustalità » (19).

I *Petronii* — nome comunissimo in tutta l'Etruria Settentrionale — erano già noti a Pisa (20); documentati per la prima volta, invece, i *Varronii*, conosciuti finora, nell'Etruria Settentrionale, solo a Firenze (21).

3. Sembra finora sfuggito all'attenzione degli autori di sillogi di iscrizioni pisane un manoscritto della Bibl. Riccardiana di Firenze, degli inizi del sec. XVIII, che riporta le *Inscrizioni esistenti nella Chiesa e Badia di S. Zenone di questa Città di Pisa* (22). L'anonimo autore trascrive iscrizioni non solo antiche, ma anche medievali e moderne; le antiche sono:

a) *CIL*, XI, 1426 (= *InscrIt*, VII, 1, 30). L'A. è il solo a darne l'esatta collocazione nell'edificio, cioè « nella facciata allato alla Porta Maggiore a mano destra per entrare in Chiesa... sotto la preminata Inscrizione » (c. 2 r) [della medievale confraternita dei *Coriarii* (23)].

b) *CIL*, XI, 1476 (= *InscrIt*, VII, 1, 50). « Nel Pavimento della detta Chiesa non molto distante dalla Porta di fianco vi sono le... seguenti Inscrizioni: la prima è incisa in un pezzetto di marmo bianco nella forma qui sotto delineata

P-C-R

IN-FP-CLX

IN-AG-P-L » (c. 3 v).

Anche in questo caso l'A. è l'unico a precisare la collocazione del frammento (24).

c) « Nel medesimo Pavimento appresso l'Altar Maggiore in cornu Epistole fra gli altri pezzi di marmo, che compongono il Pavimento suddetto. uno ve n'è nella forma, che quivi delineata si vede (= fig. 3) » (c. 4 r).

Il frammento sembra di iscrizione antica; così del resto lo intendeva l'A., che riporta tutte le iscrizioni medievali e moderne in corsivo. Non pare segnalato da altre fonti.

d) *CIL*, XI, 1435 (= *InscrIt*, VII, 1, 88). « Appresso la sopramentovata Chiesa al Santo Vescovo Zenone dedicata vi è in marmo a caratteri antichissimi romani la seguente bellissima Inscrizione

Q. Geganius, haruspex e sevir a Firenze: cf. F. Magi, *Firenze. Scoperta di resti di un sepolcreto*, *NotSc*, 1929, p. 152 (a n. 5 si cita come inedito un fr. di iscr. fiesolana con menzione di *haruspex*, che deve invece essere identificato con *CIL*, XI, 7029).

(19) Per aruspici che raggiungono l'« augustalità », cf. Thulin, *haruspex*, cit., p. 650 (si aggiunga il caso di *Q. Geganius* cit.); per Pisa, *CIL*, XI, 1443 (integr. Bormann).

(20) *CIL*, XI, 1421; 1485 (da Pugnano); 1449 (da Cascina); 6722/23.

(21) *CIL*, XI, 1642 (da S. Andrea a Cercina).

(22) Fondo Moreni 198.8.

(23) Ora al Camposanto pisano: cf. *Camposanto Monumentale di Pisa. Le antichità*, Pisa 1977, p. 114 (E. Cristiani).

(24) Per i problemi di autenticità del fr., cf. *InscrIt*, loc. cit. Il fr. è riportato anche dal *Sepolcuario pisano* di A. Salvini, degli inizi del XVIII secolo (Bibl. Marucelliana, A. 130 c. 32 r: « nella Chiesa di San Zeno ... in terra vi è un marmo stato trovato non ha molti anni tra le rovine di quel Monastero ... »).

M-AVR-IVSTINIANVS
 MIL-COH-III-PR-
 7-FLOR-
 VIX-ANN-XXXIII
 MIL-ANN-XIII
 SATVRNINA-IOVINA
 CONIVNCX-CONIVGI
 B-M-P. » (c. 4 v)

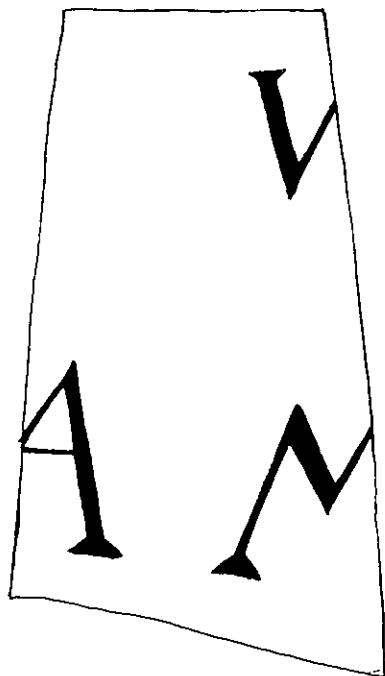


Fig. 3.

Nel testo, e nell'indicare che l'iscrizione era su lastra, l'A. concorda con la tradizione, cui si oppone il testo inciso, evidentemente in epoca posteriore agli inizi del XVIII secolo (25), sull'urna attualmente conservata nel Camposanto pisano. Questo testo, curiosamente, è stato accettato anche da chi, come il redattore del *CIL*, rilevava l'aporia delle linee 2-3, con l'oscura e isolata « rideterminazione » della *centuria Flori* come *prio(r)*; « rideterminazione » evidentemente da intendersi come banale errore del lapicida moderno, provocato probabilmente dal PR di *pr(aetoriae)*, a linea

(25) Per altre iscrizioni genuine riportate su urne nel XVIII sec., a Pisa, cf. *CIL*, XI, 1435; 198*. Da notare l'evidente contraddizione fra cronologia dell'urna (da datare probabilmente ancora entro il I sec. d.C.) e dell'iscrizione (III sec. d.C.).

2. Inverso può essere stato il meccanismo dell'errore del lapicida moderno a linea 1 (*Iustinus* invece del corretto *Iustinianus*). Dal filone della tradizione che giunge a Grutero e Gori (26) l'A. diverge a linea 7 (*Iovina* anziché *Iovina*); e a linea 8, dove ha *b(ene) m(erenti) p(osuit)* anziché... *(cit)*.

VOLTERRA

1. A. M. Bandini riporta, nel suo *Odeporico* volterrano del 1760 (27), un'iscrizione che, non confluita nel *CIL*, sembra essere rimasta anche in seguito inedita. « Dal museo Galluzzi ho copiato l'iscrizione che segue, trovata di fresco, che è in un gran lastrone di marmo

L-TVTILIVS-C-F-
 STATIENA-Q-F-PRISC...
 HIVIC BENE COMPOSITAE LUCEM FO...
 APSTVLIT INMITI PERNIC...
 ET QVAM RITE VIRO IVNXIT...
 HANC PRIOR INFELIX...
 L-ARRECINVS...
 ANN...
 L-TVTILIVS-C-F-SAB-MODEST... » (28)

Con tutta la raccolta Galluzzi, l'iscrizione passò tra il 1768 e il 1771 nelle collezioni granducali; gli inventari che per l'occasione vennero redatti la riportano, fornendone — soprattutto con uno schizzo a penna (fig. 4) — una lettura che sembra migliore (29)

L. Tutilius C.f. / Statiena Q.f. Prisc[a] / huic bene compositae lucem fo[---] / abstulit inmiti pernic[---] /⁵ et quam rite viro iunc[xit ---] / hanc prior infelix[---] / L. Arrecinus[---] / ann(orum) X / L. Tutilius C.f. Sab(atina) Modestu[s]

Una parziale integrazione dell'epigramma fu proposta già dal Bandini (30):

*huic bene compositae lucem fortuna puellae
 apstulit inmiti perniciosa manu.*

(26) Per la bibl., *InscrIt*, VII, 1, 88 (p. 52).

(27) Bibl. Marucelliana, B.I.10.1: *Descrizione di diverse antichità osservate in Volterra nell'autunno dell'anno 1760 dal Can.co Ang.o Maria Bandini Regio Bibliotecario di S.M.C. esposte in due lettere divette al Sig.re Dottor Giovanni Lami*. Sulla permanenza del Bandini a Volterra, cf. anche la sua lettera al Lami (Volterra 4 nov. 1760, Bibl. Riccardiana 3703, c. 163 r). Su A.M. Bandini e sui suoi *Odeporici*, cf. M. Rosa, *A.M. Bandini « Diz. Biogr. Italiani »*, V, p. 696.

(28) C. 53 r; l'iscr. è riportata anche a c. 30 r (con *CIL*, XI, 1737 e 1739a) e a c. 4 r (versione scorretta di c. 53 r).

(29) Arch. Gall. Firenze, III, 1771/A, 22, c. 5 r; c. 11 r e ss.; a c. 26 v un'annotazione marginale a matita avverte « trovata nella muraglia della chiesa del castello di ... vicino a Volterra »; l'indicazione della località è purtroppo indecifrabile.

(30) Ms. cit., c. 53 v.

La sorte dell'iscrizione non è nota: mentre l'altra iscrizione latina della raccolta Galluzzi, *CIL*, XI, 2643, dall'isola del Giglio, è sopravvissuta, l'iscrizione dei *Tutilii* sembra essere andata dispersa, con una consistente parte del materiale archeologico della raccolta (31).

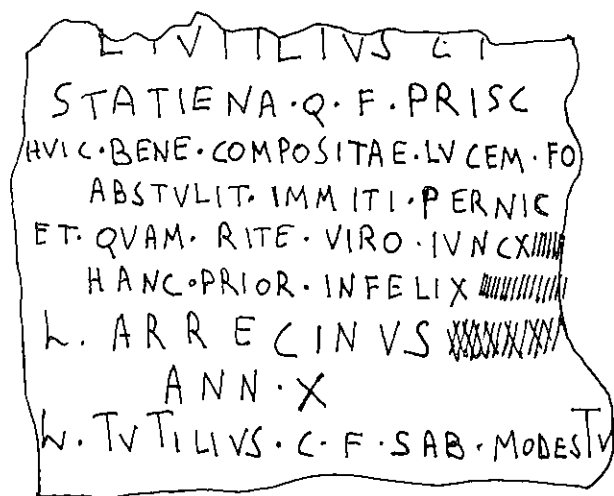


Fig. 4.

L'iscrizione si aggiunge al piccolo nucleo di epigrafi metriche del territorio volterrano, che sembra aver conosciuto — almeno rispetto all'Etruria Settentrionale — una particolare fioritura del genere (32); e arricchisce di tre nuovi gentilizi l'onomastica volterrana (33): i *Tutilii*, la cui origine volterrana è confermata dall'indicazione della tribù, la volterrana *Sabatina*, per *L. Tutilius Modestus*, sono già largamente presenti nell'Etruria, in particolare nell'Etruria Settentrionale (Chiusi e Cortona) (34); gli *Arrecini*, diffusi soprattutto nel Latium, anche se l'origine pesarese del più illustre tra gli *Arrecini* sembra sicura (35); gli *Statieni*, la cui diffusione in Italia era finora limitata a Roma (36).

(31) Cf. p. es. *CIE*, 81; 117; si veda anche L.A. Milani, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1912, p. 8; ma cf. *addendum*.

(32) *CIL*, XI, 1767; 1791; altre epigrafi metriche dall'Etruria Settentrionale: *CIL*, XI, 1563 (Fiesole); 1616 (terr. fiorentino o fiesolano); 7024 (Lucca).

(33) Si vedano i repertori di L. Consortini, *Volterra nell'antichità*, Volterra 1940, p. 230 ss.; e O. Luchi, « *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche* », Firenze 1977, p. 143 ss.

(34) Cf. W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904, p. 248.

(35) Cf. M. Passerini, *M. Arrecino Clemente*, « *Athenacum* », XVIII (1940), p. 145 ss.; altre attestazioni nel Lazio (*CIL*, XIV, 2156; 2242; ecc.) e a Roma (*CIL*, VI, 12355 ss.; A. Ferrua, *Antiche iscrizioni inedite di Roma*, « *Epigraphica* », XXVIII, 1966, p. 35) e, da ultimo, S. Demougín, *Un nouveau membre de la gens Arrecina*, « *Mél. Ét. Franç. Rome* », XC (1978), p. 328; per l'Etruria, anche J.M. Reynolds, *Inscriptions from Veii*, « *Pap. Brit. School Rome* », XXIX (1961), p. 87.

(36) *CIL*, VI, 8051; 15816; cf. anche Schulze, op. cit., p. 105, n. 5.

I rapporti fra i quattro personaggi menzionati nell'iscrizione non sembrano facilmente definibili, date le lacune del testo; l'epigramma si riferisce chiaramente, invece, a *Statienna Prisc[-]*, morta immaturamente poco dopo il matrimonio (con un *Tutilius?*).

2. L'inventario del Museo Galluzzi consente di precisare la provenienza (volterrana) di materiale pubblicato nel *CIL*, XI come genericamente « in museo Fiorentino »; una parte del materiale elencato pare invece dispersa e inedita:

a) lucerne. « Sette lucerne sepolcrali. In una si vede Ercole che uccide il drago custode dei pomi degli Esperidi con tali caratteri MVNTREPI... In altre pure vi si legge i seguenti caratteri, in una cioè VIBIANI. In altra VIBIVS F. In due altre STROBILI. In altra rotta e mancante ... NI ALEXI ». Nella prima si dovrà riconoscere il marchio *Mun(ati) Trept(i)*, già noto in Etruria (37), per l'ultima pare sicura l'integrazione [*Iu*]ni *Alexi* (38). Gli esemplari con marchio *Strobili*, *Vibiani*, *Vibius f(ecit)* possono essere identificati in esemplari senza indicazione di provenienza del Mus. Archeologico di Firenze (risp. *CIL*, XI, 6699, 184 z; 203 mm; 204 c). Il marchio *Vibiani* è già attestato a Volterra (*CIL*, XI, 6699, 203 nn) (39).

b) sigilli. « Due stampiglie di rame, romane, una

SOCR
ATES

l'altra

... OPHIMVS
... LVCATIM »

Il primo potrà essere identificato con *CIL*, XI, 6712, 414 (a); il secondo pare inedito.

c) strigili. « Sei strigili, che quattro di rame e due di metallo con caratteri nel manico alquanto rotti. In uno si legge TATTAL, e nell'altro C. POLLI ». Rispettivamente *CIL*, XI, 6718, 1 b e *CIL*, XI, 6718, 7 b; il secondo marchio è già noto a Volterra (*CIL*, XI, 6718, 7 a).

La provenienza volterrana degli oggetti è garantita dal Galluzzi; le « lucerne fittili con i caratteri », in particolare, sarebbero state rinvenute « sparsamente nel terreno » durante lo scavo di tre ipogei nella necropoli del Portone, negli anni 1756-57 (40); è possibile che provenissero da tombe distrutte del I-II sec. d.C. (41).

3. Una lucerna con marchio *Lucius f(ecit)*, verosimilmente di provenienza locale, si conservava nel 1745 a S. Dalmazio di Pomarance, nel ter-

(37) *CIL*, XI, 6699, 135 a; il motivo decorativo è comune nella produzione di *Munatius Treptus*: *CIL*, XV, 6565, 9.

(38) *CIL*, XI, 6699, 111, da Bologna; *CIL*, XV, 6501, ecc.

(39) Sui tre marchi, cf. anche E. Buchi, *Lucerne del Museo di Aquileia*, I, Aquileia 1975, risp. p. 161 ss.; p. 175 ss.; p. 147 ss.

(40) Invent. cit., c. 60 r.

(41) Per la continuità d'uso in età imperiale delle arce sepolcrali ellenistiche, a Volterra, cf. E. Fiumi, *Scoperta di due tombe etrusche e di una tomba romana in loc. Poggio alle Croci (Volterra)*, « *St. Etruschi* », XXVII (1957), p. 252 ss.

ritorio volterrano: « Dalla parte di sopra è nel mezzo una maschera rappresentante una testa di vecchio con lunghe orecchie, o diciamo di un Fauno. Dalla parte di sotto, ossia nel fondo esteriore in caratteri Romani leggeri così in questa stessa forma si legge LVCIVS » (42).

F

Il marchio era finora noto in Etruria da un solo esemplare, peraltro di provenienza incerta (43).

Addendum

Mentre il lavoro era in bozze, potevo rintracciare nel Museo Archeologico di Firenze, dove è confluita (n. inv. 87937) con il lapidario degli Uffizi, l'iscrizione dei *Tutilii* (supra, 1).

È in pietra calcarea, con il campo epigrafico corniciato da listello e gola; alt. max. cons. m 0,49; largh. max. cons. m 0,71; alt. delle lettere linea 1 perduta; linea 2 m 0,043; linea 3-6 m 0,035; linea 7 m 0,043; linea 8 m 0,038; linea 9 m 0,022. Rispetto all'apografo settecentesco, la cui lettura è confermata, la lastra sembra aver subito qualche danno, soprattutto a linea 1 e alle linee 8-9 (fig. 5).



Fig. 5.

GIULIO CIAMPOLTRINI

(42) Bibl. Marucelliana, A.31.15, c. 489 r (lettera anepigrafe ad A.F. Gori, da Colle, 12 dic. 1745). La lucerna è segnalata anche da G. Targioni Tozzetti, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, VII, Firenze 1774, p. 383.

(43) *CIL*, XI, 6699, 120; su *Lucius*, Buchi, op. cit., p. 115 ss.

* * *

La pecunia Valentini di Pesaro e l'origine dei *curatores kalendarii*

In un esauriente articolo apparso nell'annata 1977 di questa Rivista, Luciana Japella Contardi ha esaminato la posizione dei *curatores kalendarii* in Italia, alla luce di una rassegna epigrafica aggiornata e della più recente produzione scientifica sull'argomento (1). L'epoca della loro presunta introduzione è tuttavia lasciata indeterminata, poiché non sussisterebbero elementi così sicuri « da addurre una paternità dell'istituto da ricercarsi nel periodo in cui consimili curatele si affermano per la prima volta, ad esempio il regno di Traiano », come confermerebbe l'iscrizione pesarese *CIL*, XI, 6369, con la menzione di un *curator kalendarii* dell'età di Nerva, unico fin qui noto, a quanto pare, a essere anteriore al secondo secolo (2).

Riesaminando l'epigrafe in questione non riterrei però di trarre le medesime conclusioni cronologiche alle quali è giunta l'Autrice; il testo, pervenuto tramite la tradizione manoscritta, è il seguente: *C. Mutteio C. f. Pal. / Quinto Severo, q., II vir., q. alimentor., / curatori calendar. / pecuniae Valentini n. HS DC, / patrono VI vir. August. et / colleg. fabr. centonar. navicular., / decuriones et plebs urbana / ex divi Nervae epularum / ob merita. / L. d.d.d.* Anzitutto è evidente che la lettura alla linea 9, così come è stata data dal Bormann, è assolutamente insostenibile per la palese anomalia sintattica di far dipendere da un *ex* il genitivo *epularum*, non essendo il caso di postulare un grossolano errore del lapicida in un testo di destinazione pubblica e ancora dei buoni tempi. In realtà, la lezione prescelta dal Bormann sembra solo un tentativo non molto convincente di conciliare la lettura *divi Nervae epularum*, di ascendenza citiacana, con la presunta congettura *divisione epularum* del Ferrarini e con l'ipotesi del Mommsen, citata in apparato, che nell'archetipo figurasse in origine la duplice versione *ex divi Nervae / ex divisione epularum*, dovuta a una poco chiara lettura della pietra e poi a sua volta fraintesa dai trascrittori successivi. Volendo quindi emendare il testo in una forma sintatticamente più corretta e nello stesso tempo rispettosa della lettura attestata dalla tradizione, l'unica soluzione plausibile mi sembrerebbe *ex divisione epularum*. Già questa constatazione, unita all'opportunità di non riporre comunque eccessivo affidamento su un'epigrafe tradita in modo così incerto, dovrebbe consigliare prudenza nell'attribuirlo all'età di Nerva. Ma, anche se non si volesse tener conto delle considerazioni fin qui esposte e si preferisse la lettura del Bormann, impedirebbero ad ogni modo di ascriverla a questo sovrano la sua menzione di *Divus* e la carica di *quaestor alimentorum*, che presuppone il funzionamento delle *alimentationes* inaugurate ben-

(1) L. Japella Contardi, *Un esempio di burocrazia municipale: i curatores kalendarii*, « *Epigraphica* », XXXIX (1977), pp. 71-90.

(2) *Ibid.*, p. 77 e nota 29.

(3) Vd. specialmente A. Garzetti, *Nerva*, Roma 1950, pp. 96-97; *Id.*, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, p. 320 (= p. 34 s. della trad. ingl. con aggiunte, *From Tiberius to the Antonines*, London 1974).

si da Nerva, ma attuate di fatto sotto Traiano e attestate non prima del 101 d.C. (3).

La nostra epigrafe, che si dovrà pertanto collocare almeno all'età traianea, non può disgiungersi da CIL, XI, 6377, anch'essa trovata e tuttora conservata a Pesaro: *C. Titio C. f. Cam. Valentino, / aedili, q., II vir., qui testamen/to colonis coloniae Iul./Felic. Pisaur. decies centena / millia num. dedit, ita ut per sing. / annos ex sestertiorum CCCC / usuris populo epulum die / natali Titi Maximi fili eius / divideretur, et ex sestertiorum / DC usuris quinto quoque an/no munus gladiatorium cderetur. / Plebs urbana* (fig. 1) (4).

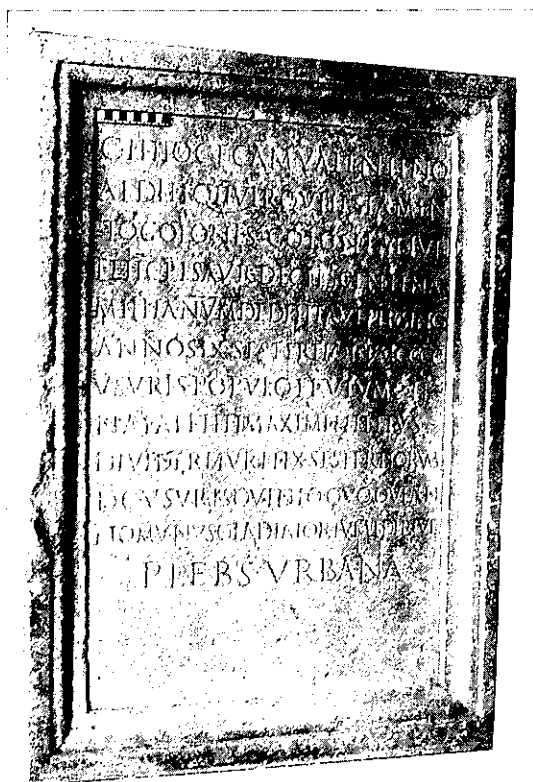


Fig. 1.

(4) La dedica si trova sulla fronte rescata di una base di marmo grigio, esposta nella sala III, sez. IV sottoarco n. 1 del Museo Oliveriano: vd. I. Zicari, *Guida del Museo Oliveriano di Pesaro*, Pesaro 1969, p. 18 e, per maggiori dettagli, G. Menzella-G. Cresci Marrone, *Pisaurum, Suppl.*, n. s., I, Roma 1981, pp. 80-81. Inoltre: R. Duncan-Jones, *An epigraphic survey of costs in Roman Italy*, «Pap. Brit. School. Rome», XXXIII (1965), p. 206 s. e n. 643 con nota.

L'iscrizione celebra una fondazione benefica istituita da un *C. Titius Valentinus* con un lascito di un milione di sesterzi, articolato in modo che gli interessi di quattrocentomila servissero per bandire annualmente un banchetto pubblico gratuito per tutti i plebani di Pisaurum, mentre il ricavato degli altri seicentomila doveva esser devoluto all'allestimento di uno spettacolo gladiatorio, *quinto quoque anno* e pur esso gratuito per la *plebs urbana*. La dedica è quindi ovviamente anteriore a CIL, XI, 6369, dove la fondazione risulta già operante appunto grazie all'intervento del *curator kalendarii pecuniae Valentini DC*, che provvedeva alla gestione della seconda sezione del lascito. Forse, benché non ne sia sopravvissuto il ricordo, un *curator* analogo sarà stato previsto anche per l'amministrazione dei restanti quattrocentomila sesterzi della prima branca (5), ma quello che soprattutto importa qui rilevare è che pure questo testo non pare anteriore a Traiano: a tale cronologia riportano infatti sia il suo ductus, che per quanto privo di raffronti sicuri non mi sembra assolutamente attribuibile al primo secolo (6), sia il meccanismo stesso dell'istituzione filantropica di *C. Titius Valentinus*, che ricalca troppo da vicino l'esempio delle *alimentationes* traianee per indurre a supporre che egli avesse potuto derivarla da un modello diverso e men che mai concepirla come idea originale: e sebbene una fondazione del genere non andasse oltre un semplice appagamento contingente delle esigenze materiali della *plebs*, e perciò non sia del tutto lecito paragonarla con le alimentazioni di Traiano e con le altre create sul suo esempio, essa trova pur sempre una propria ottimale ragion d'essere più nel clima umanitario dell'età antonina che non in quella degli imperatori precedenti (7).

(5) Spesso i comuni avevano più *kalendaria*, la cui curatela poteva essere esercitata da una sola persona, così come un unico *curator* poteva servire più centri: Japella Contardi, art. cit., p. 80; B. Kuebler, *Calendarium, DizEp*, II, Roma 1900, p. 26 ss. (nell'elenco a p. 29 per evidente refuso tipografico anziché *C. Titius C. f. Valentinus* si legge erroneamente *C. Alutius C. f. Palus Quixtus*). Ma poiché, come aveva già suggerito il Mommsen, non si può nemmeno escludere che la locuzione *divisione epularum* di CIL, XI, 6369 si riferisca effettivamente all'*epulum* della prima parte del lascito, è anche possibile supporre che a Pisaurum fosse stato istituito un curatore solo per l'amministrazione della seconda branca, addossando invece alla tesoreria ordinaria la gestione del capitale riservato all'*epulum* e senza escludere l'eventualità che le due mansioni si cumulassero nella medesima persona. Nel nostro caso, tenuto conto che l'organizzazione di *epula* era una delle incombenze usuali dei magistrati, *C. Mutteius* vi avrebbe potuto provvedere nelle vesti di questore o di duoviro o, addirittura, di *quaestor alimentorum*, carica che all'occorrenza poteva permettere un più celere disbrigo di pratiche affini a quelle di sua competenza. Sulla tribù *Palatina* del personaggio: G. Forni, *Il ruolo della menzione della tribù nell'onomastica romana*, «L'Onomastique latine», Paris 1977, p. 93.

(6) Si osservi in particolare la forma delle *g*, delle *a* e delle *m*, per le quali cf., a solo fine indicativo, A.E.-J.S. Gordon, *Album of dated latin inscriptions*, II, Berkeley-Los Angeles 1964, pl. 75, n. 174; 81, n. 182; 83, n. 187; 84, n. 189; 86, n. 194. Per una datazione dell'epigrafe posteriore al 100 propende anche Duncan-Jones, art. cit., p. 247, n. 643.

(7) Forme organizzate di beneficenza privata non sono prerogative del periodo degli Antonini, ma si conoscono fin dall'età giulio-claudia (cf. il lascito di *T. Elvius Basila*, in CIL, X, 5056 = Dessau, 977). Nella fattispecie è però illuminante la lettera VII, 18 dell'epistolario di Plinio in cui, rispondendo a un quesito rivoltagli dal concittadino *Caninius Rufus* circa il modo più sicuro di tramandare ai posteri un *epulum* da lui istituito a favore degli abitanti di Como (e quindi per molti versi

Una collocazione cronologica contigua delle due iscrizioni potrebbe emergere anche da motivazioni d'ordine psicologico, essendo più consono immaginarle dedicate quando era ancora ben vivo il ricordo del benefattore e non si era ancora spento l'entusiasmo per quel gesto tanto eccezionale da aver spinto gli amministratori di Pisaurum a richiedere e a sperimentare, probabilmente per la prima volta nella storia della colonia, l'impiego dei *curatores kalendarii*. D'altronde il gettito della fondazione si alimentava da un capitale immobilizzato e non reintegrabile e che, per quanto cospicuo e ben amministrato, assai difficilmente avrebbe potuto garantire la sua sopravvivenza oltre un certo giro d'anni e, con essa, la memoria del testatore, le concrete manifestazioni di riconoscenza dei concittadini e la necessità di riservarsi un apposito commissario (8).

Assodata dunque la completa estraneità di *CIL*, XI, 6369 e 6377 all'età di Nerva, sarà ammissibile l'ipotesi di un'introduzione dei *curatores kalendarii* proprio durante il regno di Traiano, avvalorando tra l'altro una vecchia intuizione del Paribeni? (9). La Japella Contardi tenderebbe a escluderla, osservando giustamente che « il principio informatore ricorrente nei provvedimenti di ristrutturazione amministrativa sottintende una programmazione a lungo termine, tale da ritenere queste, come altre istituzioni, dovute più alla propaganda filomunicipale attuata da Adriano » (10). Tuttavia, malgrado i limiti insiti in ogni *argumentum ex silentio* e l'assioma che una serie di indizi non vale una prova, non escluderei a priori e su base congetturale che fosse stato davvero Traiano a favorirne la diffusione, sia pure senza definire compiutamente la loro organizzazione; del resto fra tutti i sovrani della sua dinastia Traiano fu colui che meno esitò a ricorrere a provvedimenti eccezionali e innovativi quando le circostanze sembrassero richiederli e non offrì sufficienti garanzie la normativa vigente, evitando però di irrigidirli in schemi e organigrammi defini-

analogo alla fondazione pesarese), gli consiglia di impegnarne il capitale come egli stesso aveva fatto con la propria *institutio alimentaria*, a sua volta conformata sull'esempio dell'iniziativa traiana. Cf. E. De Ruggiero, *Alimenta, DizEp*, I, Roma 1895, p. 408 ss.; G. Le Bras, *Les fondations privées du Haut Empire*, « *Studi in onore di Salvatore Riccobono* », III, Palermo 1936, p. 23 ss., da integrare con V.A. Sirago, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958, p. 276 ss., 289 ss.; S. Mrozek, *Les bénéficiaires des distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes à l'époque du Haut-Empire*, « *Epigraphica* », XXXIV (1972), p. 30 ss. Sulla fondazione dola anche sotto Adriano (Kuebler, art. cit., p. 28; Japella Contardi, art. cit., p. 80 ss.). di Plinio vd. ora Duncan Jones, *Human numbers in town organisations of the Roman Empire: the evidence of gifts*, « *Historia* », XII (1964), p. 206 ss.

(8) Una volta diminuiti i proventi degli interessi a causa della progressiva erosione del capitale, o per altro motivo non essendo questo più sufficiente a far rispettare le disposizioni del testatore, la *pecunia Valentini* sarà stata liquidata a favore degli aventi diritto oppure sarà stata avocata alle casse ordinarie del questore: operazione, quest'ultima, tanto più ovvia se si immagina, come ho supposto alla nota 5, che una parte del lascito fosse già amministrata dalla tesoreria comunale o dal *quaestor alimentorum*, le cui funzioni, decadute le *alimentationes*, vennero riassorbite dalla normale *quaestura pecuniae publicae*.

(9) R. Paribeni, *Optimus Princeps*, II, Messina 1927, p. 163. Ora però vd. W. Langhammer, *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus municipales und der Decuriones*, Wiesbaden 1973, pp. 175-176.

(10) Japella Contardi, art. cit., pp. 77-78.

tivi (11). Nel nostro caso specifico, tralasciando di entrare in merito all'utilizzazione e alle mansioni dei *curatores kalendarii*, ormai sufficientemente note nelle loro linee generali, mi limiterò a ribadire alcune coincidenze che, alla luce delle acquisizioni finora emerse, appaiono perlomeno singolari per farle ritenere casuali e, primo fra tutte, il legame dei *curatores kalendarii* con i *curatores civitatis*. Entrambi gli istituti, sconosciuti prima di Traiano, verso la fine del suo regno appaiono già organizzati con funzionari nominati dall'imperatore (12). Le stesse comunità sottoposte al controllo dei *curatores civitatis* risultano poi soggette, in periodo più o meno corrispondente, anche ai *curatores kalendarii*, benché questi ultimi svolgano mansioni amministrative inferiori e subordinate e siano scelti preferibilmente fra ex magistrati locali (13). Né va infine dimenticato che i *curatores kalendarii* sono noti con questa denominazione esclusivamente in Italia e in Spagna, cioè le due regioni dell'impero dove le attenzioni degli Antonini, e di Traiano in particolare, si esplicarono in misura più energica e capillare e nelle quali, pertanto, la presenza di una categoria di funzionari dall'identico appellativo potrebbe essere conseguente all'adozione di un unico provvedimento comune (14).

GIOVANNI MENNELLA

(11) Garzetti, *L'Impero*, cit., p. 360.

(12) Il primo *curator kalendarii* nominato dall'imperatore è *C. Oclatius Modestus* (*CIL*, IX, 1619 = Dessau, 5502), che ebbe la curatela a *Canusium* continuando.

(13) Japella Contardi, art. cit., p. 85.

(14) Kuebler, art. cit., p. 27; Paribeni, op. cit., pp. 101 s., 143 ss.

* * *

Vofionius?

Il più celebre ed il più maestoso dei monumenti funerari a cuspidi di Sarsina, degli ultimi decenni prima dell'era volgare o dei primissimi tempi dell'impero, viene comunemente designato col cognomen del primo del personaggio che vi sono ricordati epigraficamente (oltre che in immagine) e cioè *Rufus*; il gentilizio infatti è di lettura incerta, per quel che riguarda le prime due lettere del nomen. Le letture sinora proposte sono le seguenti:

a) *Asfionius*: S. Aurigemma, « *Palladio* », I (1937), p. 49; Id., « *Atti III Congr. naz. Studi romani* », Bologna 1934, p. 397, in maniera dubbiosa; Id., « *Boll. Centro studi per la storia dell'architettura* », XIX (1963), pp. 28-35 e fig. 14 a p. 23. Mentre della A iniziale l'Aurigemma, che fu lo scopritore del monumento e ne diede la prima descrizione assieme al disegnatore Traiano Finamore, vide solamente un'apicatura o poco più, la s parve certa ad entrambi gli studiosi.

b) *Aefionius* o *Affionius*, proposta da A. Campana nel 1953 (V Convegno di Studi Romagnoli) e sostanzialmente accettata dallo scrivente:

per la A iniziale sulla congettura dell'Aurigemma, per la E o F in considerazione dell'andamento della barra orizzontale superiore che tuttora parrebbe di scorgere sulla superficie iscritta, una barra più dritta che ricurva (« Rend. Lincei », Sc. mor., s. 8, X, 1953, pp. 242-245).

In realtà, per quanto concerne l'inizio della linea 1 del lungo testo, si deve computare sulla sinistra della quarta lettera, una F, che è la prima sicuramente riconoscibile, uno spazio pari a circa 25 cm, sufficiente per contenere la sigla del praenomen, che non poteva naturalmente mancare, purchè si trattasse di una lettera che occupasse poco spazio, per esempio (o forse unicamente) una T, magari sopraelevata, poi due lettere, della prima delle quali si ravvisò nulla di più di un'apicatura, cioè di un'asta obliqua, mentre la seconda è ormai del tutto irricognoscibile — anche se ancora sembra di scorgere qualche tratto sulla pietra — poichè la superficie iscritta è un miscuglio di scaglie di pietra e di gettate di cemento: basta un semplice sondaggio per sincerarsene.

Si deve inoltre considerare che a tutt'oggi non si è rintracciato alcun nome della forma *Aefionius*, *Affionius*, o anche *Asfionius*, diversamente supposta sulla fronte del monumento.

Per quanto concerne il nome del secondo personaggio del mausoleo di Rufo, nessun dubbio si pone per la prima lettera, una A, ma sicuramente la lettera che subito segue non è una seconda A bensì una V; è certo che non si tratta di una A, perchè la traccia della presunta barra mediana altro non è se non un segno causato dalla rovina del monumento, mentre la lettura di una V è certa: indubbiamente non v'è spazio per l'interpunzione; quindi o si trattava del gentilizio di una donna, oppure l'interpunzione mancava, ovvero era inserita tra le lettere oppure era solamente dipinta. Se si trattava di una donna, occorre rivedere alla luce di questo dato la sequenza delle statue tra gli intercolumni dell'edicola del monumento; il gentilizio poteva essere un'*Aufidia*: si tratterebbe così della più antica testimonianza della stessa gente, cioè di un dato importante anche per la presenza e la consistenza del *nomen* nella penisola (si veda peraltro lo stemma degli *Aufidii* in *CIL*, XI, p. 986).

Se si trattava di un personaggio virile, quindi preceduto dal prenome *A(ulus)*, le soluzioni possibili sono tante, anche tra i gentilizi attestati a Sarsina, per esempio *Vafrius*, *Verginius*, *Veturius*, ecc. Però in tal caso si dovrebbe tenere conto della possibilità che si tratti del medesimo gentilizio del primo personaggio, cioè di un *V[.]fionius*, nome mai attestato sinora, del resto come gli altri supposti, ma che avrebbe un singolare ed eccezionale supporto nel teonimo iguvino *Vofiono*, connesso anche a *Grabovio* (*Tab. Iguv.*, ed. I. Devoto, Romae 1937, VI b 19 e I a 20, e comm.).

È una mera ipotesi: che, verificata, porterebbe a riconoscere un legame pregnante tra il mondo umbro iguvino e quello umbro sarsinate o sapinate — e non sarebbe il solo — ravvisandosi in *Vofionius* il nome assegnato a chi fu consacrato alla divinità, oppure affrancato nel suo santuario, o altro del genere, e di poi trasmesso alla famiglia e ai discendenti.

GIANCARLO SUSINI

* * *

Un'iscrizione greca da Imola

Durante la campagna di scavo, nell'agosto 1980, è stata rinvenuta a Villa Clelia una piccola epigrafe greca (1). Devo alla cortesia della dott. Maria Grazia Maioli la possibilità di darne qui notizia e colgo l'occasione per ringraziarla della preziosa collaborazione che mi ha concesso.



L'iscrizione è incisa su una sottile lastra di marmo bianco mancante della parte inferiore (che però non deve essere stata molto maggiore di quella conservata), spezzata anche sul lato destro e con un'abrasione abbastanza estesa all'angolo inferiore sinistro. È ricomposta da due frammenti che sono stati trovati a breve distanza l'uno dall'altro. Il bordo sinistro è accuratamente lavorato e anche la levigatura dello specchio epigrafico sembra essere stata buona. Le misure dei due frammenti riuniti sono le seguenti: alt. m 0,150; largh. m 0,155; spess. m 0,020-0,025. La superficie è solcata da sottili linee di guida, tracciate a distanza regolare (linea 1: m 0,030; linee seguenti m 0,020) e nell'insieme, per quanto danneggiata, la pietra denota una discreta preparazione officinale.

(1) Sugli scavi nell'area di Villa Clelia e sulla necropoli tardo-antica di questa località cf. « Imola dall'età tardo romana all'alto medioevo. Lo scavo di Villa Clelia », Imola 1979 (Catalogo della mostra 1979).

Al contrario l'incisione del testo è maldestra e grossolana: le lettere, pur con qualche pretenziosità come le apicature di *iota* e *rho*, sono malamente tracciate con solco stretto e insicuro. Le loro dimensioni variano da m 0,030 (β , η) a m 0,015 (σ , σ), la ω è m 0,010. La forma presenta una marcata tendenza verso i modelli corsivi (μ , σ). Inoltre in almeno due casi l'incertezza del lapicida ha dato origine a segni ambigui: a linea 2 la prima *sigma* sembra una *tau* per la scalfittura che ne prolunga la curva superiore, mentre a linea 5 una correzione ha forse trasformato una *sigma* in una *psilon* corsiveggiante.

Lo strato del ritrovamento conferma la probabile datazione paleografica al VI secolo d.C.

<i>Μημώριον τοῦ δεινός</i>	<i>Sepolcro [del tale,</i>
<i>Βάσσου [---</i>	<i>figlio di Bassos, [da ... ?</i>
<i>χαλκίεως. Ὁ δεινα</i>	<i>fabbro, [il tale,</i>
<i>ις, υἱός [---</i>	<i>figlio</i>
<i>..] ΟΥΑ [---</i>	
<i>...] ΥΤΟΝ [---</i>	

Μημώριον: il termine è frequentemente attestato come designazione del sepolcro in epoca tarda e particolarmente nell'area siro palestinese (2). In questo caso la parola è stata scritta confondendo σ con ω , fenomeno del resto molto diffuso all'epoca della nostra iscrizione. Va osservato inoltre che η e μ sono rese in nesso.

Βάσσου: è, a mio parere, il patronimico piuttosto che il nome del defunto. L'ampiezza della lacuna a linea 1 infatti deve comprendere più di una lettera: in caso contrario alla linea 3, dopo l'integrazione *χαλκίεως* non ci sarebbe più spazio per altro e la linea 4 comincerebbe con le lettere *-ις* seguite dall'apposizione *υἱός*. La probabile sintassi dell'epigrafe invece deve aver compreso, dopo il titolo sepolcrale, il nome del defunto, il suo patronimico, l'etnico o la provenienza e l'indicazione del mestiere seguiti da nome e qualifica della persona che ne aveva curato la sepoltura. Di tale nome si sono conservate le sole due ultime lettere, *ις* (forse anche per *-ης*), del tutto insufficienti per tentarne l'identificazione.

Come si è già detto, l'iscrizione risale certamente al VI secolo d.C. e proprio per la sua stessa singolarità, primo e finora unico documento greco rinvenuto a Forum Corneli, è forse possibile definirne meglio la datazione. Una presenza "greca" a Imola, tale da aver lasciato una traccia come questo piccolo segnacolo sepolcrale, può essere collegata solo al famoso episodio della riconquista dell'Emilia ai Goti da parte di Giovanni e Narsete, episodio tramandato da Procopio, *Bell.Got.*, II, 19. Durante questa campagna Forum Corneli venne presa e probabilmente occupata

(2) Cf. per la parola nelle sue varianti, *μημώριον* - *μεμώριον*, M. Guarducci, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, p. 305; si vedano poi gli esempi citati da A. Cameron, *Latin words in the greek inscriptions of Asia Minor*, « Amer. Journ. Philol. », LIII (1931), p. 250 e *BEp*, 1955, n. 245; 1958, n. 305; 1959, n. 475; 1962, n. 315; 1967 n. 644; 1968, n. 324; 1971, n. 695.

dalle truppe imperiali per quasi un ventennio (3). A questo particolare momento può pertanto risalire la nostra iscrizione posta da un figlio al padre, artigiano al seguito dell'esercito di Giustiniano.

LUCIA CRISCUOLO

(3) Cf. A. Vasina, *Il 'Castrum Sancti Cassiani' primitivo insediamento ecclesiastico imolese nell'alto medioevo*, « Imola », cit., p. 55.

* * *

Un recupero a Modena

Nei locali adibiti ad ufficio della Galleria Estense di Modena ha trovato provvisoria collocazione col n. d'ordine 10744 il coperchio di una perduta urnetta funeraria (1), come attestano i fori piombati con indubbia funzione di sigillo che si trovano simmetricamente disposti agli angoli.



Sulla fronte è raffigurato un personaggio barbato e togato, disteso su un letto mutilo di una sponda: il braccio sinistro è ripiegato a sostenere il capo, quello destro discende lungo il fianco; nella mano è un *crustulum*.

Ai lati siedono due eroti, entrambi acefali, il primo dei quali suona

(1) Dimensioni: alt.: m 0,15; largh.: m 0,36.

la lira; più in basso due teste di cavallo delimitano lo specchio epigrafico (2).

La dedica sepolcrale si rintraccia senza alcuna variante nel vol. VI del CIL (3) fra i *tituli militum praetorianorum*, su segnalazione del Bormann che la vide, insieme ad altro materiale di probabile provenienza urbana, già nell'attuale stato di conservazione (4), ma in una sede del tutto inaspettata: a Pesaro, « in domo marchionis Baldassini ».

Le circostanze che determinarono l'ingresso del marmo alla Galleria Estense sono piuttosto singolari e ricostruibili solo in parte: dal *Registro Cronologico Generale d'Entrata* (5) risulta infatti che esso fu abbandonato durante il periodo bellico a Ravarino (MO) dall'esercito tedesco in fuga.

La notizia si ricava per intero da un breve appunto manoscritto sul retro di una foto d'archivio (6) che a tutt'oggi resta l'unica fonte in merito, essendo andata dispersa la documentazione relativa agli anni di guerra, e non figurando il nostro pretoriano in nessuna altra voce degli Atti della Galleria (7).

MILENA RICCI

(2) Specchio ep.: alt.: m 0,05; largh.: m 0,275.

(3) Cf. CIL, VI, 3894: [D(iis)] M(anibus) Aur(eli) Pii mil(itis) cob(ortis) VI praetoriae > Vitalis qui vix(it) ann(os) XXXVI mil(itavit) / ann(os) XV Aur(elius) Pompeianus frater mil(es) legionis II Parthicae et / Val(erius) Valens consobrinus mil(es) cob(ortis) VI praetoriae et Mamia / Primilla coniux beredes.

(4) L'epigrafe risulta consunta in corrispondenza dell'adprecatio agli Dei Mani (linea 1), e dell'ultima linea del testo.

(5) Cf. Galleria Estense di Modena, *Registro Cronologico Generale d'Entrata* [di recente compilazione], n. 10744.

(6) Cf. Galleria Estense di Modena, *Arti Romane*, negativo n. 3340.

(7) Si ringrazia la Direzione della Galleria Estense di Modena e il Comando dei Carabinieri di Ravarino per l'interessamento dimostrato e la cortese collaborazione.

* * *

Considerazioni in margine all'epigrafe CIL, XI, 948

Nel 1769, durante i lavori di ricostruzione della chiesa di San Possidonio, località della Bassa Modenese, fu scoperta un'epigrafe mutila (1), riutilizzata in qualità di coperchio di un'urna marmorea contenente i presunti resti del santo vescovo che diede il nome al paese (2). L'iscrizione, ritagliata sui quattro lati, risulta incompleta, ma il testo è comunque intellegibile nelle sue linee essenziali. Eccone la trascrizione con le probabili

(1) CIL, XI, 948.

(2) Sul ritrovamento dell'iscrizione vedi L. Parenti, nota 1, « Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi » di G. Tiraboschi, II, Modena 1825, pp. 220-221; C. Cavedoni, *Degli antichi marmi modenese*, Modena 1828, pp. 206-211; cf. CIL, XI, 948. Sulla questione dei resti mortali contenuti nell'urna, chiusa dalla lapide in esame, vedi W. Cappi, *San Possidonio protettore del popolo e della città della Mirandola*, Mirandola 1968.

integrazioni (la prima linea è ipotizzata): [Nomina eorum / qui] pecunia[m / co]ntulerunt [in C]aesareum faciun[dum / i]n xystos August[os / no]vis operib[us / ex]struendos (3) ornand[os / in] munitionem via[e --- / ---]e silice sternend[ae]: / [...]onius Cn(aei) f(i)lius, / [...]anus Si(atii) f(i)lius) Celer, / [...]bius L(ucii) f(i)lius, / [...]cius T(iti) f(i)lius, / [...] vius L(ucii) f(i)lius [----].

I nomi di persona al termine dell'iscrizione non sono assolutamente ricostruibili ed ogni integrazione risulta arbitraria (4). È evidente che l'epigrafe conteneva i nominativi di coloro che offrirono le somme necessarie per la costruzione di un *Caesareum*, per ornare di nuove opere gli *Xysti Augusti*, per selciare una via. Dei cinque offerenti due portano il cognome, gli altri ne sono sprovvisti. Questa particolarità permette di datare l'epigrafe alla prima età imperiale, verosimilmente all'epoca di Augusto (5).

L'iscrizione menziona delle opere pubbliche di grande interesse. Innanzitutto un tempio sacro agli imperatori regnanti e a quelli divinizzati (*caesareum*) (6). Il culto imperiale vi era esercitato da un collegio di sacerdoti (di solito *augustales*) il cui onere principale era quello delle liturgie a favore della città (7). Anche i cinque cittadini menzionati nell'epigrafe in esame, forse anch'essi *augustales*, sostengono una prestazione a favore di una comunità, che li ricorda nell'iscrizione relativa all'opera donata.

Oltre al Cesareo sono citati gli *Xysti Augusti*, viali ombrosi muniti di panche per la sosta; dal testo dell'iscrizione sembra di capire che fosse costruita anche qualche opera muraria a maggior decoro del luogo: forse un portico che fiancheggiava il viale o un muro di recinzione del complesso sacro. Il viale era dedicato ad Augusto e portava senz'altro al tempio dell'imperatore.

L'ultima opera offerta alla comunità civica da parte dei volenterosi anonimi concittadini è la selciatura di una o più vie; dato che il testo è mutilo, non si può precisare di quale strada si tratti: se quella di accesso al tempio (come appare probabile), oppure se una strada pubblica della zona.

L'iscrizione evidenzia dunque un complesso sacro di una certa importanza, senz'altro frequentato dalla numerosa folla di un'intera comunità. Opere di questo genere non venivano costruite in villaggi di campagna o in qualche sperduta *vicus*. Occorreva una comunità organizzata che prendesse l'iniziativa di costruire il tempio, anche se modesto, e trovasse soprattutto i finanziatori dell'opera, insignendoli magari del titolo di sacerdoti del tempio. Le informazioni sulla presenza dei cesarei nel territorio dell'impero romano sono estremamente scarse. Tuttavia ci por-

(3) Si può anche integrare [con]struendos.

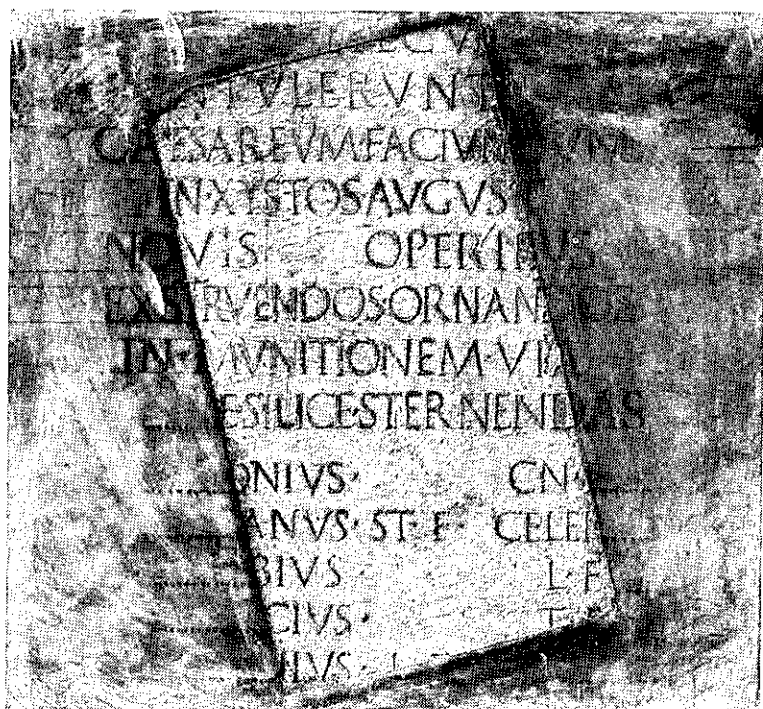
(4) Cf. le integrazioni proposte a titolo di ipotesi dal Cavedoni, op. cit., p. 209, nota 4.

(5) Cf. Cavedoni, op. cit., p. 210. In questa direzione ci portano anche i requisiti paleografici, come, ad es., la o che corrisponde ad un cerchio perfetto.

(6) Vedi E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, ed. nova, I, Patavii 1940, p. 487, s. v. *Caesareum*.

(7) Cf. E. De Ruggiero, *Augustales*, *DizEp*, I (1895), pp. 843-838.

tano entro il perimetro di città romane di una certa importanza, e comunque in rapporto con la casa imperiale, soprattutto con Augusto (8).



(8) Sui Cesarei e gli Augustei segnalo un recentissimo lavoro di L. Gasperini, *L'Augusteo di Firmo Piceno in un'epigrafe da rileggere*, « Ann. Fac. Lettere e Filosofia Univ. Macerata », X (1979), pp. 59-87. Definendo i problemi relativi all'*Augusteum* di Firmum Picenum nella Regio V d'Italia, l'Autore coglie l'occasione per passare in rassegna i templi del culto imperiale di cui si ha notizia sia dalle fonti letterarie che da quelle epigrafiche. Osserva poi che *Caesareum* finì col diventare sinonimo di *Augusteum*, e che entrambi i termini designavano i templi del culto degli imperatori durante tutto l'alto impero. Stabilita questa identità, il Gasperini nota che questi templi, eretti soprattutto nella prima età imperiale, erano diffusi in ugual misura sia in Oriente che in Occidente, e in primo luogo in Italia (Gasperini, art. cit., pp. 80-82). La struttura dei Cesarei non doveva differenziarsi di molto da quella degli Augustei. Questi ultimi consistevano in semplici aree recintate con altari iscritti o anepigrafi e statue-ritratto di imperatori oppure in aree sacre con edificio templare, di solito con facciate tetrastile ed ottastile, sormontate da timpani decorati (all'interno dell'*aedes* ovviamente erano deposte statue degli imperatori) (Gasperini, art. cit., pp. 82-83). Così pure dovevano presentarsi i Cesarei, con dimensioni proporzionate all'importanza del centro in cui erano costruiti (si veda, ad es., quello monumentale di Cirene, descritto da G. Pesce, in « *Enc. Ant.* », II, 1959, p. 657, p. 666 e p. 681). Per quanto concerne la struttura del *Caesareum* menzionato nell'epigrafe in esame, si può pensare ad un recinto sacro (*témenos*) delimitato da mura fiancheggiate da portici forse di una certa dimensione. Una o più vie lastricate costituivano l'accesso all'*aedes*, posta all'interno del sacro recinto. Ma non possiamo precisare nulla sulla struttura del tempio: a titolo d'ipotesi non sorretta da prove, si può pensare ad un tempietto di modeste dimensioni (come lascia supporre la natura modesta dell'epigrafe *CIL*, XI, 948), forse in marmo e mattoni, con la solita facciata ornata di colonne e di timpano.

A questo punto sorgono vari problemi. Cominciamo dalla presunta ubicazione del cesareo. Se il sito originario dell'iscrizione e del relativo tempio era veramente nella Bassa Modenese (a San Possidonio o nelle vicinanze), si deve ammettere che, ai margini settentrionali del territorio della colonia di Mutina (Modena), una comunità organizzata a *municipium* (9) erigesse un tempio ai cesari durante la prima età imperiale. Ma quali erano le ragioni che avrebbero indotto una tale comunità (o i suoi maggiori) a sostenere un onere di peso non indifferente? Evidentemente un beneficio ricevuto da parte dell'autorità imperiale: forse un *municipium* presso il Po era sotto la protezione dell'imperatore, forse una parte dei suoi abitanti erano veterani congedati dallo stesso imperatore. Da qui il desiderio di esprimere la propria riconoscenza verso la casa imperiale, mostrandosi nel contempo devoti sudditi e cittadini. Continuando su questa strada, si dovrebbe poi definire tutto un discorso sull'identità di questa comunità, sull'estensione e i confini del suo territorio, sui rapporti con la vicina colonia di Mutina, sulla politica dell'autorità centrale nella regio octava, ecc.

Se invece l'iscrizione, rinvenuta a San Possidonio in qualità di materiale di reimpiego, proviene da un'altra zona, magari dai ruderi di una città romana dell'Emilia, non esiste più nessun elemento a sostegno della presenza di un cesareo nella Bassa Modenese. Ogni ipotesi fin qui formulata cadrebbe di fronte ad un errore di base, cioè alla provenienza dell'epigrafe da un sito al di fuori della Bassa Modenese. Per l'ubicazione del *caesareum*, occorrerebbe conoscere la « storia » dell'iscrizione, cioè risalire al luogo originario in cui fu collocata.

A titolo di ipotesi, si può pensare che l'iscrizione provenga dalla vicina Mutina. Forse in questa città le reliquie (o presunte tali) del vescovo Possidonio fecero una sosta, durante il viaggio iniziato a Roma o nell'Italia Meridionale (10). Nella Modena altomedievale forse furono si-

(9) Forse i *Padinates* (vedi Plin., Nat. Hist., III, 15, 116) da collocare presso il fiume Po, da cui presero il nome.

(10) Possidio o Possidonio era vescovo di Calama in Numidia ed amico di S. Agostino, di cui scrisse la biografia (vedila in « *Patrologiae cursus completus, serie latina* », a c. di J. P. Migne, XXXII, Parisiis 1841, coll. 33-66); morì in esilio nella prima metà del V secolo, forse in Italia Meridionale (cf. P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, VII, Paris 1928, pp. 58 ss.).

La tradizione, raccolta in un codice reggiano del XII secolo, narra che nell'anno 806 o 816 il corpo del beato Possidonio fu trasportato « ex Apuliae partibus... in Regina Dioecesi [nella diocesi di Reggio Emilia], in Latiana Curia in Ecclesia Sancti Georgi, que nunc Plebs Sancti Possidonii appellatur » (per il documento del XII secolo e la relativa critica vedi Cappi, op. cit., pp. 31-38; L. Maini, *Sopra la traslazione del corpo di San Possidonio dalle Puglie nell'agro mirandolano alla chiesa che da lui s'intitola, osservazioni storico-critiche*, « Opuscoli religiosi, letterari e morali », serie I, tomo I, Modena 1857, pp. 411-458; Id., *Sopra la invenzione del corpo congetturato di San Possidonio, protettore principale della città e del ducato della Mirandola*, « Opuscoli » cit., serie I, tomo II, Modena 1957, pp. 387-448). Non si può escludere che l'urna con la lapide di cui stiamo discutendo fosse recuperata in qualsiasi altra città emiliana toccata durante la traslazione del corpo del santo. Nel testo abbiamo ipotizzato una provenienza da Modena, che è la città più vicina a San Possidonio. Un indizio a favore della provenienza padana (ed emiliana) dell'epigrafe è costituito dal tipo di pietra utilizzata, il « bronzino di Vicenza » (la notizia è fornita da C. Malmusi, *Museo lapidario modenese*, Modena 1830, pp. 73-74): se questo è esatto, si deve ammettere che il *caesareum* menzionato nell'iscrizione discussa si trovava nel-

stemate in un'urna marmorea, sigillata con una lapide mutinense adattata per l'occasione a coperchio, ritagliandone i margini (appunto l'epigrafe in questione). Il tutto avrebbe poi proseguito per il paese di San Possidonio, destinatario del prezioso materiale di culto. In tal caso il cesareo sarebbe da attribuire a Mutina, città molto probabilmente ricolonizzata in età triumvirale-augustea (11). Anzi il *Caesareum* costituirebbe una prova decisiva a favore di un intervento coloniaro di età augustea in Mutina stessa (12).

Addentrarsi in altre supposizioni credo non sia possibile. Rimane peraltro la possibilità teorica che l'iscrizione provenga da un centro diverso da Mutina. Pare comunque probabile che una delle due ipotesi sopra formulate (provenienza dalla Bassa Modenese o da Modena) si avvicini alla verità dei fatti, anche se non si hanno elementi decisivi per l'una o l'altra soluzione. Un fatto è sperabile: che nuove scoperte archeologiche in

l'Emilia (o in una regione adiacente), perché qui in età romana venivano prevalentemente utilizzate le pietre veronesi (sul commercio delle pietre veronesi vedi G. A. Mansuelli, *Il commercio delle pietre veronesi nella regione VIII e la viabilità emiliano-veneta nell'età romana*, «Il territorio veronese in età romana. Convegno del 22-23-24 ottobre 1971. Atti», Verona 1973, pp. 77-85).

È noto che nell'alto medioevo esisteva un vero e proprio commercio di reliquie, che subivano viaggi anche lunghissimi per ornare le chiese che ne facevano richiesta. Da qui anche la fabbricazione di falsi e la messa in opera di imbrogli di vario genere

(11) Tutta una serie di indizi ci lascia credere che Mutina fosse ricolonizzata dai triumviri o da Augusto, nell'ambito della politica di ristrutturazione delle colonie della Regio VIII e della restante Gallia Cisalpina. Innanzitutto la menzione pliniana di *Mutina... colonia* (Plin., *Nat. Hist.*, III, 15, 115); per gli abbondanti resti della centuriazione dell'*ager mutinensis* (oltre 500 centurie accertabili sul terreno, da attribuire forse all'età augustea); la presenza in queste centurie del lotto di 50 iugeri tipico dell'età triumvirale-augustea; il ritrovamento di più di una lapide di età augustea ai margini dell'agro centuriato di Modena (CIL, XI, 872 e 949). Sulla questione vedi M. Calzolari, *Note di storia antica della Bassa Modenese*, «*Memorie storiche di Rivara*», III, Modena 1980, pp. 1-29; A. Donati, *Notule modenese*, «*φιλιππος χάρις*», *Miscellanea Manni*, Roma 1980, pp. 831-835; F. Rebecchi, *Un nuovo magistrato di Mutina*, «*Epigraphica*», XXXVII, 1975 (1976), pp. 216-219.

(12) A Modena non esistono indizi sicuri che testimoniano la presenza di un Cesareo. Solo a titolo di ipotesi il toponimo *Saragozza* o *Saragocia*, documentato nel medioevo e ora vivo nel nome di una via cittadina adiacente alla via Emilia, potrebbe forse essere collegato al ricordo di un antico *Caesareum-augustum* (modificato in *Cesaraugustum*, poi *saragustum* per aferesi, quindi in *Saragostum* o *Saragozza* per etimologia popolare): cf. la città di Saragozza in Spagna, antica *Cesarea-Augusta*. Un'ipotesi di questo genere è già accennata in E.P. Vicini, *Note di topografia cittadina medioevale nell'ambito di Modena romana*, «*St. e Doc. Dep. St. Patria Modena*», I, fasc. V (1937), pp. 197-223 particolarmente pp. 218-219; inoltre in L.F. Valdrighi, *Dizionario storico-etimologico delle contrade e spazii pubblici di Modena*, Modena 1880, pp. 222-223.

Se a Modena è veramente da collocare il Cesareo in questione, si pone un altro interessante problema: quello del collegio sacerdotale addetto al culto nel Cesareo. I famosi *Apollinares*, noti da numerose epigrafi mutinensi (CIL, XI, 845; 846; 849; 852; 854; 855, ecc.), sembrano aver adempiuto in Mutina le funzioni esercitate normalmente dagli *Augustales* e dai *Seviri* (G. Susini, *Testi epigrafici mutinensi*, «*Epigraphica*», XXI (1959), pp. 79-96, particolarmente p. 87 e ivi bibl. precedente). Non può essere che il collegio avesse in custodia il *Caesareum* di Mutina e che qui officiasse una parte notevole delle proprie cerimonie? Non può essere che la presenza degli *Apollinares* in Mutina sia dovuta anche ad un *Caesareum* cittadino?

Modena e a San Possidonio verifichino sul terreno l'esistenza o meno di un edificio di culto che risponda ai requisiti del *Caesareum* (13).

MAURO CALZOLARI

(13) Ho dedicato qualche pagina a questo argomento in «*La Bassa Modenese*», quaderno n. 1, Villafranca (MO) 1982, in corso di pubblicazione, ed ho cercato di fare luce sulla provenienza dell'epigrafe in rapporto all'urna che sigillava al momento della scoperta: sono così emersi legami tra la sede vescovile reggiana e alcuni potenti personaggi dell'Emilia del IX secolo per promuovere il culto di questo santo nell'attuale San Possidonio. Pertanto, fra le varie ipotesi, è da considerare anche una possibile provenienza della lapide da Reggio Emilia, nella cui diocesi si trovava la località di San Possidonio.

* * *

Decurio a populo: proposta per un'iscrizione piacentina

Si vuole qui proporre un nuovo esame dell'iscrizione piacentina CIL, XI, 6940. È incisa su una porzione di tamburo curvilineo, in pietra calcarea bianca, spezzata in più parti e ricomposta. La frattura più evidente attraversa la pietra dall'alto al basso, tuttavia la congiunzione delle due parti è pressoché perfetta per cui non risulta compromessa l'integrità del testo iscritto. Piccole scheggiature si presentano qua e là, come pure risarciture recenti in cemento. Manca completamente l'angolo inferiore destro con conseguente caduta dell'ultima lettera delle linee 5 e 6, facilmente integrabili.

La lastra fu segnalata per la prima volta nel febbraio 1899, murata in una parete della chiesetta di S. Maria in Cortina a Piacenza (1). La costruzione primitiva di questo piccolo edificio sacro, una delle più antiche chiese della città, si fa risalire dalla dottrina locale (2) al IV secolo, sul luogo dove furono trovate, per interessamento del vescovo piacentino Savino, le spoglie del martire S. Antonino (3). La chiesetta sorgeva allora fuori delle mura della città in un'area archeologicamente interessante, dove sono stati rinvenuti «*marmi di reminiscenza dell'ultimo periodo della dominazione romana*» (4). L'interesse archeologico della zona sarebbe confermato pure dalla supposta persistenza del toponimo *Domus Regis*, nelle fonti moderne «*Palazzo Regio*», testimonianza di una costruzione i cui resti furono rinvenuti nei pressi della chiesa; la tradizione locale fa risalire a un palazzo

(1) Cf. I. Gatti, *NotSc*, 1899, p. 124. L'iscrizione è tuttora conservata ove fu vista dal Bormann nel 1902.

(2) G. Bertuzzi, *La chiesetta di S. Maria in Cortina*, Piacenza 1959, p. 3.

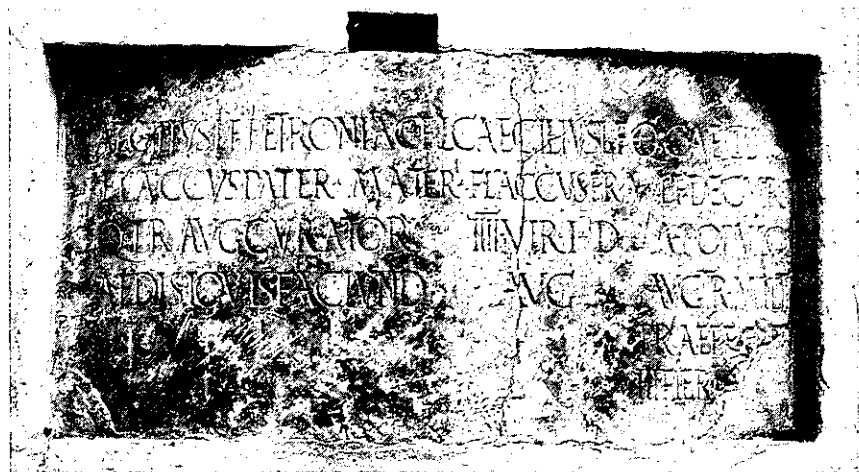
(3) Ibid.: secondo la tradizione S. Antonino, patrono della città e della diocesi, subì il martirio probabilmente nel 303 d.C. La chiesa fu denominata di S. Antonino per tutto il tempo che ospitò le spoglie del martire; quando queste furono traslate nella cattedrale, il vescovo Savino dedicò l'edificio alla Madonna e la chiesa si chiamò di S. Maria in Cortina.

(4) Ibid., p. 3. Murata nello stesso edificio fu trovata anche un'altra pietra iscritta, CIL, XI, 6939, conservata da don Gaetano Tononi nel suo giardino: cf. G. Tononi, *Memorie e notizie di storia patria*, 1899, p. XI; Gatti, *NotSc*, 1899, p. 125.

o « corte regia » la denominazione stessa « in Cortina » (5). Nel corso dei secoli l'edificio fu ripetutamente distrutto e restaurato; una lapide fissata all'esterno della chiesa ricorda due successivi restauri: l'uno risale al 1491, l'altro al 1856. Non è possibile individuare nel corso di quale ricostruzione fu reimpiegata la pietra recante il testo iscritto che qui interessa.

L'iscrizione fu pubblicata l'anno stesso della scoperta dal Tononi, sacerdote piacentino (6) — ancora una volta la solerte passione di uno studioso locale ha contribuito alla tempestiva conoscenza di un documento interessante — il quale inviò il facsimile del testo a Roma: da cui le edizioni del Gatti in « Notizie degli Scavi » dello stesso anno e di *CIL*, XI, 2, 2 del 1926.

Come si è detto la fronte della pietra ha sagoma lievemente ricurva: ciò consente di risalire al tipo di monumento di cui essa doveva far parte, un monumento a tamburo la cui diffusione nella Cisalpina è attestata da vari esemplari, tutti degli ultimi decenni dell'età repubblicana o della prima età imperiale; in particolare nella regione VIII questo tipo monumentale è presente a Reggio Emilia e a Sarsina (7). Si tratta di monumenti di alto



prestigio, che suggeriscono la presenza di un ceto sociale elevato, probabilmente rappresentativo della economia agricola o imprenditoriale della regione: un ceto che, sia che provenisse dall'elemento coloniale sia che si fosse formato da migrazioni individuali, divenne, attraverso il potere economico, la classe dirigente dei singoli centri della regione. Nel nostro caso

(5) Bertuzzi, op. cit., p. 24.

(6) Tononi, op. cit., p. III.

(7) Per il tipo monumentale vd. G.A. Mansuelli, *Les monuments commémoratifs romains de la vallée du Po*, « Mon. et Mem. Piët », LIII (1963); in particolare per Reggio Emilia vd. S. Aurigemma, *NotSc*, 1940, p. 279; per Sarsina: G. Susini, « Rend. Lincei », Sc. mor., s. 8, X (1955), pp. 238-247.

ci troviamo di fronte a un documento che attesta a Piacenza la presenza di una famiglia fra le più facoltose per capacità economica e per le alte cariche ricoperte dai suoi membri nel governo cittadino, come si apprende dal testo iscritto.

Questo corre su 4 linee (vd. figura) che coprono tutta la larghezza della fronte iscritta; a queste si aggiungono due brevi linee a completare la sezione del testo all'estrema destra. Le lettere sono incise entro sottilissime linee di guida appena leggibili, hanno solco largo e fattura molto accurata; la scrittura capitale reca evidenti apicature. Interpunzioni a chiodo servono a meglio distinguere le varie sezioni che compongono il testo, oltre che le singole parole. Si può notare una qualche difficoltà nel contenere, ma anche nel distribuire con ordine, nello spazio disponibile, un testo che si compone di quattro sezioni distinte, ciascuna pertinente a persona diversa. Si nota allora che là dove lo scalpellino, o chi ha preparato la steura del testo sulla pietra, non è riuscito a risparmiare uno spazio sufficiente a distinguere con evidenza le singole parti, ha adottato segni di interpunzione. Per lo stesso motivo il testo inciso sulla destra — la parte terminale di ciascuna linea — ha le lettere più ravvicinate, il che si nota specialmente alle linee 5 e 6 ove questo espediente si giustifica col voler allineare in qualche modo le parole dell'ultima sezione del testo e non già per mancanza di spazio.

La pietra misura: alt. m 0,747; largh. m 1,48; segm. circ. m 1,475; spess. m 0,13. Alt. lettere: linea 1 m 0,067 (τ: m 0,07); linea 2 m 0,06; linee 3-4 m 0,067 (τ: m 0,072); linea 5 m 0,064; linea 6 m 0,058.

Vi si legge il seguente testo:

L(ucius) Caecilius L(uci) f(ilius) / Flaccus pater / q(uaestor),
tr(ibunus), aug(ur), curator / aedis Iovis faciund(ae);
Petronia C(ai) f(ilia) / mater;
L(ucius) Caecilius L(uci) f(ilius) / Flaccus fra(ter) / (quattuor-)
vir i(ure) d(icundo), / aug(ur);
Q(uintus) Caecilius / L(uci) f(ilius) decur(io) / a populo / au-
g(ur) tr(ibunus) milit(um) / praef(ectus) fa[b]r(um) / (ter),
fieri [iu]ssit.

Questo testo si ricava dalla lettura diretta sulla pietra, e corrisponde all'edizione del Gatti in « Notizie degli Scavi ». In *CIL*, XI si riscontrano alcune varianti: alla linea 2 manca l'interpunzione dopo la parola *mater*; gli spazi fra le parole non sono fedeli in questa e nelle linee seguenti; inoltre risulta invertito l'ordine delle linee 3^{ex} e 4^{ex} e su questa diversa lettura del testo, irta di problemi, varrà la pena di soffermarsi in seguito.

Se si tiene conto del tipo monumentale, dei caratteri paleografici e dell'onomastica espressa coi tria nomina solo per due dei tre personaggi maschili menzionati (mentre il terzo manca del cognome e la donna è indicata col solo gentilizio), si può datare il testo nella seconda metà del I secolo a.C. o nei primi decenni del I secolo d.C. Mancano elementi che consentano una datazione più puntuale.

Si tratta dell'iscrizione incisa sul monumento onorario di una famiglia appartenente alla *gens Caecilia*; di ciascuno dei componenti, menzionati al nominativo, sono indicati il grado di parentela e le cariche ricoperte nella

città. Essi sono L. Cecilio Flacco e Petronia, rispettivamente padre e madre; seguono i due figli L. Cecilio Flacco e Q. Cecilio che curò la costruzione del monumento. Il termine *frater* indica pertanto il rapporto di parentela fra queste due persone; l'onomastica conferma la composizione del nucleo familiare in quanto il padre e il figlio primogenito porterebbero, secondo la consuetudine, lo stesso prenome (e in questo caso particolare anche lo stesso cognome), mentre il secondogenito si distingue dal fratello per il prenome diverso e non ha a tale scopo il cognome: casi simili sono frequenti alla fine della repubblica e nella prima età augustea quando ancora non è diffuso l'uso dei tria nomina. La *gens Caecilia*, antichissima, è diffusa un po' ovunque e comprende numerose famiglie di cui alcune, come ad esempio i Cecili Metelli, ebbero un ruolo di primo piano nella vita politica di Roma. Nella città di Piacenza è noto solo questo nucleo familiare, ma sono presenti i Cecili nel territorio descritto dalla Tavola Veleiate (8). Più numerosi sono i documenti che attestano la presenza a Piacenza e nella regione VIII della *gens Petronia* cui appartiene la moglie di L. Cecilio. Nella città conosciamo, da testi epigrafici, una *Petronia M. f.* e il liberto *Sex. Petronius* (9), ma interessanti sono soprattutto due personaggi di alto rango: l'uno è *S(extus) Petronius T. f. Lupus Marianus, decurio*, *IIIvir iu[re] d[ic]undo, augur, praefectus fabr(um)* (10). L'altro personaggio è il decurione M. Petronio, noto da una iscrizione recuperata a Casteggio (11), la cui origine piacentina è dichiarata nel testo dall'indicazione della tribù *Voturia* e della *domus Augusta Placentia*. Questo elemento, come è noto, ha consentito di risolvere ogni dubbio sulla colonizzazione augustea della città (12), e serve inoltre a datare l'iscrizione in un tempo successivo alla deduzione della colonia. Da queste due ultime iscrizioni si può ricavare che anche la *gens Petronia*, cui apparteneva la moglie di L. Cecilio, era di rango curiale.

Per quanto riguarda le cariche ricoperte dai tre Cecili si può osservare che sono espresse in modo incompleto e che nell'elencarle si sono seguiti criteri diversi. Se il testo non è stato preparato con una certa fretta (e tutto invece lascia ritenere che sia stato concepito con ordine), si è voluto appositamente mettere in evidenza quelle magistrature che, al momento della costruzione del monumento e quindi della loro esposizione al pubblico, erano particolarmente cariche di significato, tralasciando di indicare gli altri momenti della carriera dei tre personaggi (noti comunque ai contemporanei).

L. Cecilio, padre, fu questore, tribuno, augure e curatore del tempio di Giove. Manca purtroppo una qualunque specificazione relativa al tribunato di L. Cecilio, se fu cioè carica civile o militare. Si può però supporre

(8) *CIL*, XI, 1147, IV, 78.

(9) *CIL*, XI, 1218; 1264.

(10) *CIL*, XI, 1219, cf. anche *Addimenta*, p. 1252.

(11) Vd. P. Fraccaro, *Una iscrizione di Clastidium e Augusta Placentia*, « *Athenaeum* », n.s., XXXVI (1958), pp. 117-122.

Cf. P. Tozzi, *Sul confine occidentale di Placentia*, « *Rend. Ist. Lombardo* », Cl. Lettere, CIX (1975), pp. 362-365.

(12) Fraccaro, op. cit., p. 122.

che egli fosse tribuno militare prima di intraprendere la carriera civile a Piacenza. In questo caso L. Cecilio potrebbe essersi stabilito nella città con la famiglia in seguito ad assegnazioni di terre a veterani, o comunque avrebbe potuto accedere alle magistrature municipali come ex ufficiale dell'esercito. Tale possibilità (e di conseguenza il rango curiale) era concessa ad ufficiali delle legioni nella loro stessa città di origine o in una nuova colonia (13). La datazione del testo piacentino non contrasta con la supposizione che i Cecili siano stati coinvolti in una operazione del genere.

Se si procede nell'esame delle loro carriere si può supporre che il loro accesso al ceto curiale piacentino sia avvenuto quando Piacenza era ancora municipio. Infatti il figlio L. Cecilio fu *IIIvir* e *augur*, raggiunse quindi nella sua carriera, peraltro non specificata nel testo, la magistratura suprema che era ancora il quattuorvirato; questa indicazione, se si seguono le considerazioni del Bormann a proposito di *CIL*, XI, 1217 (14), ci porta appunto al periodo precedente la colonizzazione augustea.

Il figlio minore Q. Cecilio aveva fatto carriera nell'esercito: tre volte *praefectus fabrum*, quindi *tribunus militum*. In ambito cittadino fu *augur* come il padre e il fratello e poi *decurio*. La sua entrata nella curia cittadina è espressa con la formula *a populo* che, per quanto mi consta, non si riscontra né in altri testi epigrafici, né in altra fonte: formula tanto inconsueta che indusse il Gatti, nel commento al testo, a suggerire che essa fosse stata incisa « fuori posto » per errore del lapicida (15), e che si dovesse invece riferire alla carica indicata alla linea successiva, il tribunato militare. In *CIL*, XI, 6940, seguendo il suggerimento del Gatti, l'ordine delle linee 3 e 4 è stato invertito, per cui si legge che Q. Cecilio fu *decurio, augur, tribunus militum a populo, praefectus fabrum ter*; chiude quindi il testo la indicazione *fieri iussit*. Corretta in questo modo, l'iscrizione non porrebbe problemi, poiché il tribunato militare *a populo* è ben attestato (16). C'è da chiedersi però se in un monumento di prestigio, quale doveva essere quello dei Cecili, la persona che ne aveva curato la costruzione potesse tollerare un errore di questo genere. Propongo quindi di non accettare la correzione accolta dagli editori del testo; di conseguenza si può intendere che Q. Cecilio, dopo la sua carriera nell'esercito, entrò nella curia piacentina in seguito ad elezione popolare. Si è voluto, a mio parere, indicare nel testo un avvenimento ben preciso che forse al momento poteva avere un qualche significato in ambiente cittadino; e ciò emerge non solo dalla forma elettorale che ha portato Q. Cecilio al decurionato ma soprattutto dal modo come essa è espressa: le perplessità infatti derivano dall'uso della formula

(13) Vd. E. Gabba, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, « *Athenaeum* », n.s., XXIX (1951), pp. 171-272, particolarmente p. 247 ss.

(14) Cf. *CIL*, XI, p. 242; Fraccaro, op. cit., p. 122.

(15) Gatti, op. cit., p. 125.

(16) Si vd. per es. Sall., *Bell. Iug.*, 63, 4 a proposito del tribunato militare *a populo* di Mario; Plut., *Caes.*, 5 e Svet., *Iul.*, 5 per la stessa carica riferita a Cesare. Il tribunato militare *a populo* è inoltre attestato da documenti epigrafici, ad es. *CIL*, II, 1625 (*Cabrae* nella Betica); IX, 3311 = Dessau, 9097 (*Superaequum Pelignorum*); X, 788 (Pompei); Susini, « *Rend. Lincei* », cit., pp. 245-247 (*Sassina*).

a *populo* là dove ci si aspetterebbero termini più usuali quali *comitia* o *suffragia* (17).

Anche se la prassi di eleggere nei comizi i decurioni e i magistrati secondo alcune testimonianze (18) durò a lungo, tuttavia — al tempo cui si riferisce il testo piacentino, e alla pari di quanto accadeva a Roma — fu sempre più marcato l'esautoramento dei comizi (19). Per quanto riguarda l'iscrizione dei Cecili non stupisce quindi che a Piacenza la elezione dei decurioni fosse ancora piena prerogativa dei comizi, ciò che, nel periodo nel quale si è ritenuto di datare il monumento, rientrava certamente ancora nella norma; resta da comprendere se la formula a *populo* aveva un significato particolare nel momento in cui il monumento fu costruito. La presenza del quattuorvirato quale magistratura suprema ci ha portato, come si è già accennato, a considerare che alcuni dei personaggi citati svolsero la loro attività nel periodo precedente la colonizzazione augustea (sulla quale il ritrovamento dell'iscrizione di *Clastidium* ha fugato ogni incertezza). Uno dei figli fu ufficiale, forse anche il padre: non è improbabile quindi che anche i Cecili fruissero delle distribuzioni di terre alle milizie (nella città vi sono altri esempi di militari che ricoprirono cariche civili; percorse una carriera di questo tipo anche il Petronio di *CIL*, XI, 1219). Saremmo nel tempo in cui le città padane furono travagliate dal contrasto fra i *veteres possessores* e i nuovi coloni.

Q. Cecilio quindi potrebbe essere stato uno degli ufficiali dedotti nella colonia augustea (senza pregiudizio di una precedente deduzione triumvirale); come pure potrebbe essere stato, come gli altri Cecili, un esponente del ceto dirigente precolonario. Chi si deve allora individuare nel *populus* menzionato nel monumento? Se si segue la prima ipotesi, che cioè Q. Cecilio sia stato uno degli ufficiali dedotti nella nuova colonia, si deve arguire che la menzione del *populus* nel testo volesse esaltare, magari con piaggeria, la legittimità « popolare » del nuovo assetto. Al contrario se la carriera di Q. Cecilio si era svolta (come quella degli altri Cecili) prima della colonia — e i Cecili erano *veteres possessores* —, allora l'indicazione del *populus* può avere un significato preciso di contrapposizione, di « resistenza » al nuovo assetto. In ogni caso l'espressione a *populo* acquista il sapore di un riconoscimento per un onore ricevuto di cui si vuole lasciare memoria. *Populus* può avere appunto il carattere di una dichiarazione enfatica,

(17) Ad esempio: *CIL*, X, 723 (Catina): *IIvir suffragiis popul(i) creatus* dove è aggiunta la specificazione *populi*; *CIL*, XIV, 375 (Ostia): *IIvir(o) censoriae potestate quinquennali in comitis factis*; *CIL*, 2410 (Bovillae): *primus comitia magistratum ... instituit*. Si vd. inoltre Cic., *Verr.*, II, 120; *Dig.*, 50, 2, 6, 5: *... pluribus eodem tempore suffragiis, iure decurionum decorati sunt...*

(18) Sulla elezione dei decurioni si vd. G. Mancini, *decuriones*, *DizEp*, pp. 1523-1524; Kübler, *decurio*, *PW*, IV, 2 (1901), coll. 2324-2325; E. Kornemann, *municipium*, *PW*, XVI, 1 (1933), col. 620.

La elezione di decurioni nei comizi è testimoniata in Sicilia (Cic., loc. cit.: *... ul- la in civitate senatorem factum esse gratiis, neminem, ut leges eorum sunt, suffragiis...*), nei municipi spagnoli di Salpensa e di Malaca (*CIL*, II, 1963; 1964; K.G. Bruns, *Fontes iuris romani antiqui*, Tübingen 1909, nn. 30a-30b), a Prusa in Bitinia (Dio. Chrys., II, p. 207 Reiske).

(19) Cf. G. Tibiletti, *Principe e magistrati repubblicani*, Roma 1953, p. 204 ss.

incisa su un monumento di grande prestigio, affidata alla lettura e alla meditazione di tutti i cittadini, ai quali Q. Cecilio si rivolge come ad un interlocutore storico nella pienezza dei suoi significati politici e umani.

ALDA CALBI

* * *

Il nuovo lapidario romano di Tortona

Dal gennaio del 1981 il Museo archeologico di Tortona dispone di un lapidario più rispondente alle necessità del riscontro e dello studio dei reperti che vi si conservano. I lavori di ripristino, iniziati nel 1977 e proseguiti poi con alcune interruzioni (cf. « Epigraphica », XL, 1978, pp. 204-205), hanno interessato soprattutto il materiale che era stato collocato alla rinfusa, e in diversi periodi, alla parete centrale della prima sala. Da qui le lapidi sono state smurate e quindi lavate con acqua e sapone, destinando al restauro quelle che ne necessitavano; ogni pezzo, infine, è stato riaffisso con criteri topografici e tipologici dopo essere stato inventariato, assieme ai numerosi frammenti rimasti finora senza attribuzione sicura.

Nel suo aspetto definitivo, il lapidario consta ora delle seguenti tre sezioni in luogo del preesistente ordinamento unico:

1. Gruppo di *Albintimilium*: fondo Kennedy Sada (parete dirimpetto a chi entra nella prima sala). Comprende 8 iscrizioni acquistate sul mercato antiquario di Ventimiglia nella seconda metà del XIX secolo da Cora Kennedy Sada, una collezionista inglese che le trasferì poi nella sua villa vicino a Tortona, da dove in seguito gli eredi le donarono al museo.

2. Gruppo di *Dertona*: sezione pagana (altre pareti della prima sala e pareti della seconda sala). Comprende 43 pezzi, fra lastre, stele, cippi e frammenti di varia dimensione. La risistemazione ha riguardato solo le lastre e i frammenti ora affissi alla parete centrale della prima sala e ordinati secondo la successione adottata dal *CIL* per i titoli municipali. I pezzi di consistenza maggiore sono invece stati lasciati dove già si trovavano, sia per la difficoltà di rimuoverli, sia per mancanza di spazio sufficiente per esporli con criteri diversi; anch'essi hanno comunque ricevuto il medesimo trattamento di ripulitura e di restauro effettuato sulle altre lapidi.

3. Gruppo di *Dertona*: sezione cristiana (lapidario « R.A. Marini », corridoio). Rappresenta la novità più rilevante e la si è istituita appositamente per garantire una sistemazione adeguata, e in certo senso autonoma, alle 68 epigrafi paleocristiane delle quali Tortona è il centro più ricco in tutto il Piemonte meridionale. Il lapidario è disposto lungo le due pareti del piccolo corridoio che immette in giardino ed è a sua volta suddiviso in quattro riparti (iscrizioni consolari; iscrizioni sepolcrali non datate; frammenti; greche e varie). Unica nell'Italia nord occidentale per la sua

specializzazione, la raccolta è stata intitolata a Riccardo Adalgiso Marini, un cultore locale di epigrafia cristiana e medioevale che agli inizi del nostro secolo animò una breve stagione di ricerche nella sua città.

Nel risistemare i pezzi si è avuto cura di rispettare le fondamentali esigenze espositive, ricorrendo tuttavia al sistema tradizionale dell'affissione mediante grappe, preferita per diversi motivi pratici e soprattutto per un limite di spesa che non ha permesso soluzioni più moderne e certo più funzionali; peraltro, le lastre opistografe sono state incernierate in appositi supporti girevoli, in modo da consentirne la lettura di entrambe le facce.

Il riassetto del lapidario tortonese è stato inquadrato nell'ambito della ristrutturazione generale del Palazzo Guidobono, sede della biblioteca oltrechè del museo, ed è stato incoraggiato e seguito dal suo direttore, dott. Ugo Rozzo. Chi scrive ha impostato e diretto il lavoro in ogni sua fase, con la collaborazione di personale assunto con la legge sull'occupazione giovanile e di una squadra di operai messa a disposizione dal Comune.

Museo e lapidario sono visitabili gratuitamente tutti i giorni, con esclusione della domenica e della mattina di lunedì e venerdì, rivolgendosi alla direzione della biblioteca.

GIOVANNI MENNELLA

* * *

Dedica veronese a Minerva

Nel corso dei lavori di sistemazione e di restauro dell'anfiteatro romano di Verona, condotti dalla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie (1), nei primi mesi del 1958, durante lo sgombero di alcuni arcovoli dai materiali che in più secoli vi erano stati ammassati (2), fu rinvenuto un grosso blocco di calcare bianco compatto del Cretacico (largh. m 0,83; alt. m 0,497; spess. m 0,70) recante una iscrizione votiva (3) (fig. 1).

Lo stato di conservazione della pietra appare, nel complesso, buono, mentre il testo è mutilo a causa di un reimpiego eseguito in epoca posteriore, come dimostrano la cura e la precisione con le quali essa è stata segata in senso verticale (la parte superstite sembra corrispondere a circa la metà del blocco originario) e la presenza di due incavi rettangolari regolari, forse imposte di pali, sul lato destro dello specchio epigrafico. Inferiormente un'ampia frattura, che interessa anche lo spigolo destro, rende lacunosa la lettura delle linee tre e quattro.

(1) B. Forlati Tamaro, *I più recenti lavori e lo stato attuale degli scavi e dell'assetto archeologico dei luoghi dipendenti dalla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie*, «Cisalpinia», I (1959), pp. 41-42; F. Coarelli-L. Franzoni, *Arena di Verona. Venti secoli di storia*, Verona 1972, pp. 130-133.

(2) Debbo questa notizia alla cortesia della prof. Bruna Forlati Tamaro.

(3) Attualmente l'iscrizione si trova addossata al muro che delimita il cosiddetto 'vallo dell'Arena', di fronte agli arcovoli contrassegnati dai numeri LII e LIII.

Lo specchio epigrafico, rifinito a gradina ed accuratamente levigato, conserva lievi tracce delle linee guida; le lettere, alte m 0,09 in linea 1, m 0,07 in linea 2, m 0,058 in linea 3 e m 0,024 (la parte superstite) in linea 4, sono state disposte con tendenza alla simmetria delle parole ed incise con solco a sezione triangolare; l'analisi paleografica di alcune di esse, in particolare la M, la N e la R (4), con la cautela che l'impiego di tale criterio inevitabilmente comporta, suggerisce una collocazione cronologica nell'ambito della prima metà del I sec. d.C.

Il testo è il seguente:

Minerva[e ---] / *sa*[*crum*] / *L(ucius) Marc[ius ---]* /
IIIIv[*ir ---*]

Le integrazioni proposte per le linee 1-3 mi paiono sicure; in linea 3, con ogni probabilità, al nomen, per evidenti ragioni di simmetria, facevano seguito altri elementi dell'onomastica; in linea 4, anche se la frattura interessa più della metà inferiore delle lettere, la presenza della porzione superiore di quattro aste verticali e di una obliqua, tutte con apicatura, e la traccia a destra (rilevabile più facilmente con l'autopsia che con l'esame della riproduzione fotografica) di un altro apice, fa supporre che l'unica lettura possibile sia quella proposta.

Questa iscrizione costituisce una ulteriore testimonianza del culto di Minerva nel territorio veronese, culto che godeva di una singolare diffusione (5), tanto da far pensare, come per altre zone della Cisalpina, ad un fenomeno di *interpretatio* di una divinità locale, probabilmente di origine celtica (6). Inoltre, per le già esposte ragioni di simmetria nella disposizione delle parole, al nome della dea doveva seguire un appellativo; l'ipotesi più probabile mi sembra l'epiteto *Augusta* (7), frequente nelle iscrizioni veronesi, specie del *Pagus Arusnatium* (8), ove, nella località di S. Maria di Minerbe, sorgeva un tempio dedicato a questa divinità (9) e dove, se-

(4) A titolo indicativo cf. J.S.-A.E. Gordon, *Contributions to the palaeography of latin inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1957, pp. 106-110, 113-115.

(5) F. Sartori, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, «Verona e il suo territorio», I, Verona 1960, p. 232; CIL, V, 3271-3277; 3907-3914. Alle iscrizioni va aggiunta la testimonianza, non sempre sicura poiché spesso si tratta di materiale di collezione, dei numerosi bronzetti, raffiguranti la dea, conservati presso il Museo Archeologico del Teatro romano di Verona: L. Franzoni, *Bronzetti romani del Museo Archeologico di Verona*, Venezia 1973, pp. 11, 33-50.

(6) I. Chirassi Colombo, *Acculturazione e morfologia di culti alpini*, «Atti CeSDIR», VII (1975-1976), p. 165; M. Bollini, *Minerva medica memor*, «Atti III Convegno di Studi Veleiati», Milano-Varese 1969, pp. 351-352; G. Susini, *Culti salutarì e delle acque: materiali antichi della Cispadana*, «St. Romagnoli», XXVI (1975), pp. 324, 326, 337; si veda da ultimo l'approfondita indagine condotta da M.S. Bassignano, *La religione del Pagus Arusnatium*, ANRW, II, 18 (in corso di stampa). Desidero qui ringraziare l'A. che, gentilmente, mi ha permesso di consultare il dattiloscritto.

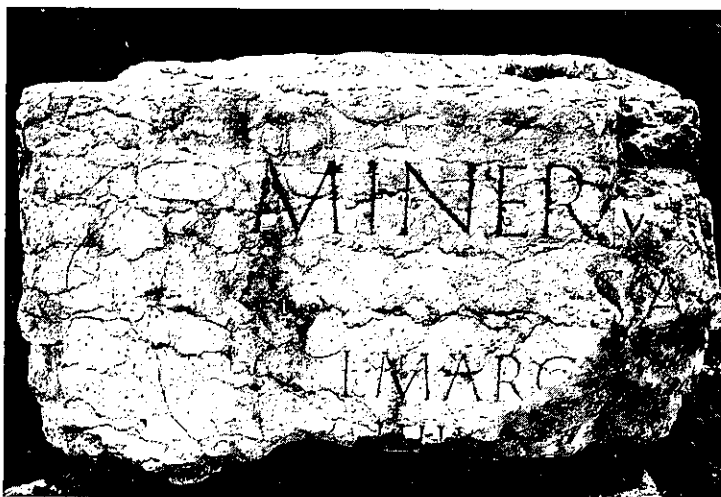
(7) Sul significato sociale e politico dell'appellativo *Augustus* si veda Susini, *Culti salutarì*, cit., pp. 322-323; Chirassi Colombo, *Acculturazione*, cit., p. 180.

(8) CIL, V, 3277; 3906; 3911; 3913.

(9) A. Zarpellon, *Verona e l'agro veronese in età romana*, Verona 1954, p. 85; Sartori, *Verona romana*, cit., pp. 235-236; C.B. Pascal, *The cults of Cisalpine Gaul*,

condo la recente ipotesi della Bassignano, essa veniva venerata sotto l'aspetto iatrico (10).

L'epigrafe in esame presenta anche qualche interesse per la storia istituzionale e la prosopografia veronese, poiché documenta un nuovo quattuorviro, che si aggiunge ai numerosi altri citati dalle fonti epigrafiche (11); la lacuna del testo, purtroppo, impedisce di sapere se si tratti di un quattuorviro senza ulteriori specificazioni oppure di un *quattuorvir i(ure) d(icundo)* o *aed(ilicia) pot(estate)*; è inoltre da rilevare che si ha qui l'unico membro, finora attestato, della *gens Marcia*, che abbia ricoperto una magistratura pubblica in Verona.



Il gentilizio *Marcus*, che ricorre in altri titoli veronesi (12), viene considerato di origine etrusca dallo Schulze, il quale gli attribuisce pure un carattere teoforico (13).

Bruxelles 1964, pp. 150-151; Bollini, *Minerva medica*, cit., p. 352; P. Tozzi, *Aspetti e problemi topografico-culturali del territorio*, « Riv. Archeol. Ant. Prov. e Diocesi di Como », fasc. 160 (1978), pp. 120, 124; Bassignano, *La religione*, cit.

(10) Bassignano, *La religione*, cit.

(11) *CIL*, V, 3334 (= Dessau, 2677); 3364; 3366; 3376; 3377; 3388; 3396; 3400; 3401 (= Dessau, 6696); 3413; 3418; 3427; 3432; 3450; 3451; 3938; 3943; 4443; 8848; *CIL*, X, 5393 (= Dessau, 6286); Pais, *Suppl.It.*, 624; 629; 632; *NotSc*, 1893, pp. 7, 8, 10, 13 (= *AEp*, 1893, 118); *CIL*, V, 424* (riabilitato dal Panciera: S. Panciera, *Un falsario del primo ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezia*, Roma 1970, pp. 81-84; A. Da Lisa, *La chiesa di S. Maria Maggiore al Gazzo Veronese*, « Atti e Mem. Acc. Agr. SS.LL. di Verona », s. 5, XIX (1941), p. 134; *NotSc*, 1965 (Suppl.), pp. 45-48; A. Garzetti, *Minima Brixiana*, « Epigraphica », XXV (1973), pp. 109-110 (= *AEp*, 1975, 437).

(12) *CIL*, V, 3410; 3665; 3811; *NotSc*, 1887, p. 340; *NotSc*, 1893, p. 7, n. 10; il titolo Pais, *SupplIt*, 639, non sembra essere di provenienza veronese ma piuttosto urbana.

(13) W. Schulze, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904 (rist.

Per quanto concerne infine l'originaria collocazione della lapide ed il periodo in cui essa venne riutilizzata non possediamo alcun dato sicuro; l'analogia con altre iscrizioni reimpiegate, rinvenute nell'anfiteatro o nelle sue vicinanze (14), può far supporre che essa sia stata usata con altro materiale di recupero nella erezione delle mura di Gallieno, quando, con la costruzione di una apposita struttura muraria, l'anfiteatro venne inglobato nella nuova cinta difensiva (15).

ALFREDO BUONOPANE

anastatica Berlin-Zürich-Dublin 1966), pp. 188, 464-467.

(14) Cf. A. Buonopane, *Due iscrizioni inedite veronesi*, « Aquileia Nostra », XLVII (1976), coll. 146-147 (= *AEp*, 1977, 270).

(15) Coarelli-Franzoni, *Arena*, cit., p. 64.

* * *

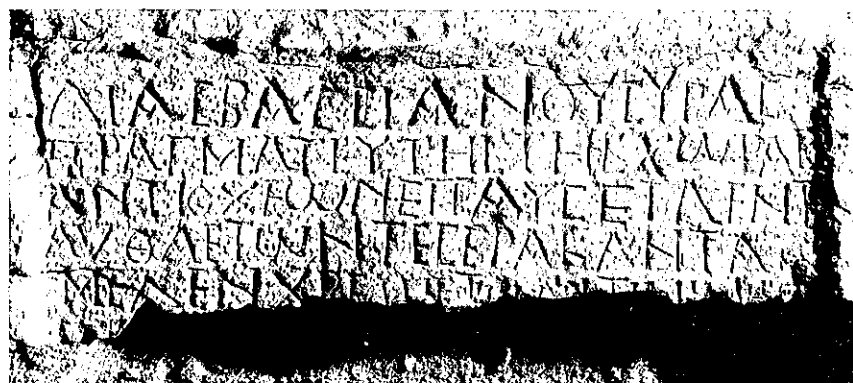
Un nuovo documento epigrafico tridentino

Nel piccolo ma ricco Museo Diocesano tridentino è esposta da qualche tempo un'iscrizione greca che offre molti motivi di interesse. Si tratta infatti della prima testimonianza epigrafica in greco che sia stata finora riportata alla luce nella città di Trento e rappresenta un'ulteriore importante conferma della diffusa presenza siriana al principio del V secolo d.C. sulle direttrici militari-commerciali che dalle regioni nord-orientali dell'Italia conducevano al bacino danubiano.

Il documento costituisce inoltre una significativa attestazione del sempre vivo legame linguistico, e quindi culturale, che fino alla tarda antichità ha tessuto per tutto il Mediterraneo la solida trama dei rapporti tra Oriente ed Occidente e ne arricchisce ancora il già nutrito dossier.

L'epigrafe è incisa su una sottile lastra di pietra carsica spezzata e perciò priva della parte inferiore. Lo specchio epigrafico è ottenuto con l'abbassamento del piano della lastra. Le attuali dimensioni dell'iscrizione sono: alt. m 0,675; largh. m 1,180; spess. medio m 0,017; largh. dello specchio epigrafico m 0,680. La scrittura è chiara ma irregolare, come spesso nei documenti incisi senza aver familiarità con la lingua; del resto però la stessa qualità della pietra deve aver contribuito a deformare in qualche caso i modelli scrittori. Le dimensioni delle lettere inoltre variano con un rimpicciolimento, uniforme e perciò voluto, mano a mano che si procede nel testo, tecnica questa che fa supporre un'originaria collocazione in verticale della pietra, così come appare oggi nel Museo; linea 1: m 0,042; A 0,035; N 0,040; linea 2: alt. media m 0,032; linee 3, 4, 5: alt. media 0,028. *Epsilon* e *sigma* sono quadrate mentre l'*omega* è lunata; la barra trasversale dell'*alpha* è spezzata, la *ypsilon* è resa in due differenti modi: alle linee 1, 2, 3 secondo il modello classico, mentre alla linea 4 par quasi che il lapicida abbia dimenticato di stare attento e abbia così inciso una *v* latina.

Le caratteristiche paleografiche (1), la coincidenza tra la presenza



di un antiocheno a Trento con quella dei suoi conterranei a Concordia e in genere nel territorio italiano nei primi trenta anni del V secolo d.C. (2) consentono di datare quest'iscrizione all'incirca alla medesima epoca.

Del monumento è stata data sommaria notizia da I. Rogger, *Il Duomo di Trento*, Trento 1978, p. 18.

*Δίας Βασιανῶ Σύρος | πραγματευτῆς τῆς χώρας | Ἀντιοχέων ἐπαύσατο
ἐντ- | αἴθα ἐτῶν τεσεράκοντα | μεδὲν χρεώστ[ημα]?* ...

linea 1: Σύρος; linea 3: ἐπαύσατο; linea 4: τεσεράκοντα;
linea 5: μηδέν.

« Dias, figlio di Bassianos, siriano, intendente, del paese degli Antiocheni, trovò la quiete qui, di anni 40, nessun debito (?) ... »

Δίας: il nome, insolito in Italia, è ampiamente commentato da L. Robert, *Noms indigènes d'Asie Mineure*, Paris 1963, p. 71, ivi bibliografia. Per l'accentazione cf. G. Susini, *Note di epigrafia lemnia*, « Ann. Scuola Arch. It. », XXX-XXXII (1952-1954), p. 326.

Βασιανῶς: sulla pietra si scorgono le tracce di una correzione:

ΒΑΛΕ

(1) Si veda per un esempio notevolmente simile M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, IV, Roma 1978, p. 509, fig. 155, un'epigrafe del gruppo di siriani di Concordia; ivi bibliografia.

(2) Per le iscrizioni greche di Concordia cf. IG, XIV, 2324-2334, in particolare IG, XIV, 2332 datata al 409/410 e 2333 datata al 426/427. Altri documenti di siriani, prevalentemente da Antiochia ed Apamea, sono IChUR, I, 668 = IChUR, n.s., II, 4891 (431 d.C.); IChUR, n.s., I, 1860; 2896; 4004; n.s., II, 5659; IV, 12188; 12516; V, 13849; VII, 19864. Un altro antiocheno è infine menzionato in un'epigrafe latina rinvenuta proprio sotto il Duomo di Trento e attualmente conservata accanto a quella di Dias, cf. Rogger, op. cit., p. 18; e si veda inoltre, da ultimo, D. Feissel, *Toponymes orientaux dans les épitaphes grecques de Concordia*, « Aquileia Nostra », LI (1980), pp. 330-335.

Il nome è ricollegabile direttamente al territorio siriano essendo, come è noto, il cognomen del nonno di Caracalla, sacerdote di Baal a Emesa, cf. PW, II, 2 (1896), col. 2435. In occidente compare anche a Vienne, IG, XIV, 2490.

πραγματευτῆς: escluso ormai per questa parola il significato di « mercante » (cf. Robert, *Etudes anatoliennes*, Paris 1937, particularm. p. 310 e Id., *Hellenica*, X, Paris 1955, p. 83, nota 3 con bibliografia), l'attività di Dias sarà stata piuttosto quella di un amministratore, intendente al servizio di un personaggio di cui ignoriamo l'identità. Non è pertanto possibile attribuire a Dias una professione mercantile, a conferma quindi delle tesi che negano come unico movente della presenza di orientali in Italia, dal IV secolo d.C. in poi, i rapporti commerciali (cf. L. Ruggini, *Ebrei e orientali nell'Italia Settentrionale*, « St. Doc. Hist. et Iurium », XXV, 1959, particularm. pp. 269-270 e ancora, in special modo per i siriani, J.H.W.G. Liebeschuetz, *Antioch, city and imperial administration in the late Roman empire*, Oxford 1972, pp. 81-82). Tuttavia la per ora sporadica presenza di un antiocheno, ancora « parlante » greco, in una località che rappresentava solo una stazione di transito dei convogli diretti ai passi alpini sulla via Claudia Augusta è con ogni probabilità da collegare con un'attività mercantile da parte di Dias, seppure solo come *servus actor* di qualche grosso commerciante.

ἐπαύσατο: poco comune invece di *ἐνθάδε*. Per un simile uso cf. H. Gregoire, *Inscr. Chret. As. Min.*, n. 25.

τεσεράκοντα: per tutto il testo si riscontrano scorrettezze ed errori nel greco, soprattutto nell'inserimento di *alpha* al posto di *omikron* e di *epsilon* in luogo di *alpha*: *σύρος* > *σύρας*, *ἐπαύσατο* > *ἐπαύσατα* e *τεσεράκοντα* > *τεσεράκοντα*. Un analogo errore è presente in un'iscrizione cristiana aquileiese in cui compare *πεντήκοντα*, cf. da ultima B. Forlati Tamaro, *Epigrafi cristiane sepolcrali con graffiti da Aquileia*, « Arch. Class. », XXV-XXVI (1973-1974), particularm. p. 285, tav. XLVII, 2, ivi bibliografia. Non mi pare che per il momento sia possibile decidere se l'errore, o grafia fonetica, sia stato originato da un'imperfetta conoscenza del greco da parte dei lapidisti o piuttosto da parte dei committenti. Per lo scambio *o* > *a* anche fuori dall'Egitto, cf. F. Gignac, *A grammar of the Greek papyri of the Roman and Byzantine periods*, I, Phonology, Milano 1976, pp. 287-288.

μεδὲν χρεώστ[ημα]: per il frequente scambio *η* > *ε* cf. Gignac, op. cit., pp. 244; 248, nota 2 e 249, nota 1. L'espressione è certamente da ricollegare alla radice del verbo *χρεώμαι*, prendo in prestito, e poiché la lettura di *sigma* e *tau* è pressoché sicura proporrei un'integrazione del tipo *μεδὲν χρεώστ[ημα]* oppure *μεδὲν χρεώστ[ων]* (da *χρεώστέω*). Assai più problematico è completare l'integrazione di una frase per la quale non mi sono noti paralleli. Un esempio vicino potrebbe essere costituito da un'epigrafe sepolcrale latina, Diehl, II, 3835 A, da Salona, in cui si dice del defunto che *vixit ex caritate eorum* (scil. *coniugis et sororis eius*) *sene ullo devitum*.

Quanto al dilemma se nella lacuna sia da inserire il verbo (*χρεωστέω*) o il sostantivo (*χρεώστημα*) propendo per il sostantivo sia per l'uso che ne viene fatto dalla coeva letteratura patristica (cf. *Patr. Gr.*, LXV, 924 D e ibid., 1092 C), sia per il pur lontano parallelo latino. Resta comunque significativo l'elogio professionale espresso al *πραγματευτῆς* antiocheno morto, da buon amministratore, senza debiti.

LUCIA CRISCUOLO

* * *

Nuovo testo latino dal Museo Epigrafico di Atene

Nei volumi XXXVIII e XL di questa Rivista ho segnalato i documenti latini d'età romana conservati nel Museo Epigrafico di Atene (1). Debbo ora aggiungere EM. 3607, solo di recente rintracciato durante un riordino della Sala VI (2).

Si tratta (fig. 1) di un frammento di lastra marmorea, fratto da ogni parte, tranne in alto dove, sul retro, conserva un tratto del taglio originale. Le poche lettere rimaste (alte m 0,02) dovrebbero così appartenere agli inizi delle prime due righe di scrittura e forse il testo, per l'ampio vacat in basso, non ne comprendeva altre. Il marmo, di una qualità apparentemente diversa da quello generalmente impiegato ad Atene per incidere epigrafi, non sembra essere nè pentelico nè d'Imetto e ciò potrebbe essere la prova di una riutilizzazione antica della pietra. La sua provenienza è ignota, ma il basso numero d'inventario indica un ingresso nel Museo alla fine del secolo scorso quando nella collezione furono accolti pezzi per lo più provenienti dall'Acropoli (3). Altezza m 0,11, larghezza m 0,10, spessore m 0,016.

Alla prima linea escluderei la lettura HA, teoricamente possibile, perchè non darebbe senso ed interpreterei le lettere che si intravedono come una P ed una E (4). In tal modo sarebbe possibile una restituzione del tipo:

Pe[rpetuo imperatori] / D(omino) N(ostro) D[iocletiano Aug(usto)] (5).

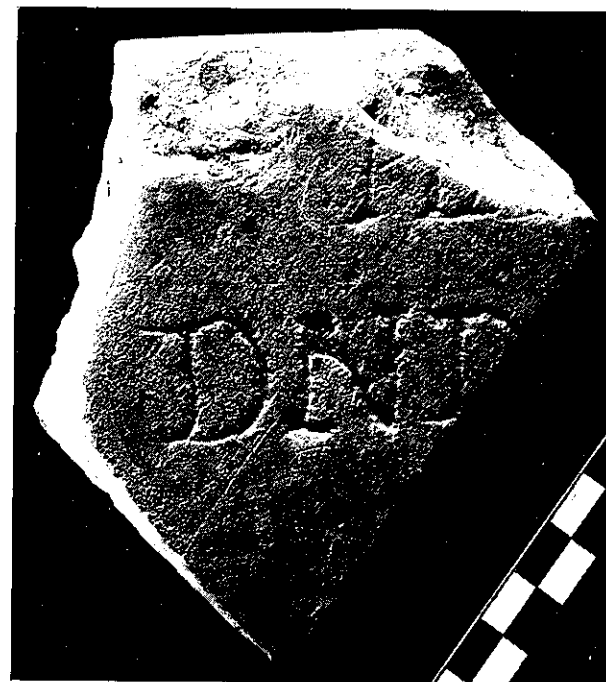
(1) G. Molisani, *Le iscrizioni latine del Museo Epigrafico di Atene*, «*Epigraphica*», XXXVIII (1976), pp. 167-69; Id., *Le iscrizioni latine inedite del Museo Epigrafico di Atene*, ibid., XL (1978), pp. 211-25.

(2) Riordino effettuato dalla dott.ssa Carapas-Molisani. A lei, che mi ha segnalato il pezzo, e alla direttrice del Museo, dott.ssa Peppas-Delmusu, che mi ha concesso di pubblicarlo, il mio più vivo ringraziamento.

(3) Cf. quanto dissi a proposito in «*Epigraphica*», XL cit., p. 221 con nota 32. La possibile provenienza dall'Acropoli ed il fatto che la pietra sembra di riutilizzo deporrebbero, comunque, per un carattere pubblico ed una datazione tarda dell'epigrafe.

(4) Sugli aspetti paleografici delle iscrizioni latine di Atene vd. la mia comunicazione negli «*Actes du VII^e Congrès d'Epigraphie*», Bucaresti 1979, pp. 129-31. Una versione più ampia di questo contributo è in stampa sull'«*Annuario della Scuola Archeologica di Atene*».

(5) Dediche strutturate in maniera non dissimile in *CIL*, III, 324 (*Perpetuo imperatori [d(omino) n(ostro)] C. Aur. Val. Diocletian[o] p(io) f(elici) Au-*



Ricordo che Atene ha già restituito altre tre dediche a Diocleziano (*CIL*, III, 6103; *IG²*, II, 3421 e 3422) e che a questo imperatore si deve la ripresa economica e sociale della città dopo il sacco degli Eruli del 267 d.C. (6).

GIULIO MOLISANI

g(usto) ...; VIII, 22220 e 22245 (*Perpetuo Diocletiano Aug.*); III, 11832 (*Perpetuis imperatoribus n(ostri) Diocletiano et Maximiano...*); etc., vd. G. Costa, *Diocletianus, DizEp*, II, 3, pp. 1880-81. Che nella nostra pietra potesse essere ricordato anche Massimiano sembra difficile per motivi di spazio e per il mancato raddoppiamento della sigla *d.n.*

(6) Cf., da ultima, S. Follet, *Athènes au II^e et III^e siècle*, Paris 1976, p. 9 con bibliografia. Sui restauri di edifici pubblici ad Atene in età diocleziana J. Travlos, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Athens*, Tübingen 1971, passim e H. Thompson-R. Wycherley, *The Agora of Athens, The Athenian Agora*, XIV, Princeton 1972, pp. 208-209.

* * *

Nota su OGIS, 519: Filippo l'Arabo e la pace coi Persiani

Uno dei più interessanti documenti epigrafici dell'età di Filippo l'Arabo è una petizione rivolta all'imperatore dai coltivatori dei possessi impe-

riali di Aragua (1), in Frigia, che comunemente viene datata agli anni tra il 244 e il 247 d.C. È infatti indirizzata a Filippo e a suo figlio, ancora *Caesar*. Poiché egli venne innalzato ad *Augustus* nell'agosto del 247 d.C. (2), a conclusione della vittoriosa campagna dacica, la petizione si colloca tra l'agosto del 244 e l'agosto del 247 d.C.

È forse possibile dare una più precisa collocazione cronologica al documento e, nello stesso tempo, chiarire alcune linee della politica di Filippo l'Arabo.

Il contesto in cui la petizione si inserisce è quello ben noto per il III secolo d.C., illustrato da altri analoghi documenti (3): le difficili condizioni dei coloni e dei piccoli proprietari esposti alle vessazioni dei militari, alle esosità dei magistrati locali e dei funzionari imperiali. I coloni di Aragua denunciano all'imperatore il sistematico furto di animali e la forzata interruzione dei lavori nei campi imposta da funzionari militari che abbandonano le strade principali e si inoltrano nell'interno, fino ai loro villaggi, nella valle del Tempis, in zone evidentemente non concesse per tali requisizioni (4).

Tale situazione denunciata a Filippo non era nuova per Aragua: i coloni ricordano espressamente di aver già un'altra volta rivolto un'analogo petizione e di averne ricevuto inutili assicurazioni (5).

Spicca nel testo, poiché non è elemento consueto in tali documenti, una testimonianza diretta relativa ai tempi che hanno preceduto l'ascesa al

trono di Filippo, gli anni dei Gordiani, i cui sconvolgimenti economici e turbamenti civili dovettero profondamente colpire coloro che ne patirono le conseguenze: di qui una rara testimonianza dei contemporanei (6), che non ci viene dalle pagine dei retori o dei panegiristi, ma da una comunità di sudditi che riconosce a Filippo il merito di aver riportato normalità di vita ad un impero travagliato da infinite sollecitudini:

Πάντων ἐν τοῖς μαζαρωτάτοις ὕμων καιροῖς, εὐσεφέσ[τατοι
καὶ ἄλν]||πότατοι τῶν πρόποτε βασιλέων, ἡγεμον καὶ γαίηρον
τὸν βίον εἰα[γόντων, πο]||ρηρίας καὶ εἰασεισμῶν πε[π]αυ-
μένων, μόνοι ἡμεῖς ἀλλότρια τ[ῶ]ν ε[ἰ]τυχεστάτων|| καιρῶν
πάσχοντες τήνε τήν ἐκτερί[αν ὄ]μειν προσάγομεν ἐχέ[γγνοι
τοῦ] εἰκαίου τῆς δε||ήσεως ἐν τούτοις.

Quando i coloni si rivolgono a Filippo chiamandolo il più felice tra quanti imperatori ci siano mai stati, gli rivolgono un omaggio d'obbligo (7); ma quando affermano che tutti gli altri sudditi conducono una vita pacifica ed indisturbata, mentre essi, contadini di Aragua, continuano ad essere esposti a sfortune che non sono consone ai tempi, sembrano non tanto usare espressioni di maniera, quanto piuttosto rispecchiare il sollievo per una politica imperiale che pare aver determinato una svolta nella situazione dell'impero.

Indubbiamente, un tale giudizio può stupire (8): gli anni di Filippo l'Arabo, agitati da minacce esterne e da ribellioni interne, non sembrano meritare una tale immagine di pace e tranquillità. Forse dal 244, iniziano le tensioni sul fronte danubiano e renano; e ben presto l'imperatore è costretto a recarsi sul confine danubiano, dove i Carpi, dopo iniziali scorriere e sconfinamenti, vengono a minacciare più direttamente l'impero; la spedizione si conclude con un successo e Filippo può celebrare la vittoria e la pace recuperata alla fine del 247 d.C. (9).

Il tono di sollievo per la tranquillità recuperata dall'impero e il rammarico di esserne esclusi possono meglio giustificarsi se si mettono in relazione coi momenti immediatamente successivi all'ascesa al trono di Filippo, soprattutto se si tiene conto che l'apprezzamento viene da abitanti di una

(1) *CIL*, III, 14191 = *IGRR*, IV, 598 = *OGIS*, 519. Fu edita e commentata da A. Schulten, *Libello dei coloni di un demanio imperiale in Asia*, «*Röm. Mitt.*», XIII (1898), p. 231 ss. Una revisione del testo epigrafico fu fatta da J.G.C. Andersen, *A Summer in Phrygia*, I, «*Journ. Hell. St.*», XVII (1897), p. 417, n. 20; Id., *Some corrections additions*, ibid., XVIII (1898), p. 340 ss. Il testo è commentato da vari studiosi, per la sua rilevanza, dei quali basterà citare: M. Rostowtzev, *Angariae*, «*Klio*», VI (1906), p. 256; Id., *Storia economica e sociale dell'impero romano*, tr. it., Firenze 1905, p. 556; T. Frank, *Social and economic survey of ancient Rome*, IV, Baltimora 1938, p. 659 ss.; F.A. Abbott - A.C. Johnson, *Municipal administration in the Roman empire*, Princeton 1926, p. 182, n. 73; p. 476; D. Magie, *Roman rule in Asia Minor to the end of the third century after Christ*, Princeton 1950, pp. 698-699; F. Millar, *The emperor in the Roman world*, London 1977, p. 247; H.G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, II, Paris 1960, p. 836 ss. La supplica compilata da un certo M. Aurelio Eglecto, forse il *magister loci* (cf. W. Dittenberger, *Orientalis Graeci Inscriptiones Selectae*, II, Leipzig 1965, p. 169, n. 519), è a nome di un *κοινὸν τῶν Ἀουγουστηῶν παροίκων καὶ γυνωκόων* (sulla localizzazione, cf. Ruge, *Aragueroi*, PW, Suppl., I, 1903, col. 116; A.H.M. Jones, *The cities of eastern Roman provinces*, Oxford 1971, p. 69).

(2) Cf. le recenti puntualizzazioni cronologiche di X. Lorient, *Chronologie du règne de Philippe l'Arabe (244-249 après J.C.)*, ANRW, I, 2, Berlin-New York 1975, pp. 788-802, part. p. 791, con discussione della precedente bibliografia.

(3) Cf. dell'ampia bibliografia i documenti illustrati da Frank, op. cit., p. 656 ss.; Abbott - Johnson, op. cit., p. 473 ss.; Millar, op. cit., p. 542; sulle condizioni economiche e sociali del III secolo, cf. R. Rémondon, *La crisi dell'impero romano*, tr. it., Milano 1975, p. 83 ss.; sulle condizioni dei coloni dei possessi imperiali in Asia, cf. Magie, op. cit., p. 678 ss.

(4) Una petizione, di analogo contenuto, ritrovata ad Euhippe in Caria è illustrata da L. Robert, *La ville de Euhippè in Carie*, CRAI, 1952, pp. 589-599 (= *Opera minora selecta*, I, Amsterdam 1969, pp. 345-355); sulle vessazioni operate dai militari, R. Mac Mullen, *Soldier and civilian in the later Roman empire*, Cambridge 1967, p. 87 ss.

(5) *OGIS*, 519, linee 24-35.

(6) Cf. le osservazioni di G. Alföldi, *The crisis of the third century as seen by contemporaries*, «*Gr. Rom. Byz. St.*», XV (1974), p. 94.

(7) Cf. la formula analoga presente in un'iscrizione proveniente da Kula, datata al 247-248 d.C., pubblicata da P. Hermann, *Ergebnisse einer Reise in Nordstydien*, «*Denkschr. Osterr. Akad. Wiss., Phil.-Hist. Kl.*», LXXX (1962), pp. 26-27 (cf. *AEP*, 1964, p. 95, 23, linea 4).

(8) Esprimono riserve su questo giudizio di pace e di tranquillità dell'impero, E. Stein, *Julius (Philippus)*, PW, X (1918), coll. 755-770; W. Ensslin, *The imperial crisis and recovery, A.D. 193-324*, CAH, XII, Cambridge 1971, pp. 87-95; P. Petit, *Histoire générale de l'Empire Romain*, Paris 1974, pp. 448-450; Lorient, art. cit., p. 79.

(9) Zos., I, 20. Sulle campagne danubiane, cf. Ensslin, op. cit., p. 90; Lorient, art. cit., p. 792 ss.

provincia orientale dell'impero, i più direttamente interessati dall'atto di grande rilievo che segna l'inizio del governo di Filippo, la pace stipulata coi Persiani (10).

Coloro che scrivono infatti sono coloni della Frigia e sembrano fare riferimento non solo e non tanto alla cessazione di minacce esterne quanto al superamento di difficoltà interne a queste strettamente correlate: parlano della eliminazione di *πονηρία*, di *εἰσθεῖσμοί* ed alludono a travagli finanziari, ai difficili rapporti con funzionari amministrativi e militari.

Inevitabilmente prendono come metro del loro giudizio la situazione della loro zona e delle altre città dell'Asia, mutata in meglio.

Ora, la svolta attuata da Filippo è la pace con Shapur, pace frettolosa e pagata — oltre che col riscatto di prigionieri romani — con un tributo, evidentemente per più anni (11), che una fonte ostile a Filippo bolla come *εἰσθήην αἰσχίστην* (12).

Essa tuttavia fu tale da dare respiro alle città dell'Asia, che avevano dovuto non solo subire le conseguenze di un attacco persiano giunto a minacciare Antiochia (13), ma anche sostenere il peso di quell'enorme allestimento militare curato da Timesiteo, il prefetto del pretorio di Gordiano III, di cui ci parla con ricchezza di particolari l'*Historia Augusta* (14). E la sollecitudine di Filippo nei confronti delle città orientali, delle quali doveva ricercare il sostegno e il consenso nella sua rapida ascesa al trono, oscurata dalle improvvise e misteriose morti di Timesiteo e di Gordiano III, è evidente nell'ampia politica di concessioni di benefici e di riconoscimenti che egli si affrettò a prendere (15). A sostegno di questa sua immagine di restauratore della pace e della tranquillità, Filippo fa coniare dalla zecca di Antiochia monete che lo celebrano non solo come *Persicus maximus*, *Pius Felix*, ma che inneggiano ai tempi nuovi ed esaltano la *pax fundata cum Persis* (16). È significativa la comparsa di una leggenda non comune, *spes felicitatis orbis*, volta a rassicurare i sudditi per il futuro (17). Con l'avvento di Filippo, ci sono le premesse per il ritorno della pace e del benes-

(10) Sui vasti problemi relativi alla guerra contro i Persiani di Gordiano III e la stipulazione della pace con Shapur, cf. dell'ampia bibliografia, M.I. Rostowzew, *Res Gestae divi Saporis und Dura*, « Berytus », VIII (1943), pp. 17-60; Ensslin, *Zu den Kriegen des Sassaniden Schapur I*, « Sitzungst. d. Bayer. Akad. d. Wiss. », 1947 (1949), pp. 9-17; G. Pugliese Carratelli, *Res Gestae divi Saporis*, « Par. Passato », II (1947), pp. 209-239; S. Mazzarino, *La tradizione sulle guerre tra Shabbur I e l'impero romano*, « Acta Ant. Acad. Sc. Hungaricae », XIX (1971), pp. 59-82; Lorient, *Les premières années de la grande crise du III^e siècle: de l'avènement de Maximin le Thrace (235) à la mort de Gordien III (244)*, ANRW, II, 2, Berlin-New York 1975, p. 763 ss.

(11) RGDS, 9: si parla di *φόρος*.

(12) Zos., III, 32.

(13) Script. Hist. Aug., *Vita Gord.*, 26, 5. Per una valutazione delle fonti in merito alla presa di Antiochia, cf. Lorient, *Premières années*, cit., p. 763 ss.

(14) Script. Hist. Aug., *Vita Gord.*, 26, 5.

(15) Cf. Ensslin, op. cit., p. 88.

(16) Sulla coniazione della zecca di Antiochia e il valore delle leggende, cf. H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain*, V, Paris 1885, pp. 93-134; H. Mattingly - E.A. Sydenham - C.H.V. Sutherland, *The Roman imperial coinage*, IV, 3, London 1949, pp. 54-106.

(17) Sulla leggenda *spes felicitatis orbis*, Cohen, op. cit., p. 116, n. 218; Mattingly - Sydenham - Sutherland, op. cit., p. 76, n. 70; p. 77, n. 73.

sere, che egli conferma con alcuni atti legislativi che concedono amnistia agli esuli e ai perseguitati, mirano a normalizzare la politica amministrativa e rivelano un'attitudine favorevole sia ad accogliere le istanze dei sudditi sia ad intervenire a loro favore presso i governatori provinciali (18).

L'eco favorevole alla politica di Filippo si può cogliere direttamente in questo documento di Aragua: nonostante il suo costo, nonostante la sua apparenza di resa (19), la pace coi Persiani, il primo atto di governo, appare in grado di allontanare il peso degli eserciti e di riportare in limiti tollerabili la pressione fiscale.

Nelle emissioni successive, ad Antiochia e a Roma, la *spes felicitatis* diventa la *laetitia fundata*; e il martellamento delle immagini della *laetitia* con l'ancora vuole essere rassicurante messaggio ai sudditi (20).

Quanto esso fosse favorevolmente accolto, si coglie nell'immagine di principe diverso, sollecito del benessere dei sudditi, misurato nella politica fiscale, garante della pace tra Romani e Barbari, che sa fermare saldamente un impero alla deriva, come una nave che va incontrollata verso le ultime parti del mondo, che l'anonimo autore dell'orazione *Εἰς βασιλέα* ci offre (a quanto pare, diretta a Filippo) (21).

La situazione descritta nella petizione può essere quindi indicativa di uno stato d'animo di fiducia e di benevola disposizione nei confronti dell'imperatore da parte del mondo romano d'Oriente, che deve datarsi prima dello sviluppo di quella dura politica fiscale attuata dal fratello Prisco (22), da lui inviato in Oriente con il titolo di prefetto di Mesopotamia e poi di *rector totius Orientis* (23), che portò, in data imprecisata, alla lunga usurpazione di Jotapiano (24).

È quindi possibile restringere l'arco della datazione del documento. Probabilmente la petizione, rivolta direttamente a Filippo e non a Prisco, la cui posizione di governo in Oriente ne avrebbe fatto il naturale destinatario, cade in un momento non molto posteriore all'arrivo di Filippo a

(18) Sulle linee della politica amministrativa di Filippo, cf. Ensslin, op. cit., p. 89 ss.

(19) Zon., XII, 19: parla dell'abbandono dell'Armenia e della Mesopotamia; Zos., III, 32: non ricorda cessioni territoriali; ampia discussione in Pugliese Carratelli, art. cit., p. 223 ss.; Lorient, *Premières années*, cit., p. 774.

(20) Cohen, op. cit., p. 101, nn. 71-82; Mattingly - Sydenham - Sutherland, op. cit., p. 72, nn. 35-37.

(21) Aelii Aristidis, *Smyrnaei quae supersunt omnia*, ed. B. Keil, Berlin 1898, pp. 253-264; dell'ampia bibliografia relativa all'attribuzione dell'orazione, cf. E. Groag, *Die Kaiserrede des Pseudo-Aristides*, « Wiener St. », XL (1918), pp. 20-45; L.J. Swift, *The anonymous encomium of the Philip the Arab*, « Gr. Rom. Byz. St. », VII (1966), pp. 267-289, con discussione della bibliografia precedente.

(22) Sul ruolo di Prisco, cf. Stein, *C. Julius Priscus*, PW, X, 1 (1918), coll. 781-782; per le fonti e la loro discussione cf. PIR², IV³ (1966), p. 254, n. 488; Pflaum, *Carrières*, II, cit., pp. 833-836; L.L. Howe, *The praetorian prefect from Commodus to Diocletian*, Chicago 1942, p. 106 ss.

(23) Zos., I, 20, 2.

(24) La datazione della rivolta è incerta: cf. G.M. Bersanetti, *L'abrasione del nome del prefetto del pretorio C. Julius Priscus in un'iscrizione palmirena e la rivolta di Jotapiano*, « *Laureae Aquincenses memoriae V. Kuzsinszky dicatae* », II, Diss. Pann., II, 11, Budapest 1941, pp. 265-268.

Roma e forse precedente all'assunzione da parte di Prisco della carica di *rector totius Orientis* (25).

Quanto ci viene detto dalle fonti sullo sviluppo di una dura politica fiscale da parte di Prisco, non si accorda con l'immagine positiva che i coloni offrono delle condizioni dei sudditi: il caso che essi affermano incongruente con la situazione generale dell'impero dovette divenire, con Prisco, prassi comune di governo, come un'iscrizione proveniente dalla Lidia, datata al 247-248 d.C., conferma (26). E, forse, la rasura del nome degli imperatori che si può notare nella parte iniziale del testo epigrafico (se di rasura si tratta) (27) si lega all'ondata di dissenso che, nel mondo orientale, investendo Prisco, dovette allargarsi agli imperatori, all'atto dell'usurpazione di Jotapiano.

È di indubbio interesse il contrasto che emerge tra l'immagine di Filippo l'Arabo che le fonti letterarie ci danno (28) e gli apprezzamenti positivi contenuti in questa petizione, che costituisce una testimonianza diretta di tutto rilievo, seppure viziata dalla indubbia ricerca di benevolenza imperiale. Non c'è, infatti, segno di simpatia né di valutazioni positive per l'operato di Filippo negli autori antichi, che sottolineano le ombre che accompagnarono la sua ascesa al trono, che apparve (o fu fatta apparire) troppo improvvisa e rapida perché non facesse nascere il sospetto dell'uso di mezzi di prevaricazione, condannabili pur se si collocavano in un momento di generalizzata violenza nell'azione politica (29). Le fonti letterarie gettano sospetti gravi sulla sua azione: la morte improvvisa di Timesiteo, la scomparsa di Gordiano vengono presentate come tessere di una abile politica che, in apparenza rispettosa della legalità, non avrebbe disdegnato di ricorrere ad ogni mezzo, anche il più violento, nella ricerca del potere imperiale. In realtà, le *Res Gestae divi Saporis* rivendicano la morte in battaglia di Gordiano, né la comparsa di Filippo sulla scena imperiale è del tutto improvvisa (30).

Questa epigrafe chiarisce come egli non fosse personaggio oscuro, approdato fortunatamente al trono, ma come dovesse ricoprire, col fratello Prisco, un ruolo di tutto rilievo nel gruppo di potere che agiva al fianco

(25) Sulla data dell'assunzione della carica, cf. Howe, op. cit., p. 106 ss.; Pflaum, *Carrières*, II, cit., pp. 833-836.

(26) *AEp*, 1964, p. 95, 231, linee 5-30.

(27) Di rasura parla Ch. Hulsen, presso Schulten, art. cit., p. 233: l'Andersen, *Some corrections*, cit., p. 340, vista la lapide, conferma.

(28) Cf. le osservazioni di J.M. York Jr., *The image of Philip the Arab*, « *Historia* », XXI (1972), pp. 320-332, con esame delle fonti.

(29) I particolari relativi alla sua ascesa al potere sono contraddittori; la sola fonte letteraria che può essere qualificata come primaria è l'oscuro XIII libro degli *Oracula Sibyllina*, databile forse alla seconda metà del III secolo d.C. (*Die Oracula Sibyllina*, ed. Joh. Geffcken, Leipzig 1902, pp. 203-210; cf. sulla datazione, A.T. Olmstead, *The mid-third-century of the christian era*, « *Class. Philol.* », XXXVII (1942), pp. 241-262); nella *Historia Augusta* manca una biografia di Filippo, ma l'ultima parte della vita dei Gordiani mostra Filippo in luce sfavorevole, come del resto un breve accenno a lui nella vita di Aureliano, 6, che include i *Philippi nei pessimi imperatores*.

(30) *RGDS*, 9; cf. S.I. Oot, *The death of the emperor Gordian III*, « *Class. Philol.* », LIII (1958), pp. 106-107; B.H. Stolte, *The death of the emperor Gordian III and the reliability of the Res Gestae Divi Saporis*, « *Acta V Intern. Congr. Gr. Lat. Ep., Cambridge 1967* », Cambridge 1971, pp. 385-386.

di Timesiteo, l'abile prefetto del pretorio e suocero di Gordiano III, e, in effetti, il vero imperatore-ombra del tempo (31).

I coloni di Aragua ricordano, infatti, di avere già rivolto analogha petizione in tempi precedenti e di averne ricevuto inutili assicurazioni, fatto del resto consueto (32). In realtà, non molto potevano fare né imperatori né magistrati locali per evitare violenze e fenomeni di parafiscalità, che, per essere eliminati, avrebbero richiesto profondi interventi di politica economica. Tutto il secolo è percorso da proteste per le esazioni degli agenti del fisco, per le brutalità dei *frumentatores* e degli *stationarii*, anche perché l'alleggerimento della pressione fiscale difficilmente si poteva conciliare con gli interessi dello Stato.

I fatti precedenti cui alludono i coloni di Aragua dovevano con ogni probabilità essere di natura analogha a quelli che determinano la seconda petizione (requisizione di uomini e animali da parte di agenti militari che abbandonano le vie principali), e dovevano discendere dalle necessità di vettovagliamento e di mezzi, imposte dalla spedizione partica condotta da Gordiano nel 242-243 d.C. (33). Dati numismatici (34) chiariscono che essa passò per luoghi vicini ad Aragua. Filippo l'Arabo probabilmente era interlocutore noto ai coloni anche prima della sua ascesa al trono: l'*Historia Augusta* (35) indica come egli ricoprì un ruolo importante nell'allestimento della spedizione, anche se l'accusa di aver provocato la crisi che portò alla caduta e alla morte di Gordiano III, con lo storno dei vettovagliamenti diretti al corpo di spedizione in Mesopotamia, non sembra avere alcun fondamento. Con ogni probabilità queste sue funzioni, giustificate, come il Pflaum ha proposto, dalla prefettura di Mesopotamia (36), dovevano fare

(31) Su Timesiteo e i suoi rapporti con Prisco e Filippo, Pflaum, *Carrières*, II, cit., pp. 830-837; Lorient, *Premières années*, cit., p. 740.

(32) A chi i coloni rivolsero la prima petizione non è certo. Il passo dell'epigrafe è lacunoso ed è stato variamente integrato (linee 24-25). Si è discusso soprattutto sul valore dell'espressione *τὴν ἐπαρχὸν διεῖπε* - in cui *ἐπαρχὸν* ha valore di aggettivo determinante il sostantivo (integrato) *ἐξουσία*; per alcuni commentatori sembra indicare una carica ricoperta a pieno titolo (Dittenberger, op. cit., p. 173, nota 30; Pflaum, op. cit., p. 836); per altri, una carica vicaria (Howe, op. cit., p. 110).

Sul valore dei termini, cf. Magie, *De Romanorum iuris publici sacrique vocabulis sollemnibus in Graecum sermonem conversis*, Leipzig 1905, p. 25, p. 83. Se la lacuna viene integrata col Dittenberger: *τὴν ἐπαρχὸν διεῖπε[ν] ἐξουσίαν* i coloni ricordano di essersi rivolti a Filippo già Augusto quando qualcun altro, il cui nome cade nella lacuna, ricopriva la carica di prefetto del pretorio. Se al contrario si integra, come suggeriva il primo editore, lo Schulten, *διεῖπε[ς] ἐξουσίαν* si deve intendere che una analogha petizione fu rivolta a Filippo quando non ancora imperatore ricopriva la prefettura del pretorio (o una prefettura). La questione non è di poco momento ed è stata ampiamente dibattuta, in quanto la petizione potrebbe gettare una luce sulla posizione di Filippo prima dell'ascesa al trono. L'Howe (op. cit., p. 110 ss.) pensa ad una vice prefettura del pretorio; il Pflaum propende per una prefettura di Mesopotamia (*Carrières*, II, cit., pp. 836-57). La logica del testo induce a credere che la persona cui fu rivolta la precedente petizione fosse lo stesso Filippo non ancora Augusto, ma presente in Oriente in una carica tale da farne il naturale destinatario di una petizione.

(33) Per le fonti e la loro discussione, cf., da ultimo, Lorient, *Premières années*, cit., p. 757.

(34) Nell'estate o autunno del 242 d.C. l'armata imperiale passò per Nacolea: *BMC, Greek Coins, Phrygia*, p. 340, n. 10.

(35) *Script. Hist. Aug., Vita Gord.*, 29, 1.

(36) Pflaum, *Carrières*, II, cit., p. 836 s.

di lui il naturale destinatario della prima petizione, che lamentava abusi resi indubbiamente più gravi dalle necessità militari. Quello che i coloni rilevano, infatti, è che, venuta la pace, gli abusi continuano.

Eliminato Filippo, è probabile cadesse sulla sua immagine una dura campagna ad opera di Decio, la cui politica nettamente segna un distacco con quella di Filippo, forse anche sul piano religioso, se ha qualche fondamento la testimonianza, che ci viene da Eusebio, di un Filippo primo imperatore cristiano (37).

GABRIELLA POMA

(37) Euseb., *H.E.*, VI, 34. In senso favorevole ad un'adesione di Filippo al cristianesimo, M. Sordi, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, p. 253 ss. (con discussione delle fonti). Una conferma sembra venire da un'epigrafe che celebra Decio come *restitutor sacrorum et libertatis* (*AEP*, 1973, 235), proveniente da Ansedonia.

* * *

Alfabetismo e cultura scritta: Seminario permanente

Con questo titolo ha preso il via dal 1977 un'iniziativa aperta ad autentici interessi interdisciplinari e densa di risultati. Ne sono promotori e coordinatori Attilio Bartoli Langelì, Università di Perugia (al quale ci si può rivolgere anche per le modalità di distribuzione delle « Notizie », presso l'Istituto di Storia medievale e moderna, Piazza Morlacchi, 11, 06100 Perugia) e Armando Petrucci, Università di Roma.

Sono stati tenuti sinora tre convegni; il primo, a Perugia nel 1977, ha portato alla pubblicazione di un volume su *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, edito nel 1978 e poi parzialmente (e con qualche aggiunta) in « Quaderni storici », 38 (1978), pp. 437-700. Il volume ha avuto largo successo e costituisce oggi un testo basilare per le tematiche delle ricerche sui processi dell'acculturazione grafica e dell'alfabetizzazione. Il secondo incontro si volse all'analisi tipologica delle fonti dirette e si tenne nel 1979 nella biblioteca del convento perugino di Monteripido: i testi degli interventi sono contenuti nel fascicolo di « Notizie » del marzo 1980. Al terzo convegno sono di premessa le pagine di Giorgio Raimondo Cardona, infaticabile collaboratore del Seminario, apparse nel fascicolo del dicembre 1980 delle citate « Notizie ». L'incontro si è tenuto nel settembre 1981 ancora a Perugia, ed è stato dedicato agli usi non istituzionali della scrittura.

Sono stati composti sinora tre fascicoletti di « Notizie » (oltre a quelli citati ne è stato licenziato uno, il terzo, nel settembre 1981): il materiale che vi è raccolto si distingue in tre sezioni, una di « documenti », che contiene per lo più ricerche particolari ma altamente paradigmatiche, o schemi di elevato contenuto metodico (si cita ad esempio *Alfabetismo e cultura scritta in un gruppo sociale dato: modello — perfettibile — di riferimento per la raccolta e la sistemazione delle informazioni*, di A. Bartoli Langelì, G.R. Cardona e A. Petrucci, nel fasc. del dicembre

1980, pp. 21-30); un'altra sezione di « interventi » verte su problemi generali (ancora nel medesimo fascicolo, pp. 31-36, si leggano le considerazioni del Bartoli sulla classificazione formale delle testimonianze grafiche « spontanee », a proposito del modello elaborato da Jean Quenart); seguono le « schede », presentazioni preziose di bibliografia speciale.

La partecipazione degli studiosi di epigrafia, ed in particolare degli specialisti delle culture dell'antichità, non è stata sinora numerosa: dovrà crescere, in quanto una corretta comprensione dei fatti epigrafici non ignora le tematiche dell'acculturazione e le aperte frontiere della linguistica, delle dottrine semiologiche, delle scienze paleografiche in genere.

G.C.S.

* * *

« Fonaments »

Esempio incoraggiante della fervida e crescente organizzazione culturale degli studi di antichità in lingua catalana è questa nuova serie, che reca come sottotitolo « Prehistòria i Món Antic als Països Catalans »: si nota nel fasc. 2 il contributo della infaticabile Isabel Rodà, *Inscripcions romanes inèdites de Catalunya* (da Barcellona, da Canovelles e da Guisona). Una pagina programmatica è scritta da M. Mayer, *Per a una secció d'epigrafia*, ove si propone l'avvio di una rubrica dedicata all'incremento epigrafico della Tarraconense: ci si augura che ogni sforzo in tal senso si traduca anche in un aiuto collaborativo sempre più vigoroso all'impresa dell'ormai secolare « Année épigraphique ». Alla nuova serie l'auspicio di fecondo avvenire.

G.C.S.

* * *

Supplementa Italica

Nel 1888 prese questo nome una collana di fascicoli di supplemento ai volumi italiani del *CIL*, che annoverò un solo esemplare, per le cure di Ettore Pais, quello in aggiunta al vol. V (Gallia Cisalpina). L'esigenza cui l'iniziativa voleva corrispondere non fu soddisfatta dall'« Ephemeris Epigraphica », spenta nel 1913, nè da qualche fascicolo di supplemento del *CIL*, tanto meno dai meritori ed imponenti volumi delle *Inscriptiones Italiae*. Per iniziativa della Commissione epigrafica dell'Unione Accademica Nazionale e per l'impegno impareggiabile di Silvio Panciera e della sua scuola, si apre ora una nuova serie (qui citata *SupplIt*), destinata ad accogliere nei singoli fascicoli diversi supplementi epigrafici per città, di indici e rassegne, con aggiunte anche ad iscrizioni inedite e sommari aggiornamenti alle introduzioni delle singole comunità.

Nel I fascicolo appaiono i supplementi di *Ferentinum*, di H. Solin,

di *Pisaurum*, a cura di G. Mennella e G. Cresci Marrone, di *Falerii Novi*, di I. Di Stefano Manzella, nonché un supplemento agli indici onomastici di *CIL*, V, a cura del Mennella. Si abbandona il latino come lingua delle edizioni epigrafiche, si procede alla trascrizione in minuscole, si fornisce ampia documentazione fotografica (purtroppo non sempre felicemente riprodotta), lemmi, apparati e commenti rispondono in maniera eccellente ed aggiornata al rigore degli studi. L'impiego dei segni critici nelle forme recentemente proposte non dissipa le perplessità già espresse.

G.C.S.

* * *

Inscriptiones Italiae

Si dà breve conto dello stato della collana. È uscito il volume *Salernum* di V. Bracco. È pronta la pubblicazione delle iscrizioni di *Brixia*, curata da A. Garzetti, ripartita in tre fascicoli: il primo, comprendente l'introduzione storica e la lista critica degli *auctores* nonché le iscrizioni dal centro urbano di Brescia, verrà presto consegnato per la composizione tipografica. Le iscrizioni di *Aquileia* saranno anch'esse ripartite in più fascicoli, cui prestano la loro collaborazione — fruendo anche di schede lasciate dal compianto prof. G. Brusin — S. Panciera, G. Forni, G. Moretti, G. Alföldy, C. Zaccaria e altri studiosi. Il primo fascicolo comprenderà l'introduzione storica, gli *auctores*, le carte topografiche, le iscrizioni dell'età repubblicana. È in preparazione il volume *Tarentum*, a cura di L. Gasperini.

* * *

XII Congresso internazionale di Archeologia Classica Atene, inizi settembre 1983

Il tema del XII Congresso è stato così definito:

- A) Il fenomeno classico: definizione, origini e fioritura.
- B) Il classicismo: diffusione, eredità, trasformazioni e reazioni nel mondo ellenistico e romano.

Vi saranno delle sedute plenarie e delle sezioni specializzate.

Circolari sono state inviate ai colleghi archeologi e storici. Poiché alcune di esse non sono giunte a destinazione, il Comitato organizzativo prega gli interessati di comunicare il loro nome ed indirizzo a: Secrétariat du XII^e Congrès International d'Archéologie Classique, Ministère de la Culture et des Sciences, Direction générale des Antiquités, Aristeidou 14, Athènes (Mme A. Platonos)

La quota di iscrizione è di 15 dollari.

Vista l'ampiezza del soggetto solo il Comitato organizzativo ha competenza per la scelta delle comunicazioni.

* * *

Il ripristino della « Torre d'Orlando » a Gaeta

Nel quadro della sistemazione dei monumenti sepolcrali romani del Formiano — tra questi il cosiddetto mausoleo di Cicerone e il sepolcro di L. Sempronio Atratino — promossa dalla Soprintendenza Archeologica del Lazio, è stato restaurato a Gaeta il mausoleo di L. Munazio Planco, riaperto al pubblico nell'ottobre 1981. L'interno, con allestimento del tutto rinnovato, è stato destinato ad antiquarium del Formiano: vi sono conservati ed esposti anche cippi iscritti da luoghi diversi dell'abitato di Gaeta (piazza XIX maggio, piazza Conca, il duomo, via Docibile: da questa un blocco iscritto inedito, ove si legge ... *uxor Pontia L.f./filia*), nonché metope e triglifi attribuiti al citato monumento di L. Sempronio Atratino.

* * *

Attività del Centro Pierre Paris, 1978-1981

Si dà breve cenno delle cospicue attività di un organismo di alto interesse per la ricerca, operante presso l'Università di Bordeaux III nel quadro delle istituzioni ufficiali di ricerca in Francia, in particolare per gli ultimi anni, oggetto di un *Bilan d'activité* presentato agli studiosi durante il Colloquio sull'epigrafia iberica del dicembre 1981.

Il centro conduce ricerche d'impronta archeologica e d'impronta storica, secondo la vocazione di una interdisciplinarietà che emerge dalle interazioni profonde dei processi evolutivi della storia antica e dalle esigenze metodologiche imposte dalle analisi dei quadri culturali. Scopo del Centro è la ricerca nella penisola iberica, luogo importante di tramite e di crogiuolo delle culture tra l'Africa (la Tingitana) e la Gallia, in un arco cronologico sufficiente all'apprezzamento dei fenomeni di largo respiro, quindi dall'età del bronzo al dominio visigoto. I principali campi di ricerca, cui si raccordano le équipes degli operatori e i patrimoni documentari raccolti nella sede bordolese nonché le pubblicazioni e gli incontri scientifici, sono: 1) le relazioni protostoriche tra il continente africano e l'Europa attraverso la mediazione della penisola iberica (lo scavo di Cabezo Lucero nella regione di Alicante); 2) processi di acculturazione e di romanizzazione, e soprattutto la revisione e la raccolta delle iscrizioni antiche; 3) le strutture agrarie e monumentali dell'età romana (la partecipazione agli scavi di Conimbriga, gli scavi di São Cucufate in Portogallo, le ricerche ad Evora, gli studi sul latifondo e sugli insediamenti fondiari); 4) studi di economia, comprendenti ricerche sulla cultura materiale e sul-

l'instrumentum, sulla circolazione monetale, sui giacimenti sottomarini, sull'economia agricola e mineraria, sulle vie commerciali e sull'esportazione.

Tali attività, qui accennate solo per alcuni capi — tra i quali è di particolare interesse quello relativo alle imprese epigrafiche — hanno portato ad un ampio numero di pubblicazioni, all'intensa partecipazione degli operatori a incontri e colloqui internazionali, a molteplici rapporti con altre organizzazioni scientifiche. Il Centro dispone a Bordeaux di un archivio-laboratorio attrezzato anche con i sistemi della computerizzazione elettronica, che comprende una biblioteca specializzata, una cartoteca, una fototeca ed un archivio sistematico di diapositive, nonché schedari analitici tra i quali segnaliamo il rilevamento epigrafico operato nei *Conventus Caesaraugustanus*, *Cluniensis* e *Pacensis*, nelle provincie di Cáceres, Palencia, León, Valencia, Almería, Malaga e nei territori di Sagunto e di Burgos. La pubblicazione del *Bilan* dà ampio conto dei risultati e dei programmi, contiene l'indice dei ricercatori, delle tesi e delle pubblicazioni, e il repertorio delle parole-chiave della memorizzazione bibliografica.

Com'è noto, il merito dell'iniziativa, delle realizzazioni, dell'imponente bilancio del Centro Pierre Paris — che è di onore per la scienza internazionale e di prestigio per gli studiosi dei Paesi che vi operano — va attribuito a Robert Etienne, pomotore e guida.

* * *

J.B. Ward Perkins

« Epigraphica » si associa all'unanime cordoglio per la scomparsa dello studioso, per lunghi anni direttore della romana British School, ricordando — nella cornice della molteplice sua attività — le basilari ricerche condotte dal Ward Perkins sulla scia e secondo l'inobliscibile insegnamento di Thomas Ashby: sui marmi (fondamentale in merito la voce *Marmo*, « *Enc. arte ant.* », 1961), sulla pregnanza delle analisi petrografiche e sulla conoscenza delle cave ai fini di una più corretta valutazione economica e culturale dei monumenti epigrafici, sui procedimenti tecnologici di estrazione e di lavorazione e sui « nonfiniti » (si ricordino i saggi *Quarries and Stoneworking in the Early Middle Ages: the Heritage of the Ancient World*, « *Settimane di studio del Centro italiano sull'alto Medioevo* », XXIII, 1971, pp. 525-544, e *Quarring in Antiquity: Technology, Tradition and Social Change*, « *Proc. Brit. Acad.* », LVII, 1971, pp. 137-158), sulle fasi di elaborazione del prodotto epigrafico in sedi ed officine diverse (si ricordino in particolare le analisi, metodologicamente esemplari, dei prodotti dei mercati africani: *Tripolitania and the Marble Trade*, « *Journ. Rom. St.* », XLI (1951), pp. 89-104, e *Marmo africano o lapis sarcophagus*, « *Rend. Pont. Accad. Archeol.* », XXXIX, 1966-67, pp. 127-133, e altri). Nel congedo dal mondo il Ward Perkins ha lasciato l'orma sicura di una valutazione rinnovata, non tradizionale, dei monumenti dell'epigrafia.

* * *

Pietro Romanelli

Il 3 agosto 1981 Pietro Romanelli ha concluso una lunga vita integralmente spesa nella militanza per la ricerca, il recupero, la tutela e l'esegesi scientifica dei beni archeologici: in Italia, segnatamente in Etruria e nel Salento e poi ad Ostia e a Roma, dove terminò la carriera di funzionario dello stato come Soprintendente al Foro romano e al Palatino, nelle provincie romane — donde derivò l'insegnamento universitario per molti anni impartito nello Studium Urbis — e quindi in Asia minore, nell'Africa proconsolare e in Cirenaica.

Ottimo conoscitore dell'epigrafia romana, non si volse se non in qualche caso alla pubblicazione specifica dei testi, ma fu maestro nella valutazione delle iscrizioni nel contesto dei paesaggi archeologici e dei complessi monumentali. Da tale dottrina prende vita l'attenzione acuta ed esperta che Pietro Romanelli portò ai problemi del ripristino e della conservazione delle iscrizioni, sia sui campi di scavo (si pensi ad esempio all'iscrizione plateale nel Foro romano) sia nei musei: si consideri l'impegno prodigato nella raccolta e nello scambio delle informazioni e delle opinioni durante molti convegni e nelle sedi associative.

« Epigraphica » si associa al cordoglio della scienza, ricordando la probità, l'eccezionale professione del concreto, l'ingegno dello Scomparso.

G.C.S.

NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L.

Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine

Président: G. Mihailov; *Vice-président:* J. Bingen; *Secrétaire Général:* M. Le Glay; *Trésorier:* P. Ducrey; *Comité de l'A.I.E.G.L.:* A. Beschaouch, H. Daicoviciu, J. Ebert, A.S. Hall, P. Herrmann, T. Kotula, A. Mócsy, Ph. Petsas, H.W. Pleket, D. Rendić-Miočević, R. Stroud, G.C. Susini.

* * *

Informations

En attendant le Congrès International d'Athènes qui se tiendra à l'automne prochain, du 3 au 9 octobre 1982, et pendant lequel se réunira une Assemblée générale de l'Association, quelques informations seront sans doute utiles.

A la suite de l'appel lancé lors du Colloque de Plovdiv, des renseignements nous sont parvenus sur l'activité de tel ou tel Centre de recherche. Il sera intéressant de multiplier ce genre d'informations. Une circulaire sera très prochainement adressée à tous les membres du Comité, qui seront invités à nous fournir cette documentation.

Avant de donner le compte-rendu des Colloques internationaux, qui ont été organisés dans le courant du 1981 sous le patronage de l'A.I.E.G.L., permettez-moi de donner deux informations intéressantes à tous les membres:

1) *Sur le Congrès International d'Athènes*

Quatre thèmes principaux, auxquels seront consacrées des séances plénières, ont été retenus:

- Epigraphie et Athènes dans le monde grec.
- Epigraphie et Cité, du IV^e s. avant J.C. au III^e s. après J.C.
- Epigraphie et religion en Occident.
- Epigraphie et régions grecques septentrionales.

Les langues officielles du Congrès seront le grec, l'allemand, l'anglais, le français et l'italien. Droits de participation: 30 dollars (USA) pour les membres; 25 dollars pour les personnes qui accompagnent.

Le Secrétariat du VIII^e Congrès International a pour adresse: Musée Epigraphique, Tositsa 1 - Athènes (147) - Grèce.

2) *Sur une création récente*

La bibliothèque de notre regretté ami H.G. Pflaum ayant pu être

acquise grâce à une contribution exceptionnelle du Ministère des Universités (Mission de la Recherche et Service des Bibliothèques) et du Centre National de la Recherche Scientifique, un C.I.D. (Centre d'Information et de Documentation) « *Année Epigraphique - Fonds Pflaum* » vient d'être créé à Paris, sous l'égide du C.N.R.S. La bibliothèque, qui sera ouverte à tous les chercheurs français et étrangers, est en cours d'installation. Dès maintenant, nous invitons les épigraphistes et historiens à adresser leurs publications soit directement, comme par le passé, aux rédacteurs de « *L'Année Epigraphique* », soit à l'adresse du C.I.D. « *Année Epigraphique - Fonds Pflaum* », Bibliothèque de la Sorbonne, 57, rue des Ecoles, F-75230. PARIS. Cedex 05. Les envois iront à cette bibliothèque spécialisée.

* * *

Table Ronde sur les instruments de travail (Ploudiv, 7 octobre 1980)

A l'occasion des Quatrièmes Semaines Philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace (3-17 oct. 1980), une Table Ronde a été organisée, sur l'initiative du prof. G. Mihailov, pour faire le point sur la publication des instruments de travail se rapportant à la Thrace et aux territoires voisins dans les domaines de l'épigraphie, de la numismatique, de la papyrologie et des sources littéraires. Les participants ont discuté surtout des problèmes épigraphiques. Ont pris part des savants de Belgique, Bulgarie, D.B.R., D.D.R., France, Grèce, Italie, Suisse, U.S.A., U.R.S.S., Yougoslavie.

Bulgarie

A) D'après le rapport de M. G. Mihailov, il apparaît que l'activité épigraphique en Bulgarie est considérable, tant en ce qui concerne la publication des inscriptions nouvellement découvertes que pour l'édition du *corpus*. Dans ce dernier domaine, on peut signaler plusieurs réalisations ou projets:

— MM. B. Gerov, V. Velkov et Mme V. Gerasimova sont en train de terminer le *corpus* des inscriptions latines entre le Danube et l'Hémus, commencé par I. Venedikov: les textes seront complétés par une documentation photographique et des *indices* complets. L'édition sera faite en latin.

— G. Mihailov espère publier dans deux ou trois ans le dernier volume des *IGBulg*, qui comportera, outre les *addenda et corrigenda*, les nouveaux textes, assez nombreux, parus jusqu'en 1980 et les *indices* complets (l'*index uerborum* se présentera sous la forme d'un lexique phraséologique).

— K. Banev, sous la direction de B. Gerov et G. Mihailov, a entrepris la rédaction du *corpus* des inscriptions latines du Sud de l'Hémus. L'édition comprendra une documentation photographique complète et des *indices* détaillés et sera rédigée en latin.

— Un recueil des inscriptions se rapportant à l'histoire et la culture des Etats thraces jusqu'à la disparition du dernier d'entre eux, en 46 apr.

J.C., est en projet. A la différence des *IGBulg*, il comprendra, en dehors des textes purement historiques publiés dans le *corpus*, tous les textes provenant du reste du monde antique, complétés par un commentaire. L'illustration ne concernera probablement que les pierres dont aucune photographie n'a paru et celles qui présentent le plus d'intérêt. Le travail a été commencé par G. Mihailov, avec la collaboration de Mrs. S. Sherwin White, et une grande partie du matériel est déjà rassemblée.

Il ne faut pas oublier que la documentation épigraphique de l'époque du Bas-Empire (fin III^e-VI^e s.), qui n'est pas comprise dans les *IGBulg*, se trouve dans le *corpus* du prof. V. Besevliev, *Spätgriechische und spätlateinische Inschriften aus Bulgarien*.

B) Mme J. Jurukova met en valeur l'activité numismatique, en Bulgarie notamment. La rédaction du *Sylloge nummorum graecorum* rencontre certaines difficultés en ce qui concerne les trouvailles collectives, car si les monnaies sont classées d'après les villes d'émission, on détruira la valeur historique de ces trésors. Depuis 1965, on a commencé la publication des *corpus* numismatiques par villes.

C) L'ouvrage des prof. A. Fol et V. Velkov, *Les Thraces en Egypte*, s'étant révélé très utile sur plusieurs plans, G. Mihailov exprime le vœu que soit publiée une seconde édition revue, corrigée et augmentée en ce qui concerne notamment la partie documentaire papyrologique et onomastique.

D) Après la publication, il y a 35 ans, d'un grand recueil de sources littéraires concernant l'histoire et la géographie des anciennes Thrace et Macédoine en traduction bulgare par une équipe réunie autour des prof. G. Kačarov et D. Dečev, l'Institut de Thracologie a jugé très important d'entreprendre la publication complète de ces sources, en plusieurs volumes, avec les textes grecs et latins, accompagnés d'un appareil critique, de la traduction en bulgare et d'un commentaire. Le premier volume de ces *Fontes* est déjà prêt et sera mis sous presse en 1981.

E) L'Institut de Thracologie comprend aussi une section qui s'occupe de la préparation du *Thesaurus linguae thracicae*, car l'ouvrage du regretté prof. D. Dečev, *Die thrakischen Sprachreste*, qui constitue une base solide pour les études linguistiques, onomastiques et historiques, est à certains égards vieilli et incomplet.

D'autre part, G. Mihailov exprime ses regrets de l'absence des collègues roumains et turcs qui ont été invités et dont certains avaient promis leur participation. Il souligne l'importance des matériaux épigraphiques de la Thrace « turque » et des régions « thraces » en Asie mineure (Troade, etc.), et tout particulièrement pour le *Thesaurus linguae thracicae*. Les deux volumes de M.Z. Tašlislioglu doivent être suivis d'autres publications.

Grèce

Le travail épigraphique est entrepris par des équipes aussi bien grecques qu'étrangères.

A) Viennent de paraître M. Šašel Kos, *Inscriptiones Latinae in Grae-*

cia repertae. Additamenta ad C.I.L. III, dans la Collection *Epigrafia e Antichità* (Studi a cura dell'Ist. di Storia antica dell'Università di Bologna), Faenza 1979, 143 p.: 255 textes et *indices*.

B) Thrace-Macédoine:

Les rapports de M. M. Hatzopoulos et de Mlle V. Kontorini font connaître les travaux en cours pour la Macédoine grecque et la Thrace égéenne.

— Le matériel épigraphique de la Macédoine grecque est collationné, pour compléter le travail entrepris à Belgrade sous la direction de Mme Papazoglou. La publication du *corpus* de la quatrième *meris* de la Macédoine grecque sera réalisée, par la suite, en collaboration avec le Centre de Belgrade.

— Dans le cadre des recherches consacrées aux régions périphériques du monde grec, le Centre de Recherches de l'Antiquité grecque et romaine de la Fondation Nationale de Recherches Scientifiques, sous la direction du prof. Sakellariou, a entrepris l'élaboration d'un *corpus* des inscriptions grecques et latines de la Thrace égéenne, c'est-à-dire de la partie comprise entre le Nestos et l'Hèbre, actuellement intégrée à la Grèce. Mlle V. Kontorini, MM. J. Meimaris et A. Rizakis, responsables de ce travail, ont recensé environ 350 inscriptions, publiées ou inédites, allant jusqu'à la fin de l'époque paléochrétienne. Un fascicule sera consacré spécialement aux inscriptions de Samothrace. 280 de ces 350 pierres sont conservées dans les musées de l'Ephorie de Komotini et à Kavala, et 10 au musée de Sofia; le reste, bien que perdu, est en grande partie accessible actuellement sous forme d'estampages. A la fin de 1980, le matériel publié était recensé et les pierres photographiées. Etant donné le nombre restreint et la nature des documents (courts, facilement accessibles et déjà pour la plupart publiés), l'achèvement du *corpus* peut être envisagé dans un délai de trois ans.

C) Philippines de Macédoine (rapport du prof. P. Ducrey):

Depuis 1978 une équipe internationale d'épigraphistes, financée par le Fonds National Suisse de la Recherche Scientifique, rassemble les inscriptions grecques et latines de Philippines en vue de leur publication en un *corpus*; de nombreux textes découverts depuis longtemps sont toujours inédits et les fouilles sur le territoire de la colonie en livrent de nouveaux.

L'exploitation onomastique semble la plus prometteuse: la détermination de l'origine des habitants, de leur répartition entre la ville et la campagne et au cours de l'histoire montre que la pénétration romaine a été forte (3/5 des individus sont dotés des *tria nomina*), mais que la population indigène (grecque et thrace) est restée importante. Terrain de rencontre de trois cultures, Philippines représente donc un cas particulier intéressant.

D) La *Trite meris*:

G. Mihailov informe qu'après la mort de M. R. Cormack, qui devait préparer le *corpus* des inscriptions de la *Trite meris*, il est allé, en 1975, à Aberdeen pour voir où en est resté le travail du regretté savant. Il a constaté qu'une grande partie de la rédaction définitive était déjà terminée

et que, pour le reste, tous les dossiers étaient complets et en bon ordre. Il y a deux ans, Mme Cormack a informé M. Mihailov que M. A.G. Woodhead avait bien voulu se charger de l'achèvement de ce *corpus* important auquel le regretté Cormack avait consacré presque toute sa vie. B. Mihailov a exprimé le regret qu'après la publication du *corpus* de Thessalonique par M. Ch. Edson, personne ne songe à continuer ce travail sur les matériaux épigraphiques provenant du vaste district de cette ville qui n'ont pas été livrés dans ce volume.

Yougoslavie

Rappelons d'abord la publication, mentionnée plus haut, par M. Šašel Kos des inscriptions latines de Grèce, Supplément au *CIL*, III.

Le prof. D. Rendić-Miočević, assisté par le prof. M. Zaninović, fait part de plusieurs projets qui concernent l'épigraphie des portions des provinces romaines appartenant à la Yougoslavie actuelle:

1) Continuer la publication, en allemand, des inscriptions latines de Pannonie, dont un volume a déjà paru avant la guerre: *Die Inschriften von Oberpannonien*.

2) Publier, sous les auspices de l'Académie yougoslave de Zagreb, les inscriptions du *municipium Reditanum* et, ultérieurement, les inscriptions de Salone actuellement accessibles.

3) Préparer un recueil des inscriptions grecque de Dalmatie.

4) Publier en 1982 les sources épigraphiques concernant l'histoire illyrienne (activité du Centre de Recherches balkaniques de Sarajevo).

5) De leur côté, J. et A. Šašel, qui viennent de publier dans *Situla* un nouveau supplément au recueil des *Inscriptions de Yougoslavie* de B. Saria, poursuivent leurs travaux dans le même sens.

6) M. Rendić-Miočević met aussi en valeur l'activité des Yougoslaves dans le domaine numismatique, mais aucun *corpus* n'est encore en projet.

* * *

Les discussions ont soulevé d'autres problèmes, notamment celui de la langue à utiliser pour la rédaction des *corpus* et des recueils: langue « nationale » ou langue « internationale »? M. R. Etienne propose que cette question soit examinée lors du prochain Congrès épigraphique en 1982 à Athènes.

A propos de l'emploi de l'ordinateur dans l'étude prosopographique, sociologique, etc. des inscriptions de Philippines, dont a parlé M. P. Ducrey, s'est engagée une discussion; les participants (MM. J. Bingen, M. Le Glay, R. Etienne, G. Mihailov, E. Badian, Mlle Papoulia) ont mis en valeur les avantages et les inconvénients d'un tel procédé de travail. M. E. Badian a résumé les diverses opinions en recommandant de formuler clairement les critères de sélection des questions ou des types de questions à poser à l'ordinateur.

M. G. Mihailov souligne que dans l'ordre du jour du Congrès d'Athènes doit figurer une information sur les *corpus* et les recueils en cours ou

en projet et les autres instruments de travail en rapport avec l'épigraphie. Seront examinés les problèmes qui en découlent: langue de rédaction, emploi d'ordinateurs, etc.

Dans son allocution d'ouverture des Semaines Philippopolitaines, M. G. Mihailov a annoncé qu'à Athènes en 1982 la Bulgarie proposera que le IX^e Congrès International d'Épigraphie Grecque et Latine ait lieu à Sofia. Les autorités officielles bulgares ont volontiers approuvé cette proposition des épigraphistes et faciliteront leur tâche par tous les moyens possibles.

* * *

Il Colloquio internazionale su Bartolomeo Borghesi

In occasione del II centenario della nascita di Bartolomeo Borghesi si è svolto a Bologna, a Savignano sul Rubicone e a San Marino dall'8 al 12 maggio 1981, un Colloquio internazionale A.I.E.G.L., organizzato dalla Scuola di epigrafia e storia antica dell'Università di Bologna col concorso del Governo della Repubblica di San Marino. Le sedute di apertura e di chiusura sono state presiedute dal prof. Georgi Mihailov, Presidente dell'A.I.E.G.L.

I lavori del Colloquio, organizzati in quattro sezioni (1. L'opera scientifica del Borghesi; 2. Borghesi e la cultura europea coeva; 3. La documentazione borghesiana; 4. Bartolomeo Borghesi: scienza e libertà), hanno tenuto come filo conduttore la focalizzazione della figura e dell'operosità del Borghesi nell'inscindibilità della sua dottrina dalla sua attività diplomatica e amministrativa e di promotore di iniziative scientifiche internazionali. Larga parte delle relazioni (I. Calabi Limentani, G. Ramilli, E. Buchi, M. S. Bassignano, M. Le Glay, F. Sartori, A. Chastagnol, I. Di Stefano Manzella, P.G. Briadori, L. Prati, G. Paci, A. Frascetti, L. Gasperini, H. Solin, H.G. Kolbe, E. Weber, J. Scheid, A. Bellezza, L. Wickert) hanno avuto per oggetto testi e questioni di epigrafia e antichità romane, e recu- pero di manoscritti borghesiani inediti.

Il problema della completa ricognizione dei testi borghesiani e di ogni altro documento connesso alla sua operosità — un patrimonio immenso, giacente in molti paesi, e per gran parte inedito — è stato dibattuto durante il Colloquio; i partecipanti hanno infine approvato all'unanimità un voto, formulato dal prof. Marcel Le Glay, per la completa pubblicazione, a cura di una commissione internazionale, delle carte borghesiane; iniziativa suggerita anche dal messaggio di Sandro Pertini, Presidente della Repubblica Italiana, che — unitamente agli Ecc.mi Capitani Reggenti della Repubblica di San Marino — ha concesso al Colloquio il suo alto patronato. L'esecuzione del voto approvato a San Marino è stata affidata al prof. Giancarlo Susini e alla Scuola bolognese.

Il successo del Colloquio « Borghesi 81 » ha suggerito di riprenderne l'iniziativa in una serie di incontri scientifici dello stesso nome.

Durante il Colloquio sono state aperte due mostre documentarie borghesiane, a Savignano sul Rubicone, nella sede dell'Accademia dei Filopàtridi fondata dal Borghesi, e a San Marino.

È stato inaugurato il nuovo Lapidario romano di Rimini, organizzato come museo della comunicazione epigrafica e monumentale dalla prof. Angela Donati, che ne ha curato anche il catalogo.

* * *

Il Colloquio internazionale su « Epigrafia e Ordine Senatorio »

Dal 14 al 20 maggio 1981 si è tenuto a Roma l'annunciato Colloquio Internazionale su Epigrafia e Ordine Senatorio, organizzato, sotto gli auspici dell'A.I.E.G.L., dall'Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane dell'Università di Roma (prof. Silvio Panciera), con il contributo finanziario dell'Università di Roma e del C.N.R. (Italia), del C.N.R.S. e del Ministero degli Affari Esteri (Francia).

I lavori, che si sono nutriti del contributo di una settantina di studiosi e che hanno visto una larga partecipazione di iscritti ed auditori, si sono articolati nelle cinque sezioni: 1) Problematica generale; 2) Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine; 3) Problematica particolare; 4) Epigrafi senatorie vecchie e nuove; 5) Informativa.

Scopo del Colloquio era di far convergere l'attenzione e la ricerca di un cospicuo numero di specialisti sulle molteplici possibilità di apporto dell'epigrafia ad una miglior conoscenza della classe senatoria romana, con particolare riferimento al periodo compreso tra il I sec. a.C. e il III sec. d.C.

Molte le novità importanti, che non è qui possibile indicare, neppure sommariamente, in tutte le sezioni.

Poiché il complesso dei contributi era già stato raccolto in tre volumi di preatti distribuiti ai partecipanti un mese prima del Colloquio, le sedute sono state principalmente riservate alla discussione. Gli Atti veri e propri saranno pubblicati nei volumi 4 e 5 di *Tituli*, collana di pubblicazioni dell'Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane dell'Università di Roma, entro il 1982.

* * *

Table Ronde sur « Epigraphie hispanique: problèmes de méthode et d'édition »

Du 8 au 10 décembre 1981, le Centre Pierre Paris (ERA 522, directeur: professeur Robert Etienne) a organisé une Table Ronde internationale du CNRS avec la collaboration de l'Université autonome de Barcelone et sous les auspices de l'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine, à l'Université de Bordeaux III; cette manifestation a groupé près de soixante savants d'Espagne, du Portugal, de Suisse, d'Italie, d'Allemagne, de Pologne, de Bulgarie et de France. Sur le thème Epigraphie hispanique: problèmes de méthode et d'édition, ont été entendues trentetrois communications qui ont intéressé: Epigraphie et ma-

nuscrits; Epigraphie et support archéologique; Epigraphie et culture; Epigraphie et instrumentum domesticum; Epigraphie et informatique; Epigraphie et milliaires; « Corpora » régionaux; Edition d'un supplément au *CIL* II. La discussion a été animée par plus de 200 interventions. Le président G. Mihailov a ouvert la Table Ronde et le discours de clôture a été prononcé par G.C. Susini. Les Actes de cette Table Ronde seront publiés fin 1982-début 1983.

* * *

Cotisation 1982

En cette année 1982, la tâche du Secrétariat général sera particulièrement lourde et la correspondance abondante. Les membres de l'Association sont donc invités très cordialement à ne pas négliger l'envoi de leur cotisation.

La cotisation simple pour 1982 à l'Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine s'élève à 10 dollars USA ou 18 francs suisses.

Cotisation avec la livraison de « L'Année Epigraphique » (réduction de 20%):

35 dollars USA ou 60 francs suisses pour le fascicule 1976;

38 dollars USA ou 65 francs suisses pour le fascicule 1977;

40 dollars USA ou 70 francs suisses pour le fascicule 1978.

La cotisation doit être versée:

— ou par virement bancaire au Crédit Suisse à Lausanne, compte de l'Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine, n° 42706-40;

— ou par virement au compte de chèques postaux du Crédit Suisse à Lausanne, n° 10-36, mention Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine, compte n° 42706-40, avec rappel du nom de l'expéditeur;

— ou par chèque bancaire au nom de l'Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine, adressé au trésorier, avec rappel du nom de l'expéditeur.

Nous vous rappelons qu'aux termes de nos statuts, un membre empêché de payer sa cotisation peut en être dispensé sur simple demande.

Lors de chaque versement, n'oubliez pas de mentionner votre nom et le motif de votre paiement.

L'adresse du Trésorier reste fixée: prof. Pierre Ducrey, 52, chemin du Caudoz, CH - 1009 Pully.

L'adresse du Secrétariat général reste fixée: 9, rue Malher, F - 75004 Paris.

Merci.

Marcel Le Glay

BIBLIOGRAFIA

L. THREATTE, *The grammar of Attic inscriptions, I Phonology*, Berlin - New York 1980, pp. XXXVI-737.

L'esigenza di un'analisi linguistica completa delle iscrizioni attiche era sentita da tempo: decenni di nuovi ritrovamenti rendevano infatti inadeguati lavori pionieristici come la *Grammatik der attischen Inschriften* del Meisterhans del 1885, riveduta dallo Schwyzer nel 1900, o la dissertazione del Lademann *De titulis atticis quaestiones orthographicae et grammaticae* del 1915. È vero che in questi ultimi anni l'aspetto fonetico-fonologico ha ricevuto l'attenzione particolare di Sven-Tage Teodorsson, autore di due interessanti monografie, *The phonemic system of the Attic dialect, 400-340 B.C.* e *The phonology of Attic in the Hellenistic period*, pubblicate a Göteborg nel 1974 e nel 1978, ma Leslie Threatte non ha voluto o non ha potuto tenerne conto (1) nel volume che ora presentiamo, e che possiamo definire subito come essenzialmente fonetico. Si tratta di un'opera poderosa, che si fonda sull'analisi di migliaia di documenti provenienti dall'Attica e appartenenti al periodo compreso tra la fine del VII sec. a.C. e la fine del III sec. d.C. Molto spesso l'A. ha provveduto a una verifica del materiale e « checking the readings on the monuments themselves has enabled the making of many corrections and facilitated the interpretation of a good many readings in a new way, although sometimes going back to the monument has not only failed to resolve a difficulty but even raised new ones » (p. 12). Il problema fondamentale era quello di interpretare la documentazione epigrafica dal punto di vista linguistico. Ogni variante grafica richiedeva una prima decisione intorno alla sua natura e alla sua causa: semplice fatto meccanico o indizio di cambiamento fonetico? In generale si nota che l'atteggiamento dell'A. è estremamente prudente e contrario alle datazioni troppo alte di certi fenomeni fonetici: « for Attica most such changes can only reasonably be assigned to the later Hellenistic period or Roman times » (p. 18).

È indubbio che il libro è frutto di una lunga e paziente cura. Si può tuttavia rilevare che la presentazione e la discussione delle varianti grafiche

(1) Si veda l'accenno alla prima monografia contenuto nella nota 8 di p. VIII.

avrebbero potuto essere ancora più chiare. Nel caso, per esempio, delle confusioni tra Ε e Α (p. 120 ss.), sarebbe stata opportuna una esplicita distinzione tra (a) gli esempi di Ε per Α e (b) gli esempi di Α per Ε: (a) δ' ἐρετῆς (= δ' ἀρετῆς), Ψεμάθε (= Ψαμάθε), προ[α]σεσήμανται (= προ[α]σεσήμανται), (b) Ἀκαλήθεν (= Ἐκαλήθεν), προ[σ]παράδοσαν (= προ[σ]παρέδοσαν), Ἀρταμιν (= Ἀρτεμιν). Lo stesso dicasi per le oscillazioni tra Η e Α (p. 130 ss.), che, a vantaggio del lettore, potevano essere distribuite in due gruppi, cioè (a) gli esempi di Η per Α e (b) gli esempi di Α per Η: (a) πηρά (= παρά), ἠπάσας (= ἀπάσας), ἤχσιον (= ἄχσιον) (b) σησασμένα (= σησημασμένα), ἐγγνατή[ν] (= ἐγγνητή[ν]), Καλκαδόσιος (= Καλκηδόσιος).

Per illustrare brevemente la metodologia seguita dall'A. nell'interpretazione dei dati grafici, consideriamo il caso delle confusioni tra ΕΙ e Ι (p. 190 ss.) in cui di solito si vede un indizio del cambiamento fonetico [e:] > [i:] (2). L'A. ritiene rischioso e poco convincente attribuire il fenomeno al VI sec. a.C. sulla base di Ι per ΕΙ in Πισίστρατος (= Πεισίστρατος) e preferisce spiegare la grafia Ι come un esempio di resa incompleta di ΕΙ (alla stessa stregua di ΥΣ per ΕΥΣ, di Υ per ΟΥ). Tale spiegazione viene estesa anche agli altri esempi di Ι per ΕΙ anteriori al 400 a.C., a meno che non si tratti di forme in cui si può invocare l'influenza del suono [l], che avrebbe causato la chiusura di [e:] in [i:] (3). Questo passaggio fonetico secondo l'A. deve essersi compiuto con certezza nel tardo III sec. a.C. e soltanto in posizione preconsonantica, non in posizione prevocalica. La conclusione è in linea con affermazioni tradizionali, come quella di W.S. Allen, che in *Vox Graeca*, Cambridge 1968, parla di « occasional confusion between ει and ι from the late 4 c. B.C., becoming common in the 3 c. » (p. 66). Ma la interpretazione dei fatti potrebbe essere anche diversa, essendo ben noto che certi cambiamenti fonetici cominciano a manifestarsi in contesti molto ristretti, poi si estendono a contesti più ampi, giungendo infine ad una completa generalizzazione. Riesaminando le varianti grafiche riportate dall'A., si osserva una distribuzione che consente l'ipotesi di una progressiva generalizzazione del passaggio di [e:] a [i:]: dal contesto — [l] oppure [l] —, al contesto — [+ consonantico, + sonorante] oppure [+ consonantico, + sonorante] —, al contesto — [+ consonantico] (4). Cronologicamente il fenomeno potrebbe essersi esteso in un arco di tempo anche lungo,

(2) Un cambiamento fonetico [i:] > [e:] sarebbe meno plausibile e richiederebbe l'ipotesi di un successivo cambiamento [e:] > [i:] per spiegare la pronuncia del greco moderno.

(3) L'A. cita l'ipotesi di M.J. Milne, « Bull. of the Metropolitan Museum of Art », n.s., V (1946-47), p. 227, secondo cui « the high position of the tongue in the mouth for pronouncing κλ- might have caused the [e:] to move closer to [i:] » (p. 192).

(4) Usando i tratti distintivi di Chomsky e Halle, *The sound pattern of English*, New York 1968, con [+ consonantico + sonorante] si designa la classe naturale delle liquide e delle nasali, con [+ consonantico] si designa la classe naturale comprendente le liquide, le nasali, le ostruenti.

a iniziare dal VI a.C. fino all'età ellenistica. Per quel che riguarda la posizione prevocalica l'A. afferma in modo categorico che il cambiamento fonetico [e:] > [i:] non si realizza, ma l'asserzione andrà sfumata se non si vuole trascurare del tutto la testimonianza di forme che presentano Ι per ΕΙ come Ἐπέλιος, Θάλια, Πατρόζλια (Threatte, p. 191), Λαύριον, Ἐπικράτια (Threatte, p. 196), καπηλίον (Threatte, p. 165), Λοχίαι (Teodorsson 1974, p. 76), στρατίας (Teodorsson 1974, p. 77), Κόριφος, βραβίσι, Ἐομία; (Teodorsson 1978, p. 20).

La prudenza dimostrata dall'A. nel dare ai documenti scritti una dimensione orale a volte può risultare eccessiva. Quando, per esempio, vengono esaminate le esitazioni tra Υ e Ι (p. 261 ss.) l'A. pare sostenere che la presenza di queste varianti indichi semplicemente una somiglianza tra i due suoni, cioè che la vocale [y] era una vocale anteriore arrotondata; d'altra parte l'A. rileva che « after ca. 480 B.C. confusion of υ and ι is confined to certain cases in which assimilation or metathesis is involved » e che « most of the examples are confined to a few lexical items » (p. 261). Gli stessi dati sono interpretati in maniera diversa dal Teodorsson la cui conclusione, nella monografia del 1974, è che il cambiamento fonetico [y(:)] > [i(:)] « which started in the position before or after [resonant] as early as in the 6th century ... was probably accomplished in this position before 450 and elsewhere during the following hundred years » (p. 200). Senza voler sottoscrivere pienamente tale soluzione del problema, sottolineiamo l'interessante parallelismo tra il cammino del cambiamento [e:] > [i:] osservato sopra e il cammino che potrebbe avere compiuto il cambiamento [y(:)] > [i(:)]: dal contesto — [+ consonantico, + sonorante] oppure [+ consonantico, + sonorante] —, al contesto — [+ consonantico]. Un certo apriorismo si nota anche nella trattazione delle confusioni tra Ζ e Σ (p. 547 ss.) a cui soggiace il cambiamento fonetico [zd] > [z(:)]. L'A. infatti tende a minimizzare l'importanza delle attestazioni delle grafie Ζ per Σ e Σ per Ζ in posizione intervocalica e in posizione iniziale prevocalica, dando maggiore rilievo agli esempi di queste oscillazioni nel contesto — [+ consonantico, + sonoro]. Perché escludere la possibilità che il passaggio da [zd] a [z(:)] si sia verificato prima di tutto in posizione intervocalica come i dati sembrano suggerire?

ARIANNA UGUZZONI

B. VIRGILIO, *Il « tempio stato » di Pessinunte fra Pergamo e Roma nel II-I sec. a.C.* (C.B. Welles, *Royal Corr.*, 55-61), Biblioteca di Studi Antichi, 25, Pisa 1981, pp. 168, con 7 tavv f.t.

Le vicende politiche dell'oriente ellenistico sono, come è noto, particolarmente oscure per quel che riguarda i rapporti fra le sue articolate e, a volte, contraddittorie figure giuridiche, statali e territoriali. Una trama centrale ruotava attorno ai rapporti fra templi e monarchie: un nodo

antropologico. Quale la situazione poi, le reazioni, le evoluzioni con l'intervento di Roma? La tradizione letteraria non ci dà certo molte espressioni di un'ottica interna alle realtà locali. Di qui dunque la doppia particolare importanza di documenti quali quelli studiati in questo ricco lavoro di B. Virgilio per la collana di Arrighetti e Gabba. Si tratta del dossier di una corrispondenza segreta intercorsa fra i re di Pergamo, Eumene II e Attalo II, ed il sommo sacerdote (?) del tempio stato ciblico di Pessinunte: sette lettere conservate nella pubblicazione che i sacerdoti del tempio curarono con incisione su blocchi di marmo, a quanto si ricava paleograficamente, con dati attendibili, nella seconda metà del I sec. a.C.

L'A. presenta (cap. I) una riedizione dei testi redatta sui perfetti calchi di A. von Domaszewski dei quali sono riportate chiare fotografie (i blocchi sono ora perduti). Le non molte discordanze di lettura con le edizioni di von Domaszewski, Dittenberger e Welles sono opportunamente elencate in una tabella (p. 23). Il testo è corredato da un puntuale apparato critico e da una traduzione (si poteva forse però fare qui a meno dei molti segni di parentesi). Il problema del tipo di monumento cui i blocchi potevano appartenere non è invece trattato.

Viene quindi svolta una ampia analisi storica dei documenti (cap. II). Ne emerge, con appropriate interpretazioni, un interessante spaccato della vivezza degli stimoli politici in quest'area di confine ancora dopo la pace di Apamea ed un chiaro esempio delle resistenze e delle difficoltà incontrate da Roma per affermarvi la propria politica, pur, alla fine, vincente. Le epistole, databili fra il 163 ed il 156 a.C., rappresentano, in particolare, una testimonianza della politica di ingerenza pergamena in area galata, perdurante in questi anni, nonostante il divieto imposto da Roma ad Eumene II di tentare mutamenti nell'assetto territoriale determinatosi. L'opposizione, che si poggiava dunque anche sulla diplomazia di Roma, veniva, oltre che da tribù galate, fondamentalmente dal concorrente regno di Bitinia. Il sacerdote di Pessinunte, corrispondente dei re attalidi era, da parte sua, esponente di una fazione galata che aveva preso da tempo il controllo del tempio e si poggiava ora su Pergamo per mantenere le proprie posizioni contro la minaccia di altre fazioni galate probabilmente filobitiniche. Da qui dunque segreti accordi fra re attalidi e sacerdozio pessinuntino su aiuti militari, consultazioni su comportamenti da assumere nei confronti degli avversari, piani di intervento. Nell'ultima lettera conservata si assiste infine ad un cambiamento nella politica attalide. Attalo II si è lasciato convincere da un esponente del consiglio di corte (*ἀναγχαῖος*) ad usare prudenza nei riguardi di Roma e blocca quindi una iniziativa che egli stesso aveva concordato con il tempio di Pessinunte per un intervento militare, forse, pensa l'A., contro la stessa Bitinia. D'ora in poi, di seguito anche alla campagna militare intrapresa invece, subito dopo, proprio dalla Bitinia contro Pergamo, diventerà Pergamo la maggiore fiduciaria di Roma in Oriente.

È degno di nota osservare come il cellulare istituto del tempio stato, nei suoi atavicamente ambigui rapporti con le monarchie, si dimostri un elemento di instabilità e di dinamica politica in Oriente e quindi anche una strutturale minaccia all'equilibrio del potere ricercato da Roma.

La trattazione dell'autore è molto accurata. Le più varie possibilità nelle interpretazioni sono prese in considerazione, a volte, mi è parso, con persino eccessivo scrupolo (ad esempio, la minuziosa analisi, alle pp. 39-46, della possibilità che il mittente della epistola I fosse Attalo I, ipotesi poi scartata). Non manca, con opportuni confronti, un accorto tentativo di ricostruzione della organizzazione amministrativa e delle attività produttive dei domini del tempio (pp. 71-82). Naturalmente per la scarsità ed episodicità della documentazione molti punti restano oscuri (ad esempio, la stessa gerarchia sacerdotale a Pessinunte) o, come l'A. sottolinea, ipotetici. Di fatto le vicende del tempio vengono in pratica seguite, con esauriente informazione, dalle origini fino alla seconda metà del I sec. a.C., età della pubblicazione delle epistole. A questo riguardo, in una specie di secondo polo, sia pure più ristretto, dell'indagine, il V. si pone giustamente la domanda se la pubblicazione delle lettere non fosse essa stessa un fatto politico da esaminare. Non seguirei però la sua interpretazione su questo punto: la pubblicazione sarebbe cioè stata voluta dalla classe sacerdotale pessinuntina per mostrare a Roma di quale dignità politica il tempio avesse goduto un tempo e quindi rivendicare continuità di privilegi e migliore trattamento. Sarebbe stato probabilmente pericoloso volersi lamentare con Roma per l'attuale situazione di decadenza del tempio con documenti che mostravano la scarsa lealtà che il tempio aveva di fatto mantenuto nei confronti di Roma in età attalide (vd. anche spec. p. 99). Più probabile, mi pare che la pubblicazione fosse dovuta a fini non politici — almeno non nei confronti di Roma —, ma antiquari archeologici, di prestigio formale e culturale. In questa stessa epoca iniziative simili erano frequenti, specie da parte di comunità templari (Welles, *Royal Corr.*, p. 247). Proprio in una fase di spoliticizzazione della gerarchia sacerdotale le lettere potevano impunemente e senza timori essere fatte conoscere, testimonianza ormai innocua di un tempo irripetibile in quest'area, antichità senza pretese sul presente.

MARIO PANI

Decreta Pisana (CIL, XI, 1420-21), a cura di A. R. MAROTTA
d'AGATA, *Testimonia*, 5, Pisa 1980, pp. 84, con 4 tavv. f.t.

Il lavoro, nato nella scuola pisana di Nenci, presenta una riedizione, con traduzione e commento, dei due decreti che la colonia di Pisa redasse in onore rispettivamente dei defunti Lucio e Gaio Cesari: due tavole in marmo conservate nel cimitero di Pisa.

L'idea di ripubblicare importanti documenti epigrafici già editi è un indirizzo di studio in genere non molto seguito, che pure può essere invece fecondissimo di risultati. Basti pensare quante iscrizioni di grande rilievo sono in buona mostra nei nostri musei o nei territori, edite in CIL, ma, a volte, per vari motivi, in maniera disastrosa o comunque scarsamente utilizzabile per la ricerca moderna. Non è il caso peraltro, in verità, dei *decreta Pisana* che avevano già avuto pregevoli riedizioni recenti

(Neppi Modona in *InscrIt*, 1953; Gabba, 1977). Tuttavia anche qui non inutile un accurato studio specifico.

Questa edizione si segnala per il ricchissimo apparato critico. Nel testo le varianti/correzioni rispetto alle edizioni precedenti riguardano alcune lettere marginali. Una osservazione: alla linea 13 del decreto I (p. 17 e cf. p. 12) l'A. dà la lettura [...] SINTROLVN [- - -]. Poiché però non è evidentemente possibile che vi siano tante lettere di seguito senza senso, indicazioni di tal genere risultano forse fuorvianti, in quanto almeno per una lettera, nel caso, la lettura sarà sicuramente sbagliata. Meglio forse allora azzardare una soluzione oppure abbondare in puntini di lacuna lasciando all'apparato ulteriori indicazioni, oltre che, si intende, alla fotografia. Qui in particolare mi pare ancora da accettare la lettura di Bor-mann: ... s introuen[ti] (un errore di stampa alla parola nell'apparato).

All'edizione segue una traduzione e un puntuale commento che riesce generalmente a conciliare la delucidazione descrittiva e, a volte, di larga divulgazione, con la precisione e l'essenzialità dell'aggiornamento sui risultati della ricerca riguardo ai temi trattati: lavoro meritorio dunque giacché i riferimenti storico antiquari dei decreti costringono a toccare gli aspetti più vari del principato augusteo. Alcuni termini sono poi sintetizzati in un capitoletto finale, invero un po' troppo rapido, dal titolo « Significato politico dei *decreta Pisana* ». Non manca un capitoletto dedicato a paleografia, lingua e stile. Mi fermo su un solo particolare del commento e del testo. Alle linee 9-11 del decreto II (*post consulatum* [1 d.C.] *quem ultra finis extremas populi Romani bellum gerens feliciter peregerat*) l'A. (p. 43) difende la tesi che attribuisce il riferimento alla campagna di Gaio Cesare in Armenia e non ad una campagna arabica come di recente era stato autorevolmente sostenuto (Bowersock; di seguito, Barnes). Il commento richiede però forse qualche precisazione. In effetti una campagna di Gaio contro nomadi arabi non è altrimenti nota (il decreto di Messene, « Rev. Étud. Grecques », LXXIX, 1966, n. 201, non può essere riferito col Barnes ad una tale campagna, essendovi un evidente riferimento alla ferita subita da Gaio presso Artagira). Velleio invece, che seguiva Gaio in Oriente ed era anche interessato ad esaltarne le imprese, scrive semplicemente *ante aliis provinciis ad visendum obitis in Syriam missus* (2, 101). Da Dio, 55, 10a, 4, risulta poi che Gaio era già in Siria come console, quindi nell'1 d.C., anno in cui può ben aver quindi cominciato la campagna *ultra finis p. R.* per risolvere la pressante ed urgente questione armena, nonostante che Dio, 55, 10a, 5, ponga la guerra in Armenia nel 2. In sostanza poiché pare difficile che i Pisani ricordino eventuali oscure azioni di Gaio contro nomadi arabi a difesa dei Nabatei e non la sua campagna *ultra finis extremas p. R.* in Armenia, il decreto pisano può essere proprio da sé una testimonianza chiarificatrice nelle incertezze della tradizione. Probabilmente, imposto già nell'1 d.C. sul trono d'Armenia il medo Ariobarzane, Gaio dovette affrontare una resistenza nazionalista che si manifestò subito nella guerriglia nella quale sarebbe rimasto poi ferito.

MARIO PANI

P. HERZ, *Untersuchungen zum Festkalender der römischen Kaiserzeit nach datierten Weib- und Ehreninschriften*, Dissertation Mainz, 1975, Band I: Text, pp. 1-403; Band II: Anmerkungen, pp. 404-604.

Prendendo le mosse dagli studi dello Snyder (*Public anniversaries in the Roman empire: the epigraphical evidence for their observance during the first three centuries*, « Yale Class. St. », VII, 1940, pp. 223-317) e del Nock (*The Roman army and the Roman religious year* (1952), « Essays on religion and the ancient world », II, Oxford 1972, pp. 736-790), lo H. esamina nuovamente il calendario ufficiale romano allo scopo di vedere quale rispondenza esso abbia avuto nelle iscrizioni votive e onorarie e quale sia stata l'incidenza, nell'ambito delle feste, di avvenimenti politici e dinastici. La ricerca, che abbraccia il periodo dal 30 a.C. all'inizio del IV secolo, si basa essenzialmente sulle iscrizioni latine datate a un giorno preciso, con conseguente esclusione delle epigrafi databili solo in base ai consoli o alla potestà tribunizia, e, nell'ambito dei collegi, di quelle che consentono unicamente di fissare una cronologia relativa al collegio cui si riferiscono. Le epigrafi greche sono state utilizzate o per dimostrare che determinate feste erano attestate in tutto l'impero, oppure per rilevare le differenze esistenti nel culto imperiale; per l'Egitto, infine, molti dati si desumono anche dai papiri.

Il lavoro si apre con una parte espositiva, nella quale lo H. presenta dapprima un quadro degli anniversari pubblici e privati riguardanti gli imperatori e le loro dinastie, dove ampio spazio è naturalmente dato a Augusto e a Tiberio (a p. 9, a proposito della dedica del tempio della Concordia, il 16 gennaio, era opportuno ricordare anche l'integrazione dei Fasti Prenestini proposta dal Degraffi, *InscrIt*, XIII, 2, pp. 115, 399-400, cioè *Ti. Caesar ex Pa[monia reversus dedic]avit*). Dopo essersi brevemente soffermato sulla celebrazione del *dies natalis* e del *dies imperii*, lo H. considera le antiche feste repubblicane conservatesi durante l'impero (a p. 45 afferma che l'*agonium* del 9 gennaio è documentato da un'unica iscrizione, che però non compare fra i testi elencati per questa data a p. 126) e quelle di nuova introduzione, distinguendo fra feste connesse con i culti orientali e feste propriamente romane, fra le quali ricorda il *natalis annonae* e i *ludi Solis*. Riguardo alla prima festa, lo H. (pp. 49 e 208) ritiene di poterne anticipare l'istituzione almeno alla fine del II secolo, basandosi su due iscrizioni di Roma e di Ostia (*CIL*, VI, 85; 1624 = XIV, 170) che menzionano, rispettivamente, i *mensores machinarii frumenti publici* e i *codicarii navicularii*; di conseguenza ritiene errata l'opinione che la festa sia di epoca costantiniana, a quanto risulta dai Fasti Filocaliani. C'è tuttavia da dire che in tali Fasti si ricorda l'istituzione delle distribuzioni annonarie in Costantinopoli, secondo il Cardinali (*Frumentatio, DizEp*, III, 1922, p. 282), il cui parere sembra condiviso dal Degraffi (*InscrIt*, XIII, 2, pp. 459-460); pertanto bisogna chiedersi se le due epigrafi prima citate, e nelle quali non si fa cenno al *natalis annonae*, siano proprio da riferire a tale festa. Quanto all'asserita popolarità dei *ludi Solis* nel III

secolo, che risulterebbe dal numero di iscrizioni datate ai giorni in cui essi si celebravano (pp. 31, 49), questa non appare evidente dai testi citati alle pp. 289-290, nessuno dei quali contiene un esplicito riferimento a tale festa.

Lo H. passa quindi al culto imperiale, del quale considera l'organizzazione, i vari gradi, le forme in cui si manifestava. Per quanto concerne il culto della dea Roma, si possono ricordare anche i volumi di R. Mellor, *Θεὰ Ῥώμη. The worship of the goddess Roma in the Greek world*, Göttingen 1975, e di C. Fayer, *Il culto della dea Roma. Origine e diffusione nell'impero*, Pescara 1976, che lo H. non ha potuto utilizzare poiché sono usciti contemporaneamente al suo studio, così come l'articolo di M.-T. Raepsaet-Charlier, *La datation des inscriptions latines dans les provinces occidentales de l'empire romain d'après les formules « In h(onomem) d(omus) d(ivinae) » et « Deo, Deae »*, II, 3, ANRW, Berlin-New York 1975, pp. 232-282.

Il terzo capitolo riguarda i culti praticati dall'esercito romano, sia quelli desumibili dal Feriale Duranum, che rivestono carattere di ufficialità, sia quelli che si ricavano da dediche fatte incidere da singoli gruppi di soldati, per esempio *beneficarii, primipili, equites singulares*. Seguono infine alcune pagine sulla distribuzione sociale dei dedicanti nelle singole province, considerata in base alla loro condizione giuridica e alle funzioni svolte.

Nella seconda parte del lavoro sono raccolte, in ordine cronologico, le epigrafi datate, per ciascuna delle quali, oltre al contenuto, è quasi sempre dato anche un breve commento. La lettura di questo lungo capitolo è stimolante e le osservazioni che si potrebbero fare sono numerose, ma qui è necessario soffermarsi soprattutto sulle epigrafi per le quali pare possibile una diversa interpretazione o per le quali si può fornire un ulteriore contributo bibliografico.

p. 116 — *CIL*, X, 1196 — Anche se la dedica a Apollo è stata fatta il 1 gennaio, non sembra necessario vedervi una connessione con Augusto; il tema del rapporto Apollo-Augusto è stato ampiamente trattato anche da J. Gagé, *Apollon Romain*, Paris 1955, pp. 419-682.

p. 117 — *CIL*, VI, 2270 — Per *Ti Iulius Balbillus* è utile segnalare anche gli studi di J. Gagé, « *Basiléa* », Paris 1968, pp. 324-326, e di T. Optendrenk, *Die Religionspolitik des Kaisers Elagabal im Spiegel der Historia Augusta*, Bonn 1969, pp. 102-103.

p. 118 — *CIL*, VIII, 20602 = « Ant. Afr. », VI (1972), p. 145 — Stando a questa indicazione si è indotti a credere che l'epigrafe sia stata nuovamente edita in « *Antiquités Africaines* »; qui invece è pubblicato un miliare, che ha dato modo al Lorient (p. 145, nota 3) di fornire una lettura convincente per l'ultima riga del testo edito in *CIL*.

p. 121 — *CIL*, VIII, 24118 — Alle linee 5-6 si legge *III Non[- - / - -]es*. Non c'è quindi la sicurezza che il testo sia da collocare nel mese di gennaio, e addirittura non pare da escludere che le ultime due lettere siano quelle finali del nome del mese. Inoltre non è chiaro perché il dedicante debba essere o una autorità municipale o un sacerdote di Saturno, dato che il testo epigrafico non ne fa cenno.

p. 122 — *CIL*, VI, 31152 — La grafia *Neone* non è un errore per *Nerone*, poiché il cognome *Neon / Neo* è attestato e ricorre anche nel testo inciso « in latere sinistro » della base qui esaminata, dove è menzionato *P. Aelius Neo*.

p. 126 — *CIL*, VIII, 6942 — Anche se nei Fasti Filocaliani al 9 gennaio è apposta l'indicazione *senatus legitimus*, risulta difficile accettare l'ipotesi dello H., per il quale la promessa di una statua alla *Concordia coloniarum Cirtensium* da parte di un edile per l'onore ricevuto avvenne in questo giorno, in concomitanza con una seduta dell'*ordo decuriorum*.

pp. 127-129 — *CIL*, IX, 5823; XI, 405; *AEP*, 1942-1943, 37 — La connessione con il *dies natalis* di Elio Cesare, prospettata dallo H., non risulta molto evidente.

p. 132 — *AEP*, 1966, 548 — Lo H. non chiarisce i motivi per cui scarta l'ipotesi del Leglay che l'epigrafe sia da riferire a Saturno; è inoltre da rilevare che l'errore di datazione segnalato a p. 457, nota 5 come proprio degli editori di *AEP*, risale invece al Leglay stesso.

p. 138 — *CIL*, XIV, 172 — L'iscrizione, incisa su una base onoraria, si chiude con la formula *LDDDP*; un altro testo (*CIL*, XIV, p. 481), inciso su un fianco della base e che ricorda i nomi dei consoli e quello del *curator operum publicorum* che assegnò il terreno, si apre con la formula *Ded. III Non. Febr.* La concessione dell'onore a *P. Petronius Melior* e la dedica della base sembrano avvenuti in momenti diversi; si fa quindi fatica a accettare l'ipotesi dello H. il quale, partendo dal fatto che nei Fasti Filocaliani il 3 febbraio porta l'annotazione *senatus legitimus*, ritiene che il giorno della dedica fu scelto per la coincidenza con una seduta dell'*ordo decuriorum*, quale appunto risulterebbe dalla formula *LDDDP*.

p. 142 — 15 febbraio — Stupisce la mancata menzione dei *Lupercalia*; anche se di tale festa mancano attestazioni epigrafiche (cf. p. 45), non si può negare che sia sopravvissuta nell'impero (cf. A.W. Holleman, *Pope Gelasius I and the Lupercalia*, Amsterdam 1974).

p. 145 — 23 febbraio — Per i *Terminalia* e la loro posizione calendariale cf. anche G. Piccaluga, *Terminus*, Roma 1974, pp. 265-285, che in parte dissente dal Magdelain.

p. 146 — *AEP*, 1903, 146 — Lo H. asserisce che si tratta di una base di terracotta del vasaio *Servandus*, noto anche da *AEP*, 1936, 77 (cf. p. 271); il nome però non risulta da nessuna delle iscrizioni citate.

p. 152 — *CIL*, II, 4083 — Lo H. scrive che *T. Aurelius Decimus*, oltre che centurione della legione VII Gemina, fu *praep(ositus) simul et camp(o) et equit(ibus) singlaribus*. La lettura *camp(o)* fu proposta dubitativamente dallo Hübner, che nel commento riportò anche l'ipotesi del Mommsen, che proponeva *camp(idoctor)*, soluzione ora accolta da G. Alföldy, *Die römischen Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975, 38, e da M.P. Spidel, sia in *Equites singulares*, Bonn 1965, p. 55, nota 327 e p. 58, sia nel recente *Guards of the Roman armies. An essay on the singulares of the provinces*, Bonn 1978, pp. 71-72, dove è commentata l'epigrafe in esame.

p. 156 — 11 marzo — L'annotazione *Natalis Favonii* non ricorre in Filocalo, bensì in Polemio Silvio (cf. *InscrIt*, XIII, 2, p. 421).

p. 157 — *AEp*, 1946, 189 = 1949, 170 — Il testo, frammentario e dato dai primi editori al 205 oppure al 208, viene assegnato al 208 dallo H., che si basa su due elementi. In primo luogo è il fatto che *Cn. Rustius Rufinus* risulta *praefectus vigilum* da un'epigrafe del 207, ma lo H. non cita il testo dal quale risulta che Rufino rivestiva la funzione fino dal 205 (*CIL*, VI, 1056); inoltre egli accetta l'integrazione che indica i dedicanti come *magistri anni CCXVII*, « was eher für 208 als 205 sprechen würde ». Se si accoglie la datazione dello H., allora l'inizio dell'era vicana si colloca nel 9 a.C., e questo contrasta con quanto lo H. scrive alle pp. 247 e 517, nota 3, cioè che l'era vicana iniziò sicuramente nel 7 a.C. In questa situazione pare più prudente non proporre una data precisa.

p. 159 — *AEp*, 1969-1970, 173 — L'epigrafe è ora pubblicata, con fotografia, in *InscrIt*, III, 1, 49, dove è anche corretta la precedente lettura. Alle linee 1-2 si legge *genio Fulloniani*; alla linea 6 si trova *Severo III et Antonino fil(io) co(n)s(ulibus)*, per cui l'iscrizione si data al 202, anziché al 208.

p. 169 — *AEp*, 1935, 27 — L'epigrafe è stata edita anche da M. Mello — G. Voza, *Le iscrizioni latine di Paestum*, I, Napoli 1968, pp. 167-169, n. 102; II, tav. XVIII, che hanno corretto l'originaria lettura del testo inciso « in latere ». Per i culti praticati dagli *iuvenes* si veda ora anche M. Jaczynowska, *Les associations de la jeunesse romaine sous le haut-empire*, Wrocław - Warszawa - Kraków - Gdańsk 1978, p. 59, dove scrive che culti locali e orientali ebbero uno spazio minimo nelle associazioni giovanili.

p. 176 — *CIL*, XIV, 4389 — Anche A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, p. 319, e H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le haut-empire*, II, Paris 1960, pp. 625-629, ritengono che in [---] *Marcio* [---] si celi il nome del *praefectus vigilum Cn. Marcus Rustius Rufinus*.

p. 186 — *CIL*, VIII, 24120 — Non è chiaro perché lo H. ritenga dubbia la lettura di questa iscrizione e di conseguenza la abbia esclusa. Si tratta di una dedica a Saturno (a linea 1 si legge *S(aturno) A(ugusto) B(alcaranensi) [s(acrum)]*); cf. M. Leglay, *Saturne Africain. Monuments*, I, Paris 1961, pp. 40-41 n. 11), fatta incidere *XII Kal. Ma[---]*, da integrare *Ma[rtias]* oppure *Ma[ias]*, il che poteva eventualmente indurre a inserire l'epigrafe in entrambi i mesi.

p. 213 — *CIL*, VIII, 20346 — Il Leglay (*SatAfrMon*, II, 1966, p. 247, n. 10) propone una data diversa per questa dedica, che si collocherebbe fra il 214 e il 217 oppure fra il 224 e il 227.

p. 219 — *CIL*, XIII, 6733 — Dato che è incerto se la dedica sia stata fatta in gennaio o in giugno, era forse opportuno inserirla anche fra le epigrafi di gennaio.

p. 219 — *AEp*, 1967, 94 — La Jaczynowska (*Les associations*, p. 82, n. 112) indica l'epoca severiana come data probabile per questa epigrafe.

p. 222 — 8 giugno — Per il culto di *Mens* è da ricordare anche lo studio di M. Mello, *Mens Bona*, Napoli 1968.

p. 233 — *CIL*, III, 10440 — La sigla *eq. p.*, che compare accanto al nome di *C. Iulius Victorinus*, va intesa *eq(uo) p(ublico)* (cf. Dessau,

3742) e non *eq(ues) p(?)*.

p. 235 — *CIL*, II, 2008 — Per il termine trascritto dallo H. come *soioyrir* (?), lo Hübner propose, nel commento all'iscrizione che era stata tratta da manoscritti, due soluzioni, cioè *solo [pro]pr(io)* oppure *solo [p]ri[vato]*; il successivo rinvenimento dell'epigrafe e il calco che ne fu fatto consentirono allo Hübner (*CIL*, II, p. 878, cf. Dessau, 5423) di rettificare le precedenti letture e di fornire quella corretta, cioè *solo [p]u[b(lico)]*.

p. 250 — *CIL*, X, 6012 — L'espressione trascritta *ursis ii herbanis*, che ricorre alle linee 11-12, va correttamente intesa come *ursis [et] herbanis* (cf. trascrizione in *CIL*).

p. 263 — *IGRR*, I, 1044 — Il collegamento con una eventuale festa imperiale è poco chiaro.

p. 264 — *AEp*, 1908, 107 — Il commento al testo pare poco convincente; infatti non si capisce perché lo H. affermi che l'autore del legato di 50000 denari (non sesterzi, poiché questo non risulta dall'iscrizione) al collegio dei fabbri e dei centonari di Feltre era anche il patrono di tale collegio, né per quale motivo si debba pensare a una connessione fra la dedica in esame e la festa del Sole e della Luna.

p. 268 — *CIL*, VIII, 8239 — Nelle prime tre linee dell'epigrafe si legge *Numini Caelestis / Aug. imp. Traiano Hadri/an. Caes. Aug.*; a proposito di questa espressione lo H. scrive « nicht eindetuig ist ». Pertanto, dopo aver inteso *Caelestis* come aggettivo, è costretto a correggere il testo per ovviare agli errori grammaticali. Tuttavia è ben nota in Africa la dea *Caelestis*, che molto spesso ha l'appellativo *Augusta*; inoltre la formula *numen Caelestis* ricorre anche in *CIL*, III, 992. Di conseguenza se si intende con il De Ruggiero (*Caelestis, DizEp*, II, 1, 1900, p. 4) *numini Caelestis Aug(ustae)*, non c'è più bisogno di apportare correzioni.

p. 283 — *CIL*, X, 1596 — Accettando la data del 134, proposta dallo H. per questa iscrizione, allora non c'è dubbio che nell'espressione *cos. III Non. O[ct]*. della linea 2 il numerale è da riferire al consolato, poiché in tale anno *L. Iulius Ursus Servianus* fu appunto console per la terza volta (cf. Degrassi, *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, p. 38). Se invece il numerale indica il giorno della dedica (ma questo pare meno probabile), allora non si può proporre una data precisa per l'epigrafe, che sarà da collocare fra gli anni 87 e 93, quando *Ursus Servianus* ebbe il primo consolato (Degrassi, p. 27), oppure nel 102, quando fu console per la seconda volta (Degrassi, p. 31).

p. 297 — *CIL*, VIII, 21078 — Lo H. scrive che la base su cui è incisa l'iscrizione fu collocata *per M. Cassium Divicinnum curatore[m] praef(ecti) pro (a)edilibus*, ma sarà da intendere *curatore[m]*, *pr(a)ef(ectum) pro (a)edilibus*.

In brevi pagine conclusive (per le quali mancano purtroppo le note), cui seguono chiare e utili tabelle riassuntive (pp. 319-403), lo H. evidenzia i risultati della ricerca, rilevando soprattutto che il culto imperiale influì « auf das Festbaren » particolarmente nelle province. Da queste provengono però anche molte dediche di privati a divinità la cui festa non cadeva nel giorno in cui la dedica è stata datata, per cui spesso lo

H. rileva che è inspiegabile il motivo per cui si è scelto quel determinato giorno, oppure suppone l'esistenza di feste locali (e questo può essere un motivo valido). C'è allora da chiedersi se effettivamente il culto imperiale abbia influito molto in questi casi. Inoltre il tentativo di spiegare l'apposizione della data, da parte di privati, su epigrafi che non si collegano al culto ufficiale, pensando alla vanità dei dedicanti che in questo modo approfittavano del particolare carattere del giorno e collocavano in un più ampio contesto quella che era una manifestazione di culto del tutto privata, lascia perplessi.

Se da un lato è ammirevole lo sforzo dello H. per collocare in un quadro organico tutte le iscrizioni onorarie e le dediche datate, dall'altro proprio il voler trovare una collocazione per tutto il materiale epigrafico dà l'impressione di una certa forzatura del discorso, il che costituisce in qualche modo un limite del lavoro. C'è quindi da chiedersi se non avesse ragione il Nock rivendicando una certa libertà a privati e associazioni nello scegliere il giorno in cui fare una dedica. Le riserve espresse non vogliono tuttavia in alcun modo negare l'indubbia utilità del volume, che fornisce allo studioso una completa raccolta delle dediche e delle iscrizioni onorarie datate ed è ricco di notizie, per cui si deve essere grati allo H. per la fatica che si è assunto e per lo strumento di lavoro che mette a disposizione.

MARIA SILVIA BASSIGNANO

M. ROXAN, *Roman military diplomas 1954-1977* (Occasional Publications, n. 2), London, Institute of Archaeology, 1978, 118 pp.

Diversamente da quanto è significato nel titolo, il volume non contiene soltanto i diplomi militari editi fra il 1954-1977, posteriormente al supplemento di H. Nesselhauf al *CIL*, XVI, ma anche i testi di quattro diplomi in attesa di edizione, contrassegnati coi nn. 14, 34, 60 e 74. Ciò premesso, a Eric Birley va rivolto un tributo di riconoscenza per aver concepito l'idea di codesta raccolta. All'A., già nota per le sue indagini in campo militare romano, va il merito di aver assolto un dovere sociale mettendo a disposizione degli studiosi utenti il frutto prezioso di una sua non lieve fatica. Si tratta, dunque, di una raccolta benvenuta per la sua utilità pratica, anche se provvisoria in attesa della sua finale consacrazione in un fascicolo supplementare del *CIL*.

È preceduta da un elenco dei diplomi considerati, con relativa bibliografia ordinata cronologicamente (pp. 7-13): sono in totale 78 diplomi (il supplemento del *CIL*, XVI, apparso nel 1954, ne dava soltanto 31), più quattro o cinque minuti frammenti e, in appendice, il frammento di una possibile *tabula honestae missionis*. Seguono una bibliografia selettiva di interesse generale (pp. 14-16); una tavola dei diplomi raccolti, recante le indicazioni della milizia cui si riferiscono, della data, della provincia e flotta, delle tabelle pervenute e del loro stato di conservazione (pp. 17-18); un elenco cronologico dei diplomi editi nel *CIL*, redatto nella

medesima maniera qui sopra indicata e comportante alla fine annotazioni di indole prosopografica, di chiarimento, di nuove letture e interpretazioni (pp. 19-27).

La presentazione dei testi non si discosta dall'ormai collaudato modello offerto dal *CIL*, XVI: una decisione oltremodo saggia, perché è inutile innovare senza ragione e dove non è necessario, soltanto per voler apparire originali.

Gli indici includono: tutti i testimoni finora noti, elencati separatamente per nomi e per cognomi, suddivisi in tre periodi cronologici, i testimoni per gli *auxilia* e per la flotta, distinti da quelli per le coorti pretorie e urbane (pp. 104-109); tutti i nomi e i cognomi contenuti nei diplomi della raccolta (pp. 109-111), poi suddivisi fra governatori, intestatari dei diplomi e comandanti (pp. 112-115); infine l'indice delle unità militari e l'indice geografico (pp. 115-117).

Alcuni dei diplomi inediti, di cui è segnalata l'esistenza a p. 118, sono nel frattempo apparsi pubblicati.

L'A. non si limita a fornire l'edizione diplomatica dei testi, ma li illustra con annotazioni di carattere cronologico, prosopografico, militare, onomastico, geografico e antiquario. Il commentario risulta più ricco che non quello essenziale del *CIL*, anche in considerazione della produzione scientifica che è in costante aumento. Inoltre sono parecchi i suggerimenti epistolari o diretti di studiosi, non che gli interventi personali dell'A. in fatto di nuove letture e interpretazioni. Perciò si tratta di un'opera non soltanto utile, ma anche assolutamente indispensabile per i contributi che offre.

A titolo di completezza segnalo che del diploma *CIL*, XVI, 141 ebbi occasione di occuparmi in un contributo apparso nel 1959 purtroppo in un periodico non facilmente disponibile (citato dall'A. a p. 15 e a p. 97, evidentemente di seconda mano), nel quale, per aver ritrovato per caso nell'Istituto dei Padri Barnabiti in Lodi (Milano) il frammento di diploma dato per perduto dal Nesselhauf, potei rettificare in due punti la lettura corrente, e precisamente alla linea 6 della facciata interna: [*div*]i Anton[ini Magni nep. etc.] e alle linee 7-8 della facciata esterna: [*div*]i Antonin[ini Magni nep., divi Severi Pii pron.] / [*M. Aur*]ellius[*s Alexander nobilissimus* Caes.]; con ciò sarebbero risolte le difficoltà e le riserve avanzate sull'integrazione di troppi nomi e titoli nelle righe in questione (cf. *CIL*, XVI, 141, 1). Nella medesima sede (p. 9) ritenevo più probabile che il diploma recasse la costituzione emanata in data 7 gennaio 222, la medesima dei diplomi *CIL*, XVI, 140 e Roxan n. 75, essendo il destinatario della copia verosimilmente un pretoriano o un urbaniciano. Inoltre affermavo (p. 15 s. e n. 34) che *Imperator Caesar* fossero titoli pertinenti a Severo Alessandro e che nelle successive righe del diploma si dovesse integrare *consors imperi sacerdotis*, così come suggerisce il dr. John Mann per il diploma n. 75, contrariamente alle posteriori opinioni di S. Dušanić. È possibile che nella frase *imperi et sacerdotis consors* sia avvenuta l'omissione meccanica di *consors* per "homoeoarcton" con *cos.* che segue, forse già durante le fasi di redazione e di incisione del testo della costituzione.

A proposito del comandante menzionato nel diploma n. 18, linea 2, parrebbe dalla fotografia che dopo AN vi sia un punto. Perciò si tratterebbe della tribù che, seppure non frequentemente, ricorre nell'onomastica di comandanti menzionati nei diplomi della seconda metà del I sec. e del principio del II sec. e ancora del 124 e 139 d.C. (CIL, XVI, 171, 87). Ma è da sciogliersi *An(iensis)* per essere il nome del tribulo in caso nominativo. Vi sarebbe stato poi spazio sufficiente per il cognome.

Infine un'inezia: a p.101, n. 7, nel citare un passo di Aurelio Vittore, l'A. è incappata nel mio medesimo lapsus calami: trattasi del *liber de Caesaribus*, non dell'*epitome*. Chiedo venia a Margaret Roxan, mentre la complimento per il risultato della sua impresa.

GIOVANNI FORNI

Z. GOCEVA - M. OPPERMAN, *Monumenta Orae Ponti Euxini Bulgariae (Corpus Cultus Equitis Thracii, 1)*, EPRO, 74, Leiden 1979, pp. 122, tavv. 72 con 149 ill., 1 carta storica.

Come gli autori spiegano nella prefazione dell'opera, il libro è il primo di una serie che si propone di censire tutta l'area di diffusione del culto al cosiddetto Cavaliere Trace. Essa viene curata da studiosi romeni, jugoslavi, ungheresi, oltre che bulgari e tedeschi: è infatti uscita contemporaneamente la parte del Corpus relativa alla Mesia inferiore e alla Dacia, N. Hampartumian, *Moesia Inferior (Romanian section) and Dacia (Corpus Cultus Equitis Thracii, 4)*, EPRO, 74, Leiden 1979. Al territorio bulgaro sarà comunque dedicato un secondo volume, reso necessario dall'ingente quantità di materiali che il culto ha prodotto nel suo luogo d'origine. Il Corpus si chiuderà con un volume riassuntivo delle caratteristiche teologiche e iconografiche nonché delle principali forme di diffusione del culto.

Al catalogo dei monumenti è premesso un brevissimo schizzo di Ivan Venedikov, il quale succintamente esamina il Cavaliere Trace, le sue ipostasi e identificazioni, e la stessa sua denominazione che oscilla tra *θεός* e *ἦρωας*. Sfuggente nel suo essere All-Gott, e quindi nella sua quasi camaleontica adattabilità alle esigenze più eterogenee, dall'esaltazione eroica di un defunto alla devozione epicorica, tuttavia il Cavaliere rappresenta (almeno nella fase presa in considerazione dal Corpus) la più concreta creazione culturale nata dall'incontro tra le civiltà trace, greca e romana nella penisola balcanica. Non mancano notizie essenziali sulle origini, le prime attestazioni iconografiche e i legami tra culto al Cavaliere Trace ed esercito.

Il catalogo dei monumenti che raffigurano il Cavaliere (e la raffigurazione sembra essere indispensabile al suo culto) comprende la descrizione dell'oggetto, il luogo di conservazione, le misure, la bibliografia, la classificazione secondo il tipo, A se stante o al passo, B se al galoppo con giavellotto, C se al galoppo con la selvaggina in mano, e una sua accurata

descrizione, il testo dell'epigrafe, qualora sia presente, e infine la datazione, anche molto approssimata.

La sequenza delle località di provenienza è articolata da nord a sud vale a dire da Dionysopolis ad Agathopolis, e comprende perciò centri importantissimi come Odessos (Varna) e Mesambria (Nesebar) oltre che naturalmente i tanti piccoli insediamenti costieri e dell'immediato retroterra.

Quasi tutti i 173 monumenti sono riprodotti nelle molte e ottime fotografie che, insieme alla chiarissima e indispensabile carta storica della zona, costituiscono l'apparato illustrativo dell'opera.

Numerosi sono anche gl'indici: dei nomi propri greci e latini (dall'unica iscrizione latina compresa in questa parte del Corpus), dei nomi ed epiteti di divinità, dei Musei ove i monumenti sono attualmente conservati, delle componenti iconografiche; infine la tavola di conguaglio con le precedenti raccolte epigrafiche e repertori monumentali facilita la consultazione della bibliografia citata.

LUCIA CRISCUOLO

I. DI STEFANO MANZELLA, *Falerii Novi negli scavi degli anni 1821-1830. Con un catalogo degli oggetti scoperti, un'appendice di documenti inediti e una pianta topografica*, « Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia », s. 3, Memorie, XII, 2, Roma 1979, pp. 188 e 80 illustrazioni.

L'autore, al quale gli epigrafisti non saranno mai abbastanza grati per aver mirabilmente riorganizzato il Lapidario Profano ex Lateranense nel nuovo settore dei Musei Vaticani, ha affrontato una tematica a lui cara con questo contributo che rappresenta il punto di avvio di alcune sue specifiche ricerche, nel frattempo ulteriormente integrate col robusto aggiornamento falisco apparso nei *Supplementa Italica*, n.s., I, 1981, pp. 101-176. Le rovine dell'ex colonia latina di Falerii Novi (oggi Fàleri, a circa 60 km a nord di Roma), presentano al visitatore odierno un quadro ben misero dell'antico splendore, sicchè tentativo disperato e temerario apparirebbe quello di voler focalizzare, sia pur soltanto a grandi linee, gli aspetti più significativi della problematica inerente allo sviluppo urbanistico e istituzionale della città sulla base di una documentazione archeologica ormai irrimediabilmente dispersa da secoli di spoliazioni e di saccheggi. A una ricostruzione del genere si è invece accinto coraggiosamente il Di Stefano, attraverso l'esame dei reperti trovati nel corso del decennio 1821-1830, che egli ha rintracciato e schedato con pazienza certosina grazie anche all'aiuto di un gran numero di disegni, di piante e di carteggi inediti del tempo da lui stesso scoperti e utili, fra l'altro, per imbastire un primo, interlocutorio capitolo di una futura storia degli scavi nel territorio pontificio.

Il libro si suddivide in due parti: la prima (pp. 19-47) descrive le campagne succedutesi nel decennio; la seconda (pp. 51-140), più sistematica, contiene il « Catalogo dei reperti di scavo », comprensivo di 102 schede di materiale archeologico diverso e ripartito per zone di provenienza.

L'epoca presa in considerazione non è casuale, perché se i ruderi di Falerii Novi attirarono assai per tempo la curiosità di viaggiatori e di eruditi, soltanto nel secondo decennio dell'Ottocento si manifestò un attivo interesse per il sito da parte di quattro collezionisti che vi si avvicendarono come tenutari della zona: Stanislao Poniatowski, Giovanni Paterni, Antonio Lozano Argoli y Ortega e Angelo Iannoni Sebastianini. Costoro condussero scavi dopo averne ottenuto il permesso in conformità del noto Editto Pacca, promulgato poco tempo prima allo scopo di salvaguardare il patrimonio artistico e archeologico via via recuperato entro i confini di Stato. Le ricerche inaugurate dal principe Poniatowski e svoltesi dal 1821 al 1823 non obbedirono però completamente alle norme, poiché un certo numero di reperti finì subito nella sua villa romana senza sottostare ai controlli governativi, e altri si dileguarono sul mercato antiquario di Ignazio Vescovali, a parte l'aliquota acquistata dai musei pontifici in virtù del diritto di prelazione accordato dall'Editto al Camerlengo apostolico. Ufficialmente più povero si rivelò lo scavo che il Paterni effettuò tra il 1825 e il 1827 dopo aver rilevato la tenuta del Poniatowski, sebbene anche allora diverso materiale eludesse le ispezioni e per altri oggetti si aprisse subito la via del mercato antiquario, senza che il Camerlengato acquistasse alcunché. All'insegna di maggiore regolarità si svolsero le successive campagne del Paterni in compartecipazione col Lozano, sorvegliate da un fiduciario del Camerlengo e documentate da alcune relazioni che permettono di suddividerle in due fasi distinte: la prima, del 1829, portò alla clamorosa scoperta dei ruderi del teatro; la seconda, dell'anno successivo, fu meno fruttuosa e nulla venne comperato dai musei pontifici anche a causa delle elevate pretese dei proprietari, che immisero così sul mercato tutto il materiale, fortunatamente descritto in schizzi e disegni giunti fino a noi. Gli scavi, intensi e rovinosi, di Angelo Iannoni Sebastianini completarono il ciclo del decennio, aprendo una nuova fase nella storia delle prospezioni del suolo di Falerii che esula dal limite cronologico prefissato nel libro, ma che il Di Stefano ha preso egualmente in breve considerazione, soprattutto perché queste indagini fruttarono documenti epigrafici dell'età di Gallieno che si rivelano di fondamentale importanza per le vicende della colonia.

La seconda parte, distribuita in quattro capitoli, prende le mosse dall'area del teatro (pp. 53-69), alla quale il Di Stefano attribuisce 17 pezzi, tra superstiti e perduti ma noti da relazioni e disegni, descrivendoli e commentandoli in altrettante schede, due delle quali riguardano *CIL*, XI, 3090 e 3139, assegnate per la prima volta all'edificio teatrale con nuove varianti di lettura. Eccettuata questa zona meglio conosciuta di Falerii Novi, l'attribuzione del materiale archeologico ad altri edifici pubblici della città resta quanto mai problematica e, tolte alcune terrecotte architettoniche e votive di una costruzione a pianta circolare, costituiscono

qui un essenziale riferimento alcune iscrizioni (*CIL*, XI, 3073; 3100; 3123; 3124; 3137), che confermano l'esistenza di porticati, di un edificio termale e di altre non meglio individuabili opere di pubblica utilità e di destinazione sacra, per lo più sottintese dagli interventi della munificenza privata e dalle manifestazioni culturali (pp. 70-90). Resta inevitabilmente indeterminata la collocazione della maggior parte dei reperti, troppo presto fagocitati dal commercio antiquario e oggi identificabili con estrema difficoltà, ma pur con questi limiti il Di Stefano è riuscito ad accertare o a ribadire la provenienza falisca di almeno 7 statue e rilievi e di ben 21 testi relativi a titolature imperiali (in ordine di presentazione: *CIL*, XI, 3085; 7489; 3086; 3088; 3089-3090; 3090 *a*; 3095 *a-b*; 3096), a cursus municipali (7493; 3119; 3116; 3121; 3127), nonché a dediche diverse (*CIL*, VI, 32937 *a* = 3578*; XI, 7528; 3190; 3145; 7512 *a*; 7499). A ciò devono aggiungersi ancora 47 pezzi di statue, di frammenti e di *instrumentum* inediti (pp. 91-138), mentre un più attento esame dei documenti permette di ritenere come alieni alcuni acquisti fatti dalle collezioni vaticane nel 1823 (fra essi le epigrafi *CIL*, VI, 1442; 2400 = 32645 e forse XI, 3129), e regolarmente contrassegnati col « bollo camerlengale » (pp. 139-140).

Il volume è concluso da un'appendice di 113 documenti inediti (pp. 143-159), da un ampio indice in sei sezioni (pp. 163-185), e, infine, da una dettagliata pianta di Falerii Novi ricostruita sui rilievi catastali e degno coronamento delle splendide fotografie che corredano il testo e che sono state eseguite in buona parte dallo stesso autore.

Da questo riassunto, necessariamente schematico, si potrebbe trarre l'impressione che il Di Stefano abbia compilato una sorta di ibrido fra il diario di scavo e un inventario museale freddo e magari un po' pedante. Ciò farebbe grave torto già solo ai pregi espositivi del libro, informato a una chiarezza e a una vivacità che afferrano immediatamente l'attenzione del lettore e lo conducono a seguire fino all'ultima pagina il filo del discorso, che resta immune da appesantimenti eruditi pur svolgendosi quasi tutto su documenti d'archivio. Epigrafista fra i più seri e preparati della giovane generazione, il Di Stefano possiede la non comune capacità di avvalersi delle fonti umanistiche manoscritte per conferire spessore umano e scientifico a uomini e vicende rimasti nudi nomi sulle carte, ricreando situazioni e suggestioni ambientali con l'atteggiamento partecipe e appassionato, ma sempre rigorosamente critico, di chi gusta e sa far rivivere il carattere e la mentalità di un'epoca. L'« erudita scartoffia » acquisisce così un'affascinante funzione informativa e si compenetra negli altri supporti documentali in una sintesi organica che dona alle schede di più ampio respiro la dignità di altrettante piccole e compiute monografie.

La preparazione tecnica sul materiale archeologico di Falerii Novi, maturata anche nel corso di frequenti esplorazioni fra i ruderi della città, dà modo all'autore di spaziare con sicura competenza nel campo della coroplastica, della statuaria e del rilievo architettonico, e di istituire convincenti raffronti stilistici sulla scorta di bibliografia aggiornata. È tuttavia nelle schede epigrafiche dove traspare maggiormente il frutto dell'invidiabile tirocinio perfezionato a contatto con le pietre e con problemi

da sempre presenti all'epigrafista che non si accontenti di esaminarle 'a tavolino': a parte la rilettura già considerata di *CIL*, XI, 3090 e 3139 (schede n. 13 e 14, pp. 63-66), appaiono soprattutto degni di nota i commenti alle dediche di Caracalla e dei figli di Decio (*CIL*, XI, 3086, 3088 = schede n. 36 e 37, pp. 102-108), oltre ad alcuni testi onorari di personaggi locali che riflettono una situazione istituzionale della colonia dai risvolti spesso controversi (*CIL*, XI, 3100; 3116; 3119; 3121 = schede n. 26, 44-46, rispettivamente pp. 86-90; 120-127). Le schede relative alle lastre di Gallieno, reimpiegate nelle terme e trovate dallo Iannoni Sebastianini dopo il 1830, rappresentano infine il fulcro della fatica del Di Stefano, che con solidi argomenti giunge a postulare un'origine falisca, se non di Gallieno, almeno di sua madre *Egnatia Mariniana*, in un collegamento finora insospettato tra Falerii e il sovrano che se ne proclamò *redintegrator* (*CIL*, XI, 3089-3090; 3090 a = schede n. 38-39, pp. 108-116).

Se l'epigrafista troverà nel libro materia su cui riflettere, non resteranno delusi gli storici dell'archeologia e della cultura classica in senso lato, che certamente riceveranno spunti stimolanti dal recupero delle personalità dei quattro scavatori, insieme con le più sfuggenti identità dei commercianti antiquari e specialmente di Ignazio Vescovali, l'esponente più rappresentativo di una vera e propria dinastia di mercanti che, per il volume di traffici e di relazioni dentro e fuori i confini pontifici, meriterebbe ormai quella specifica monografia rimasta finora nei voti, ma per la quale si potrà adesso tener conto della ricca bibliografia di base fornita dall'autore. Lo stesso Editto Pacca andrebbe del resto analizzato più adeguatamente, e non solo dal punto di vista strettamente storico-legislativo fin qui invalso, bensì anche alla luce del collezionismo e dell'atteggiamento di archeologi e antiquari nei confronti del Camerlengato Apostolico a cui, come ci informa il Di Stefano, fu abbastanza difficile farne rispettare il dettato nei primi tempi della sua applicazione.

L'unico appunto al libro potrebbe riguardare, a mio avviso, l'interruzione troppo brusca al termine di un arco cronologico abbastanza corto, ma dal contesto è facile capire che gli scavi succedutisi a Falerii dopo il 1830 obbedirono a istanze diverse da quelle del decennio precedente, e conseguentemente obbligano a un'organizzazione differente del materiale documentario e del lavoro di sintesi. La nostra legittima curiosità resterà comunque inappagata fino a quando il Di Stefano non deciderà di tradurre in pratica il proposito, qui preannunciato, di voler concludere la ricerca con un ampio studio sulle esplorazioni dello Iannoni Sebastianini e dei suoi successori: proposito che ci auguriamo possa concretizzarsi quanto prima, assieme all'auspicio che altre monografie collaterali si affianchino a questa, così da rendere disponibile, in un futuro non troppo lontano, un *corpus* il più possibilmente completo sulla storia archeologico-epigrafica e istituzionale delle città etrusco-laziali. Solo a titolo di completamento di un'opera di per sé esemplare, rilevo perciò queste poche sviste: p. 31, r. 26 leggasi [97] in luogo di [59]; p. 87, r. 35, leggasi *militiarum equestrium*; p. 120 col. destra, r. 17, leggasi 3148 a anziché 3138 a. Ricordo inoltre che su *Tyrius Septimius Azizus*, il *vir clarissimus* fiduciario di Gal-

lieno nella ricostruzione di Falerii (p. 113, nota 26), ha richiamato recentemente l'attenzione anche A. Baldini, *ZPE*, XXX (1978), p. 145 ss.

GIOVANNI MENNELLA

E. DOLCI, *Carrara. Cave antiche*, Carrara 1980, pp. 283 con 244 fotografie e 123 disegni (schizzi, piante, diagrammi).

« Epigraphica » segue con attenzione gli studi dedicati agli aspetti, ai momenti e ai dati della storia dell'economia e del lavoro che tornano utili, e spesso indispensabili, all'interpretazione globale ed esauriente del monumento iscritto: non può quindi mancare di far cenno di quest'opera che appare essenziale all'incremento della dottrina; l'edizione, condotta con cura squisita, è stata assunta dagli Assessorati alla Cultura e al Marmo del Comune di Carrara, con il contributo della Regione Toscana, e come consuntivo archeologico delle campagne di rilevamento dei beni culturali del territorio promosse dal 1977 al 1979.

Il volume raccoglie quindi i risultati di esperienze plurime, giunge così ad inquadrare i dati raccolti, in maniera ed in misura davvero esauriente, nell'ambito di una valutazione generale del patrimonio culturale e mettendo a profitto elevate conoscenze specifiche: sia dei problemi delle tecnologie e dei sistemi economici antichi, sia delle fonti documentali e cartografiche che attestano ed accompagnano l'evoluzione del paesaggio e delle strutture estrattive nel tempo. Accurate esposizioni sono dedicate alla conoscenza geologica e degli aspetti tettonici delle Alpi Apuane e della regione marmifera lunense (si apprezzano le riproduzioni cromatiche dei campioni di marmi); ad un paragrafo storico sommario segue l'analisi delle singole cave e delle rispettive tagliate: si giunge a risultati validi ed esaustivi sugli aspetti generali della topografia, sui dati geologici, sulle tracce dello sfruttamento nei tempi, con l'annotazione e l'interpretazione dei materiali archeologici, delle iscrizioni (con i conseguenti dati prosopografici e istituzionali utili alla conoscenza del funzionamento delle cave e del mercato dei marmi), dei bolli di cava, dei toponimi storici significativi, di ogni produzione culturale pertinente, pur di diverso livello. Tra i risultati più apprezzabili si segnala l'individuazione critica delle tagliate romane nel più ampio contesto delle tracce lasciate dalle estrazioni operate prima dei diversi momenti della rivoluzione industriale. Anche in questo senso i numerosi contributi di Luisa Banti (e in particolare « St. Etruschi », V, 1931, pp. 475-497), per lungo tempo insostituibili, appaiono in larga parte superati.

Pagine succose sono dedicate alle tecniche estrattive, agli strumenti (da segnalare i disegni dimostrativi) e alla terminologia — ove tornano utili le pagine del non dimenticato Gino Bottiglioni (« Wörter und Sachen », I, Heidelberg 1914, pp. 90-115) — col prezioso risultato dell'identificazione degli strumenti usati nel lavoro romano.

Segue un utile repertorio delle fonti antiche. Eccellenti le riproduzioni in bianco e nero e a colori.

L'opera presenta quindi degnamente una documentazione che non esitiamo — anche a petto della copiosa dottrina dei tempi più recenti — a definire eccezionale: dalle analisi qui descritte, dai metodi applicati e dai risultati raggiunti gli studiosi non potranno prescindere in ogni ricerca volta ai diversi aspetti dell'impiego del marmo e all'economia che ne deriva. Il volume merita quindi la più vigile e compiaciuta attenzione della scienza internazionale e dei responsabili dell'amministrazione pubblica.

GIANCARLO SUSINI

- C. CASTILLO - J. GOMEZ-PANTOJA - M.D. MAULEÓN, *Inscripciones romanas del Museo de Navarra*, Pamplona 1981, pp. 124, con 84 tavole (ove una pianta, una carta geogr., 90 illustrazioni f.t. e 10 disegni).

Il volume, edito dalla Diputación Foral de Navarra, raccoglie e pubblica gli ottantadue testi epigrafici romani conservati nel museo di Pamplona: sono nella maggior parte iscrizioni della Navarra, con qualche acquisizione dai territori attigui. Un'eccellente carta geografica spiega la distribuzione delle provenienze, con l'indicazione della categoria (milliari, iscrizioni religiose, iscrizioni funerarie), e dimostra come esistano, pur nell'ampiezza del popolamento diffuso, due nuclei principali, e cioè le aree di Estella e di Sangüesa, dove andranno ricercate anche le principali officine. Nell'introduzione si descrive concisamente il processo di formazione del Museo de Navarra, quindi l'arricchimento dei nuclei originari con l'acquisizione di nuove collezioni e le più recenti scoperte archeologiche: un'esemplare pianta del museo guida il visitatore, catalogo alla mano.

Le iscrizioni sono raggruppate nelle categorie sopra indicate, cui si aggiunge una breve sezione di testi di carattere non sicuramente determinabile ed un'ampia raccolta di « piezas fragmentarias y anepígrafas », che consente di valutare nella sua globalità il linguaggio dei lapicidi e di apprezzare gli aspetti univoci delle tecniche impiegate nella scrittura e nell'immagine. Dalla classificazione delle iscrizioni emerge la consistenza del numero dei milliari e soprattutto delle iscrizioni votive, in proporzione sensibilmente più alta rispetto alle funerarie di quanto non si registri in molti altri distretti della periferia dell'impero (qui un terzo del tutto, altrove in proporzioni dal due, nelle aree più centrali ed evolute, al venti per cento), dove il fenomeno comunque si spiega con la funzione di autentica osmosi culturale (politica e sociale) esercitata dai santuari. Per quanto concerne i criteri dell'ordinamento nell'ambito delle singole categorie, mentre per le iscrizioni religiose e per le sepolcrali si è provveduto a riunirle per provenienze, i milliari sono invece ordinati cronologicamente: osservando che la carta dei rinvenimenti consente la valutazione degli

aspetti topografici, si deve esprimere pieno consenso alla soluzione adottata, quando si ricordi che i milliari sono anzitutto monumenti e testi epigrafici, tali da apprezzarne l'interesse politico e il valore culturale, prima ancora di essere considerati quali elementi utili alla conoscenza della rete stradale romana. Opportunamente per i milliari si è seguito inoltre il metodo di riprodurre il disegno (peraltro assieme a numerose fotografie), come si procede tuttora nelle campagne di rilevamento per *CIL*, XVII, coordinate dal gruppo di lavoro dell'Università di Berna. Dei milliari, undici su sedici si datano nel III secolo, due sono augustei e sono di officina legionaria: consentono, com'è noto, utili considerazioni di topografia castrense.

I criteri seguiti nell'edizione dei singoli testi rispondono in maniera esauriente al bisogno dello studioso e del lettore, colto o meno colto che sia: completezza di dati descrittivi, sulla provenienza e sulla dottrina, trascrizione corretta, commento sobrio e puntuale. Anche per questi aspetti il volume si affianca agli esemplari libretti delle iscrizioni elvetiche di Gerold Walser (vd. « Epigraphica », XLII, 1980, p. 254) e alla recentissima edizione del lapidario ariminense di Angela Donati.

Le iscrizioni religiose contengono voti a Giove, a Marte, al Sole, a Cibele, alle Ninfe (il n. 26, d'interesse per le trascrizioni fonetiche adottate dallo *scriptor*), e per metà della loro consistenza a divinità indigene, due delle quali non sono altrimenti note, *Velonsa* (n. 28) e *Lacubegis* (n. 34). Per la morfologia va segnalata l'iscr. n. 33 (compresenza di nominativi in *-os* e in *-us*). Un particolare interesse solleva poi l'iscrizione n. 18 (*AEp*, 1951, 281; *Inscr. Lat. Esp. Rom.*, 5752), di forma metrica — evidenziata dall'ordinatore del testo attraverso la paragrafatura degli emistichi (tav. XVIII) — e di interpretazione complessa e ancora discutibile (segnatamente il nome del dedicante, *Flavus Mag(ilo)* o *Flavus mag(ister)?*), ma ragionevolmente collegata al culto di *Iuppiter Appenninus* e a vicende occorse durante un viaggio a Roma, quindi — secondo la congettura di S. Mariné (*Inscripciones hispanas en verso*, Barcelona 1952, pp. 213-214) — lungo la via Flaminia, in vista del santuario di Scheggia.

L'esame delle iscrizioni funerarie si rivolge per gran parte all'analisi dell'onomastica, come specchio della diffusione di un aspetto peculiare della romanizzazione. Sia da queste come dalle iscrizioni religiose si ricava l'immagine di una produzione epigrafica di connotati assai semplici, frutto di una cultura omogenea e semplice praticata da officine che dispongono di modelli abbastanza uniformi per le lettere, per le formule e per gli schemi della struttura testuale, oltre che per l'impianto tettonico più generale; sebbene gli esiti tecnici siano pur sempre sommarî e incolti, si distingue tuttavia un gruppo di officine dall'area occidentale della regione (la cui attività è debitamente posta in rilievo, p. 65) responsabili di produzioni più evolute, almeno per quanto concerne l'apparato decorativo ed iconografico (e non per casi singoli, come è invece del n. 17, rimarchevole per la struttura, i contesti iconografici e persino la formula votiva): ma palese è l'inserimento di tali monumenti nell'area delle stele a disco, ove dominano gli schemi della stella-ruota-fiore e della lunula, e che co-

stituiscono la nota significativa delle officine comprese tra il paese basco e le regioni cantabrica e asturiana, sino a Oviedo e alla lontana Galizia e nell'interno sino a Burgos.

L'opera è seguita da ottimi indici e da corrette tavole di conguaglio; buone, per lo più, le foto.

Si può concludere che il volume rende pieno onore alla più alta tradizione degli studi epigrafici spagnoli.

GIANCARLO SUSINI

F. ARIAS VILAS - P. LE ROUX - A. TRANOY, *Inscriptions romaines de la province de Lugo*, Publications du Centre Pierre Paris, 3, Paris 1979.

Annunciato da Robert Etienne al Congresso di Costanza (vd. « Conimbriga », XVI, 1977, pp. 83-88), questo volume del Centro Pierre Paris si inquadra nella serie, sempre più ricca, di pubblicazioni epigrafiche che vedono la luce in questi anni nella penisola iberica (1). La presenza ed il magistero di illustri maestri (soprattutto spagnoli e francesi, e non va dimenticata l'opera dei tedeschi ed il programma di revisione del volume II del *CIL*) e la sensibilità delle istituzioni pubbliche (dai Musei, alle Deputazioni Regionali e Provinciali) hanno contribuito a creare una grande attenzione alle iscrizioni: di tutto questo sono vivida testimonianza le pubblicazioni più recenti ed il modo con il quale il monumento epigrafico viene in esse analizzato.

Il « manifesto programmatico » di questa revisione — quale si ricava dalle parole dell'Etienne a Costanza — è confermato dalla pubblicazione delle iscrizioni di Lugo ove, e nell'apparato ai singoli testi (ampio e documentato), e nelle parti conclusive, emergono costantemente i dati che portano gli Autori a definire il monumento epigrafico come una vera e propria « carta di identità » (p. 111) di una mentalità, di un modo di considerare il monumento stesso.

Numerosi i dati che contribuiscono a ricostruire le linee della romanizzazione di questa parte della penisola iberica; capitale di un *conventus*, Lucus Augusti rivela nella documentazione due distinti settori, quello dell'epigrafia ufficiale (poche dediche imperiali — testi nn. 19-23 — e qualche milliaro — nn. 93-97) e quello delle iscrizioni funerarie (47 testi) e votive (38 casi), ben più complesso ed articolato. Da queste ultime sezioni emerge più chiaramente la sovrapposizione romana all'elemen-

(1) Si vedano le rassegne sull'epigrafia spagnola ai Congressi epigrafici, cui si aggiunge: J. D'Encarnaçao, *O progresso da Epigrafia Romana do NW peninsular* (1970-78), « *Actas do Seminário de arqueologia do noroeste peninsular* », Guimarães 1980, pp. 3-7; R. Etienne-J. Fontaine, *Histoire et Archéologie de la péninsule ibérique antique. Chronique II, 1973-1977*, « *Rev. Étud. Anc.* », LXXXI (1979), pp. 105-204.

to indigeno che continua a mantenere vive certe strutture sociali caratteristiche (quale l'*hospitium*, attestato anche a Lugo da un testo bronzeo del 28 d.C. — testo n. 55), a venerare accanto agli dei dell'Olimpo romano divinità probabilmente connesse con clan gentilizi, come Bandua (2), nota in diverse città della Spagna e qui nel testo n. 56; si segnala una consistente presenza di militari, anche se prevalentemente originari della stessa penisola iberica. Pur in mancanza di dati più precisi e di una prova documentale, appaiono convincenti le osservazioni circa la non appartenenza a Lugo del testo n. 30 (tav. VII) che andrebbe piuttosto — secondo gli Autori — rivendicato a León per motivi officinali e per elementi interni al testo (la presenza non significativa a Lugo di una *origo* da Lugo).

Di particolare interesse, infine, la parte dedicata alla tipologia monumentale, soprattutto il quadro della evoluzione degli altari (votivi e funerari) che portano all'identificazione di un atelier (p. 117).

ANGELA DONATI

(2) Su cui vd. anche J. D'Encarnaçao, « Conimbriga », XII (1973), p. 199 e *AEp*, 1977, 350. Si ricorda anche, per il n. 23, la recente ripresa della lettura delle linee 1-2 nella forma [*Iovi Optimo Conserva*]tor(i) / [*Iunoni Miner*]vae / *Veneri Victrici* / ---, in A.M. Canto, *ZPE*, XXXVIII (1980), pp. 141-145.

J. JANSSENS, *Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII*, *Analecta Gregoriana*, 223, Roma 1981, pp. XXIV-339, 1 carta.

Bien que la publication des inscriptions chrétiennes, latines et grecques, de la *urbs Roma* ne soit pas encore achevée (il reste à éditer les axes routiers du secteur nord), rien n'empêche d'entamer des recherches sur la documentation que la *nova series* des *ICUR* a mise déjà à notre disposition: non seulement le dossier des volumes parus I-VII (1922-1980) atteint le montant de 20.715 n°s, mais les inscriptions de la Nomentana, des Salariae et de la Flaminia, tout comme les *intramuranae*, sont dans une certaine mesure accessibles dans diverses publications antérieures.

L'auteur, jésuite d'origine flamande, formé aux meilleures écoles de Louvain et de Rome, se propose (pp. 1-16) de contribuer à l'histoire de la spiritualité de l'antiquité chrétienne, en partant d'une analyse critique des inscriptions funéraires du territoire urbain et suburbain de Rome; visant à déchiffrer de façon globale le contenu écrit des pierres funéraires, il évitera délibérément toute approche statistique, comme il s'abstiendra de même d'éventuels apports iconographiques ou d'interférences patristiques; n'étant pas éditeur, il se contentera d'appliquer à ses innombrables transcriptions épigraphiques une forme simplifiée du Leidener Klammersystem.

Comme l'ouvrage se veut systématique, l'auteur a cherché à maîtriser

son énorme documentation en la répartissant autour des trois attaches relationnelles de l'individu: le fidèle face à lui-même; l'imbrication du chrétien dans les divers biotopes de l'existence terrestre; l'insertion du défunt dans l'au-delà chrétien.

I. Examinant dans une première partie (pp. 17-99) l'impact de la foi sur la vie personnelle, l'auteur a axé sa « reconstruction » de la spiritualité chrétienne sur les trois moments fondamentaux de l'existence: 1° l'entrée dans la vie chrétienne grâce à l'initiation baptismale (pp. 19-36), où il est relevé à juste titre que les épitaphes font état de la pratique sacramentelle et non pas de théologie baptismale; 2° l'engagement chrétien permanent (pp. 37-64), dont il appert qu'une consolation *sensu proprio* typiquement chrétienne n'abonde pas dans les épitaphes (en prose); 3° la mort chrétienne (pp. 65-99), qui paraît s'exprimer d'une façon plus variée, plus chrétienne dans un formulaire actif du trépas plutôt que dans des équivalences passives.

II. La deuxième partie (pp. 101-229) dont le premier chapitre me semble aborder le domaine le plus original de la recherche envisagée, s'occupe de la situation relationnelle du chrétien dans le monde: 1° la famille (pp. 103-175) se trouve déterminée par une conception du mariage où domine le sens de l'union à part égale des conjoints, de telle façon que l'un soit complémentaire de l'autre (la fidélité de l'épouse, l'ouverture sociale de l'époux); 2° la documentation n'offre qu'une information étriquée sur l'évaluation chrétienne des faits sociaux de la société antique (pp. 176-197): on y relèvera cependant le souci des pauvres et les vifs sentiments d'amitié; 3° quant à l'influx spirituel de l'appartenance à la communauté chrétienne (pp. 198-229), les épitaphes permettent de conclure au statut ecclésial d'un certain nombre de *virgines* et de *viduae*, tout comme elles renseignent tant soit peu sur le niveau de la spiritualité sacerdotale.

III. Dans la troisième partie (pp. 231-329), l'auteur dégage à grands traits une sorte d'anthropologie communautaire telle que la conçoit l'espérance des chrétiens: 1° si l'attente de la résurrection n'a guère influencé l'agencement matériel de la tombe, elle a largement contribué à forger le formulaire de la condition tombale des défunts, en l'occurrence de rang clérical surtout (pp. 233-275); 2° plutôt que d'insister sur le jour anniversaire de la mort ou d'enregistrer le rite de la *refrigeratio*, l'épitaphe prolonge la recommandation de l'âme auprès de la communauté chrétienne ou sollicite l'intercession du défunt au profit de ses proches (pp. 276-302); 3° récompense d'une vie vertueuse, le séjour céleste dont les inscriptions métriques ont esquissé les contours, entend être non pas la jouissance d'une immortalité métaphysique de l'âme divine, mais la participation sotériologique de la créature humaine à la vie éternelle en Dieu, dans la communauté des saints (pp. 303-329). Dans la Conclusion générale (pp. 331-339), l'auteur reprend les lignes portantes de son enquête, en insistant sur les cohérences fondamentales des diverses phases de la vie chrétienne qui se nourrit de la foi en la vie en Dieu. Il n'y a ni index ni table de concordance.

Il s'en faut qu'un rapide aperçu puisse rendre compte des mille et

un traits relevés au cours d'une analyse, riche en constatations, rapprochements et nuances. L'auteur y fait montre d'une parfaite maîtrise des sources primaires de la documentation (de Bosio 1632 au vol. *ICBUR*, VII, 1980), y compris la critique textuelle, parfois personnelle, de diverses relectures. Se souvenant sans doute du principe qu'une traduction intelligente dispense d'un fatras de notes explicatives, l'auteur présente ses échantillons épigraphiques en version italienne, quitte à en citer le texte original au bas des pages. J'aimerais souligner la valeur de l'effort. On se méprend en croyant que la brièveté d'une épitaphe en prose — dont rien que le niveau de la langue, le Sprechlatein, dérouté à maint endroit — a coutume d'en faciliter la compréhension. Il n'est guère aisé non plus de saisir d'emblée le sens — j'entends la portée des diverses harmoniques qui se découvrent au delà des mots — de nombre d'épitaphes métriques, où souvent on se trouve être le *translator princeps*. On louera de même l'agencement détaillé de la systématisation dont l'apparente simplicité essaie d'épouser de près le déploiement, tout en nuances, de l'existence chrétienne et des conceptions y afférentes; de même encore — pour m'en tenir toujours à la méthode utilisée par l'auteur — la progression de l'exposé qui va des témoignages évidents aux attestations plus obscures, de l'emploi neutre d'un terme, d'un syntagme, d'une locution aux diverses significations chargées de sens spirituel.

Je m'en voudrais de ne relever que des vétilles à propos d'un ouvrage dont le sujet, prometteur s'il en est, ne sera pas repris de si tôt; ainsi, à divers endroits la traduction ne laissera pas de surprendre (p.ex. p. 152 n. 571 <fl> *orale decus*: o decoro (durante le feste) di Flora, dans une épitaphe de A.D. 577; p. 310 n. 51 *stelliger polus*: la stella polare); ailleurs, l'une ou l'autre mention est déficiente (p.ex. p. XXIII et p. 5: E. Gabba, et non Garba, édité à Torino, non à Roma; p. 5 la brève étude de Tommaso Pinna a droit à sa référence bibliographique: *I sacramenti dell'iniziazione nell'epigrafia cristiana antica*, Roma 1954). Il est plus important d'avoir à constater que l'infrastructure qui devrait s'appuyer de façon critique sur une abondante littérature secondaire, est largement insuffisante. L'auteur n'a pas saisi non plus, malgré d'utiles remarques disséminées tout au long de l'ouvrage, la complémentarité fondamentale qui sous-tend les deux discours de l'épigraphie funéraire, les épitaphes en prose et la version métrique: s'il s'avérait que la formulation de la foi préfère trouver refuge dans les inscriptions métriques, tandis que la foi vécue jaillit en profondeur des épitaphes en prose, quelle idée aurait-on à se faire du niveau spirituel et pastoral du clergé romain, quelle confiance aveugle aurait-on dans le formulaire usuel du commun des « paroissiens »? Pour mieux se rendre compte du paysage spirituel esquissé par plus de 20.000 témoignages, couvrant trois siècles et demi sur un territoire restreint, il faudrait qu'on en dénoue patiemment l'apparence amorphe, en se servant des axes ordinateurs de la diachronie, de la stratigraphie sociale et ecclésiale, et des multiples incidences de l'insertion socio-culturelle (Bible, liturgie, littérature non chrétienne, patristique, dévotions populaires, élaborations doctrinales et éthiques, sans parler de la dimension « monumentale » de toute inscription ou du registre figuratif).

En renonçant à pareille autopsie minutieuse, on arrive à composer un tableau statique, intemporel, hiératique de la spiritualité chrétienne. On aimerait en entrevoir, à travers le témoignage idéalisant autant que ponctuel et morcelé des épitaphes, les reflets évolutifs, l'élaboration progressive des formulaires, le dialogue fécond des composantes culturelles. Tel qu'il est, l'ouvrage a l'incontestable mérite de présenter une « édition » abordable de l'imposante série des *ICbUR* dont il fournit, sous forme d'anthologie thématique, une lecture raisonnée.

GABRIEL SANDERS

M. BONFIOLI, *Tre arcate marmoree protobizantine a Lison di Portogruaro*, Roma 1979, pp. 95, figg. 82.

L'ottimo volume, che ci auguriamo apra veramente una serie di indagini simili sui recuperi bizantini in Italia, credo voglia in primo luogo colmare l'effettiva lacuna di studi in questo settore. Il ché è, poi, oltre alla lettura critica dell'« oggetto » in sé, focalizzare l'effettiva consistenza dei dati bizantini presenti nel nostro territorio, avvalorandone, quindi, tangenze ed esiti nella produzione bizantineggiante locale. Ed è chiaro — come l'A. precisa — che l'addentrarsi in una problematica di questo tipo comporta una serie di relazioni culturali interne, di indagini interdisciplinari senza le quali la ricerca stessa rimane se non sterile certamente parziale. Per questa necessità di globale messa a punto il lavoro si apre con la disamina del dato storico relativo alla chiesa di Lison, consacrata alla Natività di Maria nel 1565, la lettura delle sue attuali componenti architettoniche e del suo arredo, per poi soffermarsi sulla storia degli studi delle tre arcate stesse, incentrati fino ad ora esclusivamente sulle iscrizioni in caratteri greci che corrono lungo la luce degli archi. Tali iscrizioni sono state datate per il passato all'epoca della consacrazione della chiesa (Belli), al IV o V secolo (Dessau), o più specificamente all'età teodosiana (Hoffman).

Il riesame delle tre arcate, chiamate convenzionalmente A B e C (le due ultime ripulite proprio su richiesta della Bonfioli per questo studio), permette preliminarmente di appurare innanzitutto che esse sono in marmo proconnesio dello stesso tipo, analogamente strutturate e tecnicamente lavorate, sì da essere perciò destinate ad assolvere ad un'unica funzione specifica. La rilettura delle epigrafi greche, in particolare, risulta feconda di risultati. Per le arcate B e C l'ispirazione va indubbiamente riportata ai Salmi, con aggiunte di formule dossologiche o di acclamazioni liturgiche riportabili attraverso i confronti topograficamente alla Siria — ma anche in un caso alla Siria ed alla Bitinia — e cronologicamente al VI secolo, con qualche estensione nel V e nel VII.

L'epigrafe dell'arcata A permette considerazioni ulteriori. Essa precisa intanto che l'intero monumento, che modalità e stato di conservazione permettono di ipotizzare smontato con l'attenzione che il collezio-

nismo veneto del Cinquecento imponeva, fu offerto per voto da *Στέφανος ἀρματουρῶν συνάτωρ σχολῆς*. Stefano, che si presenta con un unico nome personale greco, senza gentilizio e prenome, ha la qualifica di *συνάτωρ* all'interno di una struttura denominata *σχολῆς ἀρματουρῶν* che rientra nel novero di quelle *scholae palatinae* che scompaiono con il VI-VII secolo. La carica di *συνάτωρ* sembra inoltre non sia più attestata nell'ambito delle *scholae* stesse a partire dal VI secolo.

Le caratteristiche linguistiche e paleografiche a loro volta orientano anch'esse verso tale data, come pure la presenza della croce, come tipologia ed in quanto premessa al testo epigrafico. Non è fatto trascurabile, inoltre, per una precisa ricostruzione delle fortune del monumento, che il commercio antiquario in Venezia sia un fenomeno di importazione, perché ovviamente legato alla vocazione marittima e mercantile della città, e per di più condizionato, aggiungerei, da questa sua proiezione su lidi lontani, come evidenzia una certa produzione (e quindi la relativa domanda) anche di icone dell'epoca. Del tutto valida ci sembra quindi, in questo senso, l'osservazione dell'A.: « ... Un passaggio delle tre arcate, divenute proprietà privata per commercio o transizione antiquaria con l'Oriente, all'arredo di una chiesetta costruita in Terraferma e protetta da ricchi e nobili proprietari fondiari veneziani, sembrerebbe dunque plausibile ».

Dal IV capitolo parallelamente all'indagine storico-epigrafica viene avviata quella sulla struttura e decorazione delle arcate, impostate con concezione unitaria ma espresse con grande libertà e scioltezza esecutiva. Il tralcio ad ondulazione ritmicamente continua, animato da coppie di animali simmetricamente rispondentisi, unisce a tratti iconografici consueti, che trovano nell'ambito della plastica bizantina, e soprattutto costantinopolitana, puntuali costanti di riferimento, tratti fortemente specifici, come la foglia ripiegata lungo la nervatura e rappresentata di profilo, metamorfizzata tra la foglia di vite, quella d'acanto e forse la palmetta, secondo una tradizione particolarmente (ma non esclusivamente) consueta nelle regioni iraniche. Questo stesso motivo del tralcio ondulato animato pare sia stato consapevolmente usato anche nella sua chiave simbolica. Il coronamento delle arcate, aggettante oltre il fregio stesso, risulta costituito da una serie di unità, dal numero variabile da arcata ad arcata. Morfologicamente è un elemento foliato, a lobi arrotondati, internamente tripartito da nervature ben rilevate ed evidenti, che sembra ricondurre a quell'uso di motivi « orientali » nell'arte bizantina documentato anche dalle recenti attestazioni costantinopolitane di S. Polieucto.

Cominciando a trarre, quindi, le conclusioni dei dati strutturali e decorativi emersi dalle tre lastre, l'A. indica come funzionalità applicativa di esse un ciborio probabilmente d'altare, stabilizzato opportunamente sia in alto che in basso, presumibilmente a copertura piramidale. I caratteri stilistici rigorosamente coerenti ed unitari, dal *ductus* regolare, morbida-mente plastico ed accentuatamente proporzionato in senso ritmico, che, conseguentemente, come nota l'A. stessa, « frazionata uniformemente, senza bruschi stacchi d'ombra la stessa atmosfera luminosa », accompagnati ad accentuazioni specifiche che tendono a limitare la dimensione contin-

gente, come la mancanza di movimento degli animali, già tipicizzati ed astratti, parlano a favore di una collocazione nel tempo del monumento che può estendersi dall'inizio del regno di Anastasio fino all'inizio di quello di Giustiniano, periodo in cui anche i suoi aspetti morfologici e stilistici, che presuppongono correnti diverse, trovano riscontri fattivi in Costantinopoli.

L'indagine della Bonfioli, condotta con la più rigorosa e sicura lucidità metodologica continuamente confortata dalla completa, aggiornatissima documentazione bibliografica, che il ricco apparato fotografico visualizza nei passaggi salienti, ci trova, quindi, pienamente consenzienti anche nelle conclusioni definitive, che del resto raccolgono quanto le singole indagini, opportunamente condotte, avevano via via acclarato. L'esecuzione in Costantinopoli od in un centro come Nicomedia o Cizico, sedi di *scholae* e centri di lavorazioni del marmo proconnesio ed una sua primitiva messa in opera in tale ambito ci sembrano, quindi, fatti dimostrati. Lo studio di questo ciborio viene ad essere così preziosa testimonianza non solo di un momento particolarmente fecondo nella vita della plastica costantinopolitana, ma implicitamente anche del favore che godevano nel nostro territorio, proprio come fenomeno di gusto, di costume, attraverso il tramite concreto di Venezia, gli « oggetti » genericamente orientali.

PATRIZIA ANGIOLINI MARTINELLI

D.A. MUSCA, *Le denominazioni del principe nei documenti epigrafici romani, Contributo alla storia politico-sociale dell'impero*, fascicoli I, II, III, Bari 1979, pp. 223.

Merita un cenno attento questo accurato e prezioso repertorio, che supera di gran lunga l'apparenza di un semplice lavoro di ricognizione e di ordinamento dei testi utili alla documentazione e alla conoscenza delle titolature imperiali. Ordinato su tre fascicoli raccolti in volume, presenta i risultati di indagini condotte per campione rispettivamente sui testi urbani (*CIL*, VI), delle provincie iberiche (*CIL*, II), delle provincie balcaniche e danubiane, della Grecia e dell'Asia (*CIL*, III e diplomi pertinenti da *CIL*, XVI). Amplicissime tabelle segnalano le frequenze documentali. Un quarto fascicolo esporrà i risultati elaborati dalle raccolte, ma va detto sin d'ora che la messe di considerazioni utili alla storia politica e istituzionale e alla genesi testuale che si può ricavare dall'ordinamento dei dati è ingente. Di un fatto si è già sicuri: che l'impresa ha imposto caso per caso una rigorosa revisione cronologica, i cui lineamenti metodologici sono stati esposti dall'A. (pp. 18-27) in un paragrafo ben aggiornato. Per la molteplicità dei dati, per le conclusioni cui si perviene, per l'impegno paziente e accurato che ne traluce, il libro entra a buon diritto nella bibliografia essenziale degli storici dell'antichità e degli epigrafisti.

G.C.S.

G. PONTIROLI, *Lucerne antiche dei musei di Cremona*, Milano 1980, pp. 176, 114 tavole f.t. con 242 figure.

Il volume, dignitosamente realizzato per iniziativa del Comune di Cremona e con il concorso finanziario della Regione Lombardia, segue il precedente catalogo della sezione archeologica del Museo Civico cremonese, édito nel 1974, meritoria ed eccellente fatica dell'A. (vd. « Epigraphica », XXXVII, 1975, pp. 308-309). Nella nuova opera si pubblicano con ampia dottrina le lucerne dei musei cremonesi (accanto al Civico si noti la non indifferente raccolta del Museo Berenziano) nonché delle collezioni minori della provincia: a Casalmaggiore, a Crema, a Piadena. Indici rigorosi e corretti seguono il ponderoso catalogo, che si apre con alcune pagine succose sulla storia di Cremona nell'età antica e con diffuse notizie, criticamente aggiornate, sui mezzi d'illuminazione nell'antichità: l'origine (o le origini) delle forme delle lucerne, il loro impiego domestico o privato e quello pubblico, la copiosa destinazione votiva nel culto funerario, le officine, le iconografie (riprese dalla tradizionale classificazione del Deonna, « Rev. archéol. », XXVI, 1927, p. 233 ss.), le tecniche della fabbricazione e della cottura, i materiali comburenti, gli oggetti connessi (tra questi, nel catalogo, n. 123, p. 147, tav. CI, una *volsella*, cioè una pinza per estrarre lo stoppino). Cura particolare è prestata all'individuazione prudente, e sempre documentata, delle provenienze: si conosce infatti la straordinaria mobilità di questo tipo di oggetti della cultura materiale, così influente sull'effettiva portata delle valutazioni che se ne possono ricavare per la storia economica dei singoli luoghi.

Per la consistenza della documentazione e per il rigore dell'edizione, il catalogo del Pontiroli si affianca degnamente ai repertori più noti e consultati: tali ad esempio le *Lampen aus Vindonissa* del Loeschke (1919), il celebre catalogo di Oscar Broneer per Corinto (1930), il notissimo Menzel (*Römisch-Germanisches Zentralmuseum* di Magonza, del 1954), i recenti volumi di M. C. Genito Gualandi (Museo archeologico di Bologna, 1973), del Bailey per le raccolte del British Museum (1975), le lucerne aquileiesi del Buchi (1975), quelle milanesi di M. Sappelli (1979). L'opera testimonia ancora una volta la valentia dell'A. e si ascrive a merito non effimero delle istituzioni promotrici.

G.C.S.

A. M. REGGIANI, *Rieti. Museo Civico. Rinvenimenti della città e del territorio*, Roma 1981, pp. 68, con 29 tavole f.t. (101 figure).

Il Comitato per l'archeologia laziale ha dato vita a una collana di « Cataloghi dei musei locali e delle collezioni del Lazio », della quale l'opera che qui si annuncia è il secondo numero: consiste nella schedatura, completa e corretta, dei monumenti e degli oggetti provenienti dall'area

gente, come la mancanza di movimento degli animali, già tipicizzati ed astratti, parlano a favore di una collocazione nel tempo del monumento che può estendersi dall'inizio del regno di Anastasio fino all'inizio di quello di Giustiniano, periodo in cui anche i suoi aspetti morfologici e stilistici, che presuppongono correnti diverse, trovano riscontri fattivi in Costantinopoli.

L'indagine della Bonfioli, condotta con la più rigorosa e sicura lucidità metodologica continuamente confortata dalla completa, aggiornatissima documentazione bibliografica, che il ricco apparato fotografico visualizza nei passaggi salienti, ci trova, quindi, pienamente consenzienti anche nelle conclusioni definitive, che del resto raccolgono quanto le singole indagini, opportunamente condotte, avevano via via acclarato. L'esecuzione in Costantinopoli od in un centro come Nicomedia o Cizico, sedi di *scholae* e centri di lavorazioni del marmo proconnesio ed una sua primitiva messa in opera in tale ambito ci sembrano, quindi, fatti dimostrati. Lo studio di questo ciborio viene ad essere così preziosa testimonianza non solo di un momento particolarmente fecondo nella vita della plastica costantinopolitana, ma implicitamente anche del favore che godevano nel nostro territorio, proprio come fenomeno di gusto, di costume, attraverso il tramite concreto di Venezia, gli « oggetti » genericamente orientali.

PATRIZIA ANGIOLINI MARTINELLI

D.A. MUSCA, *Le denominazioni del principe nei documenti epigrafici romani, Contributo alla storia politico-sociale dell'impero*, fascicoli I, II, III, Bari 1979, pp. 223.

Merita un cenno attento questo accurato e prezioso repertorio, che supera di gran lunga l'apparenza di un semplice lavoro di ricognizione e di ordinamento dei testi utili alla documentazione e alla conoscenza delle titolature imperiali. Ordinato su tre fascicoli raccolti in volume, presenta i risultati di indagini condotte per campione rispettivamente sui testi urbani (*CIL*, VI), delle provincie iberiche (*CIL*, II), delle provincie balcaniche e danubiane, della Grecia e dell'Asia (*CIL*, III e diplomi pertinenti da *CIL*, XVI). Amplissime tabelle segnalano le frequenze documentali. Un quarto fascicolo esporrà i risultati elaborati dalle raccolte, ma va detto sin d'ora che la messe di considerazioni utili alla storia politica e istituzionale e alla genesi testuale che si può ricavare dall'ordinamento dei dati è ingente. Di un fatto si è già sicuri: che l'impresa ha imposto caso per caso una rigorosa revisione cronologica, i cui lineamenti metodologici sono stati esposti dall'A. (pp. 18-27) in un paragrafo ben aggiornato. Per la molteplicità dei dati, per le conclusioni cui si perviene, per l'impegno paziente e accurato che ne traluce, il libro entra a buon diritto nella bibliografia essenziale degli storici dell'antichità e degli epigrafisti.

G.C.S.

G. PONTIROLI, *Lucerne antiche dei musei di Cremona*, Milano 1980, pp. 176, 114 tavole f.t. con 242 figure.

Il volume, dignitosamente realizzato per iniziativa del Comune di Cremona e con il concorso finanziario della Regione Lombardia, segue il precedente catalogo della sezione archeologica del Museo Civico cremonese, edito nel 1974, meritoria ed eccellente fatica dell'A. (vd. « Epigraphica », XXXVII, 1975, pp. 308-309). Nella nuova opera si pubblicano con ampia dottrina le lucerne dei musei cremonesi (accanto al Civico si noti la non indifferente raccolta del Museo Berenziano) nonché delle collezioni minori della provincia: a Casalmaggiore, a Crema, a Piadena. Indici rigorosi e corretti seguono il ponderoso catalogo, che si apre con alcune pagine succose sulla storia di Cremona nell'età antica e con diffuse notizie, criticamente aggiornate, sui mezzi d'illuminazione nell'antichità: l'origine (o le origini) delle forme delle lucerne, il loro impiego domestico o privato e quello pubblico, la copiosa destinazione votiva nel culto funerario, le officine, le iconografie (riprese dalla tradizionale classificazione del Deonna, « Rev. archéol. », XXVI, 1927, p. 233 ss.), le tecniche della fabbricazione e della cottura, i materiali comburenti, gli oggetti connessi (tra questi, nel catalogo, n. 123, p. 147, tav. CI, una *volsella*, cioè una pinza per estrarre lo stoppino). Cura particolare è prestata all'individuazione prudente, e sempre documentata, delle provenienze: si conosce infatti la straordinaria mobilità di questo tipo di oggetti della cultura materiale, così influente sull'effettiva portata delle valutazioni che se ne possono ricavare per la storia economica dei singoli luoghi.

Per la consistenza della documentazione e per il rigore dell'edizione, il catalogo del Pontiroli si affianca degnamente ai repertori più noti e consultati: tali ad esempio le *Lampen aus Vindonissa* del Loeschke (1919), il celebre catalogo di Oscar Broneer per Corinto (1930), il notissimo Menzel (*Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Magonza*, del 1954), i recenti volumi di M. C. Genito Gualandi (*Museo archeologico di Bologna*, 1973), del Bailey per le raccolte del British Museum (1975), le lucerne aquileiesi del Buchi (1975), quelle milanesi di M. Sappelli (1979). L'opera testimonia ancora una volta la valentia dell'A. e si ascrive a merito non effimero delle istituzioni promotrici.

G.C.S.

A. M. REGGIANI, *Rieti. Museo Civico. Rinvenimenti della città e del territorio*, Roma 1981, pp. 68, con 29 tavole f.t. (101 figure).

Il Comitato per l'archeologia laziale ha dato vita a una collana di « Cataloghi dei musei locali e delle collezioni del Lazio », della quale l'opera che qui si annuncia è il secondo numero: consiste nella schedatura, completa e corretta, dei monumenti e degli oggetti provenienti dall'area

urbana di Reate e dal suo territorio, ospitati nel locale museo comunale (una successiva pubblicazione comprenderà le collezioni di ignota provenienza): le voci del catalogo sono raggruppate secondo la località del rinvenimento, sia che di esso si abbia certa documentazione sia che la notizia discenda dalla tradizione erudita. Un fuggevole cenno è dato nelle pagine di preambolo alla antica storia reatina, sul paradigma delle fonti (la deduzione dei veterani di Vespasiano, peraltro documentata da alcuni monumenti descritti nel catalogo — ma tutti già noti — avrebbe meritato un inquadramento più ampio nella politica economica e colonaria dell'imperatore reatino), segue un accurato excursus di topografia urbana antica, e una nota sulla formazione del patrimonio museale, quindi sull'origine e sulla consistenza dei nuclei e delle collezioni confluite nel museo.

Poco meno di una cinquantina di iscrizioni sono raccolte nel catalogo: vi compare un breve commento, mentre utili si rivelano gli indici che concludono l'opera. L'intervento di un epigrafista avrebbe consentito alcuni approfondimenti, numerosi aggiornamenti bibliografici (si vedano ad esempio le esemplificazioni del patronato civico di Agrippa, p. 27, n. 26, e le scarse citazioni per la storia dei corpi militari, che tralasciano repertori fondamentali e contributi più recenti, pur essenziali), sviste nella trascrizione (*Reatinum* per *Reatino*, vd. p. 52, n. 88, tav. XXVII), interpretazioni alquanto soggettive (p. 22, n. 17, tav. XI: *s(i) q(uis) U(aeserit) Strabo*, etc. invece di *-]s Q(uinti) l(ibertus) Strabo*), interpretazioni onomastiche (nelle quali l'A. ha compiuto un'indagine d'impegno) non indubitabili (p. 33, n. 41, tav. XVII: *Cale* può essere cognomen femminile di origine greca, e non necessariamente una troncatura di *Cale(nae)*), mentre inavvertenze tipografiche vanno considerate le sviste del tipo sarcaismi per arcaismi (p. 51), e le sconcertanti intrusioni, nel medesimo corpo, delle note descrittive o critiche entro i testi epigrafici: si deve così leggere *patera* ed *ascia* in nuda sequenza con le diverse parti di un testo (p. 40, n. 56, tav. XVIII), oppure un *in latere: l.d.d.d.* (p. 52, n. 88) o un *fecerunt* al n. 96, p. 58, tav. XXIX, dove in realtà nulla *vacat* ma — come risulta dall'immagine — l'iscrizione è stata incisa quando la tabella era già stata preparata nei suoi elementi di apparato decorativo e simbolico.

Queste segnalazioni, che si potrebbero estendere, non possono diminuire la valorosa testimonianza dell'impegno dell'A. e l'autentico servizio reso con questo libro, dove veramente pregevole è la documentazione del patrimonio museale, agli studiosi tutti.

G.C.S.

Bibliographia epigraphica, «Arheološki Vestnik», XXXI (1980), Ljubljana 1980, pp. 199-321.

Questa rassegna, condotta sino alle pubblicazioni apparse nel 1978, merita un cenno particolare: essa riguarda le pubblicazioni epigrafiche concernenti i paesi dell'Europa orientale e del mondo danubiano, balca-

nico ed egeo, édite dopo l'ultimo supplemento di *CIL*, III (1902). In ragione del ruolo che la cultura austriaca esercitò nell'area sino alla dissoluzione dell'impero asburgico e dei rapporti storici con l'orizzonte danubiano, è compresa nella rassegna la bibliografia austriaca, ragionatamente esposta da Ekkehard Weber, che vi aggiunge un repertorio delle iscrizioni con menzione di imperatori rinvenute nel territorio austriaco.

L'Austria apre quindi la serie dei singoli rendiconti nazionali che compongono la rassegna, e che talvolta concernono tutta la bibliografia pertinente al patrimonio epigrafico di quel paese, oppure invece espongono la produzione bibliografica nazionale riguardante i diversi paesi presi in esame. Segue l'Albania, a cura di Zef Mirdita (Priština); poi la Bulgaria è trattata da Violeta Božilova, che correda la rassegna di un indice degli autori citati; Ladislav Vidman si occupa della produzione bibliografica cecoslovacca, laddove Hans Krummrey raccoglie gli *addenda et corrigenda* apparsi nella DDR. Marieta Šašel Kos riferisce dei progressi dell'epigrafia latina in Grecia (un supplemento in merito è stato pubblicato dall'A. nella collana «Epigrafia e antichità», 5, Faenza 1979); Barnabás Lórinčz espone i risultati della ricerca epigrafica in Ungheria, con un indice dei luoghi ed una cartina dei rinvenimenti; Jerzy Kolendo tratta degli studi di epigrafia greca e latina in Polonia; Nicolae Gudea riferisce delle scoperte epigrafiche in Dacia, mentre Emilia Dorutiu-Boila e Constantin Petolescu esauriscono il tema per quanto concerne la *Scythia minor*. Juri Vinogradov si occupa degli studi epigrafici in URSS, ed infine Jaro Šašel delle pubblicazioni iugoslave (con indice dei luoghi e degli autori).

Nonostante le differenze nei metodi e negli intenti, necessariamente rispettate dalla redazione, si tratta di uno strumento di autentica utilità e del più alto interesse.

* * *

Annunci bibliografici

- A. BALLAND, *Inscriptions d'époque impériale du Létéon*, Fouilles de Xanthos, 7, Paris 1981.
- V. BRACCO, *Salernum*, Inscriptiones Italiae, I, Regio I, I, Roma 1981.
- G. BRIZZI, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*, Historia Einzelschriften, 39, Wiesbaden 1982.
- A. DONATI, *Rimini antica. Il lapidario romano*, Rimini 1981.
- J. DURLIAT, *Les dédicaces d'ouvrages de défense dans l'Afrique Byzantine*, Collection Ecole Française de Rome, 49, Rome 1981.
- G. FABRE, *Libertus. Recherches sur le rapports patron-affranchi à la fin de la république romaine*, Collection Ecole Française de Rome, 50, Rome 1981.

- Fasti Ostienses*. Edendos, illustrandos, restituendos curavit L. VIDMAN, Praha 1982.
- S. FERRARO, *Osci, Etruschi e Greci nella penisola sorrentina. Vico Equense preromana*, Napoli 1977.
- A. JIMENO, *Epigrafía romana de la provincia de Soria*, Soria 1980.
- I. KAJANTO, *Papal epigraphy in renaissance Rome*, *Annales Academiae Scientiarum Fennicae*, B, 222, Helsinki 1982.
- J. KRIER, *Die Treverer ausserhalb ihrer Civitas. Mobilität und Aufstieg*, Trier 1981.
- A. MASTINO, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni. Indici*, *Studi di Storia Antica*, 5, Bologna 1981.
- Padova antica. Da comunità paleoveneta e città romano-cristiana*, Trieste 1981.
- G. PEREIRA MENAUT, *Inscriptiones romanas de Valentia*, Valencia 1979.
- R.L. PEREZ, *Inscriptiones romanas de Almeria*, Almeria 1980.
- J. REYNOLDS, *Aphrodisias and Rome*, *Journal of Roman Studies Monograph*, 1, London 1982.
- P. ROESCH, *Etudes Béotiennes*, Paris 1982.
- P. SALWAY, *Roman Britain*, Oxford 1981.
- H. SOLIN, *Zu lukanischen Inschriften*, *Commentationes Humanarum Litterarum*, 69, Helsinki 1981.
- Tituli Asiae Minoris collecti et editi auspiciis Academiae Litterarum Austriacae*, V, *Tituli Lydiae linguis graeca et latina conscripti*, fasc. I, *Regio Septentrionalis ad orientem vergens*, enarravit P. HERRMANN, Wien 1981.

INDICI

a cura di Angela Donati

— *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

— *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

— *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

— *TAVOLE DI CONGUAGLIO* con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di « Epigraphica »; in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione.

I. ONOMASTICA (*)

- M.* *Acilius Glabrio*, 225 s.
Aedius Asiaticus, 60
Aefionius (?) *Rufus*, 241
Aemilius [---], 227
Aemilia Cupido, 75
Affionius (?) *Rufus*, 241
- M.* *Albius* [*H*] *ierus* o [*P*] *ierus*, 58
Amerim[nus], *Q. He[r]ius Amerim[nus]*, 95
Amphelis, *Capria* c.l. *Amphelis*, 83
Ant[- -], 64
- L.* *Arrecinus* [---], 233; 236
Asfionius (?) *Rufus*, 241
Asiaticus, *Aedius Asiaticus*, 60
Aur(eli)us Pius, 246
Aur(eli)us Pompeianus, 246
- L.* *Aviu*[s---], 62
[*A?*] *via L.l. In?*[*sta*], 62
- L.* *Bietius* (?) *L.f. Labeo*, 81
- Q.* *Caecilius L.f.*, 253
L. Caecilius L.f. Flaccus, padre, 253
L. Caecilius L.f. Flaccus, fratello, 253
Callistus, *T. Ennius Callistus*, 84
Calpurnia, *Valeria Calpurnia Scopele*, 213
- Q.* *Caprius* c.l. *Festus*, 83
Capria c.l. *Amphelis*, 83
[---] *C]eler*, 218
Chresimus
C. Furius C. [L.] Chresimus, 62
L. Rennis [*L.*] *Chresimus*, 45 ss.
[---] *Claud*[- -], 56
- C.* *Clitius Iustus*, 75
L. Cominius L.l. Hilarus, 219
L. Cominius L.l. Primus, 219
L. Consius Hermogenes, 41 s.
Consia Egloge, 41 s.
Cupido, *Aemilia Cupido*, 75
- C.* *Danius* c.l. *Eros*, 83
Diogen[- -], [---] *Q.l. Diogen*[- -], 64
Donata, *Paccia Mu*[- -] *Donata*, 48
- Egloge*, *Consia Egloge*, 41 s.
T. Ennius Callistus, 84

(*) Per i nomi e le titolature imperiali, vd. *Notabiliora*.

- Eros*, C. *Danius* c.l. *Eros*, 83
Ero[- - -], [- - -]us M.l. *Ero*[- - -], 77
- Felicitas*, [- - -]a *Felicitas*, 227
- Felix*
 C. *Petronius C.f. Gal. Felix*, 229
 M. *Septimius M.l. Felix*, 51
- Festus*, Q. *Caprius* c.l. *Festus*, 83
- Filodamus*, P(?) *Vertuleius Filodam(us)*, 54
- Flaccus*, L. *Caecilius L.f. Flaccus*, 253 (bis)
- Flora*, *Tilia C.l. Flora*, 80
- Fortunatus*, L. *Virius Fortunatus*, 52
- Fortunata*
Varronia C.f. Fortunata, 229
Viria Fortunata, 52
- C. *Furius C.[l.] Chresimus*, 62
- Gallus*
 C. *Timinius C.f. Ter. Gallus*, 74
 M. *Tossius Gallu[s]*, 48
- Glabrio*
 M^a. *Acilius Glabrio*, 225 s.
Thiasus Glabri(onis), 221
- M. *Heius M.l. Philar(gurus)*, 78
- M. *Heius M.l. Stabil(io)*, 78
- Q. *He[rius] Amerim[nus]*, 95
 [H]ierus, M. *Albius [H]ierus* o [P]ierus, 58
- Hermogenes*, L. *Consus Hermogenes*, 41 s.
- Hilarus*
 L. *Cominius L.l. Hilarus*, 219
 M. *Plactorius Hilarus*, 209
 Q. *Proculeius Q.l. Hilarus*, 54
 [- - -]s C.l.l. *Hilarus*, 53
- Hilara*, *Pomponia L.l. Hilara*, 80
- Iulia Ti. fil. Paulina*, 225
- Iustinus*, *Val(erius) Iustinus*, 216
- Iustus*, C. *Clitius Iustus*, 75
- Iu[sta]*, [A?]via L.l. *Iu[sta]*, 62
- Labeo*, L. *Bietius (?) L.f. Labeo*, 81
- Lania C.l. - - -*, 78
- Latinia* c.l. *Prima*, 219
- C. *Licinius Sperandus*, 224
- Mamia Primilla*, 246
- L. *Marc[ius - - -]*, 259
- Marcia C.f.*, 64
- M. *Marr[ius - - -]*, 90
- Memor*, L. *Savidius Memor*, 58
- Metropanes*, Cn. *Pomponius Cn. l. Metropan(es)*, 93
- Modestus*, L. *Tuttilius C.f. Sab. Modestu[s]*, 233; 236
- Mucianus*, L. *Mucius Mucianus*, 223 ss.
- L. *Mucius Mucianus*, 223 ss.
- Cn. *Nasennius Cn. f. Ter.*, 64
- Natalis*, 52
- Nice*, *Pomponia Cn. l. Nice*, 93
- Obidius C.f.*, 60
- M. *Obidius M.f. Ter. Quintinus*, 60
- C. *Obin[ius - - -]*, 86

- Paccia Mu[- - -] Donata*, 48
- Paulina*, *Iulia Ti. fil. Paulina*, 225
- C. *Petronius C.f. Gal. Felix*, 229
- Petronia C.f.*, 253
- Philargurus*, M. *Heius M.l. Philar(gurus)*, 78
- [P]ierus, M. *Albius [H]ierus* o [P]ierus, 58
- Pilargurus*, L. *Pomponius L.l. Pilargurus*, 80
- Pius*, *Aur(elius) Pius*, 246
- M. *Plactorius Hilarus*, 209
- T. *Plancius[- - -]*, 90
- T. *Planc[ius - - -]*, 90
- Plancia T. [- - -]*, 90 (ter)
- Planc[ia - - -]*, 90
- Plotilla*, 84
- Pompeianus*, *Aur(elius) Pompeianus*, 246
- Cn. *Pomponius Cn.l. Metropan(es)*, 93
- L. *Pomponius L.l. Pilargurus*, 80
- C. *Pomponius C.l. Tigranes*, 68
- Pomponia L.l. Hilara*, 80
- Pomponia Cn.l. Nice*, 93
- Pomponia L.l. Prima*, 80
- Pontanus*, 66 s.
- Primigenia*, [U?]mbeia > l. *Primigenia*, 45 ss.
- Primilla*, *Mamia Primilla*, 245
- Primus*, L. *Cominius L.l. Primus*, 219
- Prima*
Latinia c.l. *Prima*, 219
Pomponia L.l. Prima, 80
- Prisca*, *Statiene Q.f. Prisc[a]*, 233; 236
- Proclianus*, Q. *Cornelius Proclianus*, 213
- Q. *Proculeius Q.l. Hilarus*, 54
- Prospectus*, P. *Sextilius Prospectus*, 224
- Quintinus*, M. *Obidius M.f. Ter. Quintinus*, 60
- L. *Rennius [L.]l. Chresimus*, 45 ss.
 [- - -] *Rh[odine]*, 227
- Rufus*, C. *Rullius Sp.f. Rufus*, 81
- C. *Rullius Sp.f. Rufus*, 81
- L. *Savidius Memor*, 58
- Scopele*, *Valeria Calpurnia Scopele*, 213
- Secundus*, (*Valerius?*) *Secundus*, 216
- M. *Septimiu[s] M.l. Felix*, 51
- Severus*, [- - -]ccius *Severus*, 227
- P. *Sextilius Prospectus*, 224
- Sperandus*, C. *Licinius Sperandus*, 224
- Stabilio*, M. *Heius M.l. Stabil(io)*, 78
- Statiene Q.f. Prisc[a]*, 233; 236
- Thiasus Glabri(onis)*, 221
- Tigranus*, C. *Pomponius C.l. Tigranus*, 68
- Tilia C.l. Flora*, 80
- C. *Timinius C.f. Ter. Gallus*, 74
- Timimia C. [- - -]*, 74
- C. *Titius C.f. Cam. Valentinus*, 238
- L. *Tuttilius C.f.*, 233; 236
- L. *Tuttilius C.f. Sab. Modestu[s]*, 233; 236
- M. *Tossius Gallu[s]*, 48
- [U?]mbeia > l. *Primigenia*, 45 ss.

Valens, Val(erius) Valens, 246
Valentinus, C. Titus C.f. Cam. Valentinus, 238
Val(erius) Iustinus, 216
Val(erius) Valens, 246
Valeria Calpurnia Scopele, 213
Varronia C.f. Fortunata, 229
 P. (?) *Vertuleius Filodam(us)*, 54
 L. *Virius Fortunatus*, 52
Viria Fortunata, 52
Vofionius (?) Rufus, 241 s.

[--]a *Felicitas*, 227
 [---]aius C.l. [---]ron, 53
 [---]ccius *Severus*, 227
 [---]ron, [---]aius C.l. [---]ron, 53
 [---]s C.L.l. *Hilarus*, 53
 [---]us M.l. *Ero*[---], 77

Ἀντιφῶν Ἀριστο βούλου, 120
 Ἀργότας, 17
 Ἀριστόβουλος, 120

Βασσιανός, 262
 Βάσσος, 244

Γοργίαις Ἡρακλείδου], 121

Αἰας Βασσιανοῦ, 262

Ἐντυχίδης Σω]σιπ[άτρον], 120

Ἡρ[ακλείδης], 121; [Ἡρακλείδης], 121

Λιζί(ννιος) Φλ[ῶρος], 120
 Λυ[---], 121

Παρ[δαλᾶς Σω]σιπ[άτρον], 121
 Πεινάριος Πρόλλος, 120
 Πο[---], 121
 Πρόλλος, 120

[Σω]σίπ[ατρος], 120; [Σω]σιπ[ατρος], 121

Τρο[---], 121

Ἐγγείνος ὁ καὶ Λάμπρος], 120

Φλ[ῶρος], Λιζί(ννιος) Φλ[ῶρος], 120

II. GEOGRAPHICA

Aecae, vd. Troia

Ain el-Aouad, 138

Alvito, 63 s.; 64 s.

chiesa di S. Maria del Campo, 66 (bis); 67; 68
 chiesa di S. Nicandro, 65; 66

Aragua, 265 ss.

Atina (Frosinone)

Municipio, 72 s.; 74 ss.; 77; 77 ss.; 79; 80 s.; 96 (bis); 97 (bis); 98; 99; 99 s.;
 100 (bis); 101 (bis); 102 (ter)

Palazzo Ducale, 97

piazza Saturno, 98; 100

via Planca, 98; 100; 102

via Visocchi, 86; 97 s.; 100 (bis)

Cimitero, 98 (ter); 99

loc. Cancelli, 80; 92 ss.; 101

loc. Il Colle, 95 s.

loc. Orto della Vecchia, 80 s.

fraz. Settignano, via Le Forme, 77 s.; 82 s.

fraz. Settignano, loc. Bologna, 90 s.

vd. anche Picinisco

Atene, Museo Epigrafico, 119 ss.; 264 s.

Belmonte Castello (Frosinone)

loc. Venditti, 86 ss.; 89 ss.; 101

Beneventum, 110; 112

Brundisium, 110; 112

Bucarest, Museo Nazionale, 10 ss.

Cancelli, vd. Atina

Canneto, vd. Picinisco

Capena (Roma), loc. Civitucola o Colle San Martino, 223 s.; 225 s.

Capena

Capenates foeder(ati), 224

municip(ium) Capenatium foederatorum, 225

Caraharman (Dobrugia), 10 ss.

Casalattico (Frosinone), fraz. Montattico, 68

Casalvietri (Frosinone), 68

Castelliri (Frosinone)

chiesetta della Madonna della Neve, 62

via Roma, 62

Civitucola, vd. Capena

Colle San Martino, vd. Capena

Costantina, Museo, 137 (ter); 143 (bis); 144 (bis); 145 (ter); 146 (septics); 147 (ter)

Divitia

Divitenses, 216

El-Avenia, 137 ter

El-Badia, 145

El-Kasbat, 146

Firenze

- Biblioteca Marucelliana, 233 ss.
- Biblioteca Riccardiana, 231 ss.
- Museo Archeologico, 233 s.; 236

Hr Besseriani, 149

Hr Fegussia, 145

Imola (Bologna), Villa Clelia, 243 ss.

Isola del Liri (Frosinone), 62 ss.

Kersch, 26 ss.

Ksar Rbelane, 148; 149 (bis)

Lambesis, 138 (octies); 139 (undecies); 140 (quindicies); 141 (terdecies); 142 (quindicies); 143 (duodecies); 144 (duodecies); 145 (novies); 147 (bis); 148

Londra, British Museum, 26 ss.

Modena, Galleria Estense, 245 s.

Orléans, Museo, 222

Otricoli (Terni), 216 ss.; 218 s.; 219 s.; 221 ss.

Pesaro, 237 ss.

Piacenza, S. Maria in Cortina, 250 ss.

Pisa, lungarno Gambacorti, 226 ss.

Pomarance (Pisa), loc. San Dalmazio, 235 s.

Raetia

civis Retus, 216

Remada, 148 (ter)

Roma

Lapidario Profano ex Lateranense, 39 ss.; 203 ss.

Musei Vaticani, 39 ss.; 203 ss.

villa Doria Pamphilj, 206 ss.

basilica di San Paolo fuori le mura, 222 s.

via Boccea, 209 ss.; 211 s.; 213 ss.

Saint-Germain-en-Laye, 146; 147

San Possidonio (Modena), 246 ss.

Sant'Antioco (Cagliari), 115 ss.

Sarsina (Forlì), 241 s.

Senigallia (Ancona), 221 ss.

Settignano, vd. Atina

Sidi Feradj, 138 (bis)

Sora (Frosinone)

Municipio, 45 ss.; 48 ss.; 51; 51 ss.; 59 (septies); 60

Istituto Tecnico, 57 s.

via Cittadella, 54; 60 s.

chiesa degli Angeli, 56

chiesa di S. Domenico, 59; 60 (bis)

chiesa di S. Restituta, 58 s.

chiesa di S. Rosalia, 56

monastero della chiesa di S. Domenico, 53

loc. Rava Rossa, 58

Sulci, vd. Sant'Antioco

Tébessa, 137 (octies)

Timgad, 138

Tortona, Museo Archeologico, 257

Trento, Museo Diocesano, 261 ss.

Troia (Foggia), 103 ss.; 107 s.

Museo Civico, 108 ss.; 110 ss.; 112 ss.

Castello Normanno, 112 ss.

Verona, anfiteatro romano, 258 ss.

Vicalvi (Frosinone), 65; 68

Vicopisano (Pisa), pieve di Santa Giulia di Caprona, 228 ss.

Villetta Barrea (L'Aquila), 72

Volterra (Pisa), 233 ss.

Ἀντιόχεια

τῆς γῶρας Ἀντιοχείων, 262

Μαγαθών

Μαγαθώνιος], 120

Σοδώνιον

Σουρ[τεύς], 121

Συρία

Σύρος, 262

III. NOTABILIORA

*adquiescere**bis adq(ui)escunt*, 229*aedilis**aedi[li]s*, 86[--- *ae*] *dilis*, 218*aere collato*, 161 ss.

Anacharsis, re degli Sciti, 9 ss.

area sepolcrale, misure, 53; 56

argentarius, 95

Argotas, 17 ss.

augur, 253 (ter)*beatus, beatissimus* nel IV sec. d.C., 165 ss.

bolli legionari, 127 ss.

cl., 45; 83 (ter); 219*Camilia tribus**Cam(ilia)*, 238*Caesareum*, a Modena, 246 ss.

Caracalla

Im[p. Caes.] M. Aurelius Antoninus Aug. pius felix Britann., 113*trib. potest. XIII*, 113[*cos. III*], 113*p.p.*, 113*procos.*, 113*carmen epigraphicum*, 115 ss.

cataloghi di pritani, 122 ss.

Cerere, *sacerdos Ceresis*, 225

cognomi di sovrani orientali, diffusione a Roma, 70

*cohors**cohors I Syrorum sagittariorum*, 132

— VII, 216

— VI *praetoria*, 246— VI *praetoria*, > *Vitalis*, 246*coniux*, 227; 246*consobrinus*, 246*consul*Traiano: *cos. V*, 109; 112Caracalla: *cos. III*, 113Pertinace: *cos. II*, 224*curator*, 224; 225; 227*curator aedis Iovis faciund(ae)*, 253*curator calendar(ii) pecuniae Valentini*, 237 ss.*curator kalendarii*, 237 ss.[--- *cur*] *ator seviri[um]*, 77*Dacicus*Traiano: *Dacicus(us)*, 109; *Dac[ic(us)]*, 112

datazione consolare

dedicata Falcone et Claro cos., 224*dedicata Glabrione II [cos.]*, 225*decur(io) a populo*, 253

Diocleziano

D.N. *D[iocletianus Aug.]*, 264*pe[rpetuus imperator]*, 264*dispensator*, 221

durata della vita

[*vix*] *it annum, me[n]ses quinque, [d]ies viginti*, 75*vixit annis III, m. VI, dies X*, 60*ann(orum) X*, 233; 236*vixit annis XV, mensib. VIII, dieb. XII*, 213*vixit annis XXV*, 216*vi. ann. XXXVI*, 246

durata del servizio militare

militavit annis V, 216*mil ann. XV*, 246*dux*Pertinace: *fortissimus dux*, 224

clargizione ai decurioni e ai cittadini, 225

epulum et sportulas praebuit, 225

Eugenio di Toledo, 116 s.

Filippo l'Arabo, 265 ss.

*filius**mater filio piissimo fecit*, 213*parentes filio pientissimo*, 52

fisco, esazioni del fisco, 265 ss.

fondazione testamentaria, 238 s.

frammenti epigrafici, loro codificazione, 206

frater, 246, 253*fratiri patri carissimo benemerenti*, 216*Galeria tribus**Gal(eria)*, 229

Germanico

Germanic[o Ti. f. Aug. n.] Caes., 72 s.*Germanicus Caesar Ti. Aug. o Augusti f. divi Aug. n.*, 97*Germanicus*, cognomen ex virtuteTraiano: *Germ.*, 109; 112*haruspex**pub(licus) haruspex*, 229 s.*heres*, 48*imperator*Traiano: [*imp. VI*], 109; 112Diocleziano: *pe[rpetuus imperator]*, 264

iscrizioni

— elogiative nel IV secolo, 175 ss.

— falsa, 208 s.

— metrica, 115 ss.; 233; 236

— opistografa, 74 ss.; 95 s.

— rupestri. 58; 68

— su anello, 9 ss.

*Iuppiter**curator aedis Iovis faciund(ae)*, 253*kalendarium**curatores kalendarii*, 237 s.

laterizi con bolli legionari, 127 ss.

III. NOTABILIORA

*adquiescere**bis adq(uiescunt)*, 229*aedilis**aedi[li]s*, 86[--- *ae*] *dilis*, 218*aere collato*, 161 ss.

Anacharsis, re degli Sciti, 9 ss.

area sepolcrale, misure, 53; 56

argentarius, 95

Argotas, 17 ss.

augur, 253 (ter)*beatus, beatissimus* nel IV sec. d.C., 165 ss.

bolli legionari, 127 ss.

c.l., 45; 83 (ter); 219

*Camilia tribus**Cam(ilia)*, 238*Caesareum*, a Modena, 246 ss.

Caracalla

Im[p. Caes.] M. Aurelius Antoninus Aug. pius felix Britann., 113*trib. potest. XIII*, 113[*cos. III*], 113*p.p.*, 113*procos.*, 113*carmen epigraphicum*, 115 ss.

cataloghi di pritani, 122 ss.

Cerere, *sacerdos Cereris*, 225

cognomi di sovrani orientali, diffusione a Roma, 70

*cohors**cohors I Syrorum sag(ittariorum)*, 132

— VII, 216

— VI *pr(aetoria)*, 246— VI *pr(aetoria)*, > *Vitalis*, 246*coniux*, 227; 246*consobrinus*, 246*consul*Traiano: *cos. V*, 109; 112Caracalla: *cos. III*, 113Pertinace: *cos. II*, 224*curator*, 224; 225; 227*curator aedis Iovis faciund(ae)*, 253*curator calendar(ii) pecuniae Valentini*, 237 ss.*curator kalendarii*, 237 ss.[--- *cur*] *ator sevir[um]*, 77*Dacicus*Traiano: *Dacic(us)*, 109; *Dac[ic(us)]*, 112

datazione consolare

dedicata Falcone et Claro cos., 224*dedicata Glabrione II [cos.]*, 225*decur(io) a populo*, 253

Diocleziano

D.N. *D[iocletianus Aug.]*, 264*pe[rpetuus imperator]*, 264*dispensator*, 221

durata della vita

[*vix*] *it annum, me[n]ses quinque, [d]ies viginti*, 75*vixit annis III, m. VI, dies X*, 60*ann(orum) X*, 233; 236*vixit annis XV, mensib. VIII, dieb. XII*, 213*vixit annis XXV*, 216*vi. ann. XXXVI*, 246

durata del servizio militare

militavit annis V, 216*mil ann. XV*, 246*dux*Pertinace: *fortissimus dux*, 224

elargizione ai decurioni e ai cittadini, 225

epulum et sportulas praebuit, 225

Eugenio di Toledo, 116 s.

Filippo l'Arabo, 265 ss.

*filius**mater filio piissimo fecit*, 213*parentes filio pientissimo*, 52

fisco, esazioni del fisco, 265 ss.

fondazione testamentaria, 238 s.

frammenti epigrafici, loro codificazione, 206

frater, 246, 253*fratiri patri carissimo benemerenti*, 216*Galeria tribus**Gal(eria)*, 229

Germanico

Germanic[o Ti. f. Aug. n.] Caes., 72 s.*Germanicus Caesar Ti. Aug. o Augusti f. divi Aug. n.*, 97*Germanicus*, cognomen ex virtuteTraiano: *Germ.*, 109; 112*haruspex**pub(licus) haruspex*, 229 s.*beres*, 48*imperator*Traiano: [*imp. VI*], 109; 112Diocleziano: *pe[rpetuus imperator]*, 264

iscrizioni

— elogiative nel IV secolo, 175 ss.

— falsa, 208 s.

— metrica, 115 ss.; 233; 236

— opistografa, 74 ss.; 95 s.

— rupestri. 58; 68

— su anello, 9 ss.

*Iuppiter**curator aedis Iovis faciund(ae)*, 253*kalendarium**curatores kalendarii*, 237 s.

laterizi con bolli legionari, 127 ss.

legati, loro nomi su laterizi militari, 153 ss.

legio

milis legionis secunde Italice Divitensium, 216

mil(es) leg. II Parthicae, 246

legione III Augusta, 127 ss.

suoi soprannomi, 129 ss.

Alexandriana, 131

Antoniniana, 130

Aureliana, 131

Commodiana (?), 132 ss.

Gordiana, 131

Philippiana, 131

Severiana, 130

Valeriana, Galliena, Valeriana, 131

pia fidelis, 131; 135

pia vindex, 130; 134 s.

pia vindex Alexandriana, 131

pia vindex Antoniniana, 130

pia vindex Maximiana, 131

pia vindex Severiana, 131

liberto di due persone (C.L.L.), 53

Lucius (fecit), su lucerna, 235 s.

maritus, 225

mater, 253

mater filio piissimo fecit, 213

memoria

memoriam fecit, 216

miles

milis legionis secunde Italice Divitensium, 216

mil. leg. II Parthicae, 246

mil. cob. VI pr., 246

mil. cob. VI pr. 7 Vitalis, 246

milliari, 103 ss.

Minerva

Minerva[e] sa[crum], 259

[nego]tiantes vina[rui], 227 s.

Oufentina tribus

Ouf(entina), 68

ossa, 86

parentes

fecerunt parentes, 75

par[e]ntes piissimi, 229

parentes filio pientissimo, 52

pater, 253

fratri patri carissimo benemerenti, 216

pat(er), sibi fecit, 84

pater patriae

Traiano: [p.p.], 110; 112

Caracalla: p.p., 113

Pertinace: p.p., 224

patronus, 51

pecunia collata, 161 ss.

Pertinace

Imp. Caes. P. Helvius Pertinax Aug., 224

Pisa, territorio, 230

plostralis

viam plostralem fecit, 68; 70 s.

pontifex maximus

Traiano: *pont. max.*, 109; 112

Pertinace: *pontifex maximus*, 224

potestas tribunicia

Traiano: *tr. pot. XIII*, 109; 112

Caracalla: *trib. potest. XIII*, 113

Pertinace: *trib. pot.*, 224

praefectus fabr(um), 253 (ter)

princeps

Pertinace: *princeps sen(atus)*, 224

omnium virtu(t)um princeps, 224

pritani ad Atene, cataloghi, 122 ss.

proconsul

Caracalla: *procos.*, 113

quaestor, in municipi, 74; 253

quattuorvir

III vir, 259

III vir i(ure) d(icundo), 253

questura ad Atina, 72 s.

quinquennalis (q.q.), 224; 227

Sabatina tribus

Sab(atina), 233; 236

sacerdos

— *Cereris*, 225

— *Veneris*, 225

saeptum, 88 s.

Sciti, dinastie, 9 ss.

sexvir

VI vir, 45; 62

[*cur*]ator *sevir[um]*, 77

Silvano, iscrizioni rupestri dedicate a Silvano, 58

Skyles, re degli Sciti, 9 ss.

spettacoli nei municipi, 87 ss.

sportulam (et epulum) praebuit, 225

Teretina tribus

Ter(etina), 60 (bis); 64; 74

tonsor, 219

Tortona, Lapidario, 257 s.

Traiana via, suo percorso in Apulia, 104 ss.

Traiano

imp. Caesar divi Nervae f. Nerva Traianus Aug. Germ. Dacic., 109; 112

uxor, 64

v(ivit), 51; *v(ivus)*, 64; 90; *v(iva)*, 90 (bis)

Venere, *sacerdos Veneris*, 225

via

labentem vi[am], 113

viam plostralem fecit, 68; 70 s.

via Traiana, 103 ss.

votum

vol(o) su(s)c(e)pto, 209

μημώριος[v], 244

πραγματευτής, 262

χαλκ[έως], 244

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

CIL, III, 14191	=	p. 265 ss.
V, 7463	=	258 ss.
VI, 809	=	222
3894	=	245 s.
9174	=	42 ss.
16076	=	39 ss.
16078 ^a	=	41 s.
33851	=	222
VIII, 3163	=	132 ss.
X, 5044	=	97
5046	=	97
5047	=	97
5050	=	97
5051	=	97
5052	=	98
5054	=	98
5056	=	98
5057	=	98
5058	=	98
5059	=	98
5061	=	98
5066	=	99
5067	=	99
5068	=	99
5071	=	99
5073	=	99
5081	=	100
5083	=	100
5089	=	100
5090	=	100
5091	=	100
5092	=	100
5102	=	101
5105	=	101
5109	=	101
5116	=	101
5118	=	89 s.; 101
5121	=	102
5122	=	102
5132	=	102
5133	=	102
5137	=	86
5143	=	72
CIL, X, 5147	=	p. 72
5150 ^a	=	65

5150 ^b	=	65 s.
5153	=	66
5155	=	72
5156	=	66
5157	=	66
5687	=	62
5688	=	62
5708	=	57 s.
5709	=	58
5710	=	58
5713	=	58 s.
5714	=	59
5718	=	59
5721	=	59
5737	=	59
5748	=	59
5749	=	59
5755	=	59
5756	=	59
5757	=	60
5762	=	60
5765	=	60
XI, 948	=	246 ss.
1426	=	231
1435	=	231 s.
1476	=	231
3873	=	224 ss.
4103	=	221 ss.
6369	=	237 ss.
6377	=	238 ss.
6940	=	250 ss.
XIV, 74	=	222
Dessau, 409	=	224 ss.
OGIS, 519	=	265 ss.
AEp., 1922, 127	=	68
1954, 165	=	225
1972, 139	=	112 ss.
« Bull. comm. archeol. », LXVI (1943-45), p. 19	=	68
EpbEp, VIII, 610	=	62
« Epigraphica », XXIX (1967), p. 57	=	57 s.
p. 58	=	62
XXXVI (1974), p. 230	=	72
XXXVII (1975), pp. 124-125	=	115 ss.
pp. 142-152	=	115 ss.
XLII (1980), pp. 138-140	=	208 s.
« Habis », III (1972), p. 32 ss.	=	116 s.
NotSc, 1910, p. 301	=	60
1953, p. 21 n. 3	=	225
« Rend. Lincei », Cl. Sc. Morali, XXVIII (1973), p. 472	=	28 = 68
p. 479, n. 28	=	62 s.
p. 471, n. 21	=	60 s.
« Riv. Indo-Greco-Italica », V (1921), p. 218	=	68

508/1

Sub. n. 535/III

ELENCO DEI COLLABORATORI

- Patrizia ANGIOLINI MARTINELLI, Istituto di Antichità Ravennati e Paleobizantine, Università, Bologna.
- Adelina ARNALDI, Istituto di Storia Antica, Università, Genova.
- Maria Silvia BASSIGNANO, Istituto di Storia Antica, Università, Padova.
- Alfredo BUONOPANE, Istituto di Storia Antica, Università, Padova.
- Alda CALBI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Mauro CALZOLARI, San Biagio in Padule, Modena.
- Maria Luigia CASALENGO, Bologna.
- Giulio CIAMPOLTRINI, Sovrintendenza Archeologica, Firenze.
- Lucia CRISCUOLO, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Paolo CUGUSI, Istituto di Filologia Classica, Università, Cagliari.
- Ivan DI STEFANO MANPELLA, via di S. Paolo alla Regola 28, Roma.
- Angela DONATI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Monique DONDIN-PAYRE, Thierville, Verdun.
- Giovanni FORNI, Istituto di Storia Antica, Università, Perugia.
- Elias KAPETANOPOULOS, Central Connecticut State College, New Britain, Connecticut.
- Yann LE BOHEC, Université, Paris X-Nanterre.
- Daniele MANACORDA, Istituto di Archeologia, Università, Siena.
- Giovanni MENNELLA, Istituto di Storia Antica, Università, Genova.
- Giulio MOLISANI, Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane, Università, Roma.
- Stanislaw MROZEK, Université, Gdańsk.
- Valerio NERI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Mario PANI, Istituto di Storia Antica, Università, Bari.
- Gabriella POMA, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Giuseppina PROSPERI VALENTI, Istituto di Storia Romana, Università, Roma.
- Milena RICCI, Biblioteca Estense, Modena.
- Angelo RUSSI, Istituto di Storia Antica, Università, Lecce.
- Gabriel SANDERS, Université, Gent (Gand).
- Heikki SOLIN, Helsinki.
- Albert P. STEINER, Butler University, Indianapolis.
- Giancarlo SUSINI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Arianna UGUZZONI, Istituto di Glottologia, Università, Bologna.
- Juri G. VINOGRADOV, Institut d'Histoire Universelle, Moskva.

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI « EPIGRAPHICA »

La redazione di « Epigraphica » desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. Guarducci, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, « Epigraphica », I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. Forni, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, « Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus », Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.,	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= « Année Epigraphique »
BEp	= « Bulletin Epigraphique »
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed. Bücheler
Dessau	= H. Dessau, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= Daremberg - Saglio, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
Dittenberger	= W. Dittenberger, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= « Ephemeris Epigraphica »
EpSt	= « Epigraphische Studien »
IG, IG ²	= <i>Inscriptiones Graecae (e editio minor)</i>
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= « Notizie degli Scavi di Antichità »
OGIS	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ²	= <i>Prosopographia imperi Romani</i> , I e II ed.
PW	= Pauly - Wissowa, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= « Supplementum Epigraphicum Graecum »
TAM	= <i>Tituli Asiae Minoris</i>
ZPE	= « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik »

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.

**ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI « EPIGRAPHICA »**

La redazione di « Epigraphica » desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. Guarducci, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, « Epigraphica », I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. Forni, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, « Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus », Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronto	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.,	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= « Année Epigraphique »
BEp	= « Bulletin Epigraphique »
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed. Bücheler
Dessau	= H. Dessau, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= Daremberg - Saglio, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
Dittenberger	= W. Dittenberger, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= « Ephemeris Epigraphica »
EpSt	= « Epigraphische Studien »
IG, IG ²	= <i>Inscriptiones Graecae</i> (e <i>editio minor</i>)
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= « Notizie degli Scavi di Antichità »
OGIS	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ²	= <i>Prosopographia imperi Romani</i> , I e II ed.
PW	= Pauly - Wissowa, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= « Supplementum Epigraphicum Graecum »
TAM	= <i>Tituli Asiae Minoris</i>
ZPE	= « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik »

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.